

ALLI

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·

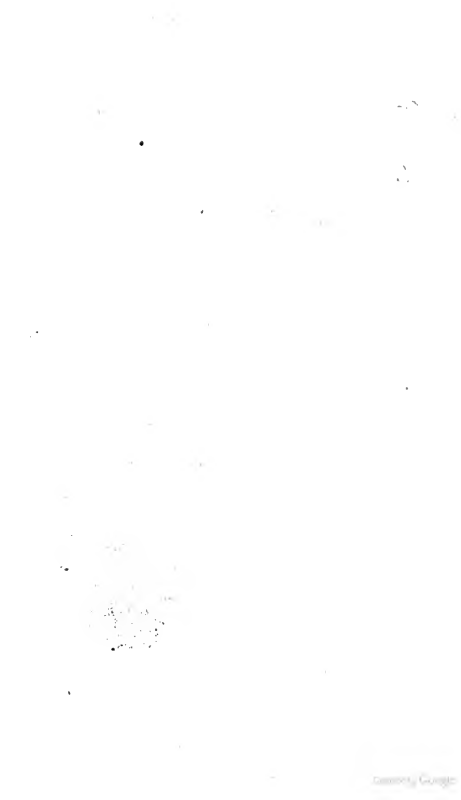


Grande Sala OS

7-VIII-21



III, 7, VIII 21



ESERCIZJ DI PIETÀ

DEL PADRE

GIO. CROISSET

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO

CHE CONTENGONO

La Spiegazione del Mistero, o la Vita del Santo onorato in quel giorno, con Riflessioni sopra l'Epistola, con Meditazione sopra il Vangelo della Messa col Testo a fronte, e molte Pratiche di Pietà per ogni sorta di persone.

NUOVAMENTE RIVEDUTO E CORRETTO



COLLE

TIPOGRAFIA DI EUSEBIO PACINI E C.

1845.





ESERCIZJ DI PIETÀ

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO



A G O S T O

GIORNO PRIMO

SAN PIETRO AI VINCOLL

Celebra in questo giorno Santa Chiesa la festa delle catene, colle quali fu avvinto il Principe degli Apostoli San Pietro, tanto in Gerusalemme sotto il Re Erode Agrippa, quanto in Roma sotto l'Imperator Nerone; e intende ancora di rendere al Signore le debite grazie per essersi degnato di liberare il Capo della sua Chiesa dalle mani del sopradetto Erode, e de' Giudei nella maniera prodigiosa, che narra San Luca negli Atti Apostolici.

Dice adunque San Luca, che Erode Agrippa circa l'anno 44 della nostra salute, dopo aver fatto decapitare S. Giacomo Apostolo, come si è detto nel giorno 25 dello scorso mese di Luglio, vedendo che recava piacere ai Giudei nemici capitali di Gesù Cristo, e de' suoi Discipoli, fece arrestare e mettere in prigione anche l'Apostolo S. Pietro, con idea di farlo morire dopo la festa di Pasqua, e lo diede in custodia a più soldati, i quali lo teneano legato con due catene. I Fedeli intanto porgevano ferventi preghiere al Signore, acciocchè soccorresse la sua Chiesa, e liberasse il Santo Apostolo dall'imminente pericolo di perder la vita. Esaudì il Signore le orazioni de' servi suoi, e la notte precedente al giorno in cui dovea San Pietro essere giustiziato per ordine di Erode, apparve un Angelo nella prigione, la quale fu riempita d'un celeste splendore, e svegliando l'Apostolo, che dormiva legato con due catene fra due solda-

ti, gli disse, che si vestisse, si calzasse, e lo seguisse. Si sciolsero immediatamente le sue catene; ond'egli così libero e sciolto seguì l'Angelo, e passata la prima, e la seconda guardia dei soldati, giunse alla porta di ferro, la quale si aprì da se medesima; essendo così S. Pietro, in sicuro, l'Angelo sparve. Allora S. Pietro il quale credeva, che tutto ciò non fosse se non un sogno, ed una visione, conobbe che il Signore lo avea liberato dalle mani di Erode, e dal furor dei Giudei. Se n'andò alla casa della madre di Giovanni Marco, dove i Fedeli stavano radunati pregando Iddio per lui; e recò loro la lieta novella della sua miracolosa liberazione; per cui ognuno si può immaginare, quali azioni di grazie essi rendessero al Signore, ch'avea esaudite le loro orazioni.

Or queste catene, che avvinsero il beato corpo di S. Pietro in Gerusalemme, insieme con quelle, con cui fu legato in Roma sotto Nerone prima del suo martirio, si conservano nella chiesa, che fin dal quinto secolo fu per ordine dell'Imperatrice Eudossia fabbricata in Roma sul monte Esquillino, e dedicata in onor di S. Pietro, e delle sue catene, e perciò chiamata *S. Pietro nei Vincoli*. Queste catene, assai più preziose dell'oro, e delle gemme, sono sempre state venerate in modo particolare dalla pietà de' Fedeli; e per mezzo di esse ha il Signore operato insigni miracoli, come riferisce S. Gregorio Magno, che governò la Chiesa sul fine del sesto secolo, e nel principio del settimo. Solevano i Pontefici mandare in dono ai Re, e ai Principi della limatura di queste catene, rinchiusa dentro piccole chiavi d'oro, o d'argento, che si portavano al collo, come un pegno della protezione del Principe degli apostoli; ed il medesimo S. Gregorio mandò una di queste chiavi a Childeberto Re di Francia, e gli scrisse queste parole: *Vi mandiamo le chiavi di S. Pietro; e con esse la limatura delle sue catene, acciocchè portandole al collo, vi difendano da tutti i mali.*

Veneriamo noi pur le catene del santo Apostolo, delle quali, come dice S. Gio. Crisostomo, egli assai godeva, e si gloriava, che de' prodigii, e de' miracoli, che Iddio operava fino coll'ombra sua: perchè per mezzo di esse

dimostrava l'amor sincero, ed ardente, che portava a Gesù Cristo, e rendeva testimonianza alla verità del Vangelo, che predicava. Questa è la nostra gloria, dice egli stesso nella prima sua epistola, questa è la vocazione de' veri seguaci del Salvatore, di esser maltrattati, vilipesi, ed oltraggiati, ed anche privati di vita per la verità, e per la giustizia. *A questo fine*, soggiunge, *Cristo ha patito per lasciare a noi l'esempio, acciocchè seguitiamo le sue vestigie*, e dopo brevi patimenti conseguiamo l'eterna felicità, ch'egli ci ha meritata e promessa. Alle volte il Signore, anche in questa vita libera i suoi servi dalle tribolazioni e persecuzioni, come liberò S. Pietro dalle mani di Erode, e dalla prigione di Gerusalemme; e con ciò dimostra la sua potenza alla quale tutte le cose sono soggette, e dà a conoscere, che niun male può loro accadere senza la sua volontà. Altre volte permette, che i suoi servi sieno oppressi dalle violenze, ed ingiustizie degli uomini perversi, come avvenne allo stesso S. Pietro dopo venti anni in Roma sotto Nerone: e allora glorifica il suo nome, concedendo loro la pazienza per mezzo della quale conseguono l'unico, e sommo bene di unirsi a lui in eterno nel Cielo. Qualunque sia la condotta, che a Dio piaccia di tenere verso di noi, siamo sempre rassegnati alla sua volontà, con sicurezza, che tutto ridonderà in vantaggio, e profitto delle anime nostre, come ce ne assicura egli medesimo per bocca del suo Apostolo delle Genti con quelle parole: *Diligentibus Deum, omnia sive prospera sive adversa*, come spiega S. Agostino, *omnia cooperantur in bonum*. (a)

I SANTI SETTE FRATELLI MACCABEI COLLA LORO MADRE MM.

Benchè i Ss. Maccabei insiem colla lor S. Madre abbiano sofferto il martirio quasi due secoli prima della nascita di Gesù Cristo, son stati nondimeno dalla Chiesa riguardati come Martiri appartenenti al nuovo testa-

(a) Essendo assai breve il racconto della festività di questo giorno, abbiám creduto bene aggiungervi la storia così famosa de' sette fratelli maccabei.

mento, perchè la stessa Fede di G. C. unico Mediatore tra Dio, e gli uomini, fu quella, che gli animò e confortò a sacrificar la propria vita per difesa della divina legge, e della vera Religione professata da' loro Padri. Per questo motivo la medesima Chiesa sin dai primi secoli gli ha sempre onorati con un culto pubblico, ed oggi li propone a tutt' i Fedeli per oggetto della loro venerazione e imitazione; ed ecco quale è la storia del loro martirio, riferita nel sacro Testò.

Dopo che il S. vecchio Eleazaro ebbe terminata gloriosamente la vita in mezzo a' tormenti, e ch'ebbe lasciato a tutta la sua nazione un grand' esempio di generosità, e di disprezzo della morte; il Re Antioco Epifane, crudel persecutore dei Giudei, si fece presentare questi sette fratelli insieme colla lor madre, per costringerli ad abbandonar la Legge, che il Signore avea data per mezzo di Mosè al suo popolo Ebreo. Vedendoli Antioco assai giovani, credè di poter facilmente indurli alle sue voglie e fece portar avanti di loro de' cibi vietati dalla legge Mosaica, acciocchè ne mangiassero; ma non potendo nè con promesse, nè con minacce persuaderli a trasgredir la Legge di Dio, ordinò che fossero aspramente tormentati. Cominciò dal farli flagellare, e in mezzo ai flagelli il primo di loro disse coraggiosamente al Re: *Che richiedete da noi? Vogliamo piuttosto morire, che violar la Legge di Dio, e della nostra patria.* Allora Antioco pieno di sdegno, e di furore comandò, che a questo, il quale era stato il primo a parlare, fosse tagliata la lingua, scorticata la testa, recise l'estremità delle mani e dei piedi alla presenza di sua madre, e de' fratelli e che gettato finalmente in una gran caldaia infocata, fosse ivi lasciato barbaramente morire. Alla vista di sì atroci, e non più uditi tormenti la madre, e i fratelli non si sbigottirono punto, ma scambievolmente si facevano animo e coraggio, dicendo: *il Signore scarica di presente sopra di noi, e della nostra nazione la giusta sua collera; ma si placherà, ed userà un giorno con noi misericordia.*

Morto il primo dei sette fratelli, si passò a tormentare il secondo; strappandoli parimente coi capelli anche la pelle della testa, e i carnefici gli andavano intanto dicendo che

mangiasse di quei cibi offertigli, se voleva, che desistes-
sero dal tormentarlo, ma egli rispose francamente di
non potere far ciò, che essi richiedevano: onde gli fe-
cero soffrire il medesimo supplizio, che avea sofferto il
primo. Quando stava per rendere lo spirito a Dio, rivolto
verso del Re, gli disse: *Voi o scellerato, ora ci private
della vita presente, ma il Sovrano dell' universo, ci risu-
sciterà un giorno per darci la vita eterna.* Si venne poi
al terzo, che appena richiesto presentò con tutta pron-
tezza la lingua, e le mani dicendo: *Questi membri, che
ho ricevuti da Dio, li perdo ora volentieri per difesa delle
sue Leggi, perchè spero, che me li renderà un giorno nel-
l'altra vita.* Non gli fu permesso di proseguire il discorso
ma gli fu tagliata la lingua, e poi le mani; e non meno
il Re, che tutti gli astanti rimasero sorpresi dallo stupore
nel mirar questo giovane, che soffriva, senza alterarsi,
tali orribili tormenti. Il quarto, che si trattò come i tre
primi, poco avanti di morire disse: *Quanto meglio sof-
frir la morte per parte degli uomini, che vivere violando
la legge di Dio! poichè un giorno Iddio ci restituirà la
vita risuscitandoci; ma voi (soggiunge parlando ad An-
tioco) non risorgerete come noi alla vita.* Essendo dipoi
sottoposto il quinto ai medesimi tormenti, rivolgendosi
anch' egli ad Antioco, gli disse: *Voi fate ora ciò che vo-
lete, perchè avete ricevuta potestà fra gli uomini, benchè
non siate che un uomo mortale, come gli altri. Ma non
crediate, che Iddio abbia abbandonata la nostra nazione;
aspettate un poco, e vedrete, quanta è la forza di quel Dio,
che adoriamo: riconoscerete a vostro costo, fin dove si sten-
de la sua gran potenza, e sentirete, com' egli in breve op-
primerà non solo voi, ma tutta la vostra progenie.*

La costanza de' primi cinque fratelli raddoppiò il co-
raggio degli altri due. Sentendo il sesto che la violenza dei
tormenti stava già per togliergli la vita, parlò al Re come
gli altri, e disse: *Non v' ingannate in vederci soffrir que-
sti mali; essi sono un giusto castigo de' nostri peccati. Ma
voi, che avete l'ardire di combattere contro l' Onnipoten-
te, non vi lusingate di andarne immune, e impunito. In-
tanto la madre di questi generosi martiri con animo in-
trepido e virile, e senza versare una lagrима, conforta-*

va, e incoraggiava ad uno ad uno i suoi diletti figliuoli; che vedeva sotto gli occhi proprii morire, rammentando loro, che Iddio era il vero lor padre, e creatore, e che gli aspettava per conceder loro una vita migliore in ricompensa del disprezzo, ch'essi facevano della vita presente per amor suo.

Confuso Antioco per vedersi vinto da questi santi Giovani, volle far nuovi sforzi per procurare almeno di sedurre il settimo, e farlo cadere. Gli promise con giuramento di arricchirlo, e felicitarlo, di metterlo nel numero de' suoi favoriti, e di colmarlo di onori, se voleva abbandonar la legge professata dai suoi maggiori. Ma queste promesse furono inutili, ed il giovanetto le rigettò tutte con magnanimo disprezzo, protestandosi di voler anch'egli conseguir la corona, e la sorte degli altri suoi fratelli. Il Tiranno prima di metter mano ai tormenti, parlò alla Madre, acciocchè persuadesse il figliuolo ad ubbidirgli per evitar la morte certa e crudele, che a lui sovrastava. Ma questa generosa madre, in vece di far ciò, che il Re attendeva da lei, si accostò al suo figliuolo, e gli disse in lingua ebraica, affinchè gli astanti non intendessero (giacchè tutto ciò accadde in Antiochia, ove la lingua comune era la greca,) *Deh abbi o figliuolo, compassione di me, che ti ho portato nove mesi nel seno, ti ho nutrito col mio latte per tre anni, e ti ho allevato sino all'età, in cui ora sei. Mira il Cielo, e la Terra, e considera, che tutte le cose sono state create da Dio, come anche è opera sua il genere umano. Con questa viva idea in mente, va' coraggiosamente a soffrire i tormenti e la morte, come hanno fatto i tuoi fratelli, acciocchè io ti riceva di nuovo insiem con loro nella risurrezione, che aspettiamo.*

Mentre ella ancora parlava, questo giovane esclamò *A che tenermi più a bada? Io non ubbidisco al comando del Re, ma alla Legge, che ci ha data Iddio per mezzo di Mosè. Voi però che siete la cagione di tutti questi mali, che ci opprimono, non isfuggirete la divina vendetta. Se noi patiamo di presente, la mano di Dio è quella, che ci percuote a cagion de' peccati. Se Iddio nostro Signore ci castiga per un poco, lo fa per nostro bene, e per correg-*

AGOSTO GIORNO I.

gerci, ma poi si placherà di nuovo co' servi suoi. Ma quanto a voi, sarà vana ogni speranza di perdono, e non eviterete il tremendo giudizio di Dio, che tutto può, e tutto vede. I miei fratelli che avete fatto crudelmente morire, son già in possesso della vita eterna. Io volentieri abbandono, com'essi, il mio corpo, e la mia vita per difesa della Legge de' nostri Padri. Io prego solamente Iddio di rimirare alla fine con occhio propizio la nostra nazione, e di costringer voi colla forza del suo braccio vendicatore a riconoscere, ch'egli solo è il vero; e spero, che l'ira sua, con cui giustamente percosse il suo popolo, cesserà colla mia morte, e con quella dei miei fratelli.

Irritato il Re dal coraggio, e dal santo ardore di questo giovanetto, comandò che fosse trattato più crudelmente degli altri suoi fratelli, ed ei pure morì in mezzo a' tormenti con una tranquillità, e costanza mirabile. La madre seguì anch'ella nel medesimo giorno, quelli, che avea inviati a Dio avanti di se, e mescolò il suo sangue con quello de' suoi beati figliuoli!

O donna veramente virile e ammirabile! esclama San Gregorio Nazianzeno nell'orazione fatta in lode di questi Santi.) Questa insigne e coraggiosa madre amava teneramente i suoi figliuoli; ma più di loro amava Dio, e amava loro in Dio, e per Dio. Ella non si spaventava pe' supplizii, ai quali erano esposti i suoi figliuoli, ma piuttosto temeva, che qualche inaspettato accidente non li sottraesse all'acerba morte, ch'erano per soffrire: nè si affliggeva già per quelli, che avevano compita coraggiosamente la lor carriera fra i tormenti, ma desiderava, che ad essi uniti fossero gli altri, che ancor rimanevano. Mirava quelli come già sicuri della corona, e se ne rallegrava; considerava questi come esposti ancora al pericolo di rimaner vinti, e temeva. E allora fu pienamente contenta, quando vide assicurata la salute di tutti per mezzo del martirio. Imparano, soggiunge il saggio Dottore, da questa generosa Donna le madri, che il vero amore, che debbono portare a' lor figliuoli, consiste nell'offerirgli a Cristo. Imparino altresì i figliuoli dall'esempio di questi santi giovani a non passare la loro giovanile età nei piaceri, e ne' divertimenti, ma nel combattere continua-

mente contro le sregolate loro passioni, e contro il demonio che non cessa mai di far loro la guerra, o in un modo o nell'altro e di perseguitarli con una rabbia niente inferiore a quella d'Antioco contro i santi fratelli Maccabei, affinchè rimanendo costanti nel santo timor di Dio, e nell'esatta osservanza de' suoi santi comandamenti, conseguiscano essi pure quell'eterna ineffabile ricompensa, che conseguirono i medesimi Fratelli Maccabei, e con essi loro tutti i Santi, i quali con Cristo regnano in Cielo.

La Messa è in onore di San Pietro.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui beatum Petrum Apostolum, a vinculis absolutum, illasum abire fecisti: nostrorum, quæsumus, absolve vincula peccatorum: et omnia mala a nobis propitiatus exclude. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio che ti degnasti di far uscir libero dalle carceri il B. Pietro Apostolo che era ritenuto tra ceppi: deh ti preghiamo di scioglierci dai vincoli de' nostri peccati e di tener lungi da noi per la tua pietà ogni sorta di male. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dagli Atti degli Apostoli. Cap. 12.

In diebus illis: Misit Herodes Rex manus, ut affligeret quosdam de Ecclesia. Occidit autem Jacobum Fratrem Joannis gladio. Videns autem quia placeret Judæis, apposuit ut apprehenderet et Petrum. Erant autem dies Azymorum. Quem cum apprehendisset, misit in carcerem, tradens quatuor quaternionibus militum custodiendum, volens post Pascha producere eum populo. Et Petrus quidem servabatur in carcere. Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo. Cum autem producturus eum esset Herodes, in ipsa nocte erat Pe-

In quei giorni: Il re Erode cominciò a maltrattare alcuni della chiesa. Ed uccise di spada Giacomo fratello di Giovanni. E vedendo che ciò dava piacere a' Giudei, aggiunse di far catturare anche Pietro. Ed erano i giorni degli azimi. Ed avutolo nelle mani lo mise in prigione dandolo in guardia a quattro quartine di soldati, volendo dopo la pasqua presentarlo al popolo. E Pietro adunque era custodito nella prigione. Ma continua orazione facevasi a Dio dalla chiesa per lui. Ma quando Erode stava per presentarlo, la notte stessa Pietro dormiva in

trus dormiens inter duos milites, vinctus catenis duabus; et custodes ante ostium custodiebant carcerem. Et ecce Angelus Domini astitit: et lumen refulsit in habitaculo: percussoque latere Petri, excitavit eum, dicens: Surge velociter. Et ceciderunt catenae de manibus ejus, Dixit autem Angelus ad eum: Praecingere, et calcea te caligas tuas. Et fecit sic. Et dixit illi: Circumda tibi vestimentum tuum, et sequere me, Et exiens sequebatur eum, et nesciebat quia verum est quod fiebat per Angelum: existimabat autem se visum videre. Transeuntes autem primam et secundam custodiam, venerunt ad portam ferream, quae ducit ad civitatem, quae ultro aperta est eis. Et exeuntes processerunt vicum unum; et continuo discessit Angelus ab eo. Et Petrus ad se reversus, dixit: Nunc scio vere quia misit Dominus Angelum suum, et eripuit me de manu Herodis, et de omni expectatione plebis Judeorum.

mezzo a due soldati, legato con due catene, e le guardie alla porta custodivano la prigionie. Ed ecco che sopraggiunge un Angiolo del Signore, e splendè una luce nell'abitazione; e percosso Pietro nel fianco, l'angelo lo risvegliò dicendo: Levati su prestamente, E caddero dalle mani di lui le catene. E l'Angelo gli disse: Cingiti, e legati i tuoi sandali. Ed egli fece così. E gli disse. Buttati addosso il tuo paltio, e seguimi. Ed egli uscendo lo seguiva, e non sapeva, che fosse vero quello, che facevasi dall'Angelo; ma si credea di vedere una visione. E passata la prima, e la seconda guardia, giunsero alla porta di ferro, che mette incittà: la quale si aprì loro da se medesima. Ed usciti fuori andarono avanti una contrada, e subitamente si partì da lui l'Angelo, E Pietro rientrato in se, disse: Adesso veramente so, che il Signore, ha mandato il suo Angelo, e mi ha tratto dalle mani di Erode, e da tutto quello, che si aspettava il popolo de' Giudei,

Il libro degli atti degli apostoli, ch'è la Storia fedele della chiesa nascente, è stato scritto in Greco. San Giancrisostomo domanda, perchè San Luca indirizzando allo stesso Teofilo il vangelo, che ha scritto, e gli atti degli apostoli di cui n'è l'autore, non ha ridotte queste due opere in un sol libro. Ne adduce molte ragioni, e singolarmente, perchè scrisse il vangelo in Acaja verso l'anno 57, e di questo vangelo parla San Paolo nella sua seconda lettera ai Corinti; e gli atti in Roma, verso l'anno 62 di Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

Il martirio di Santo Stefano fu l'effetto della gelosia dei sacerdoti, e dei dottori della legge, e del furore di un popolo sedizioso ed arrabbiato contro Gesù Cristo. Ma ora il principe stesso è quegli che prende a perseguitare la Chiesa, e
Croiset, Agosto

quello che dee comparire più stravagante, si è, che si muove a ciò per adulare la passione di un popolo appassionato e furibondo, del quale voleva acquistarsi l'affetto a spese della giustizia. Così si sacrifica la propria salute, e la propria religione alle proprie passioni, ed ai proprii interessi. Non sono soli i grandi del mondo, che preferiscono sovente la propria lor gloria a quella di Dio, e la loro soddisfazione. Il rispetto umano viola ogni giorno, e in tutte le condizioni le leggi più sacre. Si vuol essere adulato, si vuol esser approvato, si vuol piacere. Ma non sarò più servo di Dio, dice San Paolo, se voglio piacere agli uomini. Non importa; purchè si piaccia a questi, poco importa dispiacere a Dio. Si esclama contro l'ingiustizia enorme d'Erode, che per un puro motivo d'ambizione, e solo per guadagnarsi l'affetto del popolo fa arrestare San Pietro, lo carica di ferri, e lo condanna all'estremo supplicio. Siamo noi più religiosi, siamo noi meno ingiusti, quando per soddisfare alla nostra passione, violiamo i comandamenti del nostro Dio, e perdiamo l'anima nostra? Non si ha fondamento di dire, che il rispetto umano ha preso il luogo dei persecutori della religione? Quanti irreligiosi, quanti indivoti, quanti apostati, per dir così, della pietà cristiana non rende il rispetto umano? Si ha rossore di comparir virtuoso, e per la stessa ragione si cessa d'esserlo. Simili ai timidi uccelli, dice Sant'Agostino i quali spaventati dallo strepito, che si fa apposta per trarli dal loro forte, abbandonano il cespuglio, nel qual erano in sicuro, e vanno ad invescarsi nella pania, che il cacciator loro ha tesa. Quanti abbandonano la pietà pel timor dei discorsi, e dei giudizi degli uomini, ed egualmente timidi ed imprudenti non conoscono nè la tenuità del pericolo, che li spaventa, nè la grandezza di quello in cui si gittano pensando fuggire il primo! Quanti riderebbero del lor proprio timore, se conoscessero quanto esso è vano nella sua causa; ma quanti lo temerebbero, se sapessero quanto è funesto nei suoi effetti! Oh come ben si vede dalla miracolosa liberazione di S. Pietro, quanto Iddio prende cura dei suoi veri Servi! Son necessari i miracoli per liberarli dai pericoli? Iddio mette sottosopra in favor loro tutte le leggi della natura. Sieno gittati i tre giovani israeliti nella fornace; trovano un'aria fresca nel mezzo alle fiamme. Sia rinchiuso per più giorni Daniele in una fossa in balla di affamati lions, Daniele non ne riceve alcun danno. San Pietro sia strettamente custodito nella prigione, carico di catene in mezzo a molti soldati, i ferri gli cadono dalle mani, ed esce senza esser veduto dalle guardie. Prudenza umana, quanto deboli ostacoli ai disegni di Dio sono i tuoi artifizii! e quanti vedremmo miracoli, se non ci mancasse la confidenza nell'onnipotenza e nella provvidenza divina! Serviamo a Dio con un cuore sincero, e generoso, e rimettiamo i nostri interessi alla diligenza paterna del nostro divino Signore; nulla potrà

hubberti; e quel Dio, che ha tanto a cuore gl'interessi di coloro che l'amano, saprà provvedere ad ogni cosa.

I L V A N G E L O .

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Matteo. Cap. 16.

In illo tempore: Venit Jesus in partes Caesareae Philippi; et interrogabat Discipulos suos, dicens: Quem dicunt homines esse Filium hominis? At illi dixerunt; Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Jeremiam, aut unum ex Prophetis. Dicit illis Jesus: Vos autem quem me esse dicitis? Respondens Simon Petrus, dixit: Tu es Christus Filius Dei vivi. Respondens autem Jesus, dixit ei: Beatus es, Simon Bar-Jona, quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Coelis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevallebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni Coelorum. Et quodcumque ligaveris super Terram, erit ligatum et in Coelis: et quodcumque solveris super Terram, erit solutum et in Coelis.

In quel tempo: Gesù essendo andato dalle parti di Cesarea di Filippi, interrogò i suoi discepoli, dicendo: Chi dicono gli uomini, sia il Figliuolo dell'uomo? Ed essi risposero: Altri dicono, esser Giovanni Battista; altri Elia; altri Geremia, o alcuno de' profeti. E Gesù disse loro: E voi che dite, chi io mi sia? Rispose Simone Pietro, e disse: Tu sei il Cristo Figliuolo di Dio vivo. E Gesù gli soggiunse: Beato sei tu Simone Bar-Jona: perchè non la carne, ed il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio, che è ne' Cieli. Ed io ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno non avran forza contra di lei. Ed a te io darò le chiavi del regno de' Cieli, e qualunque cosa avrai legata sopra la Terra, sarà legata anche ne' Cieli: e qualunque cosa avrai sciolta sopra la Terra, sarà sciolta anche ne' Cieli.

M E D I T A Z I O N E

Delle affezioni.

PUNTO I. Considerate che i travagli, e le miserie di questa vita non sono puri castighi, giacchè, il colpevole soffrendo la pena che gli è dovuta, non merita per giustizia alcuna ricompensa. Ma il Figliuolo di Dio volendo fare di questo esilio, al quale siamo stati condannati, una carriera gloriosa per noi, gli ha tolto il nome di suppli-

zio, dandogli quello di combattimento, e lo ha anche nobilitato egli stesso col suo esempio, e colla dignità di sua persona; di modo che colui, che più e meglio soffre, ottiene la più bella corona. Si considerano le afflizioni di questa vita come contrassegni di un Dio irritato, e come effetti del giusto suo sdegno. Si prende sbaglio: sono per lo più medicamenti specifici di un medico intelligente, e sperimentato: sono prove patenti dell'amore del più tenero di tutti i padri. Di qual delitto accusasi l'innocente Abele? Qual errore avea commesso Giuseppe contro i suoi fratelli? L'uno, e l'altro tuttavia sono stati odiati, perseguitati ed afflitti. Chi mai più del suo figlio, fu amato dal Padre celeste? In esso il Padre eterno trova tutte le sue delizie. Pure le afflizioni sono come l'appannaggio del Figliuolo di Dio. Dirassi ciò essere succeduto, perchè Gesù Cristo erasi caricato di nostre iniquità. Ma se il figliuolo diletto non prende altra strada per entrare nella sua gloria, vi sarà altro sentire per sudditi peccatori? Non dobbiamo considerare i mali che la provvidenza ci manda, come oggetti di avversione, ma piuttosto come soggetti di allegrezza. Un cristiano dee gemere fra gli onori, nelle prosperità del mondo, perchè tutto ciò lo rende dissimile a Gesù Cristo, e tutta la sua felicità, nell'esser simile ad esso, consiste. Questo faceva dire a San Paolo, che trovava un ottimo piacere fra i patimenti. I Santi non hanno avuti sentimenti diversi, non hanno perciò parlato con diverso linguaggio. Le avversità di questa vita portano seco un carattere di predestinazione; quindi San Gregorio Nazianzeno le denomina, strada reale del cielo: *Regia ad coelum via*. Qual cosa più acconcia della tribolazione per far convertire un peccatore, e per far avanzare il giusto nella via della perfezione, per mantenerlo nella giustizia, per impedir alla sua virtù il languire, e per somministrarle la forza? Disinganniamoci; la prosperità ammolisce l'anima, e la sottomette ai sensi; non vi è cosa che tanto nudrisca le passioni, quanto la prosperità e l'abbondanza; lusingano, ma indeboliscono, ed alla fine, estinguono la virtù. L'umiltà avrebbe forse gittate radici tanto profonde nel vostro cuore senza l'umiliante disavventura che vi

fu mandata da Dio? A chi siete debitori dello staccamento dai beni della terra, se non alla perdita che Iddio ha permesso ne fosse fatta da voi? A chi siete debitore della vostra insuperabile pazienza, se non alle infermità che vi tolgono il gusto del mondo? E se l'orgoglio, se la cupidigia, se l'amor proprio sussistono ancora in mezzo alle afflizioni più gravi, che sarebbe, se il tutto a voi arridesse?

PUNTO II. Considerate che i patimenti sono, per dir così, il tesoro del vangelo; ma è un tesoro nascosto, da pochi trovato, perchè pochi sanno trarne profitto, non conoscendone il valore. Si trovano nella croce la vita, la salute, la protezione di Dio, la forza dell'anima, il compendio, e l'uso delle virtù, la perfezione della santità. Quante ricchezze nelle afflizioni! Le avversità dovrebbero esser per noi una sorgente di consolazioni, e ci divengono un'occasione di disgusti, e di mormorazioni. Dovrebbero essere la nostra forza, e la nostra gioia, e ci gittano nell'ambascia. Nulla poteva essere di maggior vantaggio per me, diceva Davide, quanto il vedermi umiliato. I fiori col loro odore offendono il capo, e lo splendore abbaglia, gli onori incantano. Non si pensa alla patria, quando tutto ci arride nel luogo del nostro esilio; ma quando la terra, nella quale si abita, non produce che triboli e spine, quando si dimora in una regione di brine, quando il cielo non vi si fa mai vedere sereno, quando si mescola il pane colle proprie lagrime, si numerano allora i giorni del soggiorno che vi si fa, e si sospira il momento di uscire da una regione di pianti, e di patimenti. Si ha gran torto di non conoscere il merito delle avversità. Beati coloro che piangono, dice il Salvatore, perchè la consolazione che dee seguire i loro pianti ad essi risarcirà i danni lor cagionati dai patimenti. Iddio non aspetta nemmeno l'altra vita per consolarli. San Pietro era nel carcere: chi non aveva di lui compassione considerandolo fra le catene? San Pietro dorme nella sua prigione; ma Iddio non dorme nel tempo delle afflizioni di coloro, dai quali è amato. Il santo Apostolo non è posto in dimenticanza nelle sue avversità: le catene cadono nelle sue mani in

tempo de di lui sonno; le porte di ferro della prigione si aprono da se stesse. In vano Erode moltiplica le guardie per impedirgli la fuga. San Pietro passa fra molte squadre di soldati senza ostacolo alcuno. Mio Dio, quanti soccorsi non preveduti, quanti rimedii segreti d'una provvidenza onnipotente si proverebbero, se si sapesse fare un buon'uso delle afflizioni della vita: se in vece delle inquietudini affittive, degl' impeti d'impazienza e di mal umore, se in vece delle mormorazioni opposte alla religione, che nulla diminuiscono la pena, si sapesse chinare il capo sotto la mano benefica che si aggrava sopra di noi, e colmare di benedizioni colui che ci affligge!

Quanto io desidero, o Signore, le occasioni sin qui avute di mostrarvi il mio amore, e la mia confidenza, col meglio approfittarmi di quello che ho fatto, delle mie avversità! Ho poco conosciuto il merito delle afflizioni di questa vita; ma spero, che mediante l'ajuto di vostra grazia, saprò per l'avvenire mettere a guadagno questo tesoro nascosto.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Bonum mihi quia humiliasti me. Ps. 118.

Ben conosco, o Signore, quanto uno stato di umiliazione mi è vantaggioso.

Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt.

Trovo la mia consolazione, o Signore, nelle stesse verghe, onde voi mi battete. Ps. 22.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. In vano è nato l'uomo nello splendore e nell'abbondanza; in vano è nato grande, e felice; la vita è seminata di croci, non vi è chi sia in sicuro dalle afflizioni; la via dell'uomo sopra la terra ha l'alto, e il basso; la prosperità ha i suoi eclissi anche in pieno giorno; non vi è mortale, che sia stato per gran tempo felice; le avversità, le afflizioni, i dispiaceri nascono in tutti gli stati, in tutte le età, in tutte le condizioni. Cercare di esserne esente, è un correre dietro ad un fantasma. Il più felice sopra la terra non è colui che è senza afflizioni, ma colui che sa meglio trarne profitto. È dunque cosa di grand'importanza l'aver questa scienza: rendetevi intelligente in quest'arte, chiunque voi siate, che credete di non dover mai patire; ma procurate di patir da cristiano, di trar profitto da tutti i patimenti: quelli che nascono nello stato che abbiamo abbracciato, nella condizione nella quale viviamo, sono i

più meritorii. I colpi di avversa fortuna somministrano una gran materia alla pazienza cristiana: benedite Dio, come Giobbe, in queste occasioni. È andato a male il vostro disegno, avete perduta una lite, la morte vi ha rapito un figlio, un parente, un protettore, un amico? dite con Giobbe: Il Signore me lo aveva dato, il Signore me lo ha tolto; non è succeduto, se non quanto è piaciuto ad esso; il nome del Signore sia benedetto.

2. Che non si ha da soffrire nelle famiglie? L'umor capriccioso, violento, duro di un marito dissoluto; il genio superbo, indocile, difficile d'una moglie vana, di figli mal costumati; la malizia di un invidioso, o di un concorrente, un mal successo negli affari; una malattia, una infermità abituale, ec. sono croci molto pesanti, è vero; ma sono croci; e perchè rendervele, inutili, considerandole come tali? A questo duro esercizio di pazienza Iddio ha attaccata la vostra perfezione, e forse la vostra salute. Perchè rivoltarvi? Ogni altra pratica di mortificazione e di pietà, sarebbe di maggior vostro gusto, ma vi sarebbe men salutare: quella che al presente tanto vi pesa, e scuoter vorreste, è la stessa che Iddio vi ha destinata. Guardatevi dal considerare le afflizioni come un male; sarebbe un giudicarne per via del senso: miratele con occhio cristiano, le stimerete quanto meritano. Sono una sorgente di grazie, e di salute. Un mezzo per rendervele salutarì ed anche dolci, è il ringraziar Dio di quando in quando, e specialmente nel fine dell'orazione della mattina, e della sera, dell'afflizione che vi ha mandata. Per cagione di esempio: «Vi ringrazio, o Signore, dell'afflizione che mi avete » mandata; fate colla vostra grazia, ch'ella mi divenga salu- » tare, e serva a distaccarmi dalle vane dolcezze, e dai beni » apparenti di questa vita, per non appigliarmi che a Voi. » Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum. (*Job. 1.*)

Secolo XVIII.

Alfonso Maria Liguori, uno de' più grandi ornamenti della Chiesa nel secolo XVIII, nacque a Marianella, sobborgo di Napoli, il 27 settembre del 1696. Suo padre, chiamato Giuseppe, di antica e nobile famiglia, era un militare ragguardevole per l'ingegno: era stato capitano delle galere d' Austria, avea occupato con onore degli altri posti importanti, e rendesi accetto per la sua grande pietà. Anna Caterina Cavalieri, sua madre, era sorella del celebre servo di Dio Emilio Giacomo Cavalieri, dapprima membro della congregazione detta dei Pii Operari, poscia vescovo di Troia, dove morì in odore di santità. Questa dama era un modello di virtù nello stato matrimoniale. Fedele ad adempire i suoi obblighi poneva ogni sua cura nel ben educare la famiglia; perciò Alfonso, il primogenito dei suoi tre figli, ricevette un' eccellente educazione. Sua madre volle vegliarlo ella stessa durante la di lui fanciullezza, e gl' ispirò una tenera pietà, una divozione particolare alla Santa Vergine, lo zelo della gloria di Dio, l' amore dell' ordine e della verità. Docile alle lezioni della sua pia madre, il giovane Alfonso aperse il cuore alle impressioni della grazia, e si mostrò fin d' allora virtuoso ed amabile. Egli fu dapprima affidato alle cure di un peccatore che era prete. Il suo direttore lo fece entrare, in età di anni dieci, nella congregazione dei giovani nobili stabilita presso gli Oratoriani di Napoli. Liguori, colla sua modestia e col suo raccoglimento: divenne tosto uno dei membri più edificanti di questa pia società. Non si stette molto tempo senza conoscere la candidezza dell' animo suo, la sua innocenza e l' orrore che gli metteva il peccato. Prova ne diede soprattutto in una passeggiata che egli fece alla campagna co' suoi compagni. Essendo stato forzato in questa ricreazione a giocare con essi alla piastrella, guadagnò, e fu accusato da uno dei giuocatori di

aver mentito per vincere. Questa falsa accusa lo afflisce vivamente; perciò, gettando via la moneta che avea guadagnata, disse « E che! credete voi che si possa off- » fendere la maestà di Dio per questa miserabil mo- » neta? » Partì tosto da essi, e andò a passare in pre- ghiera il restante della ricreazione.

La tenerezza che i genitori di Alfonso aveano per esso lui, non permise loro di separarsene per collocarlo in un pubblico collegio. Egli ricevette adunque nella casa paterna sotto esperti maestri tutta la sua educazione. Accoppiando grande acutezza d'ingegno e bella memoria, si diede con successo allo studio del latino e del greco, della filosofia, del dritto canonico e civile; prese anche, per fare la volontà di suo padre, lezioni di musica e di scherma; per quanto però occupato fosse nelle lettere e nelle scienze, non trascurò punto i suoi doveri di pietà. Profondamente istruito dei principii della religione, puntuale ad adempire gli obblighi ch'essa impone, assisteva regolarmente agli uffici della chiesa, comunicavasi ogni settimana, e visitava tutti i giorni il Santissimo Sacramento in quella delle chiese di Napoli dove stava esposto per le preci di quaranta ore. Davasi a questa ultima pratica di divozione con tanto fervore, che formava l'ammirazione di tutti quelli che lo vedevano allora. Nel 1713, Alfonso, in età di anni diciassette, fu addottorato, e abbracciò la professione di avvocato. La saggezza di sua condotta, la purezza de' suoi costumi, la svegliatezza del suo ingegno, le molte sue cognizioni, presagivano i suoi avanzamenti nella carica della magistratura. Ogni giorno acquistava nel pubblico un nuovo grado di stima e di confidenza. La sua famiglia si pasceva delle più dolci speranze di sua futura esaltazione: già si era anche intavolato un matrimonio vantaggioso per lui, ma Iddio avea formato degli altri disegni sopra questo giovine virtuoso.

Don Giuseppe Liguori era accostumato di andare ogni anno, quando non era in mare, a passare alcuni giorni di ritiro presso i Gesuiti o presso i preti della missione. Nel 1714 egli vi menò suo figlio, il quale avea allora diciotto anni. Fu senza dubbio in questi momenti di cal-

ma e di raccoglimento che Alfonso si diede più seriamente a conoscere la volontà del Signore verso di se. Essa si manifestò alcuni anni dopo per un avvenimento che gli cagionò da principio molta pena, ma che gli procurò il prezioso vantaggio di distaccarsi dal mondo. Egli era molto esperto nel trattare le cause e vi acquistava onore: in un affare ch'egli credeva di aver colto bene prese uno sbaglio e perdette la lite. Non abbisognò di più per fargli venire a noia il foro, e per ispirargli la risoluzione di consecrarsi intieramente al servizio di Dio nello stato ecclesiastico. Non pochi furono gli ostacoli ch'ei dovette superare prima di poter eseguire questo pio disegno. La sua famiglia, i suoi amici, ed anche alcuni membri del governo napolitano gli si opposero, ma egli persistette nella presa risoluzione.

Si ricorse al venerabile vescovo di Troia, affinchè procurasse di fargli mutare pensiero: ma questo Santo prelato, divenuto il difensore di suo nipote, disse a don Liguori: «Fratel mio, ho io pure lasciato il mondo e » rinunziato alla mia primogenitura; vedete ora se io » posso consigliare il contrario? Io mi crederei molto » colpevole.»

Tuttavia, per non operare con fretta imprudente, riflettè lungo tempo nella solitudine, volendo accertarsi, per quanto fosse possibile, della volontà di Dio sulla sua vocazione. Egli ripeteva spesso come S. Paolo: «Signore, » che cosa vi piace ch'io faccia»? Fermo nella sua risoluzione, egli ricevette la tonsura li 23 settembre del 1724. Esercitò da principio le funzioni di chierico in una chiesa parrocchiale, indi si mise sotto la direzione di Santi preti, che facevano delle missioni nelle campagne, e formavano dei giovani ecclesiastici alle funzioni di questo ministero. Egli fu poscia ordinato prete, e continuò a rimanere alle missioni. Allora lo zelo ond'egli era animato, si sviluppò maggiormente e prese novelle forze. Ad istanza dell'arcivescovo di Napoli, diede gli esercizi spirituali al clero di questa città in maniera da meritarsi le lodi di tutti. Predicava la sera nelle pubbliche piazze, particolarmente ai poveri. I suoi successi furono sì grandi, che il popolo lo seguiva affollatamente.

Egli convertì due famosi malandrini, i quali menarono poscia una vita sì penitente, che morirono in odore di santità. Suo padre, passando un giorno dinanzi alla chiesa dello Spirito Santo a Napoli, dove Alfonso predicava, ebbe la curiosità di andare ad ascoltarlo; ne fu talmente commosso e consolato che non potè lasciare di dire uscendo della chiesa: « Mio figlio mi ha fatto conoscere » Iddio. » L'abbracciò quando Alfonso fu tornato a casa, e gli mostrò il suo dispiacere di essersi tanto opposto alla sua vocazione, che lo chiamava allo stato ecclesiastico; da questo momento concepì grande stima della virtù di Alfonso, e a quando a quando ripeteva, con trasporto di allegrezza, che suo figlio gli avea fatto conoscere Iddio.

Dopo aver edificato Napoli colle sue predicazioni, il Santo missionario si recò nelle diocesi di Amalfi e di Scala. Egli non vi andava da principio che per ricuperare la salute già rifinita per le sue grandi fatiche, e per respirarvi l'aria della campagna; ma il suo zelo non gli permise di rimanere ozioso, e subito divenne l'apostolo degli abitanti di questa contrada. Egli andava con alcuni altri preti a cercare gli agricoltori ed i pastori, insegnava loro le verità della salute, e amministrava i sacramenti. Accorgendosi della grande utilità di sue fatiche e di quelle de' suoi compagni, divisò, giusta i consigli di una Santa religiosa chiamata Maria Celeste Costarosa, di perpetuarle, fondando un ordine di missionarii apostolici, i quali doveano andare ne' paesi vicini a predicarvi le verità e i doveri della religione. Con questo intendimento, li 8 novembre del 1752, istituì non senza grandi difficoltà a Scala, nel distretto di Benevento, la *congregazione del nostro santissimo Redentore*, presso a poco secondo le stesse regole e pratiche di quella fondata in Francia, nel secolo precedente, da San Vincenzo de' Paoli. Alcuni ecclesiastici riguardevoli, ed anche il cardinal Pignatelli, arcivescovo di Napoli, biasimarono il suo disegno. Si parlava di lui in diversi modi. Gli uni dicevano che essendo utilissimo a Napoli non doveva lasciare questa città; gli altri, che era di troppo debole salute per pensare ad una sì grande impresa; altri q-

nalmente lo trattavano da fanatico. Ma due servi di Dio lo incoraggiarono; l'arcivescovo di Napoli approvò finalmente il disegno di Alfonso, sicchè potè adempiere la volontà di Dio sopra di se. I suoi compagni da principio non furono molti; menavano una vita assai penitente, e diedero sì buona edificazione, che il loro numero crebbe rapidissimamente. Nel 1742, cominciarono a fare dei voti semplici o particolari; si obbligarono all'obbedienza verso il superior generale dell'ordine, e nominarono Liguori a questa carica. Benedetto XIV approvò solennemente questo istituto con un rescritto in data del 25 febbrajo 1749. Fino d'allora i missionarii si erano talmente resi ragguardevoli col loro zelo, prudenza e attività, che venivano richiesti in tutte le parti d'Italia.

Il beato non risparmiava nè pene nè fatiche per rendere fruttuose le sue missioni. Egli andava a piedi, ossia montato sopra un cattivo cavallo, nei luoghi in cui dovea predicare: ivi, cominciava col raccomandare le sue fatiche alla santa Vergine, recitando le litanie; di poi ragunava il popolo, annunciava la missione, predicava mattina e sera, e spiegava il catechismo a tutti. I suoi compagni uscivano della chiesa col crocifisso in mano, per chiamare quegli abitanti che non erano ancor venuti ad ascoltare la parola di Dio. Ritornati in chiesa, essi facevano, come pure Alfonso, una specie di penitenza pubblica, battendosi il corpo con grosse funi. Quando il popolo, istruito e commosso, sembrava hastevolmente disposto, si faceva da prima la comunione generale dei giovani di ambedue i sessi, poscia quella delle vergini e delle vedove; indi quella delle donne maritate, e finalmente quella degli uomini. Tutte le quali cerimonie erano accompagnate da esortazioni convenevoli allo stato delle persone. Gli esercizi finivano col piantare la croce, che si portava dagli stessi missionarii. Ma questi non si contentavano di siffatte cerimonie esteriori: confessavano molto, menavano una vita povera e mortificata, si nudrivano a spese della loro congregazione senza accettare nulla dai popoli fra i quali affaticavano, salvo la limosina delle messe, e cercavano di ricondurre a Dio tutte le classi della società. Chi dopo questo racconto,

stupirà se essi acquistarono così prontamente la stima del pubblico, e se il loro istituto crebbe con sì grande rapidità?

Liguori occupò con zelo e saggezza il posto di governatore di una comunità numerosa, composta di persone differenti di età e d'inclinazioni. La maniera nella quale si condusse ebbe il più felice effetto, così nei membri della congregazione come nel pubblico. Egli raccomandava ai suoi discepoli una pronta e cieca obbedienza e la più perfetta umiltà. Dava egli stesso l'esempio di queste virtù, e faceva spesso i più umili uffizii, sotto la direzione di quelli che avevano il carico delle diverse funzioni della congregazione; vi mise una stretta osservanza della povertà evangelica ed il collegio della congregazione davane la più bella forma. I malati tiravano pure a se la sua attenzione particolare: « Nessun membro, diceva » egli, è più utile ad una comunità degli ammalati, perchè sono per gli altri una frequente occasione di praticare la virtù, e muovono sopra di essi le più grandi » benedizioni del Cielo. » Egli prescrivea pure ai suoi fratelli il più scrupoloso esercizio della carità. « Il mondo, » osservava egli, non è mai così scandalizzato, come » quando vede un prete mancare al suo dovere ». Non era così di Liguori: egli era lento a giudicare sinistramente degli altri, e quando i loro falli non ammettevano veruna scusa e meritavano i suoi rimproveri, il tuono col quale esprimevali era piuttosto quello del consiglio che della censura; schifando eziandio tutto ciò che sapesse di sarcasmo o di durezza. Era sì intieramente dedicato al servizio del prossimo nelle sue necessità temporali e spirituali che può dirsi con ragione ch'ei visse tutta la sua vita per gli altri, e non per se stesso.

Ma mentre ch'egli era sì inteso al bene del prossimo, faticava continuamente per la propria santificazione. Avendo scelto per parte sua ciò che l'autore dell'imitazione di Gesù Cristo chiama *la via reale della croce*, egli vi camminò infino alla fine del suo corso mortale, con un fervore che non venne meno giammai, e con costante perseveranza. Consecrava ogni giorno parte del suo tempo alla preghiera ed alla contemplazione, spe-

cialmente alle commoventi considerazioni dei misteri della fede, della vita e della morte del Salvatore, della sua presenza reale nel santo Sacramento dell'altare e del suo sacro Cuore.

Il Signore si compiacque di ricompensare la generosità del suo servo e di manifestare la santità di sua vita. Liguori operò parecchi prodigj nel corso delle missioni. Predicando, durante quella di Amalfi, sulla divozione alla santa Vergine, fu rapito in estasi, e veduto inalzato parecchi piedi da terra. Una statua della Madre di Dio, che era alla diritta, divenne tutta risplendente, ed i raggi che uscivano da lei riflettevano sul volto di Alfonso. Il popolo, il quale riguardava questo spettacolo con ammirazione, si mise a gridare misericordia e miracolo, e tosto non si udirono più nella chiesa che gemiti e singhiozzi. Questa missione fu una di quelle che riempiono maggiormente di consolazione il nostro Beato, e che confermarono di più quell'alta idea che si aveva della sua virtù.

L'Onnipossente si degnò di elevarlo ad una sublimissima contemplazione; e fu questa la ricompensa de' suoi sforzi generosi e continui e delle grandi austerità alle quali si diede per preservare il suo cuore da ogni affezione sregolata.

Si grandi virtù lo fecero domandar per pastore da molte diocesi d'Italia: gli vennero proposti parecchi vescovadi, e tra gli altri l'arcivescovado di Palermo; ma tutti da lui furono ricusati. Alla fine, papa Clemente XIII, lo nominò, l'anno 1762, vescovo di sant'Agata de' Goti, sede suffraganea dell'arcivescovado di Benevento. Liguori si sforzò lungo tempo di rifiutar questa carica, ma il papa rimase inflessibile. Egli fu adunque consacrato il 12 giugno del 1762, e li 11 del mese di luglio seguente entrò in possesso della sua sede. Cominciò immediatamente dopo a fare delle missioni in ciascuna parte della sua diocesi; e vedendo il gran bene ch'esse producevano, volle accrescerlo, aumentando il numero de' missionarii. Nel 1766 fondò a sant'Agata, sopra un disegno simile a quello della sua congregazione, un istituto di religiose, le quali si consecravano alle opere di misericordia, tem-

porali e spirituali, pel soccorso del prossimo. Il santo vescovo faceva frequenti visite pastorali; istruiva gli ignoranti, fondava delle parrocchie, si sforzava di condurre il clero alla regolarità, e adempiva a tutti gli altri doveri dell'episcopato. Povero, sobrio, mortificato, austero verso se stesso, era tutto dolcezza verso i poveri; di modo che in una carestia che desolò Napoli nel 1764 egli vendette tutto il suo avere, e ne distribuì il prezzo agl' indigenti.

Dopo parecchi anni di episcopato, Liguori, allegando il cattivo stato di sua salute, fece istanza presso Clemente XIV per aver la permissione di rassegnar la sua sede; ma il papa non volle accettar la sua domanda. Egli la rinnovò con esito più felice presso Pio VI, e col l'assenso di questo pontefice, rinunziò al suo vescovado, l'anno 1775, senza riserbarsi veruna pensione. La nuova della sua rinunzia fu di afflizion generale nella sua diocesi. Il capitolo della sua cattedrale, il clero ed i secolari vennero ad esprimere al santo prelato la pena che il suo ritiro cagionava loro; ed ei per contrario mostrava somma gioia. « Aveva un monte sulle spalle, e me ne » sono sgravato, ripeteva loro; questa croce che porto » sul petto, e che trovava sì pesante allorchè saliva le » scale del palazzo vescovile, mi sembra di presente » molto leggiera ». Ritirossi a Nocera, in una casa dell'istituto, dove si occupò nel predicare e nell'istruire i fedeli, e soprattutto i poveri. Continuò pure a governare la congregazione ch'egli aveva fondato, ma alla fine consegnò la carica di superiore ad Andrea Villani, il quale era stato per molto tempo suo vicario in questo uffizio.

Dopo aver parlato delle fatiche apostoliche del santo prelato, sia come missionario, sia come vescovo, crediamo di dover dare alcune particolarità sopra le sue virtù.

La sua fede era assai viva: ne' suoi familiari discorsi egli non cessava di ripetere: « La nostra santa fede è la » vera; io darei mille volte il mio sangue e la mia vita » per essa. Rendiamo continuamente grazie a Dio, di » averci fatto nascere nel seno della Chiesa cattolica

» romana, e non fra gli eretici o gl' infedeli. » Egli desiderava di andare a predicar questa santa fede ne' paesi lontani, dove non è ancora piantata, ma non potè ottenerne la permissione. Ordinò, che nella sua congregazione tutte le preci e le buone opere fatte ogni domenica dai membri fossero per l' esaltazione della Chiesa, ed il lunedì per la conversione degli eretici. Mostrava la grandezza della sua fede soprattutto verso il santo Sacramento dell' altare; occupato in mille affari difficili mentre era secolare, non passò tuttavia un giorno senza rendere i suoi omaggi a Gesù Cristo, nascosto nei nostri tabernacoli; prete e missionario, visitavalo più volte il giorno e la notte. Finalmente, infino nella sua estrema vecchiezza, passava dinanzi ad esso otto ore il dì, inginocchiato, per quanto il potè, e poscia in una seggiola. Non lasciava che a malincuore la chiesa, e fu per lui grandissima pena, allorchè le infermità, negli ultimi anni della sua vita, non gli permisero più di andar a far le sue solite visite a questo divino oggetto cui chiamava il suo amore.

La divozione del Beato alla passione del Salvatore era pure grandissima: essa era il soggetto ordinario, o piuttosto continuo, delle sue meditazioni. Raddoppiava le sue mortificazioni e le sue penitenze ogni venerdì dell' anno. Era usato di fare tutti i giorni la via della croce, e continuò questa pratica infino alla morte. Avea nelle sue missioni un gran Crocifisso, cui mostrava al popolo allorchè volea commovere più fortemente; accertava che le conversioni fatte pel motivo di Gesù crocifisso erano più durevoli di quelle operate pel timore del giudizio o dell' inferno. Il sacro Cuor di Gesù era ugualmente per lui un oggetto particolare di venerazione e di tenerezza; ne stabilì la festa nella sua diocesi. Predicava ogni anno in questo giorno, e una volta si recò a Gragnano, per fare un discorso sopra il sacro Cuore, lo fece sì commovente, che il vescovo di Lettere, il quale vi si trovava, inginocchiossi alla presenza di tutto il popolo: tanto fu intenerito dalle parole del santo predicatore.

Liguori avea per la Santa Vergine tutta l' affezione di un buon figlio verso una tenera madre. Praticava il sa-

bato un rigoroso digiuno in suo onore; recitava ogni giorno il rosario intiero, e metteva particolar cura in qualunque luogo ei si trovasse, a non tralasciare di dire l'*Angelus Domini*. Era usato, nelle missioni di fare un discorso sopra la confidenza che deve ispirare il possente patrocinio di Maria. Questo discorso era spesso volte seguito dai più felici effetti; e molti peccatori i quali non aveano potuto essere commossi per altri motivi, doveano a questo la loro conversione.

Abbiamo parlato della fede del beato; questa virtù gl'inspirava un rispetto profondo pel sommo pontefice, capo visibile della Chiesa. Egli riceveva con intiera sommissione i decreti e gli ordini della santa Sede, e sottoponeva al suo esame, con obbedienza filiale, tutte le opere ch'ei componea. Questo profondo rispetto forzollo a combattere i temerarii scrittori che a'suoi dì combattevano con arditezza i diritti più incontrastabili del vicario di Cristo. Non solo difese contro di essi la Chiesa coi suoi scritti, ma diceva ch'egli era pronto a dare il suo sangue per essa.

Le pruove che Liguori ebbe a sostenere nella vita spirituale manifestarono la forza della sua speranza in Dio. Spesse volte le aridità interne affliggono le anime più fedeli e più fervorose. Negli ultimi anni della sua vita in ispecialtà, il santo vescovo ebbe molto a soffrire da questo lato, ma non cadeva di animo: « Mio Gesù, » diceva egli, voi siete morto per me; il vostro sangue » è la mia speranza e la mia salute. » Un giorno ch'egli era tormentato da scrupoli, alcuno gli dicea: « Mon- » signore, non temete: avete fatte tante buone opere! » Che buone opere? rispos' egli tostamente: ogni mia » speranza è in Gesù Cristo, e dopo lui in Maria ». Questa ferma fidanza non era temeraria, ma partiva da un cuore tutto acceso dell'amore di Dio. L'intiera vita di Alfonso è una pruova della sua tenera carità verso il suo divino Maestro. Il suo maggior timore era quello di offenderlo; e l'abborrimento ch'egli aveva al peccato era sì grande, che avrebbe amato meglio, come attestava, di essere abbruciato vivo che commetterne uno mortale. Egli si confessava ogni otto dì, e nella sua estrema vec-

chiesa lo faceva ogni giorno. Oltre questo mezzo, conservava con somma cura la purità del suo cuore; perciò si è creduto con ragione ch'egli non abbia mai perduto l'innocenza battesimale. E chi meravigliarassi che un'anima tanto pura sia stata sì tenera verso il suo Dio? Egli vi accoppiava un'affettuosa carità verso il prossimo. Le sue lunghe e penose fatiche non furono intraprese che per procurare il bene spirituale de' suoi fratelli. Il santo uomo rendeva pure tutti i servigi temporali che dipendevano da lui. Mostrò soprattutto la sua carità colle abbondanti limosine che fece ai poveri della sua diocesi, e col suo adoperarsi a vantaggio di tre soldati condannati alla morte. Chiese dapprima per essi una dilazione, scrisse poscia al re di Napoli in loro favore, e ottenne finalmente la loro grazia. Dopo averli rapiti alla morte, collocoli a sue spese in un luogo dove poterono disporsi a ricevere i sacramenti, e non lascioli partire che quando furono riconciliati con Dio.

Ritirato nella casa ch'egli avea scelto, il beato impiegò il suo tempo di ozio nel comporre un gran numero di opere di teologia dogmatica e di pietà. Alcune di quelle ch'egli scrisse sul primo di questi due soggetti lo trassero in controversie alquanto lunghe: ma i suoi avversarii fecero ragione alla purezza delle sue intenzioni e ai suoi sentimenti religiosi: non uscì mai della sua penna un'espressione dura o ingiuriosa. Egli fu uno degli oppositori più esperti di Giovanni Nicolò di Monteim, vescovo in *partibus* di Miriosita, il quale, sotto il nome di Febronio, pubblicò un'opera il cui scopo era di favorire la dottrina che incominciava a stabilirsi in Alemagna, sotto il nome della *Novella disciplina*, e che tendeva a scemare la dipendenza delle altre sedi della cattolicità con quella di Roma, accrescendo l'autorità de' vescovi, a danno di quella del papa.

Liguori promosse altresì con zelo ardentissimo la divozione ai sacri Cuori di Gesù e di Maria. In età di ottantacinque anni le sue infermità divennero assai grandi. Egli era allora talmente curvo, che la testa gli cadeva sul petto: esse lo confinarono da prima nella sua camera, dove celebrava ogni giorno la messa, poscia lo

costrinsero a non muoversi dal suo letticciuolo. In questo stato riceveva ancora frequentemente la santa comunione, ascoltava le confessioni, e dava consigli spirituali a tutti quelli che ricorrevano a lui: tutto il restante del suo tempo era consacrato alla preghiera ed alla meditazione. Dopo questo lungo apparecchio al passaggio dal tempo all' eternità, fece sapere ch' egli era vicino al termine del suo corso mortale. In fatto i mali del santo vescovo crebbero nel mese di luglio del 1787: e vedendo avvicinarsi il suo fine, raddoppiò il fervore, ed anche in mezzo a terribili convulsioni ond' era assalito, mostrava la sua tenera divozione, pel rispetto col quale baciava il Crocifisso e l' immagine della Santa Vergine. I due ultimi giorni della sua malattia furono penosissimi per la violenza della febbre; ma sempre in calma e non sembrava occupato che in Dio: e quando si pronunziavano gli adorabili nomi di Gesù e di Maria, ripigliava subito qualche forza. Finalmente, dopo una tranquilla agonia, questo gran servo di Dio spirò placidamente in mezzo ai membri della sua congregazione, i quali piangevano il loro padre. Consegnò l' anima sua nelle mani del divin Redentore, il primo agosto del 1787, nel novantunesimo anno di sua età.

I funerali del beato sembrarono piuttosto un trionfo che una cerimonia funebre. Il popolo vi accorse in folla. Tutti dicevano: « Il Santo è morto, andiamo a vedere il » Santo. » Il suo corpo rimase flessibile e senza alcun segno di corruzione. Fu seppellito nella chiesa di S. Michele de' pagani, presso alla città di Nocera, dov' era morto; e fin d' allora fu operato un miracolo per intercessione di lui.

Tutta la popolazione della sua diocesi, quella dei paesi circonvicini, e le persone di maggior dignità, resero omaggio alle grandi virtù di questo santo prelato sì in vita che dopo la sua morte. Non era ancora scorso un anno da che ei morì, quando s' incominciarono le prime domande per la sua canonizzazione, le quali furono continuate poscia con esito felice. Pio VI lo dichiarò venerabile il 4 maggio del 1796, e il 6 settembre del 1816 papa Pio VII promulgò il decreto della sua beatificazione,

pubblicato li 15 del detto mese, nella chiesa di S. Pietro del Vaticano. Tre miracoli operati per la sua intercessione furono dichiarati autenticamente provati.

È impossibile il contemplare senza scusabile invidia la pace e la gioja che provano alla fine del loro pellegrinaggio sopra la terra coloro i quali, come il B. Liguori, hanno disprezzato il mondo allorchè presentavasi ad essi con tutte le attrattive, e cercava di tirarli a se colle lusinghe più seducenti. Liguori, nell'ultima ora, dovette richiamare alla sua memoria il tempo che avea passato ad esaminare la sua vocazione. Certamente il nemico dell'uomo lo avea istigato con tutti gli argomenti di cui fa uso così di sovente con esito felice, per tirare a se per sentieri in apparenza seminati di fiori, ma che conducono alla perdizione. Il nostro santo non avrebbe mai potuto stare in forse un'istante tra il vizio e la virtù: ma il tentatore usò probabilmente le più scaltre suggestioni per fargli intendere che la professione da lui abbracciata, e gli onori a cui essa il chiamava, poteano unirsi a tutte le virtù che si richieggono da coloro che devono per loro stato vivere legati al mondo; tuttavia, perchè non era questo lo stato a cui era chiamato dai disegni della Provvidenza, vi saria stata esposta, ed egli non saria stato che un imperfetto discepolo di Gesù Cristo, come del giovane del Vangelo che osservava fedelmente tutti i comandamenti, ma che, quando il Salvatore lo invitò ad una vita più perfetta, ricusò di seguirlo. Quali dolci e puri trasporti di gratitudine non dovette provare Liguori, egli, che non contento di una virtù mediocre, avea abbracciato la croce, e coraggiosamente seguito colui che si è degnato di morirvi per la salvezza di tutti! Egli si era abbandonato intieramente a Dio; per fare la sua santa volontà, avea rinunciato a tutti gli onori, a tutte le dolcezze di questa vita, e avea praticato i sublimi consigli dell'Evangelo. L'Onnipotente, nella sua misericordia, collocò il suo servo fra quelli che non solamente santificano se medesimi, ma conducono gli altri nelle vie della giustizia. Questo sant'uomo corrispose a questa alta vocazione; egli spese tutti i suoi giorni nel glorificare Iddio, nell'ampliare il suo regno,

nel guadagnargli le anime, colle quali andò a cantare le lodi del Signore e a benedire il suo santo nome per tutta l'eternità. Felici coloro i quali hanno in questa guisa corrisposto senza resistenza alle prime impressioni della grazia! Ma per l'infinita misericordia di quel Dio, padre compassionevole del figliuol prodigo, l'eterna beatitudine è parimenti l'eredità di coloro i quali dopo avere per lungo tempo trascurato le sante ispirazioni, hanno poscia riconosciuto la propria miseria, hanno pianto le loro offese, e sono rientrati nella grazia di Nostro Signore.

La Messa è in onore di questo Beato.

L' Orazione è la seguente:

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus qui per B. Alphonsium Mariam Confessorem tuum atque Pontificem, animarum zelo succensum, Ecclesiam tuam nova prole fecundasti; quaesumus ut ejus salutaribus monitis edocti, et exemplis roborati, ad te pervenire feliciter valeamus. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio che per mezzo del B. Alfonso Maria tuo Confessore e Pontefice acceso tutto di zelo per la salvezza delle anime, provveder volesti di un novello germe la santa tua chiesa: deh concedici, che istruiti dai suoi savii insegnamenti, e corroborati dai suoi esempj, possiamo felicemente con te per sempre congiungerci. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla seconda Epistola di S. Paolo
a Timoteo. Cap. 2.

Charissime, confortare in gratia, quæ est in Christo Jesu, et quæ audisti a me per multos testes, hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt et alios docere. Labora, sicut bonus miles Christi Jesu. Nemo militans Deo, implicat se negotiis secularibus, ut ei placeat, cui se probavit. Nam et qui certat in agone, non coronatur, nisi legitime certaverit. Laborantem agricolam oportet primum de fructibus percipere. Intellige,

Carissimo, confortati nella grazia, che è in Gesù Cristo, e le cose che hai da me udite per mezzo di molti testimonj, confidale agli uomini fedeli, che saranno idonei ad insegnarle anche ad altri. Fatica qual buon soldato di Gesù Cristo. Nessuno ascritto alla milizia di Dio, si impiccia ne' negozj del secolo, affine di piacere a colui, che lo ha arrolato. Imperocchè anche colui, che combatte nell' agone non è coronato, se non ha com-

quæ dico; dabit enim tibi Dominus in omnibus intellectum.

battuto secondo le leggi. Fa d'uopo che l'agricoltore che lavora, sia il primo a partecipare dei frutti. Comprendi ciò che ti dico, imperocchè il Signore ti darà intelligenza in tutte le cose.

Traendosi S. Paolo in prigione in Roma abbandonato quasi da tutti i suoi discepoli, scrisse questa seconda lettera a Timoteo, dandogli varii ammaestramenti, e sollecitandolo a portarsi da lui prima ch'egli terminasse la sua carriera: ciò avvenne verso l'anno 66 dell'era volgare.

RIFLESSIONI.

Qui certat in agone, non coronatur, nisi legitime certaverit, etc. L'apostolo volendo far comprendere a tutti coloro che son incaricati della condotta delle anime, l'obbligo che hanno di affaticarsi nel loro ministero, propone ad essi nella persona del suo discepolo, l'esempio di tre sorte di persone: di un soldato, di un atleta, e d'un agricoltore. Si sa a che è soggetto un soldato, che si è arrolato al servizio del suo Principe: dev'egli vegliar giorno e notte per timor di esser sorpreso; dev'esser sempre pronto a marciare, a combattere, a soffrire, ed a perder la vita, se è necessario; a lasciar tutto, parenti, amici, sostanze, e qualsisia altro vantaggio, per csequire gli ordini che gli sono dati. Ecco il carattere di un pastore delle anime, che vuol adempiere il suo dovere, e che vuol essere, come dice S. Paolo, *un buon soldato di Gesù Cristo*. Ma non basta per un pastore aver il distacco, il coraggio, e la risoluzione di un soldato, debb'egli di più aver la perseveranza di un atleta, e combattere secondo l'ordine e la legge de' combattimenti. Chi non vi si è diligentemente esercitato, e chi non ha ad un tempo molta forza e molto vigore, non dee lusingarsi di riportarne il premio, lo che obbligava tutti coloro che vi aspiravano, ed aver una gran cura di rendersi forti ed a vivere con una gran ritenutezza, per evitare tutto ciò che avrebbe potuto nuocere alla consistenza de' loro corpi. *Tutti gli Atleti*, dice in altro luogo S. Paolo, *osservano in ogni cosa una perfetta temperanza*. Laonde combattere secondo la legge del combattimento, è, dice S. Giancrisostomo, esser sobrio, esser vigilante, esser forte e coraggioso, è in una parola, osservare le regole di coloro, che combattono. L'apostolo propone questo esempio al suo discepolo; per tenerlo in un continuo esercizio, e gli parla di combattimenti e di guerre, per prepararlo a' mali, alle sofferenze, ed alla stessa morte. Dopo i due esempj, di cui S. Paolo si è servito, di un soldato e di un atleta, si serve anche di quello di un *agricoltore*, che conviene egregiamente ad un pastore delle anime.

Sopra di che si possono osservare due qualità, che convengono principalmente a quest'impiego, la grande applicazione e l'assiduità alla fatica; e la pazienza in aspettarne i frutti. Per qual motivo l'Apostolo non dice semplicemente *un agricoltore*, ma aggiugne *un agricoltore che ha coltivata la terra*? Perchè egli non parla, dice S. Giancrisostomo, di una fatica superficiale, ma di una fatica di applicazione, per confonder coloro che non sono accostumati ad operar con fervore, e che non possono soffrire se non con impazienza le pene che sono un poco lunghe, e di cui non si riceve sì prontamente la ricompensa. *Voi vedete*, dice S. Jacopo, *che l'agricoltore, sulla speranza di raccogliere il frutto prezioso della terra, aspetta con pazienza che Dio mandi le piogge della prima e dell'ultima stagione*. Perciò chi è incaricato della cura delle anime, dopo aver seminato nel loro seno con molta fatica e molta pena il grano della parola di Dio, non dee aspettare egualmente che l'agricoltore, di raccogliere, se non dopo un tempo considerabile; sia che si tratti della conversione del cuore di coloro ch'egli istruisce, sia che si tratti della ricompensa della sua fatica. Imperocchè rispetto al frutto che la parola di Dio produce nelle anime, succede ciò che dice S. Marco « Il regno di Dio è simile a quel che avviene al- » lorchè un uomo ha gettata la semenza nel campo; sia che egli » dorma, sia che si levi in tempo di notte o di giorno, la semenza » germoglia e cresce, senza che egli sappia come. » Ma siccome non semina egli che pel cielo, così non dee aspettare che a ricever nel cielo una ricompensa degna della sua fatica.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Luca. Cap. 12.

In illo tempore: Designavit Dominus et alios septuaginta duos, et misit illos binos ante faciem suam in omnem civitatem, et locum, quo erat ipse venturus. Et dicebat illis: Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam. Ille; ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos. Nolite portare sacculum, neque peram, neque calceamenta; et neminem per viam salutaveritis. In quacunque domum intraveritis, primum dicite; Pax huic domui: et si ibi

In quel tempo: Ellesse il Signore altri settantadue, e li mandò a due, a due, davanti a se in tutte le città, e luoghi, dove egli era per andare: E lor diceva: la messe è molta, gli operaj son pochi. Pregate adunque il Padron della messe, affinchè mandi degli operaj nella sua messe. Andate: ecco, che io vi mando, come agnelli tra lupi. Non portate nè borsa, nè sacco, nè scarpe, e per istrada non salutate chicchessia. In qualunque casa entrerete, dite prima: Pace sia a questa: E se quivi sarà un figliuolo di pace,

fuert filius pacis, requiescet super illum pax vestra: sin autem, ad vos revertetur. In eadem autem domo manete, edentes et bibentes quæ apud illos sunt: dignus est enim operarius mercede sua. Nolite transire de domo in domum. Et in quamcumque civitatem intraveritis, et susceperint vos, manducate quæ apponuntur vobis; et curate infirmos, qui in illa sunt: et dicite illis: Appropinquavit in vos regnum Dei.

poserà sopra di lui la vostra pace; se no, ritornerà a voi. Restate nella medesima casa, mangiando, e bevendo di quello che hanno: imperocchè è dovuta all'operario la sua mercede. Non andate girando di casa in casa. Ed in qualunque città entrerete, essendovi stati accolti, mangiate quello che vi sarà posto davanti. E guarite gl'infermi, che quivi sono, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio.

M E D I T A Z I O N E

Della cura, che l'Uomo dee avere della propria salute.

PUNTO I. Considerate che l'uomo non è stato creato, se non per esser felice. Non può esser felice, se non in quanto è unito a Dio, e lo possiede, perchè Iddio solo è la sua vita, il suo sommo bene, il suo tutto. Non è unito a Dio, e non lo possiede, se non in quanto lo conosce, lo ama, lo serve, gli piace. Separato da Dio non trova in se stesso, che ignoranza, corruzione, miserie. Il peccato è quello che lo divide da questo bene supremo, da questa sorgente di tutti i beni, lo contamina, lo rende infelice, lo manda in perdizione; perchè allontanandolo da Dio, e le dolci impressioni del suo amore essendo cancellate, volge i suoi affetti e le sue inclinazioni verso le creature, e verso se stesso, per trovarvi un infelice piacere, e rimettere in certa maniera la felicità, che godeva nel suo Creatore. Il falso piacere che trova in se stesso e negli oggetti creati, lo seduce e lo incanta, facendogli credere di esser ricco, di esser contento, mentre è miserabile, povero, cieco, e veramente oggetto degno di compassione. Terribile illusione, che conduce la maggior parte degli uomini persino al sepolcro, alla morte, e ad una eterna dannazione, senza che si accorgano del precipizio, se non nel momento che vi cadono! Bisogna dunque per esser salvo, che il peccato sia distrutto dalla

penitenza: bisogna vivere nell'innocenza, se non si vuol morire nel peccato. Si conviene di questa morale? È questa una verità; e se di essa conviensi, perchè mai volendo tutti esser salvi, sì pochi si mettono in pena di vivere e di morire nell'innocenza, o per lo meno nella penitenza? Comprendete, s'è possibile, questo mistero d'iniquità. In quale stato, in qual'età la penitenza è di stagione? È ella molto al gusto de' grandi del mondo? È ella molto conosciuta dalle persone mondane? Produce ella forse sempre dei frutti degni in tutti i chiostri? Ha ella fortuna, per dir così, nell'età della vita, nella quale i peccati sono in numero maggiore? Regna ella con isplendore nella vecchiezza? Pure questo è un oracolo: Se non fate penitenza, tutti perirete. Si vuol acquistare la propria salute? bisogna far penitenza. Concludete da questo principio, che pochi saranno coloro che acquisteranno la loro salute.

PUNTO II. Considerate che l'acquistare la propria salute è un odiare il peccato, abbandonarlo veramente, lasciarlo, affaticarsi nel distruggerlo co'rimedii che Iddio ci prescrive, e sono rinchiusi nella penitenza. Affaticarsi per la propria salute, è un allontanarsi efficacemente dalle occasioni del peccato; è un travagliare senza riposo nel domare le sue passioni; è un reprimere di continuo i desiderii della concupiscenza. Affaticarsi per la propria salute, è un seguire costantemente le massime del vangelo, è formare tutta la propria vita sopra la pura morale di Gesù Cristo. Il mondo è suo nemico; convien dunque far guerra al mondo. L'affaticarsi in fine per la propria salute è il togliere dal suo cuore l'amor delle creature, e l'amor di se stesso, per amare con un amore di preferenza, con un amore reale, effettivo, questo Dio che infinitamente ci ama. È un non istimare, che la propria salute: è considerare l'affare della propria salute come nostro grand'affare, che solo merita tutta la nostra applicazione. Esaminate qui il vostro cuore, le vostre azioni, e concludete, che la cura, che aver dovete di vostra salute, dev'esser per voi un giusto fondamento di confidenza. Ah! Non sarete costretto a confessare, che la vostra negligenza per lo contrario è un contrassegno poco

equivoco di vostra dannazione? Qual cura, qual applicazione avete avuto sin qui sopra quest'importante affare? La vostra salute ha forse tenuto sin qui appresso di voi il luogo di un vero affare? e qual successo attendeste voi dal minore dei vostri affari, se non ne prendeste maggior cura di quello che avete fatto di vostra salute? Mettete in paragone il vostro zelo con quello che i Santi hanno avuto per la loro salute. Che non hanno sofferto i Martiri per meritare questa corona? Che non hanno fatto tutti i Santi, e che non fanno tutto giorno coloro che vogliono acquistare questo tesoro, comprare questa perla? Il cielo si dà forse oggidì a minor prezzo? Si acquista forse con minore spesa? Da quando in qua costa egli sì caro agli uni e si dà per niente agli altri? Quale sproporzione enorme fra la vita de' Santi, e la nostra? Avremo noi tutti la medesima ricompensa? Avremo noi tutti la medesima sorte?

Ah, Signore, quanti rimproveri mi fa questa riflessione! Sarebbero menò cocenti, se fossero menò fondati. Ma, che ho fatto sin qui per la mia salute? O, per parlare più giusto: Che non ho fatto per perdermi? Poichè voi mi fate la grazia, o mio Salvatore, di conoscere in questo giorno le infelici conseguenze che ho a temere di negligenza, fate per vostra misericordia, che io cominci da vero ad affaticarmi efficacemente da questo punto per acquistare la mia salute.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Notum fac mihi, Domine; finem meum. Psalm. 38.

Fate, o Signore, che io abbia di continuo avanti agli occhi il mio ultimo fine.

Beati qui scrutantur testimonia ejus in toto corde exquirunt eum. Psalm. 118.

Oh quanto felici sono coloro che si applicano a conoscere la volontà del Signore, e non hanno desiderio, che di piacergli!

P R A T I C H E D I P I E T À.

È difficile il non concepire del disprezzo estremo per la prudenza de' figliuoli del secolo, quando una volta si è scoperta l'inutilità delle loro cure, e la vanità delle loro imprese. Quando io considero que' grand'ingegni, quegli uomini straordinarii, che tengono sempre nel capo loro le quattro parti del mondo,

sempre occupati in qualche gran disegno, sempre aggravati sotto il peso degli affari, parmi, dice S. Giancrisostomo, vedere de' fanciulli sulla spiaggia del mare adunare nicchi di pesce, ovvero innalzar castelli di arena, che posson esser rovesciati dal minor vento, e debbon essere infallibilmente ingoiati dalla prim'onda. Nulla merita, a dir vero, e domanda le nostre cure, e tutta la nostra applicazione quanto l'affare di nostra salute; ella solo merita il nome di affare; tutto il rimanente non è, che trattenimento, puerilità, cura inutile. Persuadetevi bene in questo giorno di questa importante verità. Comprendete qual follia sia l'operar tanto, il consumare le sue forze, i proprii talenti, la sua vita stessa, per non correr dietro, che al vento, per non prender alla fine, che del fumo. È forse una grande, una dolce consolazione in punto di morte, e per tutta l'eternità l'aver lasciati dei figliuoli molto ricchi, e l'essersi dannato? Ecco quanto dovete dire a voi stesso cento volte al giorno, e in ispezialità quando imprendete qualche grande affare.

2. L'affare della salute è il vostro unico affare. Quando foste riuscito in tutto il rimanente, null'avete fatto, avete perduto anche il tutto, se non avete acquistata la vostra salute. Questo è il vostro affare: tutti gli altri sono piuttosto affari altrui, che vostri. Sono affari de' vostri figliuoli, de' vostri eredi, de' vostri amici, de' vostri parenti; il solo affare di vostra salute, è il vostro. Qual tempo vi avete voi impiegato? Qual fastidio ve ne siete preso? Questo affare è difficile, imbarazzato, sottile. Vi occupa egli di molto? Vi pensate voi mattina e sera, giorno e notte? Si porta il minor affare persino appiè degli altari, sino alla mensa, sino fra i proprii passatempi. Qual luogo tiene nella vostra mente, e nel vostro cuore quest'importante affare? Avete passata la maggior parte di vostra vita fra le cure, nelle fatiche, ne' travagli, e non avete forse impiegato un quarto d'ora nell'affare di vostra salute, che domanda tutta la vita. Cominciate almeno in questo giorno ad affaticarvi in questo grand'affare; e non fate cosa alcuna senza dire a voi stesso: io pretendo nel far questo affaticarmi per la mia eterna salute.

G I O R N O III.

INVENZIONE DELLE RELIQUIE DI SANTO STEFANO
/ PROTOMARTIRE.*Secolo V.*

In questo giorno si celebra la memoria della grazia fatta da Dio alla sua Chiesa, allorchè nel quinto secolo si degnò di manifestarle il luogo, ove riposavano le Reliquie del Protomartire Santo Stefano. Fu tanta la copia dei miracoli accaduti in tale occasione, che la Chiesa per gratitudine e riconoscenza ha voluto farne una festa particolare.

Questo prezioso tesoro del corpo di Santo Stefano per lo spazio di circa 400 anni era stato incognito agli uomini, e nascosto sotto le ruine di un vecchio sepolcro, ove il Dottor Gamaliele l'avea sotterrato. Ma il Signore per un effetto della sua divina misericordia volendo spandere le sue grazie e benedizioni sopra degli uomini per mezzo di queste sante Reliquie, inviò dal Cielo Gamaliele medesimo ad un Prete di Gerusalemme per nome Luciano a manifestargli il luogo, ove si trovava il corpo del santo Protomartire, come ancora quello dello stesso Gamaliele, e del suo figliuolo Aboibo, e di Nicodemo discepolo di Gesù Cristo. Luciano avendo ricevuta questa celeste visione, mentre dormiva, e temendo, che non fosse un'illusione dello spirito delle tenebre, fece ricorso al Padre de' lumi per conoscerne la verità, pregandolo specialmente, che se la visione veniva da lui, si degnasse di mandargliela altre due volte; e intanto con molte orazioni, e con replicati digiuni si preparò a ricevere questa grazia. In fatti dopo otto giorni tornò Gamaliele per la seconda volta ad apparirgli, e gli mostrò sotto la figura di quattro bellissimi canestri pieni di fiori i differenti meriti de' quattro Santi, le cui Reliquie si trovavano insieme unite all'accennato sepolcro. Quello che rappresentava S. Stefano era d'oro pieno di rose vermiglie, che denotavano il suo martirio.

Continuò Luciano nella medesima maniera le sue orazioni, e i suoi digiuni, finchè in capo ad altri otto giorni

ebbe la medesima visione, onde allora, deposto ogni dubbio, si portò immantinente a Gerusalemme, e raccontò al Vescovo Giovanni tutto ciò, che gli era accaduto. Stava il Vescovo per partire verso la città di Diospoli per intervenire al concilio, in cui si dovea trattare dell'eresia di Pelagio, e perciò non poté allora andare in persona a Cafargamala, ch'era il luogo, ove stavano riposte le suddette Reliquie, ma siccome era praticissimo di quei luoghi, disse a Luciano, che facesse scavare in un certo sito, ove era un mucchio di pietre, e che se trovava qualche cosa glie ne mandasse tosto l'avviso per mezzo di un Diacono.

La notte seguente Gamaliele apparve ad un Monaco, dotato di grande semplicità ed innocenza, nominato Migesio, e gl'indicò espressamente il luogo, ov'erano sotterrati i corpi, sì di lui medesimo, come degli altri, e particolarmente *del Grande, del Giusto*, cioè a dire di S. Stefano. Il che risaputo da Luciano, fece ad ogni modo scavar da principio nel sito accennato dal Vescovo, ma non avendo ivi trovato nulla, fece andare gli scavatori nel luogo rivelato al monaco, e si trovò nel giorno medesimo quel tesoro, che si ricercava, senza che potesse dubitarsene; mentre vi si trovò ancora una iscrizione impressa nel marmo col motto *Chelil*, parola Ebraica, che significa *Stefano*.

Luciano ne mandò tosto l'avviso al Vescovo Giovanni, che venne subito dal concilio Diospolitano in compagnia di altri due Vescovi, cioè di quello di Sebaste, e di quello di Gerico. Fu aperta alla loro presenza l'urna di Santo Stefano, e si sentì nel medesimo tempo tremar la terra, e al soavissimo odore, che indi ne venne, molti infermi, che quivi si trovavano, restarono tutti guariti dalle loro infermità. Il corpo del santo Protomartire era ridotto in cenere, fuorchè l'ossa, ch'erano tutte intiere, e nella loro situazione naturale. Il Vescovo ne lasciò una piccola parte nella chiesa di Cafargamala, e trasportò il resto a Gerusalemme.

La prima grazia, che Dio concedè per intercessione del Santo Protomartire, fu che appena terminata la solenne traslazione, cadde una copiosa pioggia ad inaffiar

la terra, ch'era inaridita per una lunga siccità. Tutti considerarono di aver qualche particella d'un sì prezioso tesoro, e molte chiese in diverse parti ebbero qualche piccola porzione o degli ossi, o delle ceneri del santo Protomartire, e per tutti accaddero tali e tanti miracoli, che ne furono composti libri interi.

Questa rivelazione, che Dio fece del corpo di S. Stefano è uno de' più celebri avvenimenti del quinto secolo, Sant' Agostino ne parla in più luoghi delle sue Opere, e racconta anche molti miracoli operati dal Signore per mezzo di quelle sacre Reliquie, de' quali egli stesso ne fu testimonio oculare, oppure n' ebbe certa relazione da persone degne di fede. Ve ne fu uno tra gli altri molto celebre, che seguì nella festa di Pasqua in Ippona stessa, ove il S. Dottore era Vescovo, nè possiamo dispensarci dal raccontarlo essendo troppo importante per comune ammaestramento, e istruzione, il risaper qual ne fu il motivo, e l'occasione. Eravi in Cesarea di Cappadocia una famiglia numerosa di dieci figliuoli, sette maschi, e tre femmine, il sesto di questi figliuoli si chiamava Paolo, e la settima Palladia. Dopo la morte del comun padre il primogenito non tardò molto a maltrattar di parole la propria madre, ed ebbe ancora tanto ardire di percuoterla; senza che gli altri figliuoli, ch'erano presenti, facessero un minimo atto, o dicessero una parola per impedire o disapprovare un sì detestabile eccesso. L'afflitta madre non potè soffrire un tale oltraggio, e lasciandosi trasportare dai moti della collera, risolvè di vendicarsene. Andò pertanto a prostrarsi avanti al fonte battesimale, e quivi domandò a Dio, che punisse i suoi figliuoli, rendendoli erranti e vagabondi per tutta la terra, di modo che servissero di un formidabile esempio a tutti gli uomini essendo cosa giusta, che vengano castigati quei figliuoli ingrati, che perdono il rispetto a propri genitori. Le preghiere di costei tirarono sopra i figliuoli la divina vendetta, benchè Dio non avesse approvato i trasporti della sua collera, nè il suo sregolato desiderio di vendetta per l'oltraggio ricevuto. Il maggior d'età fu subito sorpreso da orribili convulsioni in tutte le membra, che di giorno, e di notte non cessavano di mole-

starlo. I suoi fratelli e le sorelle uno appresso l'altro furono attaccati dal medesimo male, talmentechè non passò l'anno che tutti e maschi, e femmine, secondo l'ordine della loro nascita, furono puniti nella medesima maniera. La loro infelice madre, riconoscendo di aver colle importune, e imprudenti preghiere dato causa a un sì tremendo castigo, piena di confusione, e tormentata da gravi rimorsi della coscienza, mettendosi un laccio al collo da se stessa disperatamente si uccise.

I dieci figliuoli non potendo sopportar la vista de' loro concittadini, abbandonarono la patria, e scorsero quasi tutto l'Impero Romano; rendendo così testimonianza della giustizia vendicatrice di Dio contro i figliuoli disubbidienti, e oltraggiosi verso i proprj genitori. Due di essi, cioè Paolo, e Palladia, capitarono nella città d'Ippona, e per intercessione del Protomartire Santo Stefano col mezzo delle sue Reliquie, ottennero la grazia della guarigione. Il primo ad esser risanato fu Paolo, il quale fu poi condotto nel Martedì di Pasqua alla chiesa, ove Sant' Agostino montato in pulpito per predicare, fece stare sui gradini del medesimo, tanto Paolo, quanto Palladia, che non era ancora guarita; e dopo aver fatto leggere ad alta voce tutto il racconto e il processo autentico della guarigione di Paolo, li fece scendere ambedue; onde il popolo restò pienamente convinto e della perfetta tranquillità dell'uno, e dell'agitazione, che l'altra soffriva in tutte le sue membra; e nel tempo stesso Sant' Agostino esortò il popolo a ringraziare Iddio della guarigione conceduta a Paolo per l'intercessione di S. Stefano, e pregarlo affinchè si degnasse di compartire la stessa grazia anche a Palladia. Mentre il santo Dottore stava predicando, e facendo per istruzione del suo popolo utilissime riflessioni su questo proposito, la suddetta Palladia, che intanto era andata ad orare nella cappella di S. Stefano, dove stavano riposte le sue Reliquie, fu anch'ella come il fratello perfettamente guarita; onde condotta alla presenza del Santo, che non avea ancor terminato il sermone, tutto il popolo, che fu testimonio del miracolo, ne diede lodi, e benedizioni al Signore, e al suo Protomartire Santo Stefano. Della sopradde-
ta re-

lazione, e invenzione delle Reliquie di Santo Stefano seguita l'anno 415 abbiamo nella Storia ecclesiastica l'autentica scrittura, che Luciano medesimo indirizzò a tutte le Chiese per dar parte ai Fedeli delle maraviglie operate da Dio, di cui era stato testimonio, anzi ministro.

Ecco come Iddio anche su questa terra onora i suoi Santi, quando a lui piace. Mentre essi vivono fra gli uomini, dispone e permette, che sien maltrattati, disprezzati, e perseguitati, come appunto avvenne al Protomartire Santo Stefano. Ma poi spesse volte vuole, che anche in questo mondo sien dopo morte onorati, esaltati, e magnificati; onde il santo David ebbe a dire, che troppo grande è l'onore, che il Signore dispensa ai suoi servi ed amici. Impariamo pertanto a non far conto alcuno della gloria presso degli uomini, e a non cercare, se non che la gloria di Dio, e l'adempimento della sua divina volontà; nascondiamoci nella oscurità, quanto più ci è permesso, per preservare le anime nostre dall'aria contagiosa del secolo, e dallo spirito della superbia. Nel resto lasciamo alla divina Provvidenza la cura di noi stessi, e delle cose nostre, poichè siam sicuri che Iddio farà ridondar tutto a sua gloria, e a nostro profitto, e vantaggio. Così pur dal castigo, con cui il Signore punì i sopradetti figliuoli, che perdettero il rispetto alla lor madre, imparino, dice Sant' Agostino, tutti i figliuoli a non mancar mai di quell' onore, e di quella riverenza, ed ubbidienza, che secondo il comandamento di Dio, debbono a' lor genitori; e questi altresì avvertano di non prorompere mai in maledizioni, e imprecazioni contro i loro figliuoli, poichè nel tempo stesso, che offendono Iddio colle loro impazienze, tirano anche addosso ai loro figliuoli, e a se medesimi i severi castighi della sua giustizia.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Da nobis, quæsumus Domine, imitari quod colimus, ut discamus et inimicos diligere: quia ejus inventionem celebramus, qui novit etiam pro persecutoribus exorare Dominum nostrum Jesum Christum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, o Signore, di poter imitare ciò che celebriamo, apprendendo ad amare i nostri nemici: giacchè celebriamo l'invenzione del corpo di colui, il quale giunse ancora a pregare pei suoi persecutori il nostro Signor Gesù Cristo, che con Te vive, e regna, cc.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dagli Atti degli Apostoli. Cap. 6.

In diebus illis: Stephanus plenus gratia, et fortitudine faciebat prodigia et signa magna in populo. Surrexerunt autem quidam de Synagoga, quæ appellantur Libertinorum, et Cyrenensium, et Alexandrinorum, et eorum qui erant a Cilicia, et Asia, disputantes cum Stephano: et non poterant resistere sapientiæ et spiritui, qui loquebatur. Audientes autem hæc, dissecabantur cordibus suis, et stridebant dentibus in eum. Cum autem esset Stephanus plenus Spiritu Sancto, intendens in cælum, vidit gloriam Dei, et Jesum stantem a dextris Dei. Et ait: Ecce video cælos apertos, et Filium hominis stantem a dextris Dei. Exclamantes autem voce magna continuerunt aures suas, et impetum fecerunt unanimiter in eum. Et efficiens eum extra civitatem, lapidabant: et testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus. Et lapidabant Stephanum invocantem, et dicentem: Domine

In quei giorni: Stefano pieno di grazia, e di fortezza faceva prodigi, e segni grandi in mezzo al popolo. Ma si levarono su dalla Sinagoga detta de' Libertini, alcuni, e Cirenei e Alessandrini, e uomini della Cilicia, e dell'Asia a disputar con Stefano, e non potevan resistere alla Sapienza, ed allo Spirito, che in esso parlava. Coll'udire però tali cose si rodevano nei loro cuori, e digrignavano i denti contro di lui. Ma egli pieno essendo di Spirito Santo, fisso mirando il cielo, vide la gloria di Dio. E disse: Ecco, che io veggio aperti i cieli, e il figliuolo dell'uomo stante alla destra di Dio. Ma quelli alzando le grida si turarono le orecchie, e tutti di accordo gli corsero addosso con furia. E cacciatolo fuori della città lo lapidavano ed i testimonii deposero le loro vesti a' piedi di un giovanetto chiamato Saulo. E lapidavano Stefano il quale orava, e diceva. Signor mio Gesù, ricevi il mio spirito. E piegate le ginocchia,

Jesu suscipe spiritum meum. Positis autem genibus, clamavit voce magna, dicens: Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino.

gridò ad alta voce, dicendo: Signore non imputar loro questa cosa a peccato. E ciò detto si addormentò nel Signore.

Il libro degli atti degli apostoli racchiude la storia della chiesa dal giorno dell'Ascensione del Salvatore fino alla liberazione di S. Paolo, due anni dopo il suo arrivo in Roma: cioè a dire, dall'anno 34 fino all'anno 64 di Gesù Cristo: lo che corrisponde all'anno 20 di Tiberio, fino al 9 di Nerone.

RIFLESSIONI.

In vano Santo Stefano confonde, e convince gli ebrei, non li converte. Lo spirito d'errore non fa credere, nè si rende alla verità. È vinto, scoppia di dispetto, fremente, si adira. In difetto di ragioni, ricorre all'armi, e non potendo opprimere la verità, la scredita, la calunnia, la oscura. Come la passione è sempre la madre dello spirito di errore e di partito, si accende, si fa palese, fa molta strage per sostenere l'opera sua. Da questo nasce che gli eretici non gridano mai più ad alta voce, e non fanno mai più strepito, che quando la verità gli strigne. Non possono più rispondere? Sono furibondi, la vendetta segue d'avvicino il rossore e il dispetto. La troppa luce offende gli occhi infermi: la ragione ha poco credito, dove la passione regna, e la religione ne ha anche meno. Quando il cuore è d'accordo colla mente, le prevenzioni, per false che sieno, sono mali incurabili. In vano grida la coscienza, in vano la verità si fa vedere, ognuno è sordo, ognuno è cieco. Non si pensa, non si procura, non si applica se non a distruggere, ad annichilare ciò che viene a turbare, e ad inquietar la passione. Da questo ha l'origine la volontà maligna, la durezza ostinata, l'umanità nell'anima degli eretici d'ogni tempo. I nemici di Gesù Cristo lo sono sempre dei suoi servi, e singolarmente della sua sposa; tutto il loro zelo tende ad ingrossare il loro partito. Il fatto è chiaro nella nostra epistola. Una quantità di settarii si uniscono per disputare con Stefano, e non possono resistere alla sapienza ed allo spirito che parlava. Chi non concluderebbe dal lor esser convinti, che tutti quegli ebrei fossero per rendersi alle verità che gli stringe? Tutto l'opposto succede: «in udire ciò, che Stefano diceva, scoppiavano in se stessi» di rabbia, e stridevan coi denti.» Ecco l'effetto che produce nei cuori ostinati, nelle persone che hanno fatta resistenza allo Spirito Santo, la verità conosciuta: la passione dei nemici di Gesù Cristo non si arresta mai alla metà del cammino, perseguita i suoi avversarii fino all'estremo, non per via di ragioni; la ragione è schiava dell'anime, nelle quali la passione

regna unita alla violenza, che giugne ben presto agli ultimi eccessi. La morte di Stefano è il frutto di quella disputa. Il discepolo di Gesù Cristo è sacrificato alla rabbia di coloro che non posson rispondere. Iddio ne trae la sua gloria, la chiesa si moltiplica, la verità per quanto sia oppressa, trionfa nella stessa morte del primo dei martiri.

I L V A N G E L O .

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Matteo. Cap. 23.

In illo tempore: Dicebat Jesus Scribis et Phariseis: Ecce ego mitto ad vos Prophetas, et Sapientes, et Scribas, et ex illis occidetis et crucifigetis, et ex eis flagellabitis in Synagogis vestris et persequemini de civitate in civitatem: ut veniat super vos omnis sanguis iustus, qui effusus est super terram, a sanguine Abel iusti, usque ad sanguinem Zacharias, filii Barachia, quem occidistis inter templum et altare. Amen dico vobis, venient haec omnia super generationem istam. Jerusalem, Jerusalem, quae occidis Prophetas, et lapidas eos, qui ad te missi sunt, quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti? Ecce, relinquetur vobis domus vestra deserta. Dico enim vobis, non me videbitis amodo, donec dicatis: Benedictus, qui venit in nomine Domini.

In quel tempo: Gesù disse agli Scribi, e Farisei: Ecco, che io mando a voi de' profeti, e dei saggi, e degli Scribi, e di questi ne ucciderete, e ne flagellerete nelle vostre Sinagoghe, e li persequiterete di Città in Città onde cada sopra di voi tutto il sangue giusto sparso sopra la terra dal sangue del giusto Abele sino al sangue di Zaccaria figliuolo di Barachia, che voi uccideste tra il tempio, e l'altare. In verità io vi dico, che tutto ciò verrà sopra di questa generazione. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidesti i profeti, e lapidi coloro che a te sono mandati, quante volte ho voluto io radunare i tuoi figli come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, e non hai voluto? Ecco, che vi sarà lasciata deserta la vostra casa. Imperocchè vi dico: Non mi vedrete più sino a tanto, che diciate: Benedetto colui, che viene nel nome del Signore.

M E D I T A Z I O N E

[648] *[17-3]* Dell'abuso che si fa dei benefizii di Dio.

PUNTO I. Considerate che nulla meglio prova la malizia del cuore umano, e la sua ingratitudine verso Dio, quanto la resistenza alla grazia, e l'abuso enorme che

ne vien fatto. Ella è un dono gratuito, un puro effetto di sua bontà verso di noi, un contrassegno men sensibile di sua tenerezza, la grazia, che non ci è data se non per acquistarci la nostra salute. Il disprezzo, l'abuso che se ne fa, è egli perdonabile? E qual contrassegno più patente, e più certo di riprovazione, quanto l'abusarsi di essa? Qual lamento non faremmo noi, se Iddio insensibile alla nostra perdita, ci negasse il mezzo essenzialmente necessario per salvarci? Mi son dannato, direbbe eternamente un reprobato, ma, Signore, poteva io non dannarmi? Non poteva salvarmi senza l'ajuto di vostra grazia: non era in mia podestà rapirvi di mano questo ajuto; da voi solo dipendeva il darmelo, e me lo avete negato. Ma qual rimprovero non può farci il Signore? Io non ignorava la vostra sterilità, il vostro niente, la vostra debolezza, dirà eternamente il Signore ad un reprobato, ma vi ho provveduto. Avevate dei nemici formidabili ed astuti: ma vi aveva dato dell'armi per combattere contro di essi: orazioni, avvisi salutari, sacramenti, sacrificii, protezione potente dei santi, ajuti spirituali; esercizi di pietà, penitenze, opere buone, potevano servirvi per vincere i nemici che io aveva già disarmati. Eravate in una terra incolta, e deserta; vi ho mandati agricoltori eccellenti per coltivarla, vi ho dati degli uomini zelanti, e pieni del mio spirito, dei savii ed illuminati direttori, delle guide sicure, e sperimentate per condurvi sicuramente nelle vie della perfezione, ed al termine. Qual uso avete voi fatto di tutti cotesti mezzi? Qual utilità ne avete voi tratta? Sono per mandarvi dei profeti, dei sapienti, degl'interpreti della legge, dice il Salvatore; e ve ne saranno di quelli che voi farete morire, altri, che flagellerete, e perseguiterete di città in città. Gli ebrei si son assai mal serviti di quei potenti mezzi di salute; se ne sono abusati d'una maniera molto strana. Facciamo noi un uso migliore delle grazie che ci fa, dei mezzi che ci concede? Richiamiamo alla memoria tutte le grazie che ci ha fatte: quanti ajuti spirituali, quante ispirazioni salutari, quanti impulsi divoti, quanti sapienti, quanti profeti! Qual frutto ne abbiamo tratto?

PUNTO II. Considerate che tutto pubblica, tutto ci pre-

dica la bontà del Signore verso di noi: siamo oppressi dai suoi benefizii, siamo pieni dei suoi donativi: i favori spirituali, e temporali pubblicano le liberalità di un Dio, il quale è nostro Creatore, e nostro Padre. Che avete, senz'averlo ricevuto dalla sua liberalità? Ciò che possediamo, ciò che speriamo, tutto stimola il nostro cuore, tutto esige il nostro riconoscimento. E egli vivo questo riconoscimento? E qual uso facciamo noi di tutti i suoi benefizii? Si fa un abuso di tutti i suoi doni; si giugne a servirsene per recargli dispiacere, per offenderlo: si fa un abuso delle stesse sue grazie; la sua pietà, la sua misericordia, e la sua pazienza servono sovente di pretesto alla nostra ingratitudine; siamo cattivi perchè Iddio è buono: il nostro cuore è sì malvagio, sì sregolato, che converte in veleno i migliori rimedii; sovente ciò ch'è più atto a convertire un'anima, non serve, che a renderla ostinata. Qual frutto si riporta da tanti libri spirituali, da tante esortazioni, da tante confessioni, comunioni, orazioni? In vano Iddio grida, minaccia, percuote ancora; gli accidenti di maggior impressione, per così dire, lusingano il nostro sonno. Pochi sono gli anni nei quali qualche persona giovane non sia sorpresa dalla morte, in mezzo ai piaceri, ai giuochi, agli spettacoli, senz'esservi stato il minor intervallo fra le sregolatezze della vita e la morte. Chi non resterebbe commosso a tante disavventure? Si resta spaventato, si geme sopra l'altrui sorte funesta; ma se ne diventa migliore? Una donna mondana è morta all'improvviso, mentr'era alla commedia, un giuocatore di professione è morto coi dadi e colle carte in mano. Qual frutto producono questi avvenimenti funesti nella mente, e nel cuore di coloro che sopravvivono? Gli spettacoli son eglino men frequentati, le accademie di ozio, le adunanze men numerose? Si diventa più cristiano? Si viene ad essere men seguace del mondo?

Ah, Signore, quale spaventevole abuso non ho io fatto fin qui delle vostre grazie, e di tutti i vostri benefizii? E qual conto non ne ho io a rendervi? Degnatevi, Signore, ancora per un eccesso di bontà sospendere il vostro giusto sdegno. Confesso la mia iniquità, e la detesto.

Son, o mio Dio, per cominciare, mediante l'ajuto di vostra grazia, a metter tutto a profitto per mia salute.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Aufer rubiginem de argento, et egredietur vas purissimum. Pr. 25.

Togliete, o Signore, la ruggine dall'argento, e se ne formerà un purissimo vaso.

Trahe me post te, et curremus. Cant. 1.

Non v'infastidite, o Signore; traetemi ancora a voi colla vostra grazia, e vedrete con qual prontezza mi metterò in corso,

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Voi fate sempre resistenza allo Spirito Santo, diceva santo Stefano al popolo ingrato, e pieno di ostinazione, che non voleva rendersi ai dolci, e forti stimoli della grazia. Non si potrebbe far a voi in questo giorno lo stesso rimprovero? Da quanto tempo resistete voi allo Spirito Santo che v'illumina, vi esorta, vi stimola a riformare i costumi troppo mondani forse corrotti, o per lo meno poco cristiani? a vincere le passioni che vi signoreggiano, e soprattutto quella ch'è dominante? a seguire le impressioni della grazia che vi sollecita a non differire per maggior tempo la conversione? Ecco oggi un nuovo beneficio del Signore. Le riflessioni che qui fannosi far a voi, avvisi salutari che vi son dati, le pratiche di pietà che vi son consigliate, sono una nuova grazia: non la rendete inutile, non resistete per più tempo allo Spirito Santo. Questo è forse il punto critico per la vostra conversione, e per la vostra salute. Nel corso della vita uno ve n'è che decide di nostra sorte eterna. È probabile, che questo sia l'ultimo per molti di coloro, che faranno questi riflessi, e leggeranno queste pratiche.

2. Cominciate in questo stesso giorno a fare qualche passo sicuro nella via della salute. Avete voi a rompere un'amicizia, avete una confessione, una restituzione da fare, un nemico con cui dovete riconciliarvi? non aspettate il dì vegnente; fate tutto ciò in questo giorno, o interamente se potete, o per lo meno cominciate la conversione, la restituzione, la riforma. Andate a visitare la persona colla quale avete qualche freddezza. Non potete restituire tutta la somma? mettete a parte qualche danajo, finchè a poco a poco tutta la restituzione sia compiuta, e scrivete nel punto stesso in un biglietto segreto il nome delle persone cui siete debitore, colla vostra obbligazione, onde lasciarne al vostro erede la cura, in caso di essere sorpreso dalla morte. Cominciate in questo stesso giorno dal riformare il vostro esteriore con nuova modestia. Mettete in pratica le regole, che tanto fin qui avete trascurate. Rileggete il vostro regolamento di vivere, che avevate fatto nel ritiroamento, o nel principio di quest'anno. Lo Spirito Santo è quegli, che vi dà gli avvisi che leggete: non vi fate resistenza.

G I O R N O IV.

S A N D O M E N I C O.

Secolo XII, e XIII.

San Domenico Fondatore dell'Ordine de' Predicatori nacque nell'anno 1170, in Calaroga nella diocesi di Osma nella Spagna di nobili genitori, che si chiamavano Felice Guzmano, e Giovanna di Aza. La sua piissima madre gl'istillò insiem col latte la divozione, e la pietà come avea fatto agli altri figlinoli, due de' quali morirono in concetto di santità. Domenico non degenerò dalla virtù della madre, e de' fratelli, e ne diede fin da fanciullo manifesti contrassegni colla sua singolar modestia, colla sua docilità e ubbidienza verso de' suoi maggiori, e coll'innocenza de' suoi costumi. Tosto ch'ei fu in età capace di ricever più sode istruzioni, fu consegnato ad un suo zio materno, ch'era Arciprete della chiesa di Gumiel. Quest'uomo venerabile non meno per la pietà, che per la scienza, educò il nipote nella virtù, e nelle lettere, e gl'insegnò di buon'ora ad amar Dio, e la Chiesa, e a prender gusto agli Uffizj ecclesiastici, ai quali assisteva sempre con attenzione di mente, e con fervore di cuore. Nell'età di 14 anni il giovanetto Domenico fu mandato a Palenza per ivi terminare i suoi studii, che allora fiorivano in quella città; e per lo spazio di più anni vi studiò la Filosofia, e la Teologia, menando sempre una vita seria e ritirata, e impiegando tutto il tempo, che gli rimaneva dai suoi studj, o nell'orazione, o nella lettura di qualche libro spirituale. Fin d'allora ebbe in costume di leggere e meditare assiduamente la divina Scrittura, ch'è il fonte, e la base della vera teologia, nè intermise poi mai, finchè visse, di applicarsi a questa sacra lettura, e specialmente a quella dell'Epistole di S. Paolo, delle quali il Santo molto si diletta, ricavando da esse quelle fiamme di carità di cui ardeva il suo cuore. Benchè lo studio serio, e continuo sia un ottimo freno per tener soggette le passioni; Domenico tuttavia temendo, che ciò non bastasse per domar quelle, che sono inseparabili dalla gioventù, aggiungeva all'occupazione dello studio anche la mortifica-

zione della sua carne; schivava i mondani passatempi; custodiva con gran diligenza i suoi sentimenti e specialmente la vista; era assai sobrio nel cibo, spesso digiunava, nè per 10 anni assaggiò vino di sorta alcuna; passava buona parte della notte nelle vigilie, e nell'orazione: onde con tali mezzi, e coll'intercessione della SS. Vergine, di cui fu sempre divotissimo, ricevè dal Signore il dono della purità verginale, che conservò illibata per tutta la sua vita.

Egli stava per terminar il suo corso di Teologia quando nell'anno 1191 ebbe occasione di mostrare la gran compassione, che Dio gli aveva ispirato verso le persone povere, e bisognose. La Spagna era allora afflitta da una orribile carestia, che nelle due provincie specialmente di Castiglia, e di Leone fu più sensibile, che altrove. Domenico in questa general calamità non si contentò solamente di distribuire ai poveri quanto avea di danaro, ma vendè ancora per soccorrerli tutti i suoi mobili e fino i suoi medesimi libri. In un'altra occasione fece anche il santo giovane spiccare la sua eroica carità; perocchè essendo pregato un giorno da una povera donna con lagrime di farle qualche limosina per aiutarla a riscattare un suo fratello dalla schiavitù de' Mori, nè avendo allora Domenico nè mobili, nè danaro, mosso a compassione delle lagrime della donna, e della misera schiavitù del fratello di lei, offerì con tutta serietà la sua persona medesima, quando il moro, che lo teneva in servitù, volesse riceverlo in cambio. Restò a una tal offerta attonita la donna, e si partì da lui piena di stupore, e d'ammirazione.

La chiesa d'Osma era in quel tempo governata da un santo Vescovo per nome Diego, molto riguardevole per la sua virtù, e dottrina. Ora tra le altre cose, che questo Prelato fece in beneficio della sua Chiesa, una fu d'indurre i Canonici della sua Cattedrale ad abbracciar la Regola di S. Agostino, e a vivere insieme una vita santa ed esemplare. Per meglio sostenere, e render durevole questo stabilimento, era Diego tutto sollecito di conferire i Canonicali del suo Capitolo a persone fornite di pietà, e di scienza ecclesiastica, come si richiede in tutti i mi-

nistri del sacro altare, e molto più in quelli, che compongono il ceto principale della gerarchia di alcuna città, come sono i Canonici delle chiese cattedrali. Essendo pertanto il Prelato informato del merito distinto, e della virtù singolare di Domenico, quantunque ancor giovane d'età, l'ammise nel suo Capitolo; e Domenico col deporre gli abiti secolari, finì di spogliarsi dell'uomo vecchio per rivestirsi interamente dell'uomo nuovo. Collocò d'indi in poi tutto il suo studio nel ben apprendere gli obblighi della vita ecclesiastica, e religiosa, che aveva abbracciata; nè si contentò di uniformarsi alla pratica degli altri, ma volle regolare la sua condotta secondo le massime più pure, e più sode, ricavate da' canoni de' Concilii, dagli esempi de' Santi, e dalla divina Scrittura, nella meditazione della quale impiegava una gran parte della notte. In fatti arrivò ben presto ad un alto grado di perfezione; onde i suoi colleghi, edificatissimi di tutta la sua condotta dopo qualche tempo lo richiesero per loro superiore al Vescovo, e facilmente l'ottennero. Posto allora Domenico sul candeliere, illuminò tutta quella Comunità collo splendore delle sue virtù, e specialmente colla sua umiltà e carità, che gli facea soffrire e compatire le altrui debolezze, non lasciando però di procurare con maniere dolci e soavi l'emendazione de' colpevoli. Sopra tutto ricorreva a Dio, e passava spesso le notti quasi intere in gemiti e in preghiere per ottener sopra di se, e sopra degli altri la sua abbondante misericordia. Predicava ancora sovente al popolo la parola di Dio con gran fervore di spirito, e con frutto particolare di quelli, che l'ascoltavano, che erano sempre molti, perchè tutti avevano un singolar concetto della virtù, e dottrina del santo Canonico, che predicava.

Intanto avvenne, che nell'anno 1202 il Re di Castiglia mandasse in Francia per un grave affare di stato il Vescovo d'Osma; ond' egli volle condur seco Domenico per servirsi de' suoi consigli, e per ricever da esso quell'assistenza che da nessun altro poteva meglio sperare; tanta era la stima, che avea della sua persona! Faceva in quel tempo orribili stragi in Francia nella provincia di Linguadoca l'eresia degli Albigesì, i quali combatte-

vano apertamente contro il culto esteriore, e i Sacramenti della Chiesa, ed insegnavano errori assai mostruosi. Alla vista di questi mali tanto il Prelato, quanto Domenico si sentirono penetrati da un vivo dolore: e risolvettero concordemente di prender la difesa della verità, a costo anche della propria vita, quando fosse volontà di Dio, che la perdessero. Subito pertanto che il Vescovo ebbe terminato l'affare di cui era stato incaricato, e dopo averne informato il Re per mezzo di lettere, se ne andò a Roma per domandare al Papa la permission di dimettere il suo Vescovado, a fin di occuparsi unicamente nel predicare contro gli Eretici nella Linguadoca. Il Pontefice negò al Vescovo la richiesta licenza, e gli concedè solamente la facoltà di trattenersi per lo spazio di due anni nella Linguadoca, e di lasciarvi poi Domenico, e tutti gli altri operaj che avesse creduti necessari per procurare la conversion degli Eretici. A questo fine, giunti essi in Francia si unirono con dodici Abati Cistercensi, e scorsero tutta la Provincia, istruendo, e ammaestrando i popoli con sommo fervore, e con uno zelo indefesso.

Vedendo Domenico, che la severità praticata fin allora contro gli Eretici, avea piuttosto maggiormente esacerbati gli animi contro la Chiesa, credè di dover usare mezzi più dolci, e più soavi. Furono questi le continue prediche, ed istruzioni fatte con maniere proprie ed efficaci, e accompagnate dall'orazione, dalla mortificazione, e da un total disinteresse. Ricorse ancora con filiale confidenza alla protezion della SS. Vergine, in onor della quale istituì la celebre orazion del Rosario, che consiste in quindici diecine di *Ave Marie*, tramezzate da quindici *Pater nostri*, e dalla meditazione de' misteri principali della nostra Redenzione. Facea tutti i suoi viaggi a piedi senza danaro, senza servi, e senza provvisioni; e Dio benedisse le sue fatiche, e diligenze; onde molti Eretici confusi, ed umiliati si convertirono, e tornarono al seno della Chiesa cattolica.

I Fedeli secondavano colle loro limosine le sue buone intenzioni: ond'egli per mezzo di tali sussidii potè fondare un monastero in Prulliano, ove procurò che fos-

sero educate le figliuole de' poveri gentiluomini, le quali per l'addietro erano instruite dagli Eretici. Non bisogna però figurarsi, che al Santo riuscisse di far tanto bene senza gravi difficoltà, ed ostacoli; perocchè il demonio gli suscitò varie persecuzioni, e gli Albigesi gli tesero spesso de' lacci, e delle insidie; ma l'onnipotente Iddio lo protesse sempre anche in maniera prodigiosa da tutti i pericoli. Ei però quanto più era perseguitato dagli uomini, tanto più si rallegrava avanti a Dio, e fece sovente conoscere, che volentieri avrebbe sofferto il martirio, qualora se ne fosse presentata l'occasione. Trovandosi un giorno in mezzo di alcuni uomini furibondi, che minacciavano di privarlo di vita, rispose loro con volto intrepido, e tranquillo: *Io mi son sempre riputato indegno del martirio, e la mia poca virtù m'impedisce tuttavia di aspirare ad una tal grazia, la quale suol esser la ricompensa, e il frutto della più sublime virtù. Se nondimeno il Signore Iddio volesse farmi questo segnalato favore per le vostre mani: fate vi prego, che io gusti con una morte lenta l'inestimabil dono di morire per la verità.* Ma Dio, che aveva altri disegni sopra di lui non permise, che gli fosse fatto alcun male, e molto meno, che gli fosse tolto la vita.

Il Vescovo d'Osma dopo aver passati due anni in questa missione, partì per andar a visitare la sua diocesi, e appena fu giunto al suo Vescovado, che Dio lo chiamò a ricevere il premio delle sue fatiche. Egli avea lasciata la cura, e la presidenza della predicazione contro gli Eretici a S. Domenico, il quale era stato da Dio eletto non solo per cooperare alla conversion degli Eretici, e de' peccatori, ma per fondare anche un Ordine di Religiosi destinati principalmente a predicare il Vangelo per tutto il mondo, e a difender la dottrina della Chiesa contro le profane novità. Ed ecco qual fu l'occasione, e il principio dell'Ordine illustre da lui istituito.

Nel corso delle sue predicazioni contro gli Eretici si erano seco uniti alcuni compagni, i quali riguardavano Domenico, come lor capo e maestro, e sotto la sua direzione, e disciplina attendevano a predicare la parola di Dio, e a procurare la conversion degli eretici, e dei pec-

catori. Vedendo il Santo il frutto abbondante, che ne ridondava, in beneficio delle anime, si sentì da Dio ispirato a fondare un istituto religioso composto di persone, che alla vita contemplativa dell'orazione, della penitenza, e mortificazione unissero la vita attiva di attendere alla cura, e salute delle anime de' prossimi. A questo fine portandosi a Roma Fulco Vescovo di Tolosa per intervenire al gran Concilio Lateranense convocato dal Pontefice Innocenzo III. nell'anno 1215., seco si accompagnò Domenico, e propose a sua Santità il disegno che avea conceputo nell'animo. Informato il Pontefice, anche per attestato del Vescovo di Tolosa, del frutto grande, che Domenico e i suoi compagni avevan fatto colle lor prediche e istruzioni, si mostrò inclinato, e propenso a secondare i suoi desiderj. Ma perchè nel Concilio si era stabilito di non ammetter più nella Chiesa nuove Religioni, lo consigliò di tornarsene in Francia, e di sceglier col consenso dei suoi compagni, e discepoli tra le Regole già approvate quella, che più convenisse al suo disegno, promettendogli di confermare il suo Istituto.

Tornato Domenico a Tolosa, espose ai suoi confratelli gli ordini ricevuti dal Papa, e siccome la lor principale intenzione era di dedicarsi all'istruzione de' popoli per mezzo della predicazione, e difendere le verità della Fede contro gli errori; così risolvettero di prender S. Agostino per loro modello, e perciò scelsero la sua Regola, e la professarono. Il sommo Pontefice Onorio III. successor d'Innocenzo III, approvò questa Religione nell'anno 1216, e poco dopo S. Domenico inviò alcuni dei suoi discepoli in varie parti del mondo a predicar la penitenza, e a difendere la purità della Fede contro gli Eretici; onde in poco tempo in quasi tutte le provincie dell'Europa furon fondati molti conventi di questi nuovi Religiosi, chiamati *Frati Predicatori*, come addetti principalmente a predicare la parola di Dio, e ad istruire i popoli nelle massime della Religione. La vita esemplare e penitente, ch'essi menavano, conciliò al nuovo Ordine una stima, e venerazione universale, e la gente andava in folla ad ascoltare le loro istruzioni, a prenderne consigli, e a mettersi sotto la loro direzione.

Intanto S. Domenico trovandosi in Roma, fu dal sommo Pontefice incaricato di adunar tutte in una casa le Religiose, ch'erano sparse in diversi quartieri di Roma acciocchè fosse più facile il dirigerle, e governarle. Trovò il Santo da principio gran ripugnanza nella maggior parte di loro, ch'erano assuefatte ad una vita libera, e indipendente; ma poi gli riuscì, mediante le sue efficaci esortazioni, d'indurle a far la volontà del Pontefice; e a vivere insieme unite in una perfetta comunità, assegnando per loro direttori uomini di probità, e ripieni dello spirito di Dio. Queste Religiose in numero di 40 ricevettero tutte un nuovo abito dalle mani del Santo, e promisero di osservar la Regola, ch'ei diede loro, molto adattata a santificarsi nel proprio stato. Per la loro abitazione cedè il Santo il suo convento di S. Sisto ed egli co' suoi Religiosi si ritirò in quello di S. Sabina.

Inoltre ebbe S. Domenico dal Papa l'incombenza di predicare la parola di Dio, e di spiegare le divine Scritture nella stessa Corte Pontificia, della qual cosa l'occasione fu la seguente. Era il Santo continuamente occupato a spargere in Roma il seme Evangelico, e molto era il frutto, che producevano le sue prediche. *Ei riprendeva; dice l'Autore della sua Vita, con libertà apostolica i vizii di tutti, e tutto ciò, che non si accordava colle massime del Vangelo: nè per questo mai diminuì la folla degli uditori, perchè l'opinione, che avevano della santità del Predicatore, ispirava loro venerazione per la persona di lui, e rispetto per le verità che annunziava.* Ma vedendo il Santo, che alle sue prediche non potevano intervenire quelle persone, ch'erano occupate negli affari della Corte, e tutte intente agl'interessi temporali, che in essa avean da trattare, suggerì al Sommo Pontefice di destinar qualcuno, il cui uffizio fosse d'istruir coloro, che frequentavano il Palazzo Apostolico, e di spiegar loro le divine Scritture. Gradì il Papa la proposizion di Domenico, e volle, ch'egli stesso assumesse questo impiego; il che egli fece con tal successo, che concorrevano a sentirlo con santa avidità gli stessi Prelati, e le altre persone più riguardevoli della Corte, specialmente allorchè con molta dottrina esponeva l'Epistole di S. Paolo. Quindi

ha avuta origine l'ufficio del Maestro del Palazzo Apostolico, ch'è passato, come per eredità, nel suo Ordine, poichè da esso son sempre stati da' Sommi Pontefici eletti quelli, che debbono esercitarlo.

Fin qui avea S. Domenico governato il suo Ordine coll' autorità, e a nome del Pontefice; ma avendo egli nell' anno 1220 convocato un Capitolo generale del suo Ordine in Bologna, dimise tal carica, e fece premurose istanze, che si eleggesse un altro in suo luogo, volendo esso vivere da semplice Religioso, e sotto l'altrui ubbidienza. Ciò non ostante non fu dato orecchio alla sua umiltà, ed egli fu eletto Superior generale di tutta la Religione. Questa dignità non gli fece punto mutarè la sua solita maniera di vivere, nè si distingueva dagli altri Religiosi, se non che nelle austerità, nelle vigilie, e altre mortificazioni, che praticava con sommo rigore. Nel correggere i suoi Religiosi usava una giusta severità, temperata dalla discrezione, e dalla mansuetudine; quando vedeva cadere alcuno in qualche fallo, lo dissimulava per allora, aspettando l'occasione opportuna da riprenderlo con dolcezza, e fargli confessar da se stesso la propria colpa, e poi lo consolava con un amore, e con una tenerezza da padre. Non passava quasi giorno che non facesse ai suoi Religiosi qualche esortazione, o conferenza con tale, e tanta unzion di spirito, che tutti ne rimanevano compunti, e edificati.

Essendo il Santo nell' anno seguente 1221 tornato a Bologna, dopo aver fondati alcuni conventi del suo Ordine in diverse città di Lombardia, il Signor Iddio gli rivelò il tempo della sua morte, alla quale quanto più si scorgea vicino, tanto più egli si rallegrava di dover presto uscire dalle miserie di questa terra, e unirsi per sempre col suo Dio nella patria celeste. Che però nel mese di Luglio disse un giorno ad alcuni amici dopo un lungo colloquio sopra il disprezzo del mondo, e la brevità della vita presente: *Voi mi vedete ora sano, ma sappiate, che io morirò avanti la festa di Maria Vergine nostra Signora.* In fatti verso il fine di Luglio si sentì improvvisamente indebolire, e mancar le forze; e ciò non ostante volle, secondo il suo costume, passar la notte seguente in orazione, e

assistere al Mattutino. Quando questo fu terminato, disse al Priore, che gli doleva assai la testa; e da quel punto incominciò la malattia di cui morì. Non volle mai usar altro letto, che quel sacco di paglia, in cui era solito di giacere; e vedendo approssimarsi la morte, chiamò a se tutti i novizii, e diede loro alcune istruzioni, e salutari avvisi, specialmente di osservar la loro Regola con esattezza per amor di Dio.

Di poi fece venire a se il Priore, e gli altri Religiosi, e manifestò loro il dono, che avea ricevuto da Dio, della verginità, per animarli a custodire con gran diligenza una sì bella virtù in se medesimi; indi soggiunse, *che a quest' effetto procurassero sempre di fuggire ogni sorta di commercio con donne, e di attendere alla mortificazione di se stessi, e de' lor sentimenti:* e poi disse loro: *Per mezzo di queste virtù, e della povertà voi sarete grati a Dio, e utili al prossimo coll' esemplarità, e col buon odore della vostra vita. Servite Dio con tutto il fervore, e non introducete nell' Ordine ricchezze, e acquisti temporali, che distruggerebbero lo spirito dell' umiltà cristiana, e della povertà evangelica, sopra cui dev' esser fondato il nostro Istituto.* Dopo ch' ebbe date queste ed altre istruzioni, riposò placidamente nel Signore ai 6 d' Agosto dell' anno 1221 in età di 52 an. Fu dal Signore illustrato con molti miracoli dopo morte, come lo era stato anche in vita annoverandosi tra gli altri suoi miracoli, di aver risuscitati tre morti, de' quali il più celebre fu quello seguito in Roma nella persona d' un giovane gentiluomo Napoleone nipote del Cardinale Stefano di Fossanova. Essendo questo giovane caduto di cavallo, e rimasto fraccassato, ed estinto, S. Domenico, che allor si trovava nel Convento di S. Sisto, saputo il funesto accidente, si portò dopo celebrata la Messa al luogo ove giaceva il defunto giovane, e alzati gli occhi, e le mani al Cielo, disse a voce alta: *Napoleone in nome, e virtù di Gesù Cristo nostro Signore, levati in piedi;* e in un subito il morto giovane si alzò vivo e sano alla presenza di molta gente, la qual vi era concorsa, e che rendè lode, e gloria al Signore per un sì gran prodigio, che si era designato di operare per mezzo del suo Servo fedele.

L'ardente zelo per la salute delle anime, ch'ebbe in tutta la sua vita e che mostrò in tutte le sue azioni S. Domenico, sia a noi di stimolo per impiegar volentieri i nostri talenti, e le nostre facoltà in beneficio de' nostri prossimi, specialmente allorchè si tratta di cooperare alla salute delle anime loro. L'indifferenza, che alcuni cristiani mostrano del ben de' loro fratelli, e la renitenza, che hanno di contribuire, secondo le proprie forze, o ad impedire, che non cadano in peccato, o a liberarli dallo stato cattivo, in cui si trovano, non è compatibile collo spirito della carità cristiana, tanto raccomandata da Gesù Cristo nel Vangelo, la quale è il carattere distintivo de' suoi veri discepoli. *A ciascheduno, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, ha Iddio comandato di prendersi cura del suo prossimo. E chiunque, soggiunge l'Apostolo S. Giacomo, coopererà alla conversione del peccatore, e lo ritirerà dall'errore della sua mala vita, metterà in salvo l'anima sua, e coprirà la moltitudine de' propri peccati.*

La Messa è in onore di questo gran Santo.

L'Orazione è la seguente,

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui Ecclesiam tuam Beati Dominici Confessoris tui illuminare dignatus es meritis et doctrinis: concede, ut ejus intercessione, temporalibus non destituatur auxiliis, et spiritualibus semper proficiat incrementis. Per Dominum etc.

Eterno Iddio che ti degnasti d'illuminare la tua chiesa coi meriti e dottrina del tuo Beato Confessore Domenico; concedi, che per mezzo della di lui intercessione, non venga essa ad esser priva degli ajuti temporali, e sempre si avanzi negli spirituali vantaggi. Pel nostro, ee,

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Epistola del Beato Paolo Apostolo a Timoteo. Cap. 4.

Charissime, Testificor coram Deo, et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos, et mortuos per adventum ipsius, et regnum ejus: prædica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni patien-

Carissimo, ti scongiuro dinanzi a Dio; ed a Gesù Cristo, il quale giudicherà i vivi, ed i morti, per la sua venuta, e pel regno di lui: predica la parola, insisti a tempo, fuori di tempo: riprendi, supplica, esorta con

tia, et doctrina. Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coaccervabunt sibi magistros, prurientes auribus; et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Tu vero vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistae, ministerium tuum imple. Sobrius esto. Ego enim jam delibor, et tempus resolutionis meae instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus Judex: non solum autem mihi, sed et tuis qui diligunt adventum ejus.

ogni pazienza e dottrina: imperocchè verrà tempo che non potran soffrire la sana dottrina, ma guidati dalle loro passioni, anderanno in cerca di maestri, che stuzzichino le orecchie: e si ritireranno dall'ascoltare la verità, e si volgeranno alle favole. Ma tu veglia, affaticati in tutto, fa l'ufficio di predicatore del Vangelo, adempi il tuo ministero. Sii temperante. Imperocchè io son già alle libazioni, ed il tempo del mio scioglimento è imminente. Ho sostenuto una buona pugna, ho terminata la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata a me la corona della giustizia la quale a me renderà il Signore giusto giudice In quel giorno: nè solo a mè, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta.

San Paolo scrisse questa lettera al suo caro discepolo, non solo per chiamarlo appresso di se, ma anche per fargli coraggio nel mezzo alle fatiche, e alle cure del vescovado. Gli dà diversi avvisi intorno a' falsi dottori, ed agli eretici di quel tempo, ch'erano i simoniaci, i Gnostici, e quelli che dovevano venire dopo di essi, de' quali gli fa un vivo ritratto, esortandolo in ispezialità al santo ministero della predicazione.

RIFLESSIONI.

Per predicare sono necessarii lo studio, la scienza, il talento; ma son anche più necessari la virtù, lo zelo, e la pazienza per predicare con frutto. Nulla meglio prova la corruttela del cuor umano, quanto gli errori della mente. Questa sorta di tenebre nasce sempre da un pravo fondo. Le nebbie che le cagionano, sono maligne; non è facile il ridurle a nulla, perchè il cuore ha sempre molta parte negli eretici, cogli errori dell'intelletto. Il demonio li risveglia, la passione li nutre. È necessario dello zelo per prendere a guarire una cecità volontaria: è necessaria l'intelligenza, è necessaria la pazienza, ma anche più la pietà. Il primo effetto dell'error volontario, è l'avversione pel vero; quest'avversione è sempre contrassegno d'un disordine, e d'una infermità. Il male non sarebbe incurabile, se l'infermo volesse guarire; ma l'ostinazione è la qualità naturale dell'eresia, come questa è sempre la figlia dell'orgoglio. L'infermità è mortale,

e la cura per conseguenza è difficile, per cotesta ragione è necessaria una mano intelligente, savia, e che non s'infastidisca. Bisogna predicare la verità senza finzione, ma con molta dolcezza. Bisogna stimolare con zelo; ma bisogna, che lo zelo sia senz'asprezza, e senza passione. Bisogna, che una carità pura, e senza finzione sia sempre l'anima del nostro zelo. Pochi sono gli eretici, se hanno dello spirito, che non restin convinti, ancorchè meno sieno quelli che si convertano, perchè la sorgente del male non è sempre nell'intelletto. Un predicatore è più persuasivo cogli esempj, che colla ragione: a questa sempre si replica, ma nulla si ha da replicare a quelli. Gli esempj sono sempre più eloquenti dei discorsi. Una sana dottrina, che non è sostenuta dalla santità di una vita esemplare, non ha, che uno splendore debole e languido. Bisogna, che la vita del predicatore prevenga gli animi in favore di sua morale. Gesù Cristo ha cominciato dal fare prima di predicare. Una vita molle, una vita mondana ed immortificata in un predicatore, indebolisce stranamente la sua eloquenza. Non si può restar persuaso, ch'egli stesso creda le verità che predica, quando non fa cosa alcuna di quanto dice.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap. 12.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod praecingat se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: siano cinti i vostri lombi, ed abbiate nelle vostre mani delle lampade accese. E fate voi, come coloro, che aspettano il loro Padrone, quando torna da nozze, per aprirgli subito che giungerà, e picchierà alla porta. Beati quei servi i quali, tostochè verrà il loro Signore, li troverà vigilanti: in verità vi dico, che tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola, e li servirà. E se giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà così (vigilanti) beati sono tali servi. Or sappiate, che se al padre di famiglia fosse noto, a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio, e non permetterebbe, che gli fosse sforzata la casa. E voi state pronti, perchè quando meno ve l'aspettate, verrà il figliuolo dell'uomo.

M E D I T A Z I O N E

Della parola di Dio.

PUNTO I. Considerate che la parola di Dio non è mai stata più sovente annunziata nel cristianesimo, di quello l'è a' nostri giorni; ma egualmente è vero, che questo buon grano seminato nel campo della chiesa non vi fu mai più sterile, ed i cristiani non ne hanno mai tratto un minor frutto. Da che può nascere questa inutilità della parola di Dio ed a chi dev'esser ella imputata? Forse alla stessa parola di Dio? Forse a' predicatori, che la espongono? Forse a' cristiani che l'ascoltano? Il volerne accusare la parola di Dio, sarebbe un'ingiustizia, perch'ella non è meno potente oggi, di quello l'è stata nel tempo degli apostoli, quando in un sol discorso S. Pietro convertì tremila persone. Forse i predicatori cagionano questo disordine? Se ne posson trovare, come dice l'apostolo, di coloro, che la ritengon cattiva, altri che la rendono mercenaria, e per dir così, ne fanno un traffico, per cattivarsi un pò di credito, una vana riputazione. I costumi forse d'alcuni possono contraddire alla morale che predicano: ma Iddio non ha fatta dipendente l'efficacia di sua parola nè dal merito, nè dalla santità dei predicatori: essa opera per sua propria virtù senz'anche l'intenzion del ministro. S'eglino la propagano, pervertiscon se stessi; ma nel pervertirsi, non lasciano di santificar gli altri. Purchè la terra sia ben preparata, purchè sia buona, l'abilità di colui che la semina, poco influisce alla sua fertilità. Se dunque la parola di Dio fruttifica sì poco fra noi, dobbiamo prendercela contro di noi stessi. Ma quali riflessioni, quali conseguenze debbon dedursi da questa sterilità? Questa parola è stata predicata a' pagani, più ostinati, più corrotti, e si son convertiti. Si predica ancora tutto giorno a' popoli più rozzi, più barbari, e si convertiscono. Si predica a noi? sono le stesse verità di fede, e la stessa morale: Si fanno fra noi conversioni sì numerose? Quando la mente è persuasa, il cuore è ben presto riformato, e il cambiamento dei costumi è sempre l'effetto necessario di questa ri-

forma. Bisogna che la nostra mente sia molto poco docile, bisogna che nulla crediamo di quanto ci vien predicato, poichè sì poco in noi si corregge: e se non crediamo, siamo noi fedeli?

PUNTO II. Considerate che l'inutilità, e sterilità della parola di Dio in noi non può venire che da tre sorgenti cioè dal disgusto, che si ha della parola di Dio, dall'abuso che si fa della parola di Dio, e dalla volontaria resistenza alla parola di Dio. Si ha disgusto della parola di Dio? Questo è 'l difetto dell'anime vili. Si fa un abuso della parola di Dio? Questo è il vizio dell'anime vane. Si resiste alla parola di Dio? Questo è il carattere dei peccatori ostinati. Il disgusto mostra uno sconvolgimento, ed una infermità abituale in un'anima, che Iddio comincia a rigettar dal suo cuore, che forse ha rigettata. La fame spirituale di un alimento sì necessario e sì esquisito, al pari della fame corporale, è un contrassegno di sanità, come l'inappetenza spirituale, e corporale è un presagio poco equivoco d'una morte vicina. L'abuso della parola di Dio è una profanazione tanto più peccaminosa, quanto si oppone al mezzo più sicuro, e forse al rimedio più efficace che Iddio abbia per convertirci. La resistenza volontaria alla parola di Dio è una delle più prossime disposizioni all'ostinazione, ed alla riprovazione di un Cristiano: il resistere alla parola di Dio, è un resistere allo Spirito Santo, è un rendersi ostinato contro tutte le più forti impressioni della grazia. Quale speranza resta della conversione di un peccatore, quando opprime, quando estingue il lume che unicamente può illuminarlo, quando estingue il fuoco sacro che solo può riscaldarlo, e dargli il vigore, senza di cui la morte dell'anima è certa? La parola di Dio è il rimedio, che restava a quel peccatore. I primi non l'ascoltano, perchè se ne infastidiscono; i secondi l'ascoltano, non come parola di Dio, e perciò se ne abusano: gli ultimi l'ascoltano, e l'ascoltano ancora come parola di Dio; ma non vogliono metterla in pratica, e così vi resistono. Qual cecità, o Signore! Eppure non vi è disordine nè più comune, nè più universale. Quante volte avete trascurato di udire la parola divina? Que-

sto disgusto è un contrassegno del cattivo stato dell'anima vostra; ne siete spaventato? Quante volte avete udita la parola di Dio senz'alcun frutto? Qual abuso più colpevole, e che debba più farvi temere? Quante volte l'avete udita senza voler praticarla? Qual prova più certa di vostra riprovazione? E vivete tranquilli? Chi vi assicura? Qual conto terribile, o Signore, avrassi a rendere nel giorno della giustizia?

Mio Dio, tremo, quando penso e al disgusto che ho avuto, e all'abuso che ho fatto, e alla resistenza che fo alla grazia. Degnatevi, o Signore, di aver pietà dell'anima mia che avete redenta a sì caro prezzo: e poichè questa divina parola ha per me ancora tutta la forza, mentre mi presentate ancora questo pane salutare, degnatevi di concedermi anche la grazia di nudrirmene, e di trarne profitto.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud. Luc. 11.

Oh quanto sono felici coloro che ascoltano la parola di Dio, e la mettono in pratica.

Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis. Psalmus 118.

La vostra parola, o Signore, è una lucerna che serve di guida ai miei passi. È un lume che mi scopre la strada che dev'essere da me seguita.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Sovente si pensa che tutto sia fatto, quando si è restato commosso in udire un sermone; e pure si può dire, che non resta mai tanto a farsi. Tutto è fatto dal canto di Dio che vi ha chiamato, e vi ha offerta la sua grazia. A voi appartiene il seguire il pastore che vi ha fatto udire la sua voce ed a far valere il talento che il vostro Padrone vi ha confidato. Abbia dunque la cura dopo il sermone di raccogliere la scintilla di fuoco ch'è caduta nell'anima vostra; mantenetela colla meditazione, e datele dell'alimento colla lettura di qualche libro di pietà, in vece di andar subito a distrarre la vostra mente negli affari del mondo. Andate ad udire il sermone con fame della parola di Dio; considerate il predicatore come l'araldo del Signore, che viene a pubblicar la sua legge, ed a manifestarvi i suoi voleri. Con qual rispetto dovete ascoltarlo? Con qual docilità dovete eseguire quanto dice? Non si esamina, se colui che pubblica gli ordini del re, abbia bella voce, se dica bene, se per;

suada. Non si mette attenzione se non a quanto egli pubblica; O si ascolti, o non vi si presti orecchio gli ordini del principe debbono seguirsi, e se si trascurano, a nulla giova il dire: non gli ho uditi. Fate l'applicazione di queste verità tutte pratiche.

2. Andate ad udire il sermone con premura. Siatevi assiduo; e sovvengevvi, che la grazia di vostra conversione dipende forse da quello, cui avrete mancato per vostro difetto. Sovvengevvi, che la parola di Dio è l'erario misterioso, di cui parla il Salvatore del mondo. Guardatevi dall'essere del numero di coloro che sono vicini alla strada, i quali, come lo stesso Salvatore lo spiega, lasciano calpestare dai passeggeri questa divina semenza la quale non essendo sotterrata, è mangiata dagli uccelli del cielo. Guardatevi, che il vostro cuore non sia la terra sassosa, sopra la quale il grano inaridisce, dacchè comincia a nascere, perchè gli manca l'umore, o sia il luogo pieno di spine, che soffogano il buon grano, siate la buona terra ben preparata, nella qual essendo nato il grano produce il cento per uno. Comprendete oggi la perdita che fate, e il pericolo nel quale incorrete di non trarre alcun frutto dalla parola di Dio. Ascoltatela assiduamente con rispetto, con umiltà, con divozione, e non uscite dal luogo, in cui udiste un sermone, senza trarne un qualche particolar frutto. Le risoluzioni vaganti son d'ordinario inutili. Determinate il vizio o il difetto che dovete correggere, o la virtù che dovete mettere in pratica.

G I O R N O V.

LA FESTA DI NOSTRA SIGNORA DELLA NEVE.

Si può dire, che la divozione verso la Santa Vergine sia nata colla Chiesa, ed i Santi Padri hanno avuto ragione, quando hanno asserito, che a tutti i fedeli Gesù Cristo parlò sulla croce, allorchè disse a San Giovanni: *Ecco vostra Madre*; e che gli stessi fedeli aveva per oggetto, quando disse a sua Madre parlando di San Giovanni: *Donna, ecco il vostro figliuolo*. Questa dolce qualità di madre in Maria, qualità tutta consolante, e questo titolo sì glorioso e sì interessante di figlio nei fedeli, animano la confidenza, eccitano l'amore, ispirano il profondo rispetto, e il culto singolare verso la Vergine Santa; che la chiesa esige da tutti i suoi figli, ed han fatto dire a Sant' Agostino: *Tu es spes unica peccatorum Maria: in te nostrorum est expectatio praemiorum*.

(Serm. de Annunc.) Voi siete Vergine Santa, l'unica speranza dei peccatori: da voi attendiamo il premio, e la ricompensa di nostre fatiche nel cielo; e San Germano Patriarca di Costantinopoli dice: *Nemo est qui salvus fiat, nisi per te, o beata Virgo: nemo qui liberetur a malis, nisi per te; nemo cujus misereatur gratia, nisi per te* (Serm. de B. Virg.) Non vi è alcuno, o Beata Vergine, che possa sperare la sua salute se non per vostro mezzo, alcuno che sia libero dai mali di questa vita, se non per la vostra protezione; alcuno che possa ottenere misericordia, se non per vostra intercessione.

Nello stesso sentimento, la chiesa sempre guidata dallo Spirito Santo, non si contenta di onorare la Santa Vergine coll'istituire delle feste particolari per celebrare ogni mistero di sua santissima Vita, come la sua immacolata concezione, la sua natività, la sua presentazione al Tempio, la sua annunziazione, la sua purificazione, la sua gloriosa assunzione; ordina in questo giorno ancora una solennità particolare, in occasione della Dedicazion del suo Tempio, sotto il titolo di Santa Maria Maggiore, ovvero di Nostra Signora della Neve, per mostrarci in tutte le maniere il suo zelo per l'onore di Maria, e la premura per la salute di tutti i suoi figli la qual dedicazione ebbe origine dal seguente avvenimento.

Verso la metà del quarto secolo, sotto il ponteficato del Papa Liberio, e sotto l'impero di Costanzo, il patrizio Giovanni d'una delle più antiche famiglie di Roma, e più illustre per la sua pietà, che per la sua nascita, voleva dare qualche pubblico contrassegno di sua divozione verso la santa Vergine, e non avendo figli, risolvette, col consenso di sua moglie di far erede di tutte le sue facoltà la gran madre di Dio. Fatto avendo pertanto delle orazioni, per sapere in che impiegare dovesse le ricchezze che le aveva consacrate, la Madre del puro amore, della scienza, e della santa speranza, ascoltò i voti del suo servo, e nella notte del dì cinque del mese di Agosto apparve ad amendue gli sposi separatamente in sogno, e dopo aver loro manifestato quanto la lor divozione le fosse piaciuta, e quanto la lor risoluzione le

fosse grata, disse loro, che la volontà del suo Figliuolo, e la sua era, che impiegassero tutte le lor facoltà nel far fabbricare in suo onore una chiesa sul monte Esquilino, e che vi avrebbero trovato il sito delineato, e la pianta del tempio disegnata dalla neve cadutavi miracolosamente.

Essendo la visione comune ad amendue, non dubitarono, che non fosse soprannaturale. Andarono a ritrovare il Papa Liberio, che aveva avuto la notte in sogno la stessa visione, e vedendo che il cielo parlava, volle accertarsi egli stesso del fatto. Fece adunare il suo clero, ed accompagnato dal patrizio Giovanni, da sua moglie, e dal popolo, andò processionalmente al luogo, nel qual era succeduto il fatto miracoloso. Essendo giunti sopra il colle Esquilino, trovarono un luogo tutto coperto dalla neve, benchè fosse nel tempo dei calori più grandi. Un prodigio tanto sensibile fece una grand' impressione negli astanti. All' ammirazione succedettero i più vivi sentimenti di gratitudine, di tenerezza e di divozione verso la santa Vergine. Coi danari del divoto patrizio ben presto venne innalzata la chiesa la quale fu da tutti considerata come un luogo santo e singolarmente privilegiato per la elezione, che ne aveva fatta la Vergine stessa. Portò questa da principio il nome di Basilica Liberiana, fu anche detta *ad Nives* a cagione dell' insigne miracolo di cui si è parlato. Ebbe anche in seguito il nome di Santa Maria *ad Praesepe*, cioè della mangiatoja, perchè la mangiatoja, che servì di cuna al Salvatore del mondo, vi fu portata da Betlemme, e vi è conservata come Reliquia preziosa. Il Papa San Sisto III, uno dei più zelanti difensori della Maternità divina della Santa Vergine, fece magnificamente ristaurare questa Chiesa verso l' anno 437, vi offerì ricchissimi donativi, un altare d' argento, dei calici, delle coppe, delle corone, dei candelieri, un incensiere, e dei vasi battesimali dello stesso metallo, oltre le case e le possessioni che assegnò per suo mantenimento, e per la sussistenza dei sacerdoti, che vi avrebbero recitato l' uffizio. Questo fu come un trofeo che il santo Papa eresse dopo il concilio di Efeso tenuto contro Nestorio, in onore della Madre di Dio, come lo

abbiamo da una iscrizione in versi, che vi fece incidere in un marmo, che si è conservata sino a noi. Il Papa Adriano nella sua epistola a Carlomagno osserva, che il Papa Sisto pose in questa basilica molte immagini e pitture sacre di gran valore. Tutto ciò fa vedere che la divozione verso la Santa Vergine è di tutte l'età della chiesa, e la pratica della chiesa sino dalla sua nascita è stata di ergere degli altari a Dio, e fabbricare dei magnifici tempj in onore della sua madre divina, come si vede da quello ch'era in Efeso, nel quale fu tenuto il concilio, ed era stato frabbricato in di lei onore gran tempo avanti l'eresia di Nestorio. Questo ristauramento della chiesa di Nostra Signora della Neve la fece denominare la basilica di Sisto, finchè il numero delle chiese fabbricate in onore della Santa Vergine moltiplicandosi tutto giorno in quella capitale del mondo, per distinguer questa da tutte le altre, le fu dato il nome di Santa Maria maggiore; e questo è il nome, che porta anche ai giorni nostri. In questa famosa Basilica il Papa San Gregorio, vedendo che la peste desolava tutta l'Italia, fece andare la processione generale di tutto il clero, ed di tutte le congregazioni di Roma, per ottenere da Dio colla potente intercessione della Santa Vergine la fine di quel funesto flagello. Questa Basilica è divenuta una delle più celebri del mondo per la divozion dei fedeli. Da tutte le parti della cristianità vi accorron genti per implorare il soccorso della Santa Vergine, la quale in questo luogo che essa stessa si ha eletto, par che si mostri più pronta ad esaudir chi con vera fiducia l'invoca. Quindi non è da stupire, se dopo la Basilica di San Pietro, quella di Santa Maria Maggiore è stimata per la più magnifica e la più ricca che sia in Roma. Come fra tutte le chiese fabbricate in onore di questa gran Madre di Dio, non se ne trova alcuna più potente di quella di nostra Signora della Neve, e per l'elezione singolare ch'Ella ne ha fatta, e per l'insigne miracolo che ne canonizza, per dir così, la fondazione, e la struttura; così questo ne fa celebrare ogni anno la dedicazione, e la festa in questo giorno; e dopo aver celebrata la dedicazione della Basilica del Salvatore nel dì 9 novembre, vuole la chiesa

che si celebri quella di nostra Signora della Neve nel dì 5 di agosto.

La divozione verso la Santa Vergine è tanto autorizzata nella chiesa, che non vi è vero cattolico, il quale non ne riconosca l'importanza e l'utilità, e non si creda obbligato a dimostrarla ancora all'esterno. La chiesa latina, e la chiesa greca hanno sopra quest'articolo una conformità, che non potè essere alterata dallo scisma. In oriente come in occidente si fanno delle pubbliche orazioni alla Vergine, si celebrano delle feste in suo onore, si consacrano dei templi a Dio sotto il di lei nome, si espongono le sue immagini sopra gli altari; ell'è invocata di continuo durante l'uffizio divino e nel sacrificio. Nulla stabilisce meglio una verità, quanto la conformità dei greci con noi, posta l'inclinazione che hanno essi di allontanarsene. Abbiamo gli uni, e gli altri ricevuta questa dottrina dai nostri antenati per una tradizione costante di tutti i secoli, da Gesù Cristo persino a noi. I greci d'oggi hanno gli stessi sentimenti sopra la divozione verso la santa Vergine, che avevano Sant'Atanagio, S. Giancrisostomo, San Cirillo. Così San Bernardo ce gli ha trasmessi, e gli aveva ricevuti da Sant'Ambrogio, da San Girolamo, da Sant'Agostino, e da altri Padri di quei primi tempi. Quando non avessimo altre prove che questa tradizione viene dagli apostoli, basterebbe a convincercene ch'era essa già in vigore al tempo del concilio di Efeso. L'unanime consenso dei dotti, del popolo, dei santi, del capo visibile della chiesa, di tutti i prelati cattolici, che la congiura nestoriana non aveva potuto corrompere: l'ardore di tutti gli ortodossi, non solo nel difendere il domma particolare di cui si trattava, ma nell'esaltare tanto più l'eccellenze, e le grandezze della Vergine, quanto più erano assalite con maggiore malignità dallo spirito di errore; nel farne elogi più frequenti; nell'ergere nuovi templi persino nella capitale dell'impero; lo zelo sì vivo, sì ardente, sì efficace, sì universale potevan'eglino avere altro fondamento, che una tradizione stabilita? E noi potremmo dubitarne quando non ne sapessimo i canali, dai quali deriva? *Devotum tibi esse, o beata virgo*, dice San Gio-

vanni Damasceno, *est arma quaedam habere, quae Deus iis dat, quos vult salvos fieri.* (Orat. de Assumpt.) Avere verso di Voi una singolar divozione, o beata Vergine, è un avere delle armi offensive, che Iddio mette in mano a coloro ch'egli vuol salvi: *Si tu nos deserueris*, d'ceva San Germano di Costantinopoli *quidnam de nobis fiet, o sanctissima Deipara, spiritus, et vita Christianorum?* (Serm. de B. Virg.) O santissima Madre di Dio, che sarebbe di noi, se voi ci abbandonaste, voi che siete la vita e lo spirito di tutti i cristiani? Siamo sempre ossequiosi nel servire ad una tal Regina, dice il Venerabile Beda, la quale non abbandona mai coloro che hanno posta in lei la loro speranza: *Serviamus semper tui Reginae Mariae, quae non derelinquit sperantes in se.* (De sancta Maria).

La Messa è in onore della Santa Vergine.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Concede nos famulos tuos, quæsumus Domine Deus, perpetua mentis et corporis sanitate gaudere; et gloriose Beatæ Mariæ semper Virginis intercessionem, a præsentis liberari tristitia, et æterna perfrui lætitia. Per Dominum, etc.

Concedi a noi tuoi servi, onnipotente Iddio, di poter godere una perfetta salute di mente e di corpo; e per mezzo della intercessione della gloriosa sempre Vergine Maria, fa che siam noi liberati dalla tristezza che al presente ci affligge, e di partecipare al gaudio eterno del cielo. Pel nostro ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza, Cap. 24.

Ab initio, et ante sæcula creata sum, et usque ad futurum sæculum non desinam, et in habitatione sancta coram ipso ministravi. Et sic in Sion firmata sum; et in civitate sanctificata similiter requievi: et in Jerusalem potestas mea. Et radicavi in populo honorificato, et in par-

Da principio, e prima de' secoli io fui creata, e per tutto il futuro secolo io sarò sempre, e nel tabernacolo santo innanzi a lui esercitai il mio ministero. Così ferma stanza ebbi io in Sionne, ed anche la santa città ha il luogo del mio riposo, ed in Gerusalemme fu la mia reggia. E

*te Dei mei hæreditas illius, et in plenitudine Sanctorum de-
tentio mea.*

gettai mie radici in un popolo glorioso, e nella porzion del mio Dio, che è il suo retaggio, e la mia abitazione fu nella piena adunanza de' Santi.

Questo capitolo 24 dell'ecclesiastico, da cui quest'epistola è tratta, contiene l'elogio della Sapienza fatto da se stessa: il suo principio, le sue opere, i suoi miracoli, la sua eccellenza, la sua elevazione. La chiesa, sempre diretta dallo Spirito Santo, applica alla Santa Vergine, ciò che la Sapienza dice di se stessa, non si può perciò dubitare, che lo Spirito Santo non abbia avuto per oggetto la santa Vergine nel fare questo ritratto.

RIFLESSIONI.

Et radicavi in populo honorificato, et in parte Dei mei hæreditas illius. Ho preso radice nel popolo che il Signore ha onorato di sua benevolenza, e di una bontà particolare: ovvero come dice il testo greco, nel popolo, che il Signore ha eletto per suo retaggio. La santa Vergine è la Madre degli eletti, e vi è ragione da dire, che un segno meno d'ogni altro equivoco di predestinazione, è la vera divozione verso la Vergine santa. Non vi è Santo alcuno che non abbia avuto questo carattere: questo profondo rispetto, quest'affettuosa tenerezza entrano nel ritratto di tutti i Santi: pochi anche sono quelli, ai quali non sieno contrassegni di distinzione. Non vi è se non l'eresia, che non abbia mai potuto guardar di buon'occhio colei, che ha schiacciata la testa al serpente, e, come canta di continuo la Chiesa, ha sola dissipate e distrutte tutte l'eresie: *Sola interemisti.* Che dee pensarsi di una mente sempre pronta a far nascere de' dubbii sopra le grandezze della santa Vergine, e sopra le sue più illustri prerogative, diceva nel secolo passato il modello, per dir così, degli oratori cristiani? Che dee pensarsi di una mente, che mette tutto il suo studio nel turbare la pietà de' popoli, e con tutte le sue sottigliezze cerca di restringerla, screditarne le più antiche pratiche, e forse anche annichilarla in vece di affaticarsi di mantenerla, e dilatarla? E come! Si è forse ridotto oggidì fra' fedeli alla dura necessità di difendere l'onore, e il culto che il mondo cristiano è in diritto ed in possesso di prestare alla Santissima Vergine? Dopo che i principali uomini di nostra religione si sono stancati nel pubblicare le grandezze della Madre di Dio: dopo che hanno disperato di trovar termini proporzionati alla sublimità del suo stato; dopo che in nome di tutti, Sant'Agostino ha confessata la sua insufficienza, e protestato altamente, che gli mancavano l'espressioni per dare alla Madre di Dio le lodi che l'eran dovute: *Quibus te laudibus efferam nescio:* si troveranno persone che paventino lodarla con eccesso, ed ardiscono lagnarsi che

troppo ella sia onorata? A misura del pervertirsi de' costumi con un'apparenza di riforma, si è affinato sulla semplicità del suo culto. A misura del divenire la fede tiepida, e languente, si è affettato di farla comparire viva, ed ardente sulla riforma immaginaria de' pretesi abusi. Se i censori indiscreti, ed irreligiosi del culto della Santa Vergine fossero stati chiamati a consiglio, e si avesse preso il lor parere, non avrebbero mai acconsentito alla moltiplicazione di feste istituite in suo onore, il numero infinito di templi e di altari consacrati a Dio sotto il suo nome non sarebbe stato di lor gusto; tante pratiche stabilite dalla chiesa per mantenere la nostra pietà verso la Madre di Dio gli avrebbero offesi, e per poco che si fosse ascoltato lo spirito d'errore, sarebbero state ridotte a nulla. Ma non ostante tutte le imprese, che l'eresia da tanti secoli ha formate contro la Vergine santa, il suo culto è sussistito, e sempre sussisterà. Le porte dell'inferno non prevaleranno mai contro lo zelo dei veri cristiani. Voi siete, o santa Madre di Dio, voi siete lo scoglio, contro il quale si sono spezzati tutti gli errori e sempre lo sarete. Voi sola avete trionfato di tutte l'eresie. Appena una se n'è formata nel cristianesimo, che ha cercato di assalirvi: ma non ve n'è una che non abbiate confusa: *Cunctas haereses sola interemisti in universo mundo.*

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. Cap. 11.

In illo tempore: Loquente Jesu ad turbas, extollens vocem quædam mulier de turba, dixit illi: Beatus venter, qui te portavit: et ubera, quæ suxisti. At ille dixit. Quin imo beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.

In quel tempo: Mentre parlava Gesù alle turbe, alzò la voce una donna di mezzo alle turbe, e gli disse: Beato il seno, che ti ha portato, e le mammelle, che hai succhiate. Ma egli disse: Anzi beati coloro, che ascoltano la parola di Dio, e l'osservano.

M E D I T A Z I O N E

Della divozione verso la Santa Vergine.

PUNTO I. Considerate che basta l'udire questi due termini *Madre di Dio*, per dover avere verso la santa Vergine una divozione affettuosa, un amor tenero, una venerazione profonda, una confidenza filiale, che la re-

Croiset, Agosto

l'igione stessa nutrice, e la chiesa in tutte le sue feste c'ispira. È Madre di Dio, dunque ha dovuto esser santa, ed immacolata nella sua concezione, ha dovuto esser colmata di grazie, ornata di tutte le virtù, arricchita di tutti i doni del cielo, e più santa ella sola di tutti i Santi insieme. Maria è Madre di Dio? è dunque regina del cielo e della terra; è la figlia diletta del Padre Eterno, la sposa amata dello Spirito Santo, la nostra mediatrice appresso il suo Figliuolo; e mentre le celesti intelligenze non sono, che servi, e Ministri dell' Altissimo, Maria sola è innalzata alla maternità dello stesso Dio. Considerate qual' autorità ha una madre sopra il suo figlio, e qual parte alla sua maestà, alla sua dignità, alla sua gloria. Maria sola sarebb' ella privata di que' diritti, che la natura concede a tutte le madri? E se non vi fu figlio che amasse tanto teneramente sua Madre, quanto il Salvatore del mondo quale dev'essere la santità, la grandezza, la maestà di Maria? Qual dev'esser il suo credito presso il suo Figlio, se si ama, se si onora sua Madre? Si temerà di cader nell' eccessi, quando si onori e si ami con tenerezza, con confidenza Maria, pel solo motivo, ch'ella è Madre di un tal Figlio? Così la chiesa scoprendo tutte le grandezze che sono rinchiuse nella gloriosa qualità di madre di Dio, e volendo poi rendere omaggi a Maria, che fossero proporzionati alla sublimità del suo stato, dopo essersi servita de' termini più nobili, e dell' espressioni più forti per mostrarle tutto il rispetto ond' è mossa, non essendo soddisfatta de' suoi elogi, e disperando di trovarne, che sieno degni di sue grandezze, dice con Sant' Agostino: *Quibus te laudibus efferam, nescio*. Le parole mancano, e non trovo termini a sufficienza espressivi, per mostrarvi, Vergine santa, tutta la venerazione che ho per Voi: *Quia quem Coeli capere non poterant, tuo gremio contulisti*. Ecco la vera ragione di mia insufficienza, e dell' impotenza in cui mi trovo di onorarvi quanto vi meritate: Voi siete Madre di Dio. Comprendiamo noi questi due termini? E se li comprendiamo, faremo noi mai troppo per onorare la santa Vergine? Per quanto facciamo, la onoreremo mai a sufficienza?

PUNTO II. Considerate che se la chiesa ha trovato nel titolo di Madre di Dio un oggetto sì degno di venerazione per proporlo a' fedeli, vi scopre anche un fondo di confidenza di molto maggiore consolazione. In quest' augusta qualità di Madre di Dio scopriamo que' tesori di grazia, ch' ella presenta a' suoi figli: sopra questo magnifico titolo troviamo in essa una mediatrice onnipotente appresso il suo Figlio un asilo aperto a tutti i peccatori; una Madre piena di tenerezza verso gli uomini; perchè chiunque dice Madre di Dio, tutto ciò dice. Sì, esser Madre di Dio, è un somministrare il sangue, ch' è stato sparso per noi sopra la croce; è un formare il corpo adorabile, che ha servito di riscatto pel genere umano, è un concepire nel suo seno, è un produrre dalla miglior parte di se stessa la vittima, che dee placare un Dio irritato, è un nudrirla col suo proprio latte, è un allevarla con diligenza infinita; è un togliersi con violenza al più amabile Figliuolo del mondo, per vederlo attaccato ad una croce; è in fine un acconsentire alla morte di quel caro figlio per amore degli uomini; è un sacrificarlo alla nostra salute. Dopo ciò dovrà recare stupore se i Padri le danno il titolo di Corredentrice, e se colla chiesa ci dicono, che se ad Eva si attribuisce la perdita del genere umano per avere presentato il frutto vietato al primo uomo: negar non si dee a Maria l' avere contribuito d' una maniera singolare alla salute degli uomini, giacchè Ella ha prodotto un frutto di vita, che la croce ha maturato per noi. Potrebbeasi pensare, che la santa Vergine poco ci amasse dopo aver fatto tanto in nostro favore, e fosse poco sensibile a' nostri bisogni? Ma potrebbeasi immaginare, ch' ella mancasse di credito presso il suo Figlio nel cielo, Ella, a cui lo stesso Figlio ha voluto essere tanto sottomesso nel tempo di sua vita in terra? Domandate quello che vi piace, diceva Salomone a sua Madre, *Pete Mater mea*; perchè come potrei negarvi cosa alcuna? *Neque enim fas est ut avertam faciem tuam*. Ecco l' onnipotenza di Maria. Ella non è assoluta, indipendente come quella di Dio; ma Ella è supplicante, e non n' è meno efficace: *Omnipotentia supplicis*. Questo è quanto tutti i santi Padri hanno conosciu-

to, quando si sono rivolti a Maria con termini sì rispettosi, e che dimostrano una confidenza sì ben fondata. Qual perdita non facciamo, qual è il nostro torto, se abbiamo un amor debole e languente, una divozione superficiale verso la Vergine santa?

Lo confesso a mia confusione, o Madre del mio Dio, e mia carissima Madre; io non ho avuto sin qui che una mediocre confidenza nella vostra bontà, perchè la mia divozione verso di Voi non è stata che molto imperfetta. La confessione, che ne faccio, e il dispiacere, che ne sento, Madre di misericordia, vi muovano a compassione verso questo servo ingrato, ed infedele. Mi consacro di nuovo tutto al vostro servizio. Degnatevi ricevermi nel numero de' vostri servi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus. Luc. 1.

Vi saluto, Voi, che siete piena di grazia, il Signore è con voi.

Exultabimus., et laetabimur in te, memores uberum tuorum. Recti diligunt te. Cant. 1.

Sì, Vergine santa, esultiamo, quando pensiamo, che avete allattato il nostro Salvatore, vostro Figliuolo. Tutti coloro che hanno retto il cuore, vi amano.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Si può dire che tutte le pratiche di divozione verso la santa Vergine sono state famigliari ai santi maggiori, e specialmente certe brevi orazioni, che lor servivano di orazioni jaculatorie, ed avevano di continuo in bocca, e sempre nel cuore. Intercedi per noi diceva Sant'Atanagio, intercedi per noi, o Santa Signora, Padrona, e Regina, e Madre del mio Dio: *Intercede Hera, Domina, et Regina, et Mater Dei pro nobis.* Mi gitto alle vostre ginocchia, e riconosco la vostra podestà, santa Vergine mia suprema principessa, questa è l'orazione di Sant'Efremero; *Advolver genibus tuis, o Domina mea.* Domandate a Dio Vergine santa, che ci faccia Santi, ripeteva San Giancrisostomo, *Supplica Deo, ut animas nostras salvet,* Volgete verso di noi uno sguardo favorevole, Vergine santa; *Aspice nos de coelo propitia,* diceva San Basilio, Vergine santa soccorreteci in tutte le nostre necessità. Questa era l'orazione ordinaria di Sant'Agostino, che la Chiesa ha singolarmente fatta sua propria: *Sancta Maria succurre miseris.* O santa Madre di Dio, che sarebbe di noi, se voi ci abbandonaste? *Si tu nos deserueris, quidnam de nobis fiet, sanctissima Deipara,* soleva dire San

Germano. Vergine santa, diceva San Bernardo, Vergine santa; voi siete nostra Sovrana, nostra Mediatrice, nostra avvocat: *Domina nostra, Mediatrix nostra, Advocata nostra*. O Vergine ammirabile, diceva lo stesso Santo, che avete riparato alla perdita de' nostri primi parenti ed avete vivificata tutta la loro posterità; *O Virginem admirandam, parentum reparatricem, et posterorum vivificatricem!* Eleggete in questo numero di brevi orazioni quella che più vi piace; rendetevela familiare, dicendola più volte al giorno, e più volte anche in ogni ora.

Abbiate una confidenza intera ed affettuosa nella santa Vergine, ricorrete ad Essa ne' vostri bisogni. Fate ogni settimana, ogni giorno ancora qualche pratica di pietà in suo onore. Il digiuno del Sabato, la corona ogni giorno, il vestire qualche povera fanciulla ogni anno; l'andare per divozione ogni mese in qualche chiesa o cappella, nella quale la santa Vergine è particolarmente onorata; il dire l'*Ave Maria*, quando se ne sente sonare il segno; il comunicarsi in tutte le sue feste; sono pratiche di divozione, che ognuno può fare, e che accompagnate da una vita pura e cristiana traggono mille benedizioni. Felice l'anima che ha fondata la sua speranza in Maria! Felice chi pieno di venerazione verso il Figlio, ha imparato fino dalla sua infanzia ad invocare la protezione della Madre, e per difetto di confidenza, e di divozione non ha sottratto a se stesso uno degli ajuti più potenti e più efficaci, che abbiamo per salvarci!

G I O R N O VI.

LA TRASFIGURAZIONE DI NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO.

Gesù Cristo, lasciando scorgere un raggio della sua gloria nel mistero della trasfigurazione, volle mostrarci che i patimenti de' suoi servi sono d'ordinario accompagnati da consolazioni, e darci una prova evidente della verità delle promesse che ci ha fatto di ricompensarci in un'altra vita con una beatitudine eterna. Essendo nella Galilea da un anno avanti la sua passione, manifestò la sua gloria a tre de' suoi più cari discepoli, cioè Pietro, Giacomo e Giovanni, amendue figliuoli di Zebedeo, i quali furono poscia i testimonii della sua agonia nell'orto degli ulivi. Il Salvatore ne prese seco tre, affinchè si dovesse prestar fede alla loro testimonianza, ma non volle sceglierne un maggior numero, per dare ad intendere a quelli che credono in lui, che debbono tener

celate le grazie che ricevono dal cielo. In fatti questa regola è generale: chiunque se ne allontana non è già condotto dallo spirito di Dio, ma dall'amor di se stesso; e la sua illusione è tanto più pericolosa perchè non vuole vedere, che un orgoglio secreto è il principio di sua condotta. Un vero servo di Dio ama il silenzio e l'oscurità del ritiro nel tempo medesimo che invita tutte le creature ad unirsi a lui per glorificare il Signore de' benefizii onde lo ha ricolmo colla sua misericordia, e dice internamente: *Il mio secreto è per me, il mio secreto è per me.* Egli temerebbe che non gli si attribuisse ciò che non appartiene che a Dio.

Gesù volendo adunque operar nel ritiro il miracolo cui meditava, condusse i suoi tre apostoli sopra d'un alto monte, essendo già suo costume di cercare qualche luogo solingo per fare orazione. San Cirillo di Gerusalemme, S. Giovanni Damasceno, e più altri padri antichi ci fanno sapere, che giusta la tradizione dei cristiani di Palestina, questo monte era il Tabor, che è assai elevato, e anticamente coperto di alberi e fertilissimo. Esso s'innalza a modo di piramide in una vasta pianura nel mezzo della Galilea.

La trasfigurazione dell' Uomo Dio accadde essendo lui in orazione. L'anima in questo santo esercizio è usa di ricevere le consolazioni divine, e gusta quanto sia dolce il Signore per quelli che lo cercano veramente. Se la maggior parte de' cristiani non provano questi effetti, debbono incolparne se stessi, perciocchè non pregano con assiduità nè con fervore, o non si pigliano la cura di rimuovere dal loro cuore ogni terreno affetto colla pratica dell'umiltà e della mortificazione. Non havvi se non quelli i quali hanno il cuor puro, che veder possano Iddio. Per quanto sia agile un uccello non potrà mai innalzarsi nell'aria, insinchè rimarrà chiuso entro una gabbia. Così la più minuta polvere terrena involupa le ali dell'anima; ed il più piccolo attaccamento disordinato alle creature, è come un peso che impedisce la sua unione perfetta con Dio, e dissecca per lei la fonte delle più pregevoli grazie. Un cristiano il quale ha meritato di ricevere lo spirito di preghiera, attende con frequenza

a questo santo esercizio, e purifica con ciò sempre più l'amor suo, trasforma le sue affezioni, e giugne tantosto a renderle tutte celesti. Questo è ciò che veggiamo in maniera non meno perfetta che chiara nella trasfigurazione del Salvatore.

Mentre che Gesù orava, lasciò apparire un raggio della gloria dovuta alla sua santa umanità, e di cui si era spogliato per l'amore di noi. Il suo volto divenne risplendente come il sole, e le sue vesti apparvero più bianche della neve. Con questa gloriosa trasfigurazione ci ha dato una prova di quella ch'egli destina a' nostri corpi, allora quando riuniti alle anime nostre, ne partiranno la felicità nel regno de' cieli. Pensiamo noi di sovente a questa verità consolante? Possiamo noi crederla senza farne il continuo soggetto delle nostre meditazioni? Possiamo noi pensarvi senza sentirci penetrati ed ebbri di gioja? Sì, questa corruttibile carne, questi corpi ora soggetti a tanti bisogni e a tante miserie, risusciteranno gloriosi ed impassibili, liberati per sempre dalle svariate calamità di questa misera vita; rivestiti di una bellezza abbagliante, e di uno splendore che offuscherà quello del sole e delle stelle; dotati di una velocità superiore a quella della luce, e di una forza simile a quella degli angeli; avendo, come il Salvatore, dopo la sua risurrezione, la virtù di penetrare per tutti i corpi; godendo in tutti gli organi una gloria ed un piacere ineffabile; dotati in una parola di tutte le qualità degli spiriti, e simili al corpo di Gesù Cristo, la cui gloriosa risurrezione è, secondo S. Paolo, il modello della nostra.

Durante la trasfigurazione i tre apostoli videro Mosè ed Elia, i quali parlavano col Salvatore della morte, che dovea soffrire a Gerusalemme. Mosè rappresentava gli antichi Patriarchi ed i primi Santi vissuti sotto la legge; Elia rappresentava gli ultimi profeti. Essi mostravano amendue colla loro presenza, che tutti i giusti ispirati da Dio hanno, infin dal principio del mondo, reso testimonianza a G. C. come al vero Messia. Aveano inoltre sofferto non poco ambedue per la causa della virtù, Elia essendo stato crudelmente perseguitato dai tristi, e Mosè avendo voluto piuttosto dividere le afflizioni del popolo

di Dio, che gli onori e i piaceri della corte di Faraone, e siccome l'amore che ne portava Gesù, lo facea ardentemente sospirare il momento di spargere il suo sangue per noi, non teneva con esso loro ragionamento che dei tormenti e delle ignominie che doveva soffrire in Gerusalemme. Ne avea parimente parlato più volte co' suoi discepoli per mostrar loro l'ardentissimo suo desiderio di consumare il sacrificio di se medesimo sulla croce. Se noi comprenderemo bene che dir voglia soffrir per l'Evangelio, gioiremo di portare le divise di Gesù Crocifisso.

I tre apostoli non potevano contenere la gioja, onde erano tutti inondati, e Pietro fuor di se stesso gridò: *Signore, noi stiamo pur bene qui: facciamoci, se così vi aggrada, tre tende, una per voi, una per Mosè, e una per Elia.* Ma egli, come osserva il Vangelo, così parlava senza sapere che si dicesse in quel suo trasporto di gioja. Altrimenti non avrebbe desiderato pel tempo di prova ciò che non è riserbato che pel cielo, nè sarebbesi contentato di vedere l'umanità di Gesù glorificato, nulla essendo questa visione alla beatifica contemplazione della stessa Divinità. Se alcune gocce di quel fiume misterioso che inebbia gli abitanti della celeste Gerusalemme, lo rapivano fuor di se stesso, che avrebbe detto egli mai se avesse ricevuto nell'anima sua quel torrente di delizie di cui sono inondati i beati? Quando si conoscessero una volta per esperienza le dolcezze spirituali che Iddio comunica a' suoi servi per fortificarli nelle prove di questa vita, e per tirarli a lui, non si sopporterebbe più che con pena il pellegrinaggio, e non vi sarebbe che la sola rassegnazione ai divini voleri che potesse farne aspettare con pazienza la fine. Non dobbiamo dunque maravigliarci, che S. Pietro desiderasse di non aver nulla di comune col mondo. Se si conoscesse l'incomparabil dolcezza dell'amore divino, si disprezzerebbero tutti que' frivoli sollazzi a cui vien essa sacrificata; ma è tale l'accecamiento introdotto dalle passioni, che molti non pensano mai alla beatitudine celestiale, e bramano di poter rimanere per sempre sopra la terra. « Come, grida S. Bernardo, è mai » possibile che noi stiamo bene quaggiù non essendovi

» che vuoto, fastidio e pericolo? Sulla terra si vede
» molta malizia e poca saviezza, se tuttavia si può dir
» che ve ne abbia. Quaggiù è tutto lubrico, perfido, co-
» perto di tenebre, e pieno di lacci: le anime sono con-
» tinuamente esposte al pericolo di andarne perdute; lo
» spirito è ricolmo di afflizione; e per tutto non havvi
» che turbamento dell'anima e vanità. » In una parola
questa vita non è che il tempo delle prove e della fatica
e noi non godremo vero riposo che in cielo, dove le no-
stre lacrime e la nostra pazienza saranno degnamente
ricompensate. Perchè dunque voler riposare a guerra
non finita?

Mentre che Pietro parlava, il cielo fu tutto ad un tratto
coperto di una splendentissima nube che annunziava la
maestà divina, e dalla quale udisi una voce che disse:
*Quest' è il mio figliuolo diletto, in cui ho posto tutta la
mia compiacenza; lui ascoltate.* Con questa testimo-
nianza il Padre dichiarava che Gesù era il suo Figliuolo
unico, eterno come lui, che lo avea mandato al mondo
come una vittima di propiziazione pei nostri peccati;
che era il solo mediatore per cui potessimo aver adito a
lui. Se noi ci accosteremo per mezzo di lui al trono della
misericordia, non saremo punto rigettati, poichè egli è
nella sua umanità l'oggetto delle compiacenze infinite
del Padre: per mezzo di lui ci è permesso di sollecitare
con tutta confidenza ogni dono eccellente. Il Padre di-
chiarò nello stesso tempo che Gesù Cristo era il perfetto
modello delle nostre virtù; ci comandò di ascoltarlo e
di seguire i suoi esempi, a fine di formare nelle anime
nostre uno spirito novello, il quale abbia per fondamento
la sua umiltà, la sua dolcezza, la sua carità e la sua pa-
zienza. Ci ordinò ancora di ascoltarlo, perchè egli è il
solo che abbia le parole della vita eterna.

I tre apostoli, udita la voce del cielo, furono sorpresi
da tale spavento, che caddero bocconi a terra. Gesù si
accostò e disse loro: *Alzatevi e non temete.* Essi obbedi-
rono, e più non videro che il Salvatore nel suo stato or-
dinario. Questa visione accadde in tempo di notte. Men-
tre scendevano dal monte, Gesù comandò loro di non
parlare a chicchessia di quanto aveano veduto insino a

che egli non fosse risuscitato. I Giudei non meritavano di conoscere un mistero che la maggior parte di loro avrebbero bestemmiato; e d'altra parte essi aveano nei miracoli di Gesù Cristo le pruove evidenti della sua divinità. Il Salvatore voleva eziandio darci una novella lezione di umiltà, e insegnarci che il secreto, rispetto alle grazie straordinarie, è l'unico mezzo di conservare i suoi doni.

Il novantesimoquarto discorso di S. Leone versa sopra il mistero che la chiesa onora in questo giorno. Il che prova che la festa della Trasfigurazione si faceva a Roma alla metà del quinto secolo. Papa Callisto III con una bolla pubblicata nel 1457, la rese più universale, e ordinò che fosse celebrata con maggiore solennità.

La considerazione del glorioso mistero che noi onoriamo in questo dì, deve darci una vera idea della beatitudine della vita avvenire. Se noi l'avessimo profondamente stampata nelle nostre menti, ci farebbe disprezzare tutte le pene e tutte le difficoltà che s'incontrano nel cammino della virtù e riguarderemmo con indifferenza i beni e i mali di questo mondo, purchè potessimo renderci degni di partecipare della celeste felicità. Il Tabor ci inspira coraggio, mettendoci questa felicità davanti agli occhi, ma il calvario è il cammino che a lei ci conduce. Se Gesù Cristo ci farà entrar nei secreti del suo amore e della sua croce, se ci farà gustare la dolcezza e la pace che vi sono nascose, e che il mondo non può conoscere, troveremo allora consolazione e gioja nei nostri medesimi patimenti: simili all'apostolo Paolo, soffriremo tutto quello che a Dio piacerà, e nella maniera ch'egli vorrà, ci stimeremo fortunati di camminare sulle orme del Salvatore; finalmente non ci occuperà che il solo desiderio di piacergli e di mostrargli il nostro amore.

La Messa è del presente Mistero.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui fidei sacramenta in Unigeniti tui gloriosa Transfiguratione Patrum testimonio roborasti, et adoptionem Filiorum perfectam, voce delapsa in nube lucida mirabiliter praesignasti: concede propitius, ut ipsius Regis gloriae nos cohaeredes efficias, et ejusdem gloriae tribuas esse consortes. Per eundem Dominum, etc.

Eterno Iddio, che confermasti i sacramenti della fede colla testimonianza dei profeti nella gloriosa trasfigurazione del tuo Unigenito figlio; e per mezzo d'una voce fattasi sentire nella nube, in ammirabil modo indicar volesti la perfetta adozione di noi tuoi figli; deh concedici propizio di renderci coeredi dello stesso re della gloria, onde partecipare alla gloria del medesimo. Per lo stesso nostro Signore, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla seconda Lettera di San Pietro. Cap. 1.

Charissimi: Non doctas fabulas secuti nostram fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem et praesentiam: sed speculatores facti illius magnitudinis. Accipiens enim a Deo Patre honorem et gloriam, voce delapsa ad eum hujusmodi a magnifica gloria: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui, ipsum audite. Et hanc vocem nos audivimus de coelo allatam, cum essemus cum ipso in monte Sancto. Et habemus firmiorem propheticum sermonem: cui bene facitis attendentes, quasi lucernae lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat, et lucifer oriatur in cordibus vestris,

Carissimi, non per aver noi dato retta ad argute favole vi abbiamo esposta la virtù, e la venuta del Signor nostro Gesù Cristo: ma per essere stati fatti spettatori della grandezza di lui. Imperocchè ricevendo egli gloria, ed onore da Dio Padre, essendo discesa a lui dalla maestosa gloria quella voce: questi è il mio Figliol diletto in cui mi son compiaciuto, ascoltatelo. E questa voce procedente dal cielo, noi la udimmo, mentre eravamo con lui sul monte santo. Ma più fermo abbiamo il parlar de' profeti: a cui bene fate prestandovi attenzione come ad una lucerna che in luogo oscuro risplende, finchè spunti il giorno, e la stella del mattino sorga ne' vostri cuori.

S. Pietro essendo di ritorno a Roma verso l'anno di nostro Signore 65, cioè qualche mese prima del suo martirio, scrisse questa seconda lettera ai medesimi Ebrei convertiti, a' quali aveva

diretta la prima. Alcuni credono, ch'ella fosse diretta tanto ai gentili, quanto agli ebrei convertiti alla fede.

R I F L E S S I O N I.

Domine, bonum est nos hic esse. Se un saggio della gloria, e della maestà del Figliuolo di Dio rapisce di ammirazione, può colma d'una gioja sì pura, sì esquisita, sì saziativa coloro, che ne sono spettatori, che deve essere nel cielo, dove si vede Dio faccia a faccia? E qual dev'essere il torrente di delizie, da cui i Santi sono inondati nel soggiorno de' Beati, di cui il monte santo non ne era, che una figura? Non so quello che sarà del paradiso, diceva un gran Servo di Dio; ma so, che sarò immerso nella gioja, e vi vedrò Iddio in se stesso. Iddio comparisce come Dio, solo in quel luogo di delizie; tutti gli ornamenti fatti al cielo, e alla terra, tutto ciò che l'arte può aggiungere alla natura per cagionarci piacere, e per allettare i nostri sensi non è che un'ombra, un nulla in paragone del Paradiso. Se non so quello che vi sarà, so però quello che non vi sarà: non vi sarà alcun male nè morale, nè fisico; non vi sarà alcun peccato, alcun vizio, alcuna gelosia, alcun interesse, alcuna incostanza, alcun timore, alcuna speranza, alcuna pena, alcuna inquietudine, alcuna afflizione. La terra è l'esilio, o piuttosto il patibolo in cui patiscono i Santi. Il cielo è la lor patria e la lor casa di piacere; è il luogo del lor trionfo. Se Iddio ha fatto l'inferno sì terribile per un sol peccato mortale, non ostante l'infermità umana: egli, ch'è più liberale di quello che sia rigoroso, che non avrà fatto per gli uomini, che saranno vissuti trenta, sessanta, ottant'anni nel rigore della penitenza, non ostante tutte le ripugnanze della natura? Il Paradiso è il luogo in cui Iddio ricompensa i suoi servi, dando dei beni che superano tutti quelli di quaggiù. Se ivi diffonde tutti, e senza misura i suoi favori sopra i suoi favoriti, non è possibile formarsene mai una idea; la nostra felicità in questa vita è lo sperare, il pensare, che per sua misericordia possiamo essere ciò, che sono i Santi. Se la speranza del Paradiso ha potuto render felici i Santi nel mezzo degli stessi mali di questa vita, che sarà del possesso del Paradiso senz'alcuna mescolanza di male? Che non han fatto per guadagnare il Paradiso? Ed in qual modo le persone le più savie non hanno per esso operato? Non v'è tuttavia alcuno, che abbia mai pensato d'aver operato troppo e non esclamì coll'apostolo: Non vi è proporzione alcuna fra le afflizioni, e le austerità di questa vita colla gloria futura. In questa vita non trovasi un momento di calma; non si sa se ci turbino di vantaggio la mestizia o l'allegrezza, la povertà o le ricchezze, il piacere o il dolore. Le ricchezze e la povertà cagionano quasi le stesse inquietudini; la gloria ci rende stupidi, la confusione ci opprime, il piacere ci stanca: non vi è cosa alcuna sopra la terra, che non rechi disgusto. Solo nel cielo può dirsi: Qui vi è buon lo stare: *Bonum est nos hic esse.*

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. Cap. 27.

In illo tempore: Assumpsit Jesus Petrum, et Jacobum, et Joannem fratrem ejus, et duxit illos in montem excelsum seorsum: et transfiguratus est ante eos. Et resplenduit facies ejus sicut Sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix. Et ecce apparuerunt illis Moyses, et Elias cum eo loquentes. Respondens autem Petrus, dixit ad Jesum: Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula; Tibi unum, Moysi unum, et Eliae unum. Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos: Et ecce vox de nube, dicens: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite. Et audientes discipuli, ceciderunt in faciem suam, et timuerunt valde. Et accessit Jesus, et tetigit eos, dixitque eis. Surgite, et nolite timere. Levantes autem oculos suos, neminem viderunt nisi solum Jesum. Et descendit illis de monte, praecepit eis Jesus, dicens: Nemini dixeritis visionem, donec Filius hominis a mortuis resurgat.

In quel tempo: Gesù prese con se Pietro, e Giacomo, e Giovanni suo fratello, e li menò separatamente sopra un alto monte. E si trasfigurò dinanzi ad essi. Ed il suo volto era luminoso come il sole: e le vesti bianche come la neve. E ad un tratto apparvero ad essi Mosè, ed Elia, che con lui parlavano. Rispondendo Pietro disse a Gesù: Signore buona cosa è per noi lo star qui: se a te piace facciamo qui tre Padiglioni, uno per te, uno per Mosè, e uno per Elia. Prima che egli finisse di dire, ecco che una nuvola risplendente gli adombrò. Ed ecco dalla nuvola una voce, che disse: Questi è il mio figlio diletto, nel quale mi son compiaciuto: ascoltatelo. E ciò udendo i discepoli caddero bocconi per terra, ed ebbero gran timore. Ed alzando gli occhi non videro alcuno fuori del solo Gesù. E nel calare dal monte: Gesù ordinò loro, dicendo: A niuno direte la visione finchè il Figliuol dell'uomo non risorga da morte,

M E D I T A Z I O N E

Sopra il mistero di questo giorno.

PUNTO I. Considerate quanto il Salvatore del mondo distingua coloro che lo amano con tenerezza, e con qual bontà lor faccia parte de' suoi più segnalati favori. Pietro, Jacopo, Giovanni gli sono al di sopra degl'altri più ardentemente affettuosi, sono perciò suoi favoriti: gli con-

duce sopra il Taborre, sapendo, che lo avrebbero accompagnato sul monte degli ulivi. Le dolcezze spirituali in questa vita sono d'ordinario il presagio delle croci. Inutilmente si domanda di esser a' fianchi del Figliuolo di Dio, se non si ha il coraggio di bere il calice. Gesù Cristo si fa vedere a' suoi discepoli risplendente di luce come il sole, e in tutta la pompa e la maestà di sua gloria; eppure non discorre, che de' suoi patimenti, delle sue umiliazioni, della sua morte. Disinganniamoci; non trovasi stato, non avvi condizione sopra la terra, che sia esente dalla mortificazione: ogni divozione brillante, onorata, deliziosa dev'esser sospetta. Non vi è vera dolcezza, se non quella ch'è prodotta dalla croce, o per lo meno dall'amore dell'umiliazioni e delle croci. Il Salvatore vuol fare un insigne favore a' suoi cari discepoli e renderli testimoni della sua gloria; gli conduce sopra la sommità di un monte. Il tumulto del mondo non fu mai disposizione proporzionata alle comunicazioni con Dio; la solitudine, o per lo meno la ritiratezza è il soggiorno ordinario di questi preziosi favori: *Non in commotione Dominus*. Iddio ama l'anima tranquilla. La condurrò, dice nella solitudine, e le parlerò al cuore (*Osea 2.*) Solo nella ritiratezza Iddio si fa sentire ad una anima pura. Qual errore voler esser divoto senza cessare di esser mondano! Ci lamentiamo di non avere, che aridità nelle orazioni, che distrazioni, che noja nelle preghiere. Ci lamentiamo di non gustare alcuna di quelle dolcezze spirituali, che gustano i servi fedeli di Dio, benchè sia gran tempo che vivesi al suo servizio. Amate Gesù Cristo con fedeltà, con tenerezza; temete, fate morire in voi lo spirito di dilicatezza, lo spirito del mondo che domina ancora nel vostro cuore; allontanatevi dal tumulto del mondo, amate la solitudine, vivete in ritiratezza, e sarete ben presto a parte dei favori insigni di questo amabile Salvatore.

PUNTO II. Considerate che l'amor del piacere è sì naturale all'uomo ed ha una sì grand' inclinazione per la gioja, pel contento, per la pace del cuore, che si può dire esser quest'amore, e quest'inclinazione, come il primo mobile di quasi tutte le azioni della vita. Ma,

ohimè! qual illusione cercar questo riposo, questo piacere, questa gioja di tanta sazietà, fuori di Dio? Solo nella servitù di un sì buon padrone si trovano tutti questi vantaggi. Essere con Gesù Cristo, dice l'autore del libro dell'imitazione di Gesù Cristo, è un dolce paradiso; ma se Gesù Cristo non vi si trova, quando anche si fosse l'uomo più felice del mondo, si vive come in un inferno. È cosa stupenda, che da tanto tempo che gli uomini ne fanno una sì funesta e sì lunga esperienza, non abbiano riconosciuto il lor errore, riconoscendo il vano delle false gioje del mondo. Ne sentono tutta l'amarezza, ne conoscono l'instabilità, e pure non sospirano, se non per quelle gioje che sono false. Se la passion del piacere è dominante, perchè non cercarlo nella sola condizione, nella quale si trova, ch'è quella de' veri servi di Dio? Perchè andare terra terra per tutto il corso della vita con una mediocrità di virtù, che non ne fa mai sentir le dolcezze? Solo sopra la sommità del monte Gesù Cristo fa vedere la sua Maestà, solo nel fondo della solitudine, nel silenzio della ritiratezza si fanno gustare le dolcezze celesti. La Trasfigurazione del Salvatore non avviene che sopra un alto monte. Perchè questo mistero di tanta consolazione non segue se non a vista di soli tre discepoli? Il numero dell'anime ferventi è sempre il più piccolo. Siamo di questo piccol numero, e saremo dei favoriti. Quì è buono lo stare per noi, dice San Pietro. Si mettono facilmente in dimenticanza tutti i beni creati, quando Iddio si comunica ad una anima pura. Le dolcezze più ricercate della terra sembrano insipide a chi gusta le dolcezze spirituali, che sono un saggio delle gioje del cielo. Non si sente più attrarsi dagli onori immaginari, dalle distinzioni puerili, dalle fortune chimeriche, con cui il mondo pasce i suoi seguaci, dacchè Iddio si fa sentire all'anima. La pace interiore, che supera quanto si può pensare, il contento sì pieno che cagiona una uguaglianza di umore inalterabile, la gioja inesplicabile che è il frutto delle più dure croci, la gioja pura che non è mescolata di alcuna afflizione, la gioja durevole che non spira con una pubblica festa, la gioja costante che non

ha difetti noiosi, sono tutti appanaggi delle persone dabbene. Paragonate tutti questi vantaggi colla perturbazione, e colla tirannia delle passioni, colle inquietudini e colle afflizioni che son la porzione dell'anime tiepide, e scoprirete la vera causa di vostre aridità, e dei vostri dispiaceri.

Conosco, o mio Dio, che le mie infedeltà passate mi hanno privato sin qui di quelle grazie di distinzione, le quali non sono che per li ferventi. Non vi domando di quei favori straordinarii, che rendono la virtù sì dolce, e sì facile; ma vi domando per li meriti del mio Salvatore Gesù Cristo di farmi la grazia di uscire dallo stato infelice di tiepidezza, il quale mi ha reso il vostro giogo sì amaro. Datemi il fervore, che si dee avere nel vostro servizio, e la grazia di servirvi per l'avvenire con fedeltà.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ostende nobis Domine misericordiam tuam, et salutare tuum da nobis; Psalm. 84.

Fateci vedere, o Signore, gli effetti di vostra misericordia, e concedeteci il vostro ajuto.

Splendor gloriæ, et figura substantiæ Patris. Hebr. 1.

Siete, o mio divin Salvatore, lo splendor della gloria, e l'immagine della sostanza del Padre.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Colui che non ama Gesù Cristo, diceva San Paolo, sia anatema. Ed in vero, se, secondo San Giovanni, colui che non ama il suo prossimo, è in uno stato di morte; in quale stato si dee considerare colui che non ama il suo Creatore, il suo Salvatore, il suo Redentore, il suo Dio, il suo Padre? Come possiamo noi non amar Gesù Cristo con ardore, con tenerezza, noi che amiamo tanto noi stessi, noi che diamo il nostro cuore, noi che ne siamo prodighi pel minor beneficio? Non ne abbiamo noi forse ricevuti da questo divin Salvatore, alla pura bontà del quale siamo debitori di quanto abbiamo, di quanto noi siamo? Ignoriamo noi quanto ardentemente Gesù Cristo ci ha amato, quanto teneramente ci ama? Amiamo noi Gesù Cristo? Lo amate voi? Ecco la domanda, che dovete fare di continuo a voi stessi. Per quello che appartiene alla risposta; bisogna che le vostre azioni, i vostri discorsi, i vostri sentimenti, la vostra vita rispondan per voi. Siete voi nel luogo santo, assistete voi al divin sacrificio? Provate pubblicamente col vostro rispetto, colla vostra modestia, colla vostra divozione, quanto amate Gesù Cristo. Un direttore, un superiore vi ordina, o vi consiglia; l'ordine, e il consiglio è dello stesso

Gesù Cristo; provate colla vostra prontezza, e colla vostra allegrezza nell'ubbidire, quanto amate Gesù Cristo. I doveri del vostro stato, le vostre regole sono contrassegni sicuri, e visibili della volontà del vostro supremo Signore; il vostro Salvatore domanda questo da voi. Non passate questo giorno senz'aver la consolazione di aver provato con tutti questi capi, quanto il vostro amore per Gesù Cristo è sincero.

2. Imitate i gran servi di Gesù Cristo, che avendo il cuore acceso del suo amore, avevano di continuo il suo santo Nome in bocca. Vi consiglio singolarmente, dice S. Francesco di Sales (1. p. 2. c. 1.), di prender sovente per soggetto di vostre meditazioni i misteri della vita, e della morte di nostro Signor Gesù Cristo. Nel considerarlo nella vostra orazione, imparerete, come dovete operare, e formerete le vostre azioni sopra il modello delle sue. I fanciulletti, soggiugne, a forza di udir le madri, e di balbettare con esse, imparano non solo le parole, ma anche l'accento, e noi nello starcene assidui appresso il divin Salvatore, nel tempo della meditazione, ed osservando tutte le sue parole, le sue azioni, i suoi sentimenti, le sue massime, impareremo, mediante l'ajuto della sua grazia, a parlare, a fare, a volere, com'egli parla, come egli fa, com'egli vuole. Non senza ragione il Salvatore si chiama pane sceso dal cielo, giacchè come il pane, dice egli, dev'essere mangiato con ogni sorta di vivanda; così il Salvatore dev'essere meditato, considerato, e ricercato in tutte le nostre orazioni, per essere imitato in tutte le nostre azioni.

G I O R N O VII.

SAN GAETANO TIENE FONDATORE, E PATRIARCA
DI TUTTA LA FAMIGLIA CHERICALE.

San Gaetano, era di una delle più nobili famiglie di Vicenza distinta dai grandi impieghi che aveva avuti nella chiesa, e nello stato, la quale aveva prodotti molti gran personaggi celebri nella professione dell'armi, e nello stato ecclesiastico. Oltre il famoso Gaetano Tiene canonico di Padova, che alcuni nominano il principe dei Teologi del suo secolo, vi sono stati molti prelati di questa casa, come anche dei gran capitani, dei governatori di Milano, e dei Vice-Re di Napoli. Il nostro Santo nacque l'anno 1480 in Vicenza, nobile città della Lombardia Veneta. Suo padre si chiamò Gasparo Tiene, e sua madre Maria Porta, ragguardevoli ambedue non meno per

la nobiltà de' loro natali, che per la loro pietà singolare. Egli ebbe la sorte di ricevere un'educazione veramente cristiana per opera specialmente della madre, la quale subito che fu nato, l'offerì alla SS. Vergine, e spesso poi gli rammentava la divozione verso di lei, e l'obbligo che avea d'imitar l'umiltà, la purità, e l'altre eccelse virtù di questa augusta Madre di Dio, per meritarsi la potente di lei protezione. Corrispose fedelmente Gaetano all'esortazioni della sua buona madre, onde fu in tutta la sua vita divotissimo della Vergine santissima, e fin da fanciullo diede abbastanza a conoscere, a qual sublime grado di virtù ei doveva col tempo arrivare; perocchè mostrava in tutte le sue azioni una serietà molto superiore alla sua età; abborriva gl'inutili trattenimenti; e non trovava altro piacere, che occuparsi in esercizi di soda pietà. Aveva una tenera compassione verso i poveri, e quando non avea che dare, dimostrava almeno il vivo desiderio, che nutriva nel suo cuore di soccorrere ai loro bisogni. Alla pietà unì lo studio delle scienze, nelle quali fece gran profitto, e specialmente nella filosofia, e teologia. Si applicò ancora con molto frutto allo studio delle Leggi civili, e canoniche in Padova, ove ricevè la Laurea dottorale, e la fama del suo sapere si sparse in quella città, e altrove.

Ben presto si vide dalle sue prime inclinazioni, che il Signore lo aveva prevenuto colle sue benedizioni più dolci fin dalla cuna. Non si vide mai forse un naturale più dolce, un'aria più modesta, un'ingegno più brillante e più docile, un cuore più puro e più retto. Tutto che fosse fanciullo, mostrava già che Iddio era l'unico oggetto dei suoi desiderj. Gli esercizi di divozione superiori anche alla sua età, furono i soli passatempi di sua infanzia. Il suo maggior divertimento era il rappresentare nel suo gabinetto le cerimonie sacre che avea vedute far nella chiesa. La sua sommissione, e la sua perfetta ubbidienza ai voleri de' suoi genitori, lo facevano proporre per modello a tutta la gioventù di Vicenza, e la purità straordinaria de' suoi costumi, e la sua tenera divozione, e la sua carità verso i poveri, in un età poco sensibile ancora alle altrui miserie, gli fecero dare comunemente il nome di Santo.

Gli esercizi di sua pietà, che sembravano fare per altro il soggetto di sua principal occupazione, non apportarono alcun ostacolo ai progressi stupendi, che fece nelle scienze umane. Divenne in pochissimo tempo intelligente filosofo, e dotto teologo, studiò collo stesso successo l'una e l'altra legge in Padova, dove prese i gradi del dottorato, e cominciò anche da quel punto a distinguersi fra i più dotti giureconsulti, e casisti del suo tempo. Ma se i suoi esercizi di pietà non arrestarono i progressi che faceva nello studio, la sua applicazione allo studio non distrusse la sua divozione. Il suo amore verso Dio cresceva di giorno in giorno, e la sua divozione verso la Santa Vergine diveniva tutto giorno più tenera, e più affettuosa. Una vita sì pura in un secolo sì corrotto non doveva restare gran tempo nel mondo. Il santo giovane prese ben presto la sua risoluzione. Destinato a formare nel Clero stesso un nuovo corpo religioso abbracciò lo stato ecclesiastico.

Essendo divenuto padrone di sue facoltà a cagione della morte de' suoi genitori, fece fabbricare una cappella parrocchiale in Rampazzo feudo di sua casa, e fondò il mantenimento di un cappellano pel sollievo degli abitanti del luogo, ch'essendo troppo lontani dalla Parrocchia, erano privi degli ajuti spirituali, e sovente in pericolo di non udire la messa nei giorni di Domenica, e delle Feste.

La sregolatezza de' costumi avea quasi annichilato l'uso dei sacramenti, ed appena trovavansi fra i più regolati, talune persone che si comunicassero due volte l'anno. Gli esempi del nostro Santo fecero rinascere il fervore. La sua divozione, la sua modestia, la sua assiduità all'orazione, e le sue frequenti comunioni, in un giovane di quel merito, e di quella nobiltà, riformarono i costumi, e fecero cambiar faccia a tutta la città.

Il desiderio di prender l'abito ecclesiastico, e di acquistarsi la perfezione, gli fece imprendere il viaggio di Roma, risoluto di menarvi una vita nascosta, unicamente occupato nei più bassi esercizi dell'umiltà. Ma la sua insigne pietà, unita alla sua alta riputazione, lo fece ben presto conoscere per quello ch'egli era. Il Papa Giulio II. volle vederlo, e conoscendo in esso dei contrasegni pa-

tenti d'un merito straordinario, e d'una eminente santità, dai quali la Chiesa avrebbe potuto un giorno trar gran vantaggio, gli ordinò lo starsene alla sua corte. Non era questa l'inclinazione di Gaetano, il quale sospirava solo per la solitudine, onde occuparsi in Dio solo. Tuttavia gli fu d'uopo ubbidire, e il Papa, il quale non voleva che un sì gran lume restasse sotto lo stajo, gli diede un uffizio di protonotario partecipante. L'aria della corte non alterò il suo fervore, nè il suo spirito di raccoglimento. Era in Roma una congregazione denominata del Divino Amore stabilita nella chiesa di San Silvestro la quale aveva per fine l'accendere tutti i cuori dell'amor di Dio, e l'estinguere con quel fuoco sacro ogni amor profano. Gaetano appena fu ammesso nella santa Società, vi riaccese lo zelo ed il fervore, che cominciavano a rallentarsi: vi ristabilì l'uso de' sacramenti; e ben presto si vide quanti frutti si fanno, quando si predica coll' esempio.

Erasi nell' impazienza di vedere un sì santo ministro promosso agli ordini sacri. Per quanto ardente fosse il desiderio ch' egli avea di essere sacerdote, il solo pensiero del sacro ministero spaventava la sua umiltà. Il Papa seppe fargli coraggio; ed avendolo dispensato dagl' interstizii pei gradi dell' ordinazione, gli fece ricevere in tre giorni di festa consecutivi il Suddiaconato, il Diaconato, e il Sacerdozio, avendo allora 36 anni. Ordinato Gaetano Sacerdote, con quale spirito di umiltà, e di ardente carità si accostasse all' altare, si può raccogliere da una lettera, che in questo tempo scrisse ad una sua parente Monaca in Brescia, in cui così dice: *Quantunque volessi, non mi potrò mai dimenticare del vostro nome, allora particolarmente che io picciolo verme, o loto ardisco nel mezzo del Paradiso toccare con le mie mani il Creator del Mondo, e l'illuminatore dello stesso Sole. O mia somma cecità! L'una delle due io dovei eleggere; o come indegno rimanermi del tutto dal sacrificio della Messa; o come fedele dispensatore di questi divini tesori ministrare umilissimamente al Signore. Ogni giorno è da me ricevuto chi grida Imparate da me che sono mansueto, ed umile di cuore: ed io non lascio per tuttociò la mia superbia. Ricevo chi è la*

luce e la via; e pur non trovo la via, nè il modo di uscir dal mondo. Arde nelle mie mani, e nella mia bocca quel divin fuoco, che dice: io son venuto ad accender fuoco nella terra; e questo mio petto resta frattanto da un freddo gelo occupato. Celebrava il Santo la Messa ogni giorno come apparisce dalla sopraddetta, e da un'altra sua lettera scritta alla stessa Monaca (cosa in quei tempi praticata da pochi) e sempre con gran preparazione, e con un nuovo fervore di spirito: onde nella notte di Natale dell'anno seguente 1517 meritò un favor singolare dal Cielo, qual fu di ricevere in una celeste visione tra le sue braccia il bambino Gesù dalle mani della SS. Vergine, mentre si tratteneva orando, o forse anche celebrando Messa nella cappella del Presepio di S. Maria Maggiore. Ecco in quale guisa ci narra egli stesso nella citata lettera questo singolar favore ricevuto dal cielo: *Sono stato ardito, nell' ora in cui l' augusta Vergine, è divenuta madre del Verbo eterno, di accostarmi alla mangiatoia (che è nella basilica di Santa Maria Maggiore a Roma); vi fui incoraggiato dagli esempj di S. Girolamo, sì amante di questa mangiatoia, e le cui ossa riposano appresso: e colla confidenza del santo vecchio, ho ricevuto il suo tenero figliuolino, il Verbo rivestito della nostra carne. Il mio cuore è molto duro, ed è forza dire che sia di diamante non essendosi come disciolto e liquefatto in quel momento.*

A proporzion che cresceva in Gaetano lo Spirito di Dio, e'l fervore della divozione, si aumentava ancora in esso il disgusto delle cose del mondo, la noia della corte e la brama di allontanarsi dal tumulto degli affari. Onde risolvè di rinunziar la Prelatura, e il decoroso uffizio, di cui era rivestito di Protonotario Apostolico partecipante, e di ritirarsi a Vicenza sua patria per menarvi una vita umile, raccolta e occupata nell'esercizio delle buone opere, convenienti al suo stato di Sacerdote; il che eseguì nell' anno seguente 1518. Ritornato adunque il Santo a Vicenza, la prima cosa, che fece, fu di aggregarsi ad una pia Confraternita detta di S. Girolamo ch'era quasi tutta composta di poveri artigiani, e di gente plebea. Dispiacque una tal risoluzione a quelli

della sua nobil famiglia; ma Gaetano, che si era già da gran tempo renduto insensibile a sì fatte delicatezze del mondo, nè avea altro in mira, che il proprio avanzamento nella pietà, e il vantaggio spirituale de' suoi prossimi, dispregiò tutti gli umani rispetti. In questa Confraternita ei divenne in breve tempo la guida e il direttore di tutti quelli, che la componevano. Ei faceva loro delle frequenti esortazioni per animarli a servire Iddio con sincerità di cuore; e s'interessava in tutti i loro bisogni e necessità spirituali e temporali. Assisteva con grand' esattezza a tutti gli esercizi di pietà, che in essa si facevano, e il suo buon esempio più che le sue buone parole serviva a tutti di stimolo per avanzarsi nella pietà cristiana. Inoltre faceva il Santo una vita austera, e penitente, e visitava spesso gli spedali; entrava nelle case particolari, ov'erano infermi e bisognosi; s'informava con diligenza delle indigenze di ciascuno, e non vi era miserabile, che fosse da lui trascurato, e non partecipasse de' suoi sovvenimenti, e benefizii per quanto comportavano le sue forze.

Mentre il Santo esercitava questi uffizii di carità nella sua patria, Giovanni di Crema Religioso Domenicano suo direttore lo consigliò a trasferirsi da Vicenza a Venezia, e siccome questo Religioso era un uomo assai accreditato e fornito di molti lumi per la condotta dell'anime; così Gaetano dipendendo interamente da lui, eseguì prontamente il suo consiglio. Portatosi adunque l'anno 1521 a Venezia, ei si diede ivi ad esercitare il medesimo caritatevole impiego, che praticava in Vicenza, specialmente verso i poveri, e gl'infermi degli spedali; onde il suo zelo, e la sua carità tirò in breve sopra di lui gli sguardi di tutta la città di Venezia, la quale non poteva saziarsi di ammirare, che un uomo della sua condizione si fosse ridotto a menare una vita sì umile, mortificata, e penitente. La riforma de' costumi, e la conversione della città furono il frutto tanto di sue frequenti esortazioni, quanto de' suoi esempi. Tanti prodigj fecero credere al direttore di Gaetano, che una città particolare non potesse bastare allo zelo del nostro Santo, e che Iddio lo avesse destinato a servire la chiesa

universale di una maniera più ampia, e con maggiore splendore. Lo mandò pertanto a Roma, dove si unì più strettamente che mai colle membra principali della congregazione dell' Amor di Dio. Gianpietro Caraffa, allora Vescovo di Chieti, che fu poi Papa sotto il nome di Paolo IV, con Paolo Consiglieri dell' illustre Famiglia Ghisleri, e Bonifazio da Colle, Gentiluomo Milanese, furono i santi personaggi, coi quali il nostro santo trattando dei mezzi di riformar molti abusi, e di rimediare alla rilassatezza, che si era introdotta nel clero, risolvette d' istituire un ordine di chierici regolari sopra il modello della vita degli apostoli di Gesù Cristo.

Il disegno era grande e l'impresa quasi difficile, ma pieni di confidenza sopra la rettitudine di lor intenzioni, si rivolsero al papa Clemente VII, per essere sgravati dei lor benefizj, e dei loro impieghi: gli domandarono la sua protezione per un disegno, che doveva esser tanto utile alla Chiesa. Il Papa ebbe difficoltà nell'acconsentire che il Caraffa rinunziasse al Vescovado; ma i cardinali ebbero anche difficoltà maggiore nell'approvare un istituto, che non solo non voleva fondi nè rendite, come quello dei religiosi di San Francesco, ma portava la povertà, e lo spogliamento sino a vietare il mendicare, e il domandare, obbligando tutti i regolari ad abbandonarsi interamente alla Provvidenza (a). Il Caraffa, e Gaetano rappresentarono sì bene la conformità di questa maniera di vivere con quella degli apostoli, e dei primi discepoli di Gesù Cristo, che ottennero alla fine l'approvazione di quell' ammirabile istituto, che rinnovò in questi ultimi tempi lo spirito, e lo spogliamento più perfetto dei primi secoli della Chiesa. Nel dì 14 di Settembre dell'anno 1524 San Gaetano, e i suoi tre illustri compagni avendo rinunziate le loro facoltà, delle quali i poveri ebbero la maggior parte, fecero i loro voti nella

(a) Il Massini nella vita di questo Santo dice che egli ed i suoi si obbligarono con voto di affidarsi del tutto alla Divina provvidenza; egli è però in errore; e per convincerlo, basta solo il leggere le note apposte dal Butler alla vita del medesimo Santo, nelle quali si trova ancora in compendio quanto può appartenere alla congregazione de' Chierici Regolari.

chiesa del Vaticano nelle mani di Monsignor Giambattista Bonziano Vescovo di Caserta, e Datario Apostolico, ch'era stato deputato dal Papa per ricevere i loro voti; avendo di già approvato con grand'elogi il nuovo istituto sotto nome di Cherici Regolari, con una Bolla del dì 24 di Giugno dello stesso anno 1524. Fatta la loro solenne professione, elessero un superiore, che fu il Caraffa, cui il Papa aveva sempre voluto conservare il titolo di Vescovo di Teate; e dal nome di quella città i religiosi del nuov' ordine hanno preso quello di Teatini, sempre da essi di poi conservato.

Come l'indivisione, e l'ignoranza degli ecclesiastici, la sregolatezza dei costumi dei laici, la negligenza del culto divino nelle chiese, il disgusto de' sacramenti, e la protervia e baldanza degli Eretici erano stati il primo oggetto dello zelo di questi uomini apostolici: così il fine del loro istituto fu in primo luogo il ristabilire la purità dei costumi, l'amor dello studio, e la regolarità del vivere nelle persone di chiesa. In secondo luogo l'estinguere la cupidigia, e il far rivivere lo staccamento dall'interesse, formandolo sopra lo spirito, e sopra la perfezione dell'apostolica povertà. In terzo luogo il ristabilire in ogni luogo la decenza, e la magnificenza ancora del luogo santo col far rivivere il primo spirito di rispetto, e di religione, che dee animare tutte le cerimonie esteriori della chiesa. In quarto luogo il purgare la Cattedra della verità da tutto ciò, che vi era stato introdotto di basso, e di profano. In quinto luogo il combattere per ogni luogo le nuove eresie, l'assistere agli infermi persino al sepolcro, e l'accompagnare i rei al supplizio.

Roma, e tutta l'Italia sentirono ben presto i vantaggi dell'ammirabile fondazione, di cui era l'anima San Gaetano. L'odore di sua santità, e di quella dei suoi Confratelli trasse molti altri nella congregazione, e fu cagione che si desse da quel punto il nome di Teatini agli stessi fra' secolari ch'erano più divoti, e menavano una vita più esemplare. Crescendo tutto giorno il numero, fu d'uopo trovare una casa più vasta. Si stabilirono sul Monte Pincio, di dove furono costretti uscire l'anno se-

guente per la violenza dei Soldati dell'Imperadore, che avevano presa la Città. La loro casa fu saccheggiata, ed eglino, molto maltrattati. San Gaetano specialmente vi ebbe a soffrir molto; fu posto più volte alla tortura ad istigazione di un soldato, che avendolo conosciuto in Vicenza, s'immaginò, che egli fosse ancora molto ricco. Dopo le crudeli prove uscì di Roma col corpo tutto infranto, insieme coi suoi confratelli, non avendo tutti, che il lor Breviario sotto il braccio, ed una povera veste sopra il corpo, ed essendosi imbarcati nel porto di Ostia vennero in Venezia. La Signoria gli accolse con venerazione, gli albergò in S. Niccola di Tolentino: dove si può dire, che il lor ordine prendesse il secondo nascimento.

Essendo spirati i tre anni della superiorità del Caraffa non ebbesi riguardo nè alle lagrime, nè alle preghiere di Gaetano; fu eletto in suo luogo per governare una congregazione, della qual era esso il Padre. Il nuovo impiego però nulla tolse alla cura, ch'egli aveva dei poveri forestieri. Non fu meno assiduo negli Spedali, e la sua carità non comparì mai con maggior splendore ed ammirazione in tutto il paese, quanto in un occasione di peste, portatavi dai vascelli di Levante.

Il suo zelo sostenuto in ogni luogo dall'opinione di sua santità, faceva di continuo frutti maravigliosi; e non si fece appena vedere in Verona, dove tutto era sottosopra nel Clero, che vi pose la tranquillità, mettendovi la riforma. Mandato a Napoli per ordine del Papa per fondarvi una delle sue case, accettò l'abitazione, che gli fu data dal Conte d'Oppido, e ricusò i fondi, e le rendite, che il Conte forzavasi di fargli accettare, non volendo, che la perfezione di sua povertà soffrisse alcun danno. I vantaggi della nuova fondazione furono gli stessi in Napoli, ch'erano stati in Vicenza, in Roma, e in Venezia. La riforma dei costumi lo seguiva in ogni luogo ed ovunque S. Gaetano compariva, vedevansi il popolo, i magistrati, la nobiltà, e il clero cambiar sembiante.

Il Papa Paolo III ch'era succeduto a Clem. VII, avendo inalzato il Caraffa al cardinalato, la congregazione ne ricevette un nuovo lustro. Come il nostro Santo non si affaticava meno nello stabilire la purità della Fede, che

la purità dei costumi, la sua vigilanza gli fece scoprire tre eretici occulti, che sotto l'apparenza di riforma e di pietà, con cui si ornavano seminavano in Napoli le novità perniciose del Luteranismo. Giovan Valdesio, Pietro Vermiglio, e Bernardino Ochino furono costretti ritirarsi, non avendo voluto convertirsi, e per lo zelo del nostro Santo la gran città fu preservata dal contagio dell'eresia. Lo stesso zelo l'obbligò a far molti viaggi verso Roma, verso Venezia, e nel Vicentino, e per tutto collo stesso successo; onde si procacciò il nome di cacciatore dell'anime, senza che in mezzo a tutte le sue agitazioni il suo raccoglimento interiore, la sua penitenza e la sua divozione particolare patissero alcuna alterazione. Il suo tenero amore verso Gesù Cristo, e la Vergine Santa cresceva colle sue occupazioni; il suo cuore n'era di continuo acceso, e non pronunziava mai il sacro nome di Gesù, che non vi aggiugneste quello di Maria. Essendo entrato nella vigilia del S. Natale nella chiesa di Santa Maria Maggiore per passarvi la notte, appena si pose in orazione, che il figliuolo di Dio, come si è di già narrato si fece vedere ad esso nello stato, in cui era nella sua nascita temporale. La Santa Vergine, che teneva il divin Bambino fra le sue braccia, glielo pose fra le mani mentre le consolazioni spirituali inondavano l'anima sua d'una maniera ineffabile, come lo disse egli stesso. Dopo l'insigne favore, non viveva più che dell'amore divino, il di cui ardore si faceva vedere di continuo sopra il suo volto. Macerava senza interruzione la sua carne con un santo rigore; non lasciava il suo cilizio, che per lacerarsi il corpo con discipline armate di ferro, e passava le notti in questi sanguinosi esercizi. Il suo digiuno era continuo, la sua intima unione con Dio non fu mai interrotta dall'azione, e fu veduto passare le sei, e sett'ore in orazione del tutto immobile. Queste grazie, che potevano inalzarlo sopra la condizione dei mortali, non lo rendevano insensibile alle pubbliche calamità. Era afflitto specialmente dalle afflizioni della chiesa, che era lacerata dalle nuove eresie. Faceva fare di continuo delle orazioni, ed imponeva dei digiuni all'esempio dei suoi; introdusse l'uso di esporre il SS. Sacra-

mento, onde placare Iddio; e si può dire, che i vivi dolori sentiti da esso per tanti pubblici mali, gli abbreviassero la vita. I miracoli, ch'egli operava, aumentarono tutto giorno l'opinione di sua santità. Uno dei fratelli della casa essendosi spezzato l'osso vicino al tallone, restò soggetto ad un'apostema che fece risolvere i cerusici a troncargli la gamba. San Gaetano li pregò di differire l'operazione persino al giorno seguente. Passò una parte della notte nella camera dell'infermo. Dopo di che tolse le fasce al piede, baciò la piaga, fécevi sopra il segno della Croce, e nel giorno seguente i cerusici venuti per fare la pericolosa operazione, trovarono il piede tanto sano, quanto se mai non vi fosse stata alcuna piaga.

Era già gran tempo, che la santità del Santo s'indeboliva, senza che il suo fervore restasse alterato. Consumato alla fine dalle sue fatiche, apostoliche, e dalle sue grandi austerità, infermossi. Avendo voluto il medico ch'egli si coricasse sopra un materasso, rispose: il mio Salvatore è morto sopra una Croce; è molto meno, che io moja sopra la cenere. In fatti, in questo stato di penitenza, dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti, ed avere esortati i suoi figliuoli a non diminuire giammai in conto alcuno la perfezione del loro Istituto, rese dolcemente il suo spirito al suo Creatore in Napoli, nel dì 7. di Agosto dell'anno 1547 ch'era il sessantesimo settimo di sua vita, il ventesimo terzo della Fondazione del suo ordine. Il suo corpo fu sotterrato con molta solennità nella sua Chiesa di San Paolo in Napoli, dov'è in grandissima venerazione, sebbene vi sia ancora occulto, non sapendosi precisamente quale sia. I gran miracoli, che aveva fatti in vita, e che si aumentarono tanto dopo la sua morte, spinsero il Papa Urbano VIII, a dichiararlo beato con un Breve dell'anno 1629, e la sua canonizzazione fu terminata colle ordinarie formalità dal Papa Clemente X l'anno 1671. Si prova ancora tutto giorno il credito, che questo Santo ha appresso Dio, coi miracoli che il Signore opera per sua intercessione, colla quale l'anno 1660 l'Elettore, e l'Elettrice di Baviera ottennero la lor Primogenita Maria Anna

Vittoria, che poi fu Sposa del Serenissimo Delfino, e per gratitudine del beneficio l'Elettrice mandò a 30 case di Teatini un Bambino ed una lampana d'argento.

La confidenza speciale, e singolare, ch'ebbe S. Gaetano nella Provvidenza di Dio, e ch'egli ha ispirata a' professori del suo Istituto, i quali ne provano tutto giorno gli effetti, serva a noi pure di eccitamento a metter la nostra fiducia in Dio, il quale come nostro padre, e padre onnipotente, ci ha promesso nel Vangelo di soccorrere ne' nostri bisogni non solo spirituali, ma anche temporali. Ei non proibisce già, che noi usiamo i mezzi ordinari, che detta la cristiana prudenza per provvedere alle nostre necessità. Anzi il fare diversamente, fuori d'una ispirazione straordinaria, sarebbe un tentare Iddio. Ma quella sollecitudine affannosa, e quella soverchia ansietà, che non pochi Cristiani hanno per le cose temporali, certamente mostra, che poco o nulla confidano in Dio. E questa ansietà e sollecitudine, oltre ch'è inutile, è ancor sovente la cagione, per cui essi non isperimentano gli effetti della sua benefica Provvidenza. *Cerchiamo pure in primo luogo, e sopra ogni altra cosa il regno de' Cieli, e la grazia di Dio, com'egli stesso ci comanda nel Vangelo; e non temiamo, che usando le debite e convenienti diligenze, non ci mancherà cosa alcuna necessaria al nostro sostentamento, quando sarà espediente alla salute delle anime nostre. E quando Iddio permetta, che ne rimaniamo privi, come lo ha permesso in molti de' suoi più fedeli servi, ci darà un dono assai maggiore, e senza paragone più pregevole di qualunque cosa temporale, cioè la pazienza, la piena rassegnazione alla sua divina volontà, e finalmente l'eterna gloria del Cielo, la qual dev'essere il principale, anzi l'unico oggetto de' nostri desiderj nel breve corso di questa vita mortale.*

La Messa è in onore di questo gran Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui Beato Cajetano Confessori tuo Apostolicam vivendi formam imitari tribuisti da nobis ejus intercessionem et exemplo in te semper confidere et sola coelestia desiderare. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, che concedesti al B. tuo servo e Confessore Gaetano di poter imitare il modo di vivere degli apostoli, deh concedici pei di lui meriti ed intercessione, di poter sempre in te confidare, ed aspirar solo alle cose celesti. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla prima Epistola di S. Paolo a Timoteo. *Cap. 6.*

Charissime, Est quaestus magnus, pietas cum sufficientia. Nihil enim intulimus in hunc mundum: haud dubium quod nec auferre quid possumus. Habentes autem alimenta, et quibus tegamur, his contenti sumus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas: quam quidam appetentes, erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis. Tu autem, o homo Dei, haec fuge; sectare vero justitiam, pietatem, fidem, charitatem, patientiam, mansuetudinem. Certa bonum certamen fidei apprehende vitam aeternam.

Carissimo: Ella è un gran capitale la pietà che si contenta di poco. Imperocchè nulla abbiain portato in questo mondo: e non vi ha dubbio che nulla ne possiamo portar via. Ma avendo gli alimenti, e di che coprirci, contentiamoci di questo. Imperocchè quelli che vogliono arricchirsi, incappano nella tentazione, e nel laccio del diavolo, e in molti inutili o nocivi desiderii, i quali sommergono gli uomini nella morte, e nella perdizione. Poichè radice di tutti i mali è la cupidigia: per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede e si sono trafitti con molti dolori. Ma tu uom di Dio, fuggi da queste cose: ma attienti alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine. Combatti nel buon certame della fede, rapisci la vita eterna.

San Timoteo era di Listri. Origene ha creduto che fosse parente di San Paolo. Era già nel numero de' fedeli, prima che San Paolo

giugnesse a Listri. Quest'apostolo lo prese per suo discepolo e per compagno de' suoi viaggi; l'ordinò vescovo di Efeso, e poco dopo di averlo lasciato in quella chiesa, gli scrisse da Macedonia questa prima lettera verso l'anno di Gesù Cristo 64.

RIFLESSIONI.

Nihil intulimus in hunc mundum, etc. Se niente abbiamo portato in questo mondo, e niente ancora possiam con noi recare allorchè ne usciamo, perchè dunque si corre tanto dietro all'oro, cosicchè si consuman gli spiriti, e le forze senza guadagnar altro, che un capitale di afflizioni, di inquietudini, di dispiaceri, e di rimorsi? Non dovrebbero queste sole parole dell'apostolo esser sufficienti a guarirci dalle illusioni, e scoprirci la vanità di questo fantasma, onde tutti si fanno un idolo? La avarizia è una infermità, che nello stesso tempo s'impadronisce della mente, e del cuore. È una specie di follia, dalla quale pochi guariscono. Oh quanto si viene ad essere deplorabile, quando si lascia dominare da tal passione! Se per lo meno un avaro fosse liberale verso colui, al quale siamo debitori dei beni della vita... Ma l'avarizia non è solamente il vizio dell'anime vili, è ancora quello dei cuori poco cristiani. Si è sempre tanto avaro verso Dio, quanto verso se stesso. L'altrui miseria poco intenerisce colui, che non ama che il proprio danaro. L'avarizia è in tutti disprezzabile; ma non è mai più viziosa di quando regna in persone le quali, secondo il linguaggio dell'apostolo, non ne debbono nemmeno sapere il nome: *Avaritia nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos*. Qual compassione! vedere persone consacrate al ministero degli altari, ed impegnate dal loro stato a non aver altra eredità che il Signore, che hanno la passione di lasciarne a coloro, che debbon essere gli eredi dei sordidi loro risparmi, mentre tanti poveri lor domandano con giusta ragione la rendita del lor patrimonio, che la pietà dei fedeli ha consegnato alle loro mani. Non è forse questa la pazza vanità, che il Profeta ha ragione di mettere nel numero delle abominazioni, che si commetton nel tempio? Non è questa la debolezza di mente, la follia ridicola, come parla il Savio, che infastidisce, e dee recar orrore a tutte le persone, di buon senno? Come? Persone, che Iddio ha separate come per se, e il regno delle quali non è di questo mondo, non si occupano se non in quello, che può contribuire all'ingrandimento di lor famiglia! Come? Persone, alle quali le limosine dei fedeli hanno fatto la rendita, e sovente ancora son mantenute dal solo servizio dell'altare, negano a se stesse ciò, ch'è lor necessario per lasciare ai nipoti, o forse a persone straniere, con che somministrare al loro superfluo! Persone, che portano la loro sordida avarizia dipinta sopra il lor mal composto esteriore, più ardenti pei loro interessi, più affamate del lor salario, che i laici stessi, sempre più inumane verso se stesse, che non metton elleno a guada-

gho? Ma alla fine qual motivo di una sì ignominiosa economia? Altro non ne hanno, che quello di aumentare col loro proprio dispendio un capitale, dal quale non debbon trar profitto, e non dee servire, che a nudrire il lusso e l'ambizion di coloro, ai quali sempre è tardo in vedersene possessori.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. Cap. 6.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nemo potest duobus Dominis servire: aut enim unum odio habebit, et alterum diliget: aut unum sustinebit, et alterum contemnet. Non potestis Deo servire, et mammonae. Ideo dico vobis, ne solliciti sitis animarum vestrarum quid manducetis, nec corpori vestro quid induamini. Nonne anima plus est quam esca, et corpus plusquam vestimentum? Respicite volatilia coeli, quoniam non serunt, neque metunt neque congregant in horrea: et Pater vester caelestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis? Quis autem vestrum cogitans potest adjicere ad staturam suam cubitum unum? Et de vestimento quid solliciti estis? Considerate lilia agri, quomodo crescunt, non laborant, neque nent. Dico autem vobis; quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis. Si autem foenum agri, quod hodie est, et cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit: quanto magis vos modicae fidei? Nolite ergo solliciti esse dicentes: Quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Haec enim omnia gentes inquirunt: Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis. Quaerite ergo primum

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: Nessuno può servire due padroni: imperocchè o odierà uno, o amerà l'altro; o sarà affezionato al primo, e disprezzerà il secondo. Non potete servire a Dio, ed alle ricchezze. Perciò vi dico non vi affaticate nè di quello onde alimentare la vostra vita. nè di quello, onde vestire il vostro corpo; l'anima non vale più dell'alimento, ed il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo, i quali non seminano, nè mietono, nè emptiono granai: ed il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai da più di essi? Chi è di voi, che con tutto il suo pensare possa aggiungere alla sua statura un cubito? E perchè vi prendete pena del vestito? Pensate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano, nè filano. Or io vi dico, che nemmeno Salomone con tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di questi. Se dunque in tal modo riveste Iddio una erba del campo, che oggi è, e domani vien gettata al fuoco, quanto più, voi gente di poca fede? Non vogliate dunque angustiarvi, dicendo: Cosa mangeremo, e cosa berremo, o di che ci vestiremo? Imperocchè tali

*regnum Dei, et justitiam ejus,
et hæc omnia adjicientur vobis.*

son cure dei gentili. Poichè il vostro Padre sa, che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte.

MEDITAZIONE

Della confidenza in Dio.

PUNTO I. Considerate che saremmo, per dir così, onnipotenti, se la nostra confidenza in Dio fosse viva costante, e perfetta. Non ci mancano gli ajuti, se non perchè a noi manca la fede. Le nostre petizioni sono poco ascoltate, e le nostre orazioni poco esaudite, perchè manchiamo di confidenza in Dio. I savii del mondo si fondano sopra la loro prudenza, come se fosse infallibile; i ricchi si fondano sopra il lor oro, i giovani sopra la lor età, le persone robuste sopra la lor sanità, come sopra stabili fondamenti. Si fa sì gran fondamento sopra il favore dei grandi, sopra l'autorità dei protettori, sopra il numero degli amici, che pare si creda poter fare il tutto senza lo stesso Dio, sopra di cui, si può dire, che facciasi poco fondamento. Sperimentiamo tutto giorno l'insufficienza, e l'infedeltà delle creature, eppure non ci persuadiamo che ciò abbia ad offendere in conto alcuno la confidenza, che vi riponiamo. Non lasciamo di ritornare a quelle canne che si sono piegate, e si sono tanto sovente spezzate fra le nostre mani. Da che nasce dunque, che noi speriamo sì poco nel Signore; in esso, il di cui potere è immenso, infinito, e la fedeltà sì provata? Da che nasce, che quantunque la natura abbia posto nei nostri cuori dei semi di questa virtù, come si vede nei più empj, i quali nei maggiori pericoli, e negli accidenti improvvisi non possono fare a meno di non levar le mani al Cielo, e di chiamar Dio in lor soccorso; dacchè nasce, dico, che non ostante quest' istinto abbiamo tanta difficoltà nel mettere la nostra confidenza nel creatore? Come tutto ciò è affatto fuor di ragione, è im-

possibile il renderne ragione alcuna. Quello che si può dire, si è, che non abbiamo mai ben considerato le ragioni di operare d'altra maniera; che manchiamo di fede, ed anche più di amor di Dio; che la nostra coscienza ci rimprovera di continuo le nostre infedeltà nel servizio di Dio, la nostra viltà, le nostre ingratitudini. Non cessiamo di dispiacere a Dio, di disubbidire ai suoi voleri, di disprezzar la sua legge, e le sue massime, ed ecco quello, che indebolisce, ch'estingue la nostra confidenza in Dio. Pieni di diffidenza nella sua bontà, ci volgiamo ad ogni altro: solo dopo aver provato l'infedeltà, e l'impotenza delle creature per disperazione, e per forza ricorriamo al Creatore, ed anche vacillando, e con diffidenza, e ci reca stupore, ci lagnamo ancora, che Iddio non ci esaudisca? Non sarebbe anzi da maravigliarci, se Iddio ci prestasse la sua mano benefica?

PUNTO II. Considerate essere cosa stupenda la contraddizione di nostra vita colla nostra credenza. Tutti siamo persuasi, che Iddio è l'autore, e la sorgente di tutti i beni, ed unicamente siamo debitori alla sua bontà di tutti i doni che possiamo attendere, e che da esso solo riceviamo, perchè dunque manchiamo di confidenza? Poteva egl' ispirarcene di vantaggio, quanto col non domandarci se non questa confidenza per impegnarlo ad assisterci ne' nostri bisogni? *Credite quia accipietis*: Credete con fermezza di avere a ricevere quanto domanderete, e sarete assistiti. Iddio ha impegnata la sua parola, che ci fa sicurtà di quanto ci promette, e dee certamente rendere costante la nostra confidenza; dopo questa sicurezza, ogni altra precauzione è inutile dal canto di Dio; pure come il giuramento è qualche cosa di più inviolabile fra gli uomini, che tutti gli altri impegni, il Signore ha voluto aggiungerlo alla sua parola, affine di farci vederè, dice San Paolo, con maggiore certezza la costanza immutabile di sue promesse. Son elleno necessarie altre prove, è necessario altro motivo più pressante, ricercansi altre ragioni per risvegliare la nostra speranza, per assicurare la nostra confidenza, per animare la nostra fede? Qual felicità per noi, che Iddio accomodandosi alla nostra debolezza voglia giurare per amor nostro!

Potreb' egli meglio dar ad intendere quanto sia sincero il suo desiderio di darci quanto ci promette? *O nos beatos, quorum causa Deus jurat! O miserrimos, si nec Deo juranti credimus!* (Tertulliano). Quale dev'esser dunque la fermezza di questa confidenza, ch'è fondata sopra impegni tanto potenti? Qual calma, qual tranquillità non debbono produrre ne' nostri cuori sì ben fondate speranze? com'è possibile, che vi sieno ancora accidenti che ci spaventino, perdite di beni che ci disperino, rivoluzioni, che ci turbino, avendo un Dio, che ci offerisce, che ci presenta il suo soccorso? Pure non è se non troppo vero, che la diffidenza, e il timore regnano quasi universalmente ne' cuori.

Sono sì persuaso, o mio Dio, che vegliate sopra coloro i quali sperano in voi, e che nulla può mancare, quando si attendono da voi tutte le cose, come nulla è mancato a quel gran Santo che ci avea lasciato in questo giorno quel modello da imitare nelle vie della vostra divina fiducia, che ho risoluto sgravarmi per l'avvenire sopra di voi di tutte le mie inquietudini. Gli uomini possono spogliarmi e delle facoltà, e dell'onore; le malattie possono togliermi le forze, posso anch'essere assai infelice per perdere la vostra grazia a cagion del peccato, ma non perderò mai la mia speranza; la conserverò sino all'ultimo momento di mia vita; e tutti i demonii dell'inferno faranno in quel momento vani sforzi per rapirmela; *in te Domine speravi non confundar in aeternum.*

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Domine non confundar, quoniam invocavi te. Psalm. 30.

Vi ho invocato, o Signore, non sarò confuso.

In te Domine speravi, non confundar in aeternum. Psalm. 30.

Tutta la mia confidenza è in voi, o Signore, non avrò mai la confusione di avervi sperato in vano.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Se io sono appresso di voi, o mio Dio, diceva il santo Uomo Giobbe, sliderò arditamente tutti i miei nemici: non permettete dunque mai, che io me ne divida, e nulla potrà mai scuotere la mia confidenza: *Pone me juxta te, et cujusvis manus pugnet contra me.* Tutto è pieno d'insidie e di sdogli: viviamo in paese nemico; le avversità, le croci nascono

persino sopra il trono; abbiamo in noi stessi un fondo incesansto di miserie, e di afflizioni; i mali hanno inondata tutta la terra; tuttavìa per ispaventevole che sia questo diluvio d'infermità, di mali, e di miserie, non so esserne spaventato, o mio Dio, dice il Profeta, perchè voi siete meco: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es*. Abbiamo la confidenza nel nostro Dio, e saremo ben presto senza timore. Povera vedova che siete senz'ajuto e senza protezione, siete carica di figliuoli, e di debiti; rigettata, disprezzata, perseguitata: abbiate ricorso a Gesù Cristo, mettete in esso tutta la vostra confidenza, egli sarà sicuramente il vostro asilo, il vostro protettore, il vostro appoggio. Povero artigiano, non avete alcun rifugio nel mondo, ricorrete a Gesù Cristo con confidenza, egli solo vi sarà tutto: *Numquid non ego melior tibi sum: quam decem Filii?* Abbiate una confidenza senza misura e senza termini e in tutti gli avvenimenti funesti, e ne fastidiosi accidenti della vita dite subito co'suoi discepoli: *Domine salva nos, perimus*. Signore, salvateci, senza il vostro ajuto siamo in procinto di perire. Non fate fondamento nè sopra gli amici, nè sopra la vostra industria; non dovete trascurare i mezzi, che sono dettati dalla prudenza; ma non vi fondate, che sull'ajuto del cielo, imitando in quel gran Santo che si può chiamare per antonomasia l'uomo della confidenza e fiducia in Dio.

2. La divina Provvidenza, dice San Francesco di Sales, non differisce il suo soccorso, che per eccitare la confidenza. Se il nostro Dio non ci concede sempre ciò che noi domandiamo, lo fa per ritenerci appresso di se, e per darci con questo il fondamento di stimolarlo e di costringerlo con amorosa violenza. Confidarsi in Dio fra le dolcezze, nella prosperità, e nell'abbondanza, ognuno sa farlo, ma il mettersi affatto nelle sue braccia fra i turbini, e le tempeste, è proprietà dei figliuoli. Mettete in pratica questa massima importante: dacchè vi succede qualche cosa avversa, difficile, dannosa, entrate nella vostra camera, gittatevi a' piedi del Crocifisso, e mettendo tutta la vostra confidenza nella bontà del Salvatore, domandategli il suo ajuto, e la sua grazia. Evitate que' sembianti mesti, pieni di disperazione e di lamenti, che mostrano della diffidenza: isperate la stessa confidenza a' vostri figli, ed a tutta la vostra famiglia. Saremmo onnipotenti come lo è stato, e lo è tuttavìa S. Gaetano, se non mancassimo di fede.

I SANTI CIRIACO LARGO, E SMARAGDO MARTIRI. (a)

SANT' ORMISDA MARTIRE.

Secolo V.

La fiera persecuzione mossa dal re Sapore in Persia contro i cristiani si era alquanto rallentata ne' principii del regno d'Isdegerde suo successore: ma nell'anno 420 si risvegliò più violenta che mai. Non è facile di riferire, dice Teodoreto, la quantità, e la diversità de' suoi supplizii, che furon inventati per tormentar quei, che professavano la religione di Gesù Cristo. A chi erano scorticate le mani, a chi il dorso; ad alcuni era strappata a forza la pelle del volto; ad altri era circondato, e serrato strettissimamente il corpo con canne spaccate, e taglienti, le quali strappate poi a forza laceravano la carne, e cagionavano loro acutissimi dolori. Si facevano ancora delle fosse a guisa di sepolture murate, e intonacate di calce, nelle quali dopo averle riempite di sorci, si rinchiudevano i Santi martiri co' piedi, e colle mani legate, acciocchè non potessero cacciar via quei molesti animali, che spinti dalla fame, ne andavano lentamente divorando i loro corpi, e rendevano così tanto più crudele, quanto più lungo il loro supplizio.

Non ostante questi barbari trattamenti molti fedeli coll'ajuto dell'onnipotente Iddio si mantennero sempre forti, e costanti nella loro religione, e sostennero con intrepidezza, anzi con ilarità d'animo quegli atroci tormenti, nè altro timore mostravano, che di non ottenere la corona del martirio tanto bramato da loro, e riguardato come un mezzo sicuro per giungere alla beata eternità. Uno di questi fu il Santo martire Ormisda, di cui oggi si celebra la memoria. Benchè egli fosse assai fa-

(a) Quanto è certo e glorioso il martirio de' SS. Ciriaco Largo e Smeragdo, de' quali celebra in oggi commemorazione la chiesa, altrettanto incerti sono gli atti del lor martirio: quindi ritenendo noi la Messa, abbiamo alla lor vita sostituita quella del S. Martire Ormisda.

coltoso, era nondimeno il suo cuore affatto distaccato dalle ricchezze. La sua famiglia era una delle più qualificate di tutta la Persia, non solo per le ricchezze, ma anche per la nobiltà, e per le cariche, e le dignità primarie esercitate da' suoi maggiori. Avendo il re sentito dire, che Ormisda era cristiano, lo fece chiamare a se, e gli ordinò bruscamente di rinunciare in quel momento alla fede di Gesù Cristo. Il Santo senza punto sgomentarsi, e senza perdere il rispetto dovuto al sovrano, prudente rispose: *Non è cosa vantaggiosa a vostra maestà, che quelli, i quali servono il vero Dio, che ha creato il cielo, e la terra, lo rinneghino così vilmente; poichè se son capaci di tradire il loro Dio, molto più saranno facili, e disposti a tradire il loro re, che per quanto sia grande, e potente, non è poi altro alla fine, che un uomo mortale. Voi medesimo, giudicate, o Signore, che cosa meriterebbe uno de' vostri sudditi, che vi si scoprisse infedele, e quindi argomentate, quanto sarebbe indegno colui, che diventasse infedele a Dio.*

Una risposta sì saggia non fece quell'impressione, che dovea fare nell'animo del principe, il quale si fermò unicamente a considerare, che non gli si prestava ubbidienza, senza ponderare, o esaminare i motivi, che vi erano in questo caso di non prestargliela. Pieno adunque di sdegno contro il Santo, comandò che allora gli fossero confiscati tutti i beni, e fosse spogliato di tutti gli onori, delle dignità, e fin de' proprii vestimenti, e poi lo condannò così mezzo nudo, come l'avea ridotto, al vilissimo mestiere di pascere, e governare i Cammelli dell'esercito. Accettò il Santo con eroica rassegnazione questa inumana, ed iniquissima condanna, riputando un nulla il possesso di tutte le ricchezze, e mondane grandezze, da cui decadeva, in paragon della Fede, e dell'amicizia di Dio, che conservava illesa nel suo cuore.

Erano più anni, che Ormisda esercitava questo vilissimo, e faticosissimo mestiere quando un giorno il re lo vide dalle sue finestre in uno stato sì miserabile, e mezzo nudo, esposto a' raggi del sol cocente; e riconoscendo appena in lui quell'antico Ormisda, che avea fatta tanta figura nella sua corte; e ritornandogli alla memoria i

meriti di suo padre, e de' suoi maggiori, come ancora lo splendore della sua antica famiglia, si mosse a qualche compassione di lui, e gli mandò a regalare una veste di candido lino. Dipoi figurandosi che quel segno di amicizia datogli, e molto più i patimenti, e i travagli da lui sofferti, avessero alquanto ammolita la sua antica fermezza e costanza; lo fece venire davanti a se, e gli parlò, con dolcezza, dicendogli che sperava ormai ch'egli deporrebbe una volta la sua ostinazione, e bestemmiano contro Gesù Cristo soggiunse, che non adorerebbe più come Dio un uomo, che era stato figliuolo di un vil falegname. Quest'empie parole ferirono altamente il cuore del nostro Santo, il quale ben comprese, che il re gli parlava in questi termini, perchè s'immaginava che il dono della veste avesse potuto piegare l'animo suo ad arrendersi a' suoi iniqui voleri, onde se la strappò di dosso alla presenza del re medesimo, dicendogli: *Se voi credete, signore, che il vostro dono sia capace di farmi abbandonare il mio Dio, mirate in quest'azione il poco conto, che io ne fo.*

Irritato il re per quest'atto di generosità, ch'egli apprese, come un disprezzo insopportabile della sua Maestà, lo cacciò subito dalla sua presenza, e lo mandò in esilio fuori del suo reame. Non si sa altro di lui, se non che la chiesa, lo venera come martire in questo giorno in cui il suo nome è registrato nel Martirologio romano.

L'esempio di questo generoso confessore di Gesù Cristo ridotto allo stato d'ignominia, e di estrema miseria per amor di Dio; ci animi ad abbracciar di buon cuore il biasimo, e la confusione presso degli uomini per piacere a Dio, e per osservare i suoi santi precetti. Egli può chiamarsi una viva immagine di Gesù Cristo, il quale per amor nostro si degnò di prender la forma di servo, e di sottomettersi a' trattamenti più indegni, che sieno mai sofferti da chicchessia, per insegnarci co'suoi divini esempj a disprezzare tutte le cose del mondo, a soffrir la privazione di esse e qualunque altro male ed ignominia avanti agli uomini a fin di conseguire la vita eterna. Or che scusa potranno allegare al suo tremendo tribunale e nel giorno del giudizio que' cristiani i quali,

per miserabili rispetti umani non temono di voltar le spalle a Dio e di preferire la vana stima presso degli uomini vale a dire di vermi della terra, alla grazia ed amicizia del Dio della maestà, e del sovrano padrone dell' Universo, e di rinunciare così facilmente ai beni eterni ed infiniti del cielo, per conseguire, o per non restar privi de' beni caduchi di questa terra i quali in paragon degli eterni altro non sono, che fango, ed immondezza, anzi un vero nulla, secondo quella massima sì spesso inculcata tra gli altri Santi padri da S. Giov. Crisostomo; *Quod aeternum non est, nihil est?*

La Messa è in onore di questi Santi.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui nos annua sanctorum Martyrum tuorum, Cyriaci Largi, et Smaragdi solemnitate laetificas: concede propitius; ut quorum natalitia colimus, virtutem quoque passionis imitemur. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, che ci consoli in ogni anno colla solennità dei tuoi SS. Martiri Ciriaco, Largo, e Smaragdo; concedici propizio di poter imitare la virtù della passione di coloro, de' quali celebriamo il natale. Pel nostro. ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla prima Lettera di San Paolo
a' Tessalonicesi. Cap. 2.

Fratres, Gratias agimus Deo sine intermissione; quoniam cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud, non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei, qui operatur in vobis, qui credidistis. Vos enim imitatores facti estis Fratres, Ecclesiarum Dei, quae sunt in Iudaea in Christo Jesu: quia eadem passi estis et vos a contribulibus vestris, sicut et ipsi a Judaeis, qui et Dominum occiderunt Jesum, et Prophetas, et nos persecuti sunt, et Deo non placent, et omnibus homini-

Fratelli, rendiamo incessantemente grazie al Signore, perchè avendo voi ricevuta la parola di Dio, che udiste da noi, l'abbracciaste, non come parola umana, ma (quale è ella veramente) parola di Dio, la quale ancora agisce in voi, che avete creduto. Imperocchè voi o fratelli, siete stati imitatori delle chiese di Dio, che sono nella Giudea in Gesù Cristo: perchè le stesse cose avete sofferte anche voi da vostri nazionali, come anche quelli, dai giudei: i quali ed uccisero Gesù nostro Signore, ed i profeti, ed hanno perseguitato noi, e

bus adversantur, prohibentes nos gentibus loqui, ut salvi fiant, ut impleant peccata sua semper; pervenit enim ira Dei super illos usque in finem.

non piacciono a Dio, e sono avversi a tutti gli uomini. I quali ci proibiscono parlare alle genti, perchè si salvino, per sempre compire i lor peccati: imperocchè è venuta sopra di essi l'ira di Dio, sino alla fine.

L'epistola di San Paolo a' Tessalonicesi è la prima di tutte quelle, che l'apostolo abbia scritto alle chiese, secondo il sentimento di San Giancrisostomo. Si crede, che ciò seguisse l'anno 52 ovvero 53 di Gesù Cristo. Molti credono, ch'ella sia stata scritta d'Atene. È più verisimile, che fosse scritta da Corinto, dove vennero a visitarlo Sila e Timotco.

R I F L E S S I O N I.

Fratres, gratias agimus Deo sine intermissione: quoniam cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud, non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei. Oggi non ci vien predicata altra parola: ricevesi forse come parola di Dio? Uno de' maggiori castighi, che Iddio minaccia al suo popolo per bocca del Profeta, è il togliere la forza, e la virtù del pane di cui si nutre: *Auferam robur panis*. Se questo pane diviene insipido e senza sapore, se non ha più la forza di nutrirvi, bisogna necessariamente cadere in una debolezza morale. La parola di Dio è il pane dell'anima, non mancano persone caritative, che distribuiscono questo pane celeste: Eppure potrebbe dirsi, che la minaccia terribile ch'Egli faceva al suo popolo, ora si eseguisca contro i cristiani. Mai si sono intesi tanti predicatori, mai tanti sermoni, mai vi sono state tante poche conversioni. Le persone stesse più assidue ad udire il Sermone, non sono sempre le più regolate. Perchè così poco frutto? Perchè si riceve questa divina semenza, come pura parola degli uomini, e non come pura parola di Dio. Colui, ch'è figliuolo di Dio, diceva il Salvatore, ascolta la parola di Dio; quello che fa che voi non l'ascoltate, è, che non siete figliuoli di Dio. Nulla meglio mostra la sanità ed il vigore dell'anima, quanto la fame della divina parola. Iddio parla in varie maniere, Iddio ci parla nell'intimo del cuore colle sue ispirazioni: Guai a chi è sordo a questa voce interiore! Iddio ci parla co' buoni esempi: Guai a chi non intende questo linguaggio! Iddio ci parla con cento diversi avvenimenti di vita: Guai a chi non sa trarne profitto! Il mondo, le nostre passioni, il nostro amor proprio parlano d'ordinario più alto, che Iddio; fanno troppo strepito, ed ecco ciò che c'impedisce l'udirlo, ma infelicevolmente per noi; la prima lingua che s'intende e s'impara, è il linguaggio delle passioni e dell'amor proprio; passiamo tutta l'infanzia, e sovente anche tutta la gioventù, e non parliamo altro, che questo gergo. Quante sono le persone mondane che non parlano in tutta la loro vita, che in questo linguaggio? Si dovrà

restar maravigliato, se non intendiamo la voce di Dio? Si passa tutto il tempo della vita fra le persone del mondo: non si ode parlare che delle sue leggi, non si discorre che delle sue massime: la parola di Dio a simili persone è un linguaggio straniero che non intendono. Il cristiano e l'uomo mondano hanno un linguaggio ben differente: farà stupore, se non s'intendono?

I L V A N G E L O .

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Marco. Cap. 16.

In illo tempore : Dixit Jesus Discipulis suis : Euntes in Mundum universum, praedicare Evangelium omni Creaturae. Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur. Signa autem eos qui crediderint, haec sequentur: In nomine meo Daemonia ejicient, linguis loquentur novis: serpentes tollent: et si mortiferum quid biberint non eis nocebit; super egros manus imponent; et bene habebunt.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini. Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo: chi poi non crederà, sarà condannato. E questi sono i miracoli, che accompagneranno coloro, che avran creduto: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno nuove lingue: mangeranno i serpenti, e se avran bevuto qualche cosa di mortifero, non farà loro male: Imporranno le mani ai malati, e guariranno.

M E D I T A Z I O N E

Della Fede Cristiana.

PUNTO I. Considerate che quantunque la fede sia una virtù dell' intelletto, il difetto di questa è un vizio della volontà. Avrei ben presto lasciati que' piaceri, si dice, se avessi la fede. Ed io vi dico, che avreste ben presto la fede, se aveste lasciati quei piaceri. Si stupisce, che tante persone, le quali non mancan di spirito, si arrestino ostinatamente in gravi errori in materia di religione giungendo persino a difenderli come dommi. Si sviluppano i misteri del cuore, se ne guariscano le illusioni, e la conversione della mente seguirà ben presto quella del cuore. Le nebbie si forman nell' aria, ma vengono tutte dall' acqua ch'è sopra la terra. L'eresia tiene la sua sede nella mente; ma è sempre debitrice della sua

nascita, e del suo progresso alle disposizioni del cuore. Si comincia a dubitare, dacchè si comincia a vivere poco cristianamente. La fede segue sempre la qualità de' costumi, non è perseverante nella purità, dacchè questi cominciano ad esser corrotti. Quando si segue una via facile, e comoda, si vuole che tutto quello che c' incomoda, non sia vero. Un cuore schiavo della passione fa ben presto deviar la mente. Dal dubbio si passa agevolmente all'errore; quando l'orgoglio, l'impurità, l'avarizia, o la vendetta sono divenuti il vizio dominante, la mente allora non procura più combattere le sue illusioni, ma le difende e le segue. Dio buono! Un poco di serie riflessioni sopra un punto, che tanto c' interessa, oh come farebbero ravvedere molte persone di molti deplorabili errori! In queste miserabili disposizioni, si considerano le più terribili verità della religione come pregiudizj di educazione. La mente guasta dalla malignità del cuore, si stabilisce giudice supremo della fede, e non vuole altri suffragi, che quelli de' sensi. Ma se la mente deferisce tanto alle inclinazioni del cuore, il cuore parimente non deferisce meno ai lumi naturali della mente, per quanto limitati, per quanto difettosi esser possano. Tutto ciò che la mente non comprende, è condannato; tutto è sottomesso alle sue idee. La mente e il cuore si prestano vicendevolmente servizio. E reca stupore dopo ciò il veder nascere in tutti i tempi tante sorte d'errori, tante sette tutte perniciose? Se si ascende alla lor origine, non è difficile il trovarla, si vedrà, che l'eresie non hanno altri principii. Si può anche aggiugnere, che la diversità delle passioni, è quella che ha fatto nascere la diversità de' loro dommi. Gli autori di quelli che la chiesa deplora da tanti secoli, hanno impresso il carattere della lor mente, e del loro cuore, o per dir meglio di lor passioni nella setta ch'essi producevano. La ribellione contro la chiesa, il furore contro le verità della fede sono stati gli effetti del lor orgoglio: I nuovi sistemi di religione, quello di lor cupidigia, e il libertinaggio, formano la base e il fondo di lor morale. Mio Dio! Di qual importanza è il conservare la purità de' costumi, se vuoi si conservare la purità della fede!

PUNTO II. Considerate che fra tutti gli stati il più miserabile è quello di un cristiano, che crede poco. Il picciol lume che gli resta, basta per far che si perda, ma non è sufficiente per far che si salvi. La fede era libera nelle prigioni de' primi cristiani; è incatenata e schiava dacchè son liberi. Ciò nasce, perchè le passioni hanno preso le veci de' tiranni. Da che nasce l'estrema negligenza delle cose della salute? Nasce dall'esser estinta la fede. Una passione, in un cuore dalla rilassatezza e dall'ozio di già ammolito, è come un fuoco che si attacca ad una materia umida: eccita un fumo denso che acceca la ragione, e le impedisce il vedere le cose soprannaturali. La passione ci rende ciechi verso gli oggetti anche sensibili. Dee recare stupore, s'ella ci ruba la cognizione delle cose spirituali, e delle divine? Ciò che respinge i cattivi, arresta i buoni. Ciò che offende i libertini, consola le persone dabbene: non possono ammirare abbastanza ciò che gli altri non possono credere. L'Eucaristia, l'Incarnazione, la morte di un Dio, tutti questi gran misteri, ch'esercitano la fede de' cattivi cristiani, non fanno, che infiammar di vantaggio l'amor de' più regolati e de' più ferventi. Non potete comprendere, che un Dio abbia potuto abbassarsi persino a farsi uomo per la salute degli stessi uomini che dovevano sì mal corrispondere a Dio: se lo comprendeste, sarebb'ella cosa tanto degna di ammirazione? Se Iddio non potesse fare se non quello che possiamo comprendere, sarebbe egli Dio? Se la maniera di essere, propria di Dio solo, potesse essere secondo la capacità del debil talento dell'uomo, sarebb'egli un essere infinitamente perfetto, infinito? Iddio volendo farsi conoscere all'uomo, ha dovuto farsi conoscere ad esso col mezzo de' lumi della fede. Non vi è altra strada di salute, non vi è altra via alla gloria eterna. E si trovano delle difficoltà nel credere ciò che Iddio rivela? Si può avere difficoltà a sottomettersi, a ridurre la nostra mente in schiavitù sotto l'ubbidienza di Gesù Cristo? Mio Dio! come si ha poca ragione, quando si manca di fede! Perdonatemi, o Signore, la mia infedeltà; ella è stata la sorgente funesta di tutti i miei errori. Rianimate la mia fede; ri-

suscitatela voi; ed essa sarà la misura della mia penitenza, e del mio amore.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Domine, adauge nobis fidem. Luc. 17.

Signore, aumentateci la fede.

Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam. Marc. 9.

Credo, o Signore, fortificate la mia poca fede.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Il negare di credere ciò che la chiesa ci propone, è un'insigne follia: ma è forse minor follia il non vivere secondo la legge che si crede? Nella nostra religione, la morale non è men l'oggetto di nostra fede, che il dogma. Crederebbersi facilmente tutto ciò che si vuole, se ci lasciassero vivere come a noi piace. Nella nostra religione bisogna credere; ma bisogna vivere in conformità di quello che si crede. Ecco una verità importante, che dispiacerà alla maggior parte delle persone. Miei fratelli, dice l'apostolo San Jacopo, se alcuno dice che ha la fede, e non ha l'opere, a che questo potrà servirgli? Forse la fede potrà salvarlo? Se la fede soggiugne, non ha l'opere, è morta in se stessa. Ma talun dirà, continua lo stesso Santo: Voi avete la fede, ed io l'opere. Fatemi vedere senza l'opere, che avete la fede: quanto a me, vi farò vedere la mia fede dall'opere. Ecco il linguaggio, che dovete tenere. Esaminate oggi, se le vostre opere, se i vostri costumi, se tutto il vostro vivere dicono che avete la fede. Non vi rendete stupido sopra un punto tanto essenziale, nè v'ingannate. Ecco qual dev'essere oggi, e per molti giorni, il soggetto di vostra meditazione, e di vostre riflessioni ordinarie: e la sera nel vostro esame di coscienza domandate a voi stesso, se le vostre azioni della giornata, provino che avete la fede. Questa pratica regolarmente osservata, basterebbe per innalzarvi in poco tempo ad una virtù eminente.

2. La nostra fede, grazie al Signore, non più si trova esposta a'duri cimenti: le persecuzioni dei nemici del nome cristiano sono cessate; viviamo in un tempo in cui la religione cristiana regna pacificamente e senza tempeste. Ma in questo tempo di pace non si ha men bisogno di coraggio per dichiararsi apertamente in cent'occasioni per vero cristiano, facendo una professione aperta della legge di Gesù Cristo e delle massime del vangelo. Guardatevi bene dall'arrossirvi della pietà. Vi trovate fra'mondani? non esitate di condannare le massime del mondo; difendete in ogni occasione le sante pratiche di divozione, sulle quali i libertini hanno sovente l'empietà di fare degl'insipidi motteggi. Stimatete tutte: praticate con fervore tutte quelle che convengono al vostro stato: fatene anche l'apologia con prudenza:

Le più semplici non sono le meno degne di rispetto, e in ispezialità tutte quelle, che tendono a prestare alla santa Vergine il culto che l'è dovuto.

G I O R N O IX.

SAN ROMANO MARTIRE A ROMA.

San Romano era soldato a Roma al tempo di S. Lorenzo. Tocco dalla costanza e dalla gioja con che questo santo Martire soffriva le torture inventate dal furor dei carnefici, abbracciò la religione cristiana, e indirizzossi a S. Lorenzo medesimo, il quale, dopo averlo instruito, gli diede il battesimo nella sua prigione. Poich' ebbe dichiarato il suo cangiamento: fu preso e decapitato la vigilia del martirio di S. Lorenzo. Perciò ricevette la corona prima della sua guida. Fu seppellito sulla via di Tivoli, ma le sue reliquie furon poscia trasferite a Lucca, dove sono custodite sotto l'altare maggiore della chiesa intitolata del suo nome. San Romano è nominato sotto questo giorno nell'Antifonario di S. Gregorio e negli antichi Martirologi.

L' esempio de' Martiri e de' Santi della primitiva Chiesa non avea minor forza per convertire gl' infedeli dei miracoli più luminosi. Molti tra voi, diceva S. Giustino ai Pagani, vivendo fra i Cristiani e veggendo le loro virtù, hanno abbracciato la medesima religione, o almeno cangiato tenore di vita. Da collerici e violenti che erano, sono addivenuti dolci ed affabili. La pazienza dei Cristiani e il loro disprezzo per le cose di questa terra, ha ispirato ad essi l'amore delle stesse virtù fino ad un certo punto. Vuolsi inferire da ciò l'obbligazione che hanno i fedeli di rendere gloria a Dio colla regolarità della loro vita, e di edificare il prossimo colle opere, come lo raccomanda il Signore. Sappiamo da Clemente di Alessandria che l'apostolo San Mattia era solito a dire che *il fedele partecipava dei peccati del suo prossimo*; tanto è vero che noi dobbiamo contribuire alla salute de' nostri fratelli coi nostri esempi. Miseri noi, su cui la vita degli stessi Santi non fa veruna impressione; noi i

quali, colla nostra dappocaggine e coi nostri scandali, diveniamo agli altri *un odore di morte*; noi la cui sregolata condotta reca gl'infedeli a bestemmia la nostra santa religione ed il suo divino autore! (a)

I SANTI NUMIDICO E COMPAGNI MARTIRI.

Secolo III.

Mentre le podestà dell'inferno si servivano del furore dell'Imperator Decio, e de' suoi ministri per infuriare contro de'Cristiani nell'Africa, Iddio si valeva degli scritti, della voce e degli esempj del grande S. Cipriano Vescovo di Cartagine per mantener saldi nella vera Fede i figli della Chiesa contro i più spietati tormenti. E il Santo Vescovo riportò un copioso frutto delle sue fatiche, come si può raccorre dal gran numero d'illustri Confessori, e di Martiri gloriosi, che al tempo suo diedero un lustro incomparabile alla Chiesa Africana. Uno di questi fu San Numidico, il quale non solo si può considerare come Martire, ma come capo d'una schiera di Martiri, e come un forte sostegno dell'ecclesiastica disciplina, e cooperatore con S. Cipriano nella cultura della vigna del Signore. Egli avea moglie, da cui si sa ch'ebbe anche una figliuola, e in tutta questa piccola famiglia regnava lo spirito del Signore, un ardente amore della verità, una pratica esatissima delle più eccellenti virtù, e una prontissima disposizione d'animo a dar la vita per Cristo. Numidico poi sopra gli altri si segnalava per la sua fede, mansuetudine, e carità.

Allorchè adunque venne sopra dell'Africa il turbine della persecuzione di Decio, una truppa di Cristiani, fra i quali erano Numidico, e la sua moglie, furono arrestati, e barbaramente condannati ad esser lapidati, e bruciati. Numidico colle sue esortazioni incoraggiava quei valorosi soldati a soffrire quegli atroci tormenti, nel tempo stesso ch'ei ne provava già una parte sopra di se medesima. Li vide pertanto co'suoi proprii occhi com-

(a) Essendo assai breve la Vita di questo santo Martire, abbiam creduto aggiungervi quest'altra.

batter tutti generosamente sino ad ottener la corona promessa a' vincitori, senza che gli strazii, che vedea farsi de' loro corpi, punto l'intimorissero; anzi prendeva dagli esempj loro sempre maggior coraggio, e si sentiva accender nel suo cuore una santa invidia d'essere anch'esso ben presto partecipe de' lor trionfi. Ma il suo spirito non fu mai più lieto, nè fu mai più fermo e costante l'animo suo, che quando vide divorarsi dalle fiamme la sua propria moglie, che gli stava a canto considerando, dice S. Cipriano, che in tal modo non già la perdeva, ma la conservava sicuramente per tutta l'eternità. Finalmente le pietre, che da' carnesfici, e dal popolaccio si scagliavano contro di que' gloriosi atleti, e le fiamme giunsero anche a lui, ma non lo tolsero di vita: lasciandolo bensì mezzo abbruciato, e sì mal ridotto, che gl'esecutori di quella inumana carnificina, l'abbandonarono come morto insieme con gli altri già estinti. Corse sì tosto che potè la figliuola del Santo, per rendere al defunto padre quegli atti d'ossequio, che da lei esigeva la pietà dovuta al genitore, e ad un Martire; e mentr'essa va cercando il di lui cadavere, lo trova con qualche resto di vita: onde trattolo fuori dalle pietre, e dagli avanzi del fuoco, e dagli altri cadaveri, gli procura ogni necessario rimedio con tal successo, ch'egli ricuperò per divina disposizione la sanità, con giubilo universal de' Fedeli, ma con suo rincrescimento, vedendosi egli disgiunto da' suoi compagni, che l'avevano preceduto alla gloria.

Nessuno però si rallegrò tanto di questo prodigioso salvamento di Numidico, quanto S. Cipriano, il quale per approfittarsi di un sì maraviglioso dono del Cielo, lo fece Prete della sua Chiesa di Cartagine. Stava allora S. Cipriano lontano dalla sua Chiesa, per sottrarsi alla persecuzione, siccome Iddio gli avea comandato di fare. Dal luogo adunque del suo ritiro così egli scrisse ai Preti, e Diaconi, e al popolo di Cartagine: *Debbo farvi sapere, o fratelli carissimi, una cosa, che è un ben giusto motivo della nostra comune allegrezza, e un degno soggetto di gloria per la nostra Chiesa. Sappiate adunque, che il Signore s'è degnato di notificarmi, e di comandarmi, che Numidico sia ascritto nel numero de' Preti Cartaginesi, e*

segga insieme con noi nel Clero, essendo egli illustre per lo splendore d'una nobilissima confessione del nome di Cristo, e ragguardevole per la sua gran virtù, e per la fermezza della sua Fede. E dopo avere accennati i suoi patimenti riportati qui sopra soggiunge: Ora vediamo che il Signore l'ha conservato per aggiungerlo al nostro Clero, acciocchè colle sue luminose virtù riparasse la desolazione, che il medesimo nostro Clero ha sofferto per la caduta d'alcuni Sacerdoti, i quali per timore della persecuzione hanno abbandonata la Fede. E quando colla protezione del Signore saremo costà ritornati in persona, ei sarà promosso, se Iddio lo permetterà, a un più alto grado ecclesiastico. Frattanto si faccia quel che il Signore ha mostrato di volere, ricevendo con rendimento di grazie questo dono del Cielo, e sperando che la divina misericordia si degnarà concederci molti altri simili ornamenti, sì che restituita la nostra Chiesa nel suo primiero vigore, noi abbiamo nel nostro consesso Sacerdoti cotanto umili e mansueti.

S. Cipriano adunque avea intenzione, come dalle parole della sua Lettera si raccoglie, di promuovere S. Numidico al Vescovado, ma non si sa, se ciò mai avvenisse. Sappiamo bensì, che il Santo Vescovo molto utilmente si valse dell'opera di lui per provvedere a'bisogni della Chiesa cartaginese nel tempo ch'egli n'era assente, avendolo fatto suo Vicario insieme con Rogaziano, altro illustre confessore della Fede cristiana, acciocchè si prendesse principalmente cura de' poveri, e facesse il discernimento di quelli, che potevano essere ammessi nel Clero. Soddisfece pienamente Numidico a tali incombenze, e dovè di più come forte muro opporsi alla rilassatezza dell'ecclesiastica disciplina, che intorno alla penitenza tentava d'introdurre un certo Felicissimo, uomo accreditato e stimato per le sue ricchezze, ma di perversi costumi, e reo convinto di molti delitti. Costui temendo d'esser punito da S. Cipriano, secondo che meritavano le sue colpe, fece uno scisma nella Chiesa di Cartagine, separandosi dalla comunione del suo Vescovo e tentando di tirar molti nel suo partito. Di fatto alcuni Preti, volentieri a lui s'unirono, e tutti insieme tac-

ciando S. Cipriano d'eccessivo rigore nella penitenza; ch' esigeva prima di riconciliare i peccatori, si studiavano di sedur quelli, che nella persecuzione eran caduti nell' Idolatria, ai quali promettevano la riconciliazione senza soggettarli ai rigori della penitenza. S. Numidico insieme co' suoi compagni diede parte a S. Cipriano di questo funesto sconvolgimento della sua Chiesa, mantenendo egli frattanto in tutto il suo vigore la disciplina canonica della penitenza, e non cessando mai coll'esortazioni, e colle istruzioni di confortar coloro, che nella persecuzione avevano prevaricato, e dando a' medesimi salutevoli consigli per ricuperare la perduta grazia nella maniera che conveniva, e ch' era profittevole alle loro anime.

Questa nuova ferì grandemente l'animo di San Cipriano, il quale in una sua Lettera, che riscrisse allo stesso S. Numidico, e agli altri suoi colleghi, e a tutto il popolo cartaginese, fa grandi elogi della condotta tenuta dallo stesso S. Numidico, e insinua a tutti i Fedeli della sua Chiesa a non lasciarsi sedurre dalla velenosa dolcezza di que' Preti, i quali, dic' egli, *ingannano miseramente i deboli e semplici; e gli strascinano all'ultima rovina, allontanandoli da ciò che può essere l'unico rimedio delle loro piaghe, e delle ferite che han fatto alle anime loro. Conciossiachè Iddio dev'esser placato con preghiere, e orazioni, e con una lunga e continua soddisfazione, che si dà alla sua giustizia; laddove costoro facendo cessare dalle orazioni, tolgono il mezzo d'ottenere la divina misericordia, e invitano così ad una falsa pace. Ma di grazia soggiunge il santo Vescovo, siate ben cauti contro le insidie del demonio, e per quanto vi preme la salute delle anime vostre, guardatevi, con maggior diligenza che mai da sì fatto inganno, che può recarvi la morte. Questa è un'altra sorta di persecuzione e di tentazione,*

A tali esortazioni, che S. Cipriano dava per Lettere al suo popolo, si confermavano quelle, che S. Numidico faceva colla viva voce, rendendosi così degno cooperatore di un tanto Vescovo, e sostenendo degnamente le sue veci. Ritornato poi che fu S. Cipriano in Cartagine, il che seguì nell'anno 151, certamente dovette continuare

S. Numidico a prestargli ogni sorta d'assistenza nel governo della Chiesa; ma ignoriamo le sue particolari azioni, e anche il tempo, che vi sopravvisse. Sebben egli non morisse ne' tormenti, tuttavia è stato sempre venerato come Martire, perchè, come dice S. Cipriano, nè gli mancarono i tormenti de' Martiri, nè l'animo del martirio. Il suo nome è registrato nel Martirologio Romano ai 9 d'Agosto insieme con quei gloriosi Martiri, che da lui animati e incoraggiati conseguirono la corona della gloria immortale.

Noi intanto ammirando l'invitta costanza, con cui questi, e tanti altri Santi Martiri hanno sostenuti i più atroci tormenti, dobbiam farci animo, affidati nell'onnipotenza di quello stesso Dio, che li sostenne, e li confortò ad abbracciare quelle opere di penitenza, che conosciam convenire ai nostri peccati, e che ci vengono o prescritte o approvate da un saggio e prudente direttore. Ricordiamoci di quel che S. Cipriano diceva a quei, ch'eran caduti nella persecuzione, cioè: *Che il non voler soddisfare a Dio, pei peccati commessi è lo stesso che perdere la speranza del perdono, e uscir dal cammino, che solo conduce alla vera salute. Quanto grandi sono stati i nostri peccati, siegue a dire il Santo tanto grandi sieno i nostri gemiti. Per una profonda ferita si richiede una diligente e lunga cura, nè la penitenza dev'esser minore del peccato Bisogna orare e pregare assai, e chiedere con sospiri, e gemiti a Dio il perdono de' nostri peccati. Non si curi di vesti pompose chi ha perduta la bella veste di Cristo, cioè la grazia santificante; e chi ha seduto alla mensa de' demonii soddisfacendo ai piaceri, che sono velenosi cibi, co' quali il demonio dà la morte all'anima, sia in avvenire temperante, e digiuni. Si compensino con opere buone i peccati commessi, e con abbondanti elemosine si riscatti l'anima dalla morte, nella quale era incorsa Così chi prega di vero cuore il Signore, chi detesta con vere lacrime di pentimento i suoi falli, chi cerca di placare Iddio, e renderselo favorevole con opere continue di giustizia, e di pietà, otterrà da lui misericordia, giacchè egli non vuol la morte, cioè l'eterna perdizione del peccatore, ma che si converta, e che viva.*

L'Orazione e la Messa di San Romano è la seguente.

OREMUS.

Præsta quesumus, omnipotens Deus, ut intercedente Beato Romano Martyre tuo, et a cunctis adversitatibus liberemur in corpore, et a pravis cogitationibus mundemur in mente. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, onnipotente Iddio che coll'intercessione del tuo Beato Martire Romano, possiam esser liberi da ogni avversità nel corpo, e di tener da ogni immondo pensiero purgata la mente. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. Cap. 10.

Justum deduxit Dominus per vias rectas, et ostendit illi regnum Dei, et dedit illi scientiam sanctorum; honestavit illum in laboribus, et complevit labores illius. In fraude circumvenientium illum affuit illi: et honestum fecit illum. Custodivit illum ab inimicis, et a seductoribus tutavit illum, et certamen forte dedit illi ut vinceret, et sciret quoniam omnium potentior est sapientia. Hæc venditum justum non dereliquit, sed a peccatoribus liberavit eum: Descenditque cum illo in foveam, et in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni, et potentiam adversus eos qui eum deprimebant: et mendaces ostendit, qui maculaverunt illum, et dedit illi claritatem æternam, Dominus Deus noster.

Il Signore condusse il giusto per retti sentieri, e gli diede a vedere il regno di Dio, e gli diede la scienza delle cose sante: lo arricchì negli affanni, ed ampia mercede rendette alle sue fatiche. Allorchè altri il circondava con le sue frodi, ella lo assistè, ed il fece ricco. Ella lo custodì da' nemici, e lo difese dagli insidiatori, e vincitore lo fece nel gran combattimento, affinchè conoscesse, che di tutte le cose è più forte la sapienza. Ella non abbandonò il giusto venduto, ma lo salvò da' peccatori: E con lui discese nella fossa, e tra le catene nol dimenticò, finchè a lui diede il bastone del regno, e potestà sopra di quelli, che lo avevano oppresso, e di bugia convinse chi l'avea infamato, e gli procurò la gloria eterna il nostro Signore Iddio.

L'autore di questo libro che ha per titolo la Sapienza, si propone per fine principale l'istruzione dei re, dei grandi, dei giudici della terra. Ad essi singolarmente volge il suo discorso. Nella epistola di questo giorno parla di Giacobbe che per evitare la collera d'Esaù si ritirò in Mesopotamia solo, e senza guida. Ma Iddio stesso fu il suo condottiero, come lo è di tutti i fedeli suoi servi.

RIFLESSIONI.

Dedit illi scientiam Sanctorum. La scienza dei Santi è la scienza della salute. Non aver questa scienza è un errare fuor dell'ovile, è un uscire di strada, è un perdersi. Quando si avessero tutte le più sublimi cognizioni, quando si fosse dotato di un talento superiore, quando si possedessero tutte le scienze, nulla fosse fuggito ai lumi d'un eminente ingegno: a che serve per tutta l'eternità l'aver avuto sì belle e sì profonde cognizioni, se non si ha la scienza della salute? Il minore degli angeli ribelli che sono dannati, ne sapeva più di quello, che tutti i dottori ed i letterati del primo ordine hanno saputo insieme. La loro condizione è forse migliore? Ne son eglino meno sprezzabili, meno infelici? Avevano tutti i lumi, possedevano tutte le cognizioni segrete della natura, nulla sfuggiva alla loro notizia. Non hanno ignorato che una sola scienza: e questa è la scienza della salute; e questa sola ignoranza gli rende per tutta l'eternità l'oggetto dell'ira di Dio, e quindi le più infelici di tutte le creature. Qual ignorante, qual idiota, d'un ingegno anche più limitato, più rozzo, più privo di lumi, vorrebbe cambiare la sua sorte con essi? Quale idea ci formiam noi dei grand'ingegni, che hanno fatta l'ammirazione del loro secolo; e sono anche l'oggetto della maraviglia di questo? Se son dannati, chi è colui, che lor porti invidia? Cosa strana! Si passa tutta la vita nel divenir dotto, benchè sia sì poca cosa la scienza. Dopo aver consumato l'ingegno, la sanità ancora nell'andare un poco più lontano, che il comune degli uomini, tutta la nostra scienza non è al più che un'opinione accompagnata da molta oscurità, e da molta ignoranza. Dacchè si studia, si sa con verità, come si formi un fiore, una foglia, si sa cosa sia il fuoco, cosa sia l'acqua? Il gran fondo di scienze, e di dottrina aggrava sovente più un intelletto di quello che lo illumina. Ciò che s'impara nello studio dell'opere degli antichi, è propriamente una scienza di memoria, e non una scienza di mente, e di ragione; e si può dire, che una parte della vera scienza consista nell'ignorare ciò ch'è inutile da sapersi. La scienza dei Santi è, per parlar giusto, la so'a degna dell'uomo savio. Si è giunto a farsi Santo? Si è giunto ad essere più intelligente di tutti quei grandi ingegni, che si sono perduti. Non vi è alcuno che non abbia ingegno sufficiente per essere eccellente in questa scienza: la minor serve, lo schiavo più vile, l'uomo più rozzo, possono facilmente distinguersi in questo sapere importante. Mio Dio! quanto questa verità consolante confonde un gran numero di persone mondane, le quali si piccano di brillare nelle adunanze! Ignoriamo, s'è necessario, tutto il resto, purchè sappiamo la scienza della salute.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. Cap. 10.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nihil est operum quod non revelabitur et occultum, quod non sciatur. Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine; et quod in aure auditis, prædicate super tecta. Et nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam. Nonne duo passeret assere veneunt; et unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro? Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt. Nolite ergo timere: multis passeribus meliores estis vos. Omnis ergo, qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo, qui in cælis est.

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: Nulla vi è di nascosto, che non sia per esser rivelato; e niente occulto, che non si abbia a sapere. Dite in pieno giorno quello che io vi dico all' oscuro, e predicate su i tetti quello che vi è stato detto all' orecchio. E non temete coloro che uccidono il corpo, e non possono uccidere l'anima; ma temete piuttosto colui che può mandare in perdizione e l'anima ed il corpo all' inferno. Non è egli vero, che due passerotti si vendono un quattrino: ed uno solo di questi non cascherà per terra senz' il volere del padre vostro? ma i capelli del vostro capo sono stati contati. Non temete dunque: voi sorpassate di pregio un gran numero di passerotti. Chiunque pertanto mi confesserà dinanzi agli uomini, anche io lo confesserò dinanzi al Padre mio, che è ne' Cieli.

M E D I T A Z I O N E

Dell' Inferno.

PUNTO 1. Considerate quanto è stato di già altre volte meditato e che sarebbe necessario meditare ogni giorno della vita. Considerate, che vi è un inferno, cioè un luogo, in cui l' onnipotenza di Dio unisce tutti i tormenti per punire coloro, che muoiono in sua disgrazia, e per farveli patire in eterno.

L' ira di un Dio irritato vi accende un fuoco d' un ardore d' una vivacità incomprendibile, che non brucia solo

i corpi, ma anche l'anime. Un dannato è immerso, seppellito, annegato in quel fuoco; è immobile in mezzo a quel fuoco penetrato da quel fuoco, senza poter respirare se non il fuoco che lo brucia. Ad ogni momento, nuovo dolore, nuovo supplizio; e con un prodigio spaventevole di rigore, ch'è l'effetto dell'onnipotenza divina, un dannato soffre tutti i supplizii uniti insieme ad ogni momento.

Ma per quant'orribili e incomprensibili sieno quelle pene, si può dire, che tutto è poco in paragone dei cocenti dispiaceri, e dell'eternità disperazioni, che gli cagiona la memoria del passato, e del mal uso che ha fatto di quel tempo, e di tante grazie.

I falsi splendori degli onori che lo hanno abbagliato, il vano delle ricchezze che lo hanno occupato, la seducente apparenza dei piaceri che lo hanno allettato, le vanità degli oggetti che lo hanno stornato da Dio, il ridicolo di quanto si denomina rispetto umano, il niente delle umane grandezze, sono tante furie che lacerano, che tormentano il cuore di un dannato.

Come! Per un momento di qualche insipido piacere, per soddisfare al mio orgoglio ed alla mia vanità, per contentare la mia passione, mi sono precipitato in queste eterne fornaci? Fantasmì di grandezza, fortuna chimérica, vane idee di felicità, vi ho cento volte condannate e non ho lasciato di seguirvi, e pascendomi di vostre speranze, mi son dannato. Ho potuto esser salvo. Quante salutari sollecitazioni! Non mi sono mai venute meno le grazie; ma non mi è piaciuto il corrispondervi. Ho pensato all'inferno, ho creduto quanto vedo, quanto sperimento; ho fremuto di sdegno, ed orrore, pensando a coloro, che si dannano, e mi sono dannato.

A questi rimorsi mortali, a queste pene incomprensibili, aggiungete la considerazione di un Dio sommamente irritato, di un Salvatore divenuto irreconciliabile nemico, di un Dio perduto senza rimedio e perduto per un peccato. Sarebbe d'uopo poter comprendere, che cosa è un Dio, per concepire qual tormento sia il perderlo, e il perderlo senza speranza di poterlo mai ricuperare. Questa perdita è tanto crudele; quanto tutti i suoi supplizii.

L'inferno stesso, con tutti i suoi tormenti, diverrebbe un luogo di delizie senza questa perdita. Concepite s'è possibile, qual tormento sia l'aver perduto Dio per sempre.

Ah, Signore, fate, che io perda tutto in questo momento, ricchezze, dignità, sanità, la vita stessa piuttosto che perdervi. Ho meritato l'inferno: ma mi fondo sopra la vostra infinita misericordia; non permettete, mio dolce Gesù, che io sia dannato.

PUNTO II. Considerate che le pene dell'inferno non solo sono universali, eccessive, superiori ad ogni immaginazione; sono anche eterne, cioè, per intollerabili, per ispaventevoli che sieno le pene che vi si patiscono, non vi è alcuna speranza nè di essere mai sollevato, nè di vedere il loro fine.

Qual dolore, qual disperazione per un'anima dannata quando da quell'abisso dell'eternità, dopo esser bruciata, per centomila milioni d'anni, gitterà gli occhi sopra la picciola porzione, sopra il poco tempo ch'è vissuta, ed avrà difficoltà di trovar il capo del numero prodigioso di secoli che saranno passati dopo la sua morte? Penserà che per non aver voluto farsi qualche violenza per uno spazio sì piccolo di tempo, ella arde e patisce tutti i supplizii insieme da tanti milioni di secoli senza poter dire, che resti un momento di meno da patire.

Ardere nell'inferno per tant'anni, per tanti secoli quanti sono stati i momenti nei quali si visse, è durata che mette orrore. Che sarà l'ardere per tanti milioni di secoli, quante sono le gocce d'acqua ne' fiumi, nel mare? Un dannato avrà patito in quelle prigioni di fuoco per tutta quest'incomprensibil estensione di tempo, e non sarà un mezzo quarto d'ora, un istante dell'eternità. I figli dei vostri figli saranno già seppelliti; il tempo avrà mandate in rovina le case che avete inalzate; distrutte saranno le città nelle quali sarete nato e rovesciati gli stati nei quali sarete vissuto; la fine dei secoli avrà seppellito tutto l'universo nelle sue proprie ceneri; saranno anche scorsi dopo il fine del mondo tanti milioni di secoli, per quanti momenti è durato il mondo, e nulla sarà passato di quella spaventevole eternità; e se siete dannato, avrete tanto a soffrire, quanto ne avevate nel

primo momento, che siete stato immerso in quelle fiamme.

Oh spaventevole eternità! chi può crederti, e vivere un sol momento in peccato? e differire per un sol momento la penitenza?

Suppongasi, che un peccatore sia condannato ad ardere nell' inferno, finchè una formica, la quale venisse una volta ogni mill'anni, avesse trasportata nel mare tutta l'arena ch'è sopra la spiaggia. Ah! Dacchè Caino è nell' inferno, il piccolo animalletto non ne avrebbe ancora portati, che sei, ovver sette grani; che sarebbe, se fosse d'uopo, che l'infelice avesse a patire, finchè la formica avesse trasportata non solo tutta l'arena, ma anche tutta la terra che il mondo contiene, se fosse d'uopo che quel dannato ardesse, finchè la formica avesse consumato tutti i sassi, e tutti i monti, non passandovi che una sol volta in mille anni? La mente si perde, e si confonde in quest'estensione di tempo superiore ad ogni immaginazione; e il tempo verrà, in cui potrete dire, se siete dannato: dopo la mia morte, dacchè io arrabbio in questi fuochi, la formica avrà di già trasportata tutta l'arena e tutta la terra dell'universo, avrà già consumate tutte le montagne, e tutti i sassi, avrà scavato persino al centro del mondo; tutta quest'orribile durata di tempo è passata in questi spaventevoli tormenti, e mi resta a patire una eternità intera. Vi è un inferno, vi è una eternità infelice in quest'inferno: e vi sono dei cristiani che lo credono, e si pecca! Ecco quello che sembra tanto incomprendibile, quanto lo è la stessa eternità.

Ah come, Signore! non mi avrete voi dunque dato il tempo di pensare alle pene dell'inferno, che per aumentare colla mia pura malizia il dispiacere che avrò un giorno di essermi dannato dopo aver pensato a queste pene? E qual dispiacere, qual disperazione un giorno, se dopo la meditazione che ho fatta, io non cambio modo di vivere, s'io trascuro di affaticarmi coll'ajuto di vostra grazia nell'acquisto di mia salute? Gittate uno dei vostri sguardi favorevoli, Padre Eterno, sopra questo povero peccatore. Sono ancora tinto del Sangue di Gesù Cristo, ed in virtù di questo Sangue, o mio Dio, vi domando

misericordia, e la grazia di amarvi per tutto il tempo di mia vita, e per tutta l'eternità.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quis poterit habitare cum igne devorante? Quis habitabit cum ardoribus sempiternis? Isa. 33.

Ah, Signore! Chi potrà abitare nel fuoco divoratore? Chi potrà sussistere nelle fiamme eterne?

Hic ura, hic seca, hic non parcas, ut in æternum parcas? Aug.

Ah di grazia, Signore, bruciate, tagliate, non mi risparmiate in questa vita, purchè mi perdoniate nell'eternità.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Scendete sovente in ispirito nell'inferno in vita, dice S. Bernardo, se volete evitare la disavventura di esservi condannato dopo la morte. Quando si teme una gran disavventura, sovente vi si pensa: il pensiero fa che si studino i mezzi, e si prendano delle misure per prevenirla. Non perdetevi di vista l'inferno, dice il Savio, se non ne volete prendere la strada. È pratica molto salutare di pietà il servirsi di tutte le afflizioni di questa vita, e di tutto ciò che dispiace, per chiamarne la memoria; si può anche dire che la sua memoria mitiga tutte le afflizioni. Patite voi dei dolori vivi ed acuti? pensate a quanto patiscono i dannati nell'inferno. Alberghiamo in case, siamo nelle città, e in impieghi, nei quali sono stati molti di coloro, che ardono al presente in quelle fiamme. Non vi è adunanza di persone mondane non conviti, non partite di piacere, delle quali non si possa dire, che alcuni di coloro, i quali vi passano il tempo fra i divertimenti, saranno probabilmente dannati. Non vi è fastidioso accidente, non vi è piacere ancora di questa vita, che non sieno acconci a richiamarci la memoria dei tormenti dell'altra; non vi è rimedio parimente più efficace per ammortire, per guarire ancora la passion del piacere quanto questa memoria salutare. La cupidigia si risveglia? Sentite voi gli stimoli della carne? Le vostre passioni si ribellano contro di voi? Immaginatevi di udire la voce di quel ricco infelice, che grida dal fondo dell'abisso: *Crucior in hac flamma*: Patisco crudelmente in questo fuoco. Portate quest'immagine, questa voce anche nei vostri piaceri, e ne perderete ben presto il gusto, nè avranno più forza a sollecitarvi. Un santo solitario trovandosi un giorno straordinariamente tentato, pose l'estremità di un suo dito sulla fiamma di una lucerna, il dolor vivo e pungente lo costrinse a ritirarlo con ogni prestezza e quindi rivolgendosi al tentatore, così gli disse: Come? mi solleciti, mi stimoli a prendere un piacere peccaminoso, per cui dovrei essere condannato all'eterno fuoco, ed io non ho la forza di toccare coll'estremità del dito il nostro fuoco usuale? Quanto sarebbe a deside-

rarsi, che molti si servissero in certe occasioni di simil industria! Non si cederebbe così facilmente alla tentazione.

2. Non vi è perdita che sia irreparabile, se non quella dell'anima nostra. Sconvolgimento di affari, colpi di avversa fortuna, perdita di liti, naufragi, disavventure, e quanto si denomina disgrazia, per sensibili che sieno, non sono propriamente senza rimedio. Ma se sono dannato, chi può consolarmi? Qual sollievo mi resta? Quale speranza? Tutto è perduto, se perdo Dio. Questo pensiero nutrice la vostra divozione, nutrendo l'orrore che dovete avere del peccato. Nelle vostre disavventure, negl'importuni spaventi che sono inseparabili dalla vita, dite a voi stesso di continuo: Non vi è altra perdita da temersi, che quella del medesimo Dio. Gli amici, il tempo, la morte stessa possono per lo meno consolarmi della perdita delle facoltà, della sanità, degl'impieghi, ec. Ma perder Dio, e perderlo per sempre, qual perdita! Nei vantaggi, e nei dispiaceri della vita rendetevi famigliari queste belle parole: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur?* A che serve ad un uomo il guadagnare tutto l'universo, l'essere il più potente monarca del mondo, se viene a perdersi, se è dannato? A che serve al presente a quel grande del mondo riprovato, a quell'empio ricco l'esser vissuto nella magnificenza, nell'abbondanza, e nei piaceri? A che serve a quella donna mondana ora dannata, aver brillato nelle conversazioni? A che servono i gran nomi, i sontuosi palazzi, la mostra di mode, di ornamenti, di lusso? A che serve tuttociò a chi è dannato? sarà forse una gran consolazione per quel padre dannato l'aver lasciati dei figli che sotti molto ricchi, mentre eglino ardono nel fuoco eterno? Rendetevi famigliari queste riflessioni. Poche sono le pratiche di pietà più salutari. Abbiate sempre nel vostro gabinetto, o nella vostra camera qualche oggetto, il quale vi faccia di continuo ricordare della morte o dell'inferno.

G I O R N O X.

SAN LORENZO MARTIRE.

Secolo III.

Sonovi pochi Martiri il cui nome sia così celebre come quello di S. Lorenzo. I più illustri Padri latini hanno impiegata la loro eloquenza a lodarlo, e tutta la Chiesa, dice S. Massimo di Torino, si riunì come in un corpo per applaudire al suo trionfo, e per pagarli il tributo di sua venerazione.

Gli antichi Padri non parlano nè del luogo in cui nacque, nè della sua educazione. La straordinaria virtù che mostrava da giovinetto, gli procurò l'affezione di S. Sisto, allora Arcidiacono di Roma, il quale lo prese sotto il suo patrocinio, volle esser sua guida nello studio de' libri santi, e pigliossi la cura di dargli tutti quegli ammaestramenti, che giudicò più necessari, per condurlo alla perfezione cristiana. Eletto papa l'anno 257, ordinollo diacono, e senza aver riguardo alla sua poco avanzata età lo creò capo dei sette diaconi che erano dedicati al servizio della Chiesa Romana. Ed è per questo che molti Padri gli danno il titolo di *arcidiacono del papa*. Questo posto supponeva un merito singolare, e quegli che lo occupava avea cura del tesoro e delle ricchezze della Chiesa, e doveva distribuire le rendite ai poveri. Ora vedremo quanto fosse mai grande la fedeltà ed il disinteresse di S. Lorenzo.

L'Imperatore Valeriano, istigato da Macriano, pubblicò l'anno 257 dei sanguinosi editti contro il cristianesimo. Egli sperava follemente di distruggerlo, ignorando che era l'opera dell'Altissimo. Per disperdere il gregge, rivolse dapprima i suoi sforzi contro i pastori facendo morire senza dilazione i vescovi, i preti ed i diaconi. Il papa S. Sisto II, fu preso l'anno appresso. Mentre veniva condotto al supplizio, Lorenzo suo diacono lo seguiva piangendo, e sè chiamando infelice per non poter dividere con lui i suoi patimenti, così gli parlava: « È dove andate, o padre, senza il vostro figliuolo? » Dove, o santo pontefice, v'incamminate senza il vo-

» stro ministro? voi non offrivate mai il sacrificio senza
» che io vi servissi all'altare. In che ho io ayuto la
» mala sorte di dispiacervi? Mi avete voi trovato in-
» fedele al mio dovere? Provatemi di nuovo, vi prego
» se sono degno di quella scelta che avete fatto di me,
» per dispensare il Sangue del nostro Signor Gesù
» Cristo. » Sì fatti sentimenti erano l'effetto della santa
invidia ch'egli portava al suo vescovo in quello che
era per ricevere la gloria del martirio. Ardendo d'a-
more per Dio, ed infiammato da uno smisurato desiderio
di essere con Gesù Cristo, disprezzava la libertà e la
vita, e faceva consistere tutta la sua gloria nel soffrir
pel Signore. Riguardava il mondo come un vil nulla,
di cui credeva un vantaggio l'uscir prestamente. Quindi
quel dolore di vedersi libero, quella sete dei patimenti
e delle torture. Il santo papa, tocco da tenerezza e da
compassione, confortavalo, parlandogli in questa gui-
sa: «No, figliuol mio, io non ti abbandono; ma a te sono
» riservati maggiori combattimenti per la fede di Gesù
» Cristo, ed una più gloriosa vittoria, a te che sei nella
» forza e nel vigore della giovinezza. Riguardo a me io
» sono risparmiato a cagione di mia debolezza e di mia
» avanzata età. Dopo tre giorni tu mi seguirai con un
» più doloroso martirio. » Dopo avergli così parlato, gli
diede il carico di distribuire istantaneamente a' poveri, i
tesori della Chiesa di cui era depositario, per timore che
non cadessero in mano de' Pagani.

Lorenzo, trasportato da gioja all'udire che Iddio lo
chiamerebbe tosto a lui, fece un' esatta ricerca delle ve-
dove e degli orfani che erano nella indigenza, distribuì
tutto l'argento che avea tra le mani, ed anche il prezzo
de' sacri vasi. La Chiesa romana avea allora assai grandi
ricchezze, colle quali non solo manteneva i ministri di lei
ma dava altresì a mangiare ad un gran numero di ve-
dove e di vergini, oltre mille cinquecento poveri della
minuta gente. Eravi una lista presso il vescovo o presso
il suo arcidiacono di questi infelici. La Chiesa di Roma
era parimente in istato di mandare delle abbondanti li-
mosine nei paesi lontani. Essa avea ancora degli orna-
menti e de' vasi ricchissimi per la celebrazione dei di-

vini misteri, la cui magnificenza, secondo Eusebio, destò la cupidigia dei persecutori. S. Ottato riferisce, che sotto la persecuzione di Diocleziano, vi erano nelle chiese degli ornamenti preziosi. S. Ambrogio, parlando di S. Lorenzo, fa menzione di sacri vasi d'oro e d'argento. Leggesi in S. Prudenzio, che si vedeano dei calici fatti dei più ricchi metalli, di basso rilievo e ornati di diamanti.

S'informò tosto circa le ricchezze della Chiesa il prefetto di Roma, il quale immaginandosi che i Cristiani avessero nascosto dei grandi tesori, si pose in cuore di volersene render padrone. Con questo intendimento, mandò per Lorenzo, che ne era il depositario, e come sel vide dinanzi, secondo Prudenzio, gli parlò in questa guisa: « Voi altri Cristiani sovente vi lamentate, che noi » vi trattiamo con troppo rigore; io non voglio di pre- » sente così portarmi con voi, ma domando solo una » cosa, e so che dipende da voi il concedermela. Io so » che i vostri preti si servono di vasi d'oro per far liba- » menti, che accolgono il sangue sacro in coppe di ar- » gento, e che nei vostri sacrificii notturni accendete » delle faci di cera sostenute da candelabri d'oro. Con- » segnatemi adunque questi tesori che voi nascondete, » il principe ne ha bisogno per riparare le sue forze » perdute. Si dice che conformemente alla vostra dot- » trina, dovete rendere a Cesare ciò che è di Cesare; » certo il vostro Dio non conia monete: egli non ha » portato danari nel mondo, ma vi è venuto solo con » parole. Datemi adunque i vostri danari, e contenta- » tevi di essere ricchi in parole ». Al che Lorenzo senza turbarsi rispose: « Per vero dire la Chiesa è ricca, e » l'imperatore non ha certo tesori così ricchi come » quelli di lei. Io ve ne farò veder buona parte, se mi » date tempo di disporre e mettere tutto in ordine. »

Il prefetto non avendo inteso di qual tesoro gli aveva parlato Lorenzo, accordogli tre giorni di dilazione durante i quali il Santo scorre tutta la città per cercare i poveri ch' erano alimentati e mantenuti a spese della Chiesa. Il terzo dì ne radunò una gran compagnia, composta di vecchi decrepiti, di ciechi, di muti, di storpi, di leprosi, di orfani, di vedove, e di vergini, cui fece schie-

rare davanti alla chiesa. Il diacono andò poi dal prefetto per invitarlo a vedere i tesori di cui avea parlato. Ma quale fu poi l'alto stupore di costui, quando non vide che una truppa di miserabili, che era una compassione a vederli? Rivolgendosi allora con occhi torbidi e minaccevoli al santo diacono, gli domandò la spiegazione di un tale spettacolo, e lo stimolò a mostrargli i tesori che gli aveva promesso. « E che, rispose Lorenzo, vi ha » qui forse qualche cosa che vi offende? L'oro, che sì » ardentemente bramate è un vile metallo ed è la sorgente » ordinaria di ogni sorta di delitti. L'oro vero è quella » luce del cielo che godono questi poveri, che voi vedete » Essi trovano nelle loro infermità e nei loro patimenti » che soffrono con pazienza, i più preziosi vantaggi. Essi » non conoscono que' vizii e quelle passioni che sono reali » infermità, e che rendono così infelici e così disprege- » voli i grandi del mondo. Voi vedete in questi poveri » i tesori che vi ho promesso di mostrarvi. Io vi ag- » giungo le perle e le pietre preziose¹, queste vedove e » queste vergini consacrate a Dio. La Chiesa di cui esse » formano la corona, diviene per loro l'oggetto delle » compiacenze di Gesù Cristo. Ella non possiede altre » ricchezze; voi potete servirvene pel vantaggio di Roma, » per quello dell'imperatore e pel vostro ». Esortavalo in questo modo a soddisfare a' suoi peccati con una penitenza sincera e colla limosina, e gli faceva a un tempo conoscere l'uso a cui s'impiegavano i tesori della Chiesa.

Questo uomo carnale, anzichè approfittarsi dell'oggetto che avea innanzi agli occhi, gridò in un trasporto di rabbia: « Come se' tu ardito di berti di me, o scia- » gurato? Insulti tu dunque così l'asce ed i fasci che » sono i simboli del romano potere? Io so che tu brami » la morte, il che è una conseguenza della tua frenetica » vanità. Ma non immaginarti di morir di presente: io » prolungherò i tuoi tormenti, per renderti più dolorosa » la morte; tu non morrai che a poco a poco: » Poichè ebbe così parlato, ordinò che fosse posto Lorenzo sopra una graticola di ferro rovente, ed arrostito a fuoco lento acciocchè più durevole fosse e più doloroso il suo mar-

tirio. I Cristiani di fresco battezzati vedevano sopra il suo volto una splendida luce, e sentivano un soavissimo odore che esalava il suo corpo: ma i Pagani non si accorgevano di questo doppio prodigio. Il martire, dice S. Agostino, desiderava sì ardentemente di posseder Gesù Cristo, che non pensava punto ai tormenti che il persecutore gli faceva soffrire. Sant' Ambrogio osserva, che mentre le fiamme materiali abbruciavano il suo corpo, il fuoco dell'amore divino che gli ardeva di dentro con maggiore attività, assorbiva la sensazione dei dolori che egli provava; e che avendo davanti agli occhi la legge del Signore, riguardava i suoi patimenti come un ristoro ed una consolazione. Egli godeva in fatto una pace interna, cui nulla poteva alterare. Dopo aver sofferto lungo tempo l'orribile tortura immaginata dal giudice, disse con somma tranquillità: « Potete ora far rivoltare » il mio corpo, poichè è abbastanza arrostito da questa » parte ». I carnesfici avendolo rivoltato, egli aggiunse, rivolgendosi tuttavia al giudice: « La mia carne è già » cotta abbastanza; mangiatene pure, se volete ». Il prefetto non gli rispose che con acerbi insulti.

In questo mezzo il santo Martire fece colle lagrime agli occhi una fervente orazione a Dio per la conversione di Roma. Egli scongiurava Gesù Cristo di fare colla sua grazia, che questa città la quale avea sotto-messo l'universo, si ponesse anche essa sotto il giogo della fede, affinchè il Vangelo potesse spargersi più facilmente in tutte le provincie dell'impero. Sollecitava la conversione della capitale del mondo, a cagione dei santi apostoli Pietro e Paolo, i quali aveano cominciato a plantarvi la croce, e l'aveano inaffiata col loro sangue. Finita la sua orazione, alzò gli occhi al cielo, e tranquillamente riposò nel Signore.

San Prudenzio assicura francamente che l'intiera conversione di Roma sia stato il frutto delle orazioni di S. Lorenzo; che Iddio cominciò ad esaudirlo anche prima che uscisse di questo mondo: che molti senatori, testimoni della sua morte, furono sì tocchi dal suo coraggio e dalla sua pietà, che si convertirono istantaneamente; che questi senatori portarono il suo corpo sopra le loro

spalle, e che gli diedero orrevole sepoltura a dì 10 agosto del 258, nel campo di Verano, presso la via che conduceva a Tivoli. La sua morte, continua egli, fu quella dell'idolatria, la quale andò sempre poi declinando. Finalmente il culto degl'idoli, non è più, ed il senato medesimo venera le tombe degli Apostoli e dei Martiri. Lo stesso Padre descrive la divozione ed il fervore con che i Romani frequentavano la chiesa di San Lorenzo: dice ch'essi imploravano il patrocinio del santo Martire in tutti i loro bisogni, e che vedeva dal buon esito delle loro orazioni quanto questo intercessore fosse potente appo Dio. Finisce coll'implorare la misericordia divina a prò di se stesso, e col domandare al Cielo che le preghiere dei Martiri potessero ottenerli quello che non gli potrebbero le sue.

Si legge in Sant'Agostino che si operavano a Roma molti miracoli per l'intercessione di S. Lorenzo. Iddio si è degnato di farne eziandio in altri luoghi per la sua intercessione, a detta di San Gregorio di Tours, di Fortunato, e di alcuni altri Padri.

Pare dal Sacramentario di papa Gelasio, che la festa di S. Lorenzo siasi celebrata con vigilia ed ottava, almeno infino dal quinto secolo.

Sotto il regno di Costantino il Grande, si edificò sulla tomba del santo Martire una chiesa, la quale esiste oggidì, col nome di S. Lorenzo *extra muros*, ed è una delle chiese patriarcali di Roma. Vi sono nella stessa città sette altre chiese celebri le quali portano pure il nome del santo Martire.

Papa Adriano accordò a Carlomagno una parte delle reliquie di S. Lorenzo, e questo principe ne fece dono alla chiesa di Strasburgo. Queste reliquie diedero origine alla cappella di S. Lorenzo attinente alla cattedrale. Questa cappella divenne la prima e la più antica parrocchia della città di Strasburgo, e fu il titolo del primo curato arciprete, a cui era una volta unita la funzion di grande penitenziere.

Noi veggiamo nella persona di San Lorenzo quale sia il potere della grazia di Gesù Cristo, e com'essa addolcisca l'amarrezza di ciò che mortifica maggiormente la carne ed il sangue. Se voi avessimo il coraggio ed il

fervore dei Santi, le difficoltà che si riscontrano nella pratica della virtù sparirebbero come vani fantasmi. Se la nostra fede fosse così viva come quella dei Martiri, disprezzeremmo i piaceri e gli onori del mondo, e giudicheremmo dei beni e dei mali di questa vita, non giusta i sentimenti della natura, ma secondo i principii della religione. Amando Iddio sinceramente com'essi, ci sottoposteremmo con gioia alla sua volontà in ogni cosa; non brameremmo altro, se non il suo compimento, e vi faremmo consistere la nostra felicità. Perchè siamo noi sì impazienti nelle prove? perchè ci abbandoniamo allora al pianto ed alle querele? Perchè ci riguardiamo come infelici? Ciò deriva dall'esser dominati dall'amor di noi stessi, e dal ricercare piuttosto ciò che lusinga la natura, di quello che è il compimento dei voleri di Dio. L'amore si conosce nei patimenti. Possiamo allora giudicare se nei doveri che sono grati alla natura, amiamo la volontà di Dio ovvero la nostra. Allorchè l'amor proprio si scopre nei nostri patimenti, è ben da temere che non infetti egualmente tutto l'avanzo di nostra vita, o almeno sarebbe difficile il provare che la fede e la carità sieno il principio delle nostre azioni.

La Messa è in onore di questo gran Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Da nobis, quæsumus omnipotens Deus, vitiorum nostrorum flammæ extinguere, qui Beato Laurentio tribuisti tormentorum suorum incendia superare. Per Dominum, etc.

Concedici, onnipotente Iddio, di poter estinguere le fiamme de' nostri vizii. Tu che concedesti al B. Lorenzo il coraggio di poter superare gl'incendii de' suoi tormenti. Pel nostro ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla seconda Lettera di S. Paolo a' Corintii. Cap. 9.

Fratres: Qui parce seminat, parce et metet: et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet. Unusquisque prout destinavit in

Fratelli: chi semina poco, mietterà parcamente, e chi semina copiosamente, in abbondanza mietterà. Ciascuno siccome ha stimato meglio nel suo cuore,

corde suo, non ex tristitia, aut ex necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus. Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere in vobis: ut in omnibus semper omnem sufficientiam habentes, abundetis in omne opus bonum, sicut scriptum est: dispersit, dedit pauperibus; justitia ejus manet in sæculum sæculi. Qui autem administrat semen seminanti, et panem ad manducandum præstabit, et multiplicabit semen vestrum et augebit incrementa frugum justitiæ vestræ.

non di mala voglia o per necessità: Imperocchè Dio ama l'illare donatore. E Dio è potente per fare, che voi abbondiate in ogni bene: talmente che sempre contenti di avere in ogni cosa la sufficienza, abbondiate in ogni opera buona. Come sta scritto: profuse, diede a' poveri: la giustizia di lui sussiste nei secoli, de' secoli. E colui che somministra la semente a chi semina, darà ancora il pane da mangiare, e moltiplicherà la vostra semenza, ed accrescerà sempre più gli incrementi della vostra giustizia.

San Paolo sapendo, che alcuni fedeli di Corinto non facevano la limosina se non con difficoltà, dà loro in quest' ammirabile lettera delle istruzioni salutari sopra il merito della limosina, e sopra la liberalità con cui dee farsi, ricordandoci, che la facciamo allo stesso Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

Dispersit, dedit pauperibus: justitia ejus manet in sæculum sæculi. Ecco il titolo meglio fondato, e meno inconstabile del vero merito: si può aggiugnere, della vera grandezza. Iddio, il supremo Signore di tutte le ricchezze, le distribuisce con molta saviezza. Non fa nascere senza qualche fine gli uni nell'abbondanza, gli altri nella povertà; la diversità delle condizioni non fu mai effetto del caso: nulla fugge alla sua provvidenza nulla fa senza saviezza, e senza fine. Non credete, che Iddio si sia scordato de' poveri, quando non gli ha fatti ricchi: ha provveduto alle loro necessità. Il ricco non aveva più ragione sopra le ricchezze che possiede, di quello che ne abbia il povero, che n'è sprovvisto. Iddio ha fatto verso gli uomini quanto alle ricchezze, ciò che ha fatto verso la terra quanto alle influenze degli astri. Se vi sono de' paesi freddi, vi ha provveduto colle foreste, o co' boschi; se vi sono delle terre aride, e secche, vi provvede coll'abbondanza delle piogge. Non trovansi de' ricchi nel mondo, se non perchè vi dovevan esser de' poveri. Siete ricchi, ma per chi? Forse per avere con che somministrare alle vostre passioni, ed a' vostri piaceri, mentre tante persone che gli sono tanto care quanto voi, sono prive delle cose necessarie alla vita? Dove sarebbe la saviezza della provvidenza del nostro Dio? Non siete ricchi, che pei poveri; e ardisco dire, che Iddio, arbitro e supremo moderatore di tutte

le condizioni del mondo, nen vi avrebbe mai date le ricchezze che possedete, se ciò non fosse. Che ha egli dunque preteso, e che pretende ancora? Che voi siate i sostituti, i ministri, i cooperatori di sua provvidenza verso i poveri. Iddio poteva immediatamente da se provvedere a'bisogni de'poveri; si è sgravato sopra di voi di questa cura: solo a questa condizione vi ha date le ricchezze. Voi siete come i fattori di sue rendite; ve ne lascia l'amministrazione, il dominio, e l'uso; ma colla condizione, che provvediate a'bisogni de'poveri; non possedete le ricchezze, che a titolo oneroso. Concludiamo, che la limosina non è solo una pura carità, una carità gratuita, poichè non si dà al povero, se non quanto si è ricevuto per esso, e con una stretta obbligazione d'impiegarlo a favore del medesimo. Titolo di giustizia, che rende colpevole ed ingiusto ogni ricco che manca di carità. Qual'è dunque l'obbligazione di coloro i quali non sono ricchi se non delle limosine de' fedeli, che non sono anche sì ricchi, se non per sollevare più numero d'infelici, e dopo aver fatte gran liberalità a'poveri non lascerebbero ancora di esser ricchi? Qual bene non farebbero dieci, o dodici mila lire distribuite ogni anno da'benefiziati, che ne hanno trenta o quarantamila di rendita; distribuite, dico, a coloro che vivono nell'indigenza? Quante persone sarebbero salvate dalle disperazioni! Quante povere fanciulle sarebbero in sicuro contro il pericolo! Quante famiglie indebitate sarebbero soccorse, e tratte anche dalla miseria! Molti potrebbero anche distribuirne di vantaggio senza impoverirsi. Per verità si nudrirebbero in minor copia gli sfaccendati; si camminerebbe con minor treno, avrebbesi una mensa meno splendida: ma sarebbesi men degno di rispetto? sarebbesi meno in istima? sarebbesi meno onorato?

I L V A N G E L O.

La continuazione del S. Vangelo secondo S. Giovanni. Cap. 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Amen, amen dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet. Si autem mortuum fuerit, multum fructum affert. Qui amat animam suam perdet eam, et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam. Si quis mihi ministrat; me sequatur: et ubi sum ego, illic et minister meus erit. Si quis mihi ministraverit honorificabit eum Pater meus, qui est in Coelis.

In quel tempo: Disse Gesù a' suoi Discepoli: In verità, in verità vi dico: se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo: se poi muore, fruttifica abbondantemente. Chi ama l'anima sua, la ucciderà: e chi odia l'anima sua in questo mondo la salverà per la vita eterna. Se alcuno mi serve mi segua; e dove son io, ivi sarà ancor colui, che mi serve. E chi a me presterà servizio, sarà onorato dal Padre mio, che è nei cieli.

M E D I T A Z I O N E

*Della felicità dell'uomo dabbene nella stessa
avversità.*

PUNTO I. Considerate che l'uomo non è felice se non in quanto è contento: inutilmente nuota fra i piaceri, se il cuore è immerso nell'amarezza. Tutto ciò ch'è fuori dell'uomo, non può che tenerlo a bada, ma non può renderlo soddisfatto. La tranquillità, il contento dell'anima solo può fare la sua felicità. Da questo viene, che i più onorati, i più esaltati, coloro che chiamansi i felici del secolo, non sono sempre i più felici: le affezioni, e le inquietudini, le croci medesime nascono perfino su i troni e penetrano anche ne' sontuosi palazzi. I giorni di festa non sono sempre i più sereni: la vera gioja è l'appannaggio dell'anime sante; ella si fa strada attraverso alle nebbie più dense: regna persino sopra i patiboli. S. Lorenzo ne è una bella prova: e per certo, se vi sono delle croci invisibili, perchè non vi saranno delle gioje segrete? Ve ne sono. L'uomo dabbene è contento nell'avversità, e felice in mezzo alle maggiori disavventure, perchè la fede lo sostiene, la speranza lo consola, la carità lo anima. La fede lo sostiene colla vista di un Dio moribondo sopra la Croce. La fede gl'insegna, che non può essere predestinato, se non è simile a Gesù Cristo crocifisso. L'uomo non aveva sufficiente coraggio per affaticarsi nell'acquisto di questa somiglianza. Nell'avversità, e per l'avversità vede, che Iddio stesso si affatica nel formare in esso, colle affezioni con cui lo prova l'immagine del suo Figliuolo crocifisso. Che può trovarsi di più consolante? La fede lo sostiene colla vista di Dio giusto; sà, ch'è necessario soddisfare alla sua giustizia; si stima felice per l'occasione, che Iddio gli somministra di redimersi col mezzo di pene brevi e leggere, da pene rigorose ed eterne, alle quali gli era necessario soggiacere.

PUNTO II. Considerate che non è sola la fede che consola l'uomo dabbene nelle avversità. La speranza non mitiga poco le sue pene: gli mette avanti agli oc-

chi una felicità piena, sicura, e assai vicina. La prosperità sopra la terra fa perdere di vista il cielo; e se si giunge ad averne memoria; non si fa se non con qualche perturbazione. Ma quando le avversità hanno esiliato tutti gli allettamenti che ci stringono alla terra, quando si vede esser caduto dalla grazia del mondo; quando si ha l'oscurità in porzione, quando le creature ci hanno lasciati in obblivione, ci scordiamo facilmente delle creature per non ricordarci più che del Creatore, e per mettere in esso tutta la nostra confidenza; ed ecco in che consiste il nostro vero riposo, la nostra felicità. Le croci sono pesanti, sono anche orride all'uomo mondano; ma all'uomo dabbene sono una sorgente delle più dolci consolazioni; i loro frutti sono di una dolcezza esquisita. Da questo nasce la tranquillità inalterabile, la gioia stessa che si ammira in tutti i Santi. Non ve n'è alcuno che non sia stato sopra la croce; non ve n'è alcuno che non sia vissuto nell'afflizione; pochi sono quelli che non abbiano languito quasi per tutto il corso della lor vita sotto il peso di infermità gravi. Quanti se ne sono veduti, che hanno passati i loro giorni addolorati, beffati, umiliati, sattollati anche d'obbrobrii? Se n'è veduto pur uno in questi stati dolorosi ed umilianti, che si sia stimato infelice? Non ve n'è stato alcuno per certo, che non abbia desiderato soffrir di vantaggio. Oh quanto è vero che Iddio ha il segreto di render soavi le avversità, e di far trovare un piacere esquisito nelle afflizioni più amare! *Gustate, et videte*: dice il profeta. Non dice: vedete, e gustate. Se cominciasi dal ravvisare le croci, si trova un oggetto che dispiace; ma prima gustate, fate la felice speranza delle avversità sofferte per amor del Signore, e poi guardate quanto vi piace gli esteriori che spaventano: *Gustate, et videte*. Si crede più al gusto, che agli occhi. In fine la carità anima l'uomo dabbene ne' suoi patimenti. Quando si ama Dio, si patisce volentieri per esso: quando si ama Gesù Cristo, si desidera di essergli simile; i patimenti ci procurano questo vantaggio, e per cotesta ragione si considerano come favori.

Ah! mio Dio, come sin qui ho poco conosciuta la felicità delle croci e de' patimenti, perchè vi ho poco amato! Fate, o Signore, che io vi ami; e da quel punto troverò le mie delizie nelle mie croci.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcas.
Job. 6.

Fate, che abbia la consolazione, o mio Dio, di vedere che non mi risparmiare, giacchè è il vostro volere che io patisca.

Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi. Gal. 6.

Iddio mi guardi di gloriarmi d'altro, che della croce di Gesù Cristo.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. La prosperità inebbria ed abbaglia, ed abbagliando, a quanti passi cattivi, e triste cadute non espone? Le avversità posson essere molto vantaggiose a' fedeli se ne sanno fare un buon uso; *Flagella Domini, quibus quasi servi corripimur*, diceva la savia e virtuosa Giuditta al popolo di Betulia; *ad emendationem, et non ad perditionem nostram evenisse credamus*. Le afflizioni, che ci vengono dalla parte di Dio, non sono castighi di un giudice che vuole la nostra distruzione, ma di un buon padre, la di cui intenzione è il correggerci. Non vi è mezzo più efficace delle disavventure per costringere il peccatore a convertirsi, ed a cambiar costumi; non ve n'è alcuno più acconcio a far espiare i peccati della vita passata. Ma quanto è da temere di essere più sensibile al peso del braccio, che alla bontà di colui che percuote! L'amarezza del rimedio non isconvolge lo stomaco dell'infermo, non lo irrita giammai senza pericolo. Fatevi una giusta idea del merito delle croci, e de' vantaggi delle avversità. Correggete le prevenzioni odiose che l'amor proprio ispira contro le avversità; avvezzatevi a parlarne da cristiano, cioè a dire, da vero discepolo di Gesù Cristo crocifisso. Fate osservare nell'occasione, e soprattutto leggendo la vita dei Santi nella famiglia, che non vi sono Santi, i quali non sieno stati afflitti in vita, e non si sieno stimati felici nelle afflizioni. Se i giovani si avvezzassero di buon'ora a queste idee vantaggiose delle avversità, ne farebbero un uso migliore.

2. Vi sopraggiugne qualche afflizione? mirate subito la mano che tiene il flagello, e il cuore di colui che vi castiga; *Bonum mihi quia humiliasti me*, diceva Davide. Considero quest'avversità come una grazia, o Signore, che voi mi fate; comprendo essermi vantaggioso l'essere stato umiliato: mi sarei perduto nella prosperità. L'abbondanza nudriva le mie passioni; quei fiori mi offendevano il capo; que' posti eminenti producevano

in me l'orgoglio. Non si temono le cadute, quando si sta al piano. Nulla tanto consola in punto di morte, quanto i colpi avversi che ci hanno staccato dal mondo: perchè non ci consoleranno in vita? Abbiate la grandezza d'animo tanto conveniente ai cristiani di non farvi mai vedere mesto e desolato, quando qualche cosa vi affligge. Fatevi una legge di comparire allora mansueto e contento, non ostante le perturbazioni dell'amor proprio. Per piccola violenza che vi facciate con un motivo cristiano, gusterete infallibilmente le dolcezze che Iddio fa sentire a' suoi servi nelle afflizioni.

G I O R N O XI.

S A N T I B U R Z I O M A R T I R E .

Secolo III.

San Tiburzio fu figliuolo di Agrestio Cromazio, uomo di gran credito in Roma per la sua nobiltà, per le ricchezze che possedeva, per le ragguardevoli dignità alle quali fu innalzato, e per quella singolarmente di Prefetto di Roma, ch'egli teneva nell'anno 284. Tiburzio camminava sulle pedate del padre, e collo studio dell'eloquenza e dell'erudizione, nel quale avea fatti grandi progressi, si era già renduto abile alle più cospicue cariche, che nel Romano Impero si dessero a chi s'applicava al Foro. Ma mentr'egli compariva grande e di molta stima agli occhi de' mondani, era miserabilissimo agli occhi di Dio, mancandogli il lume della vera Fede, e vivendo immerso nelle tenebre dell'Idolatria, e delle pagane superstizioni. Il Signore però, che ab eterno l'avea eletto per suo, versò con abbondanza sopra di lui le sue celesti benedizioni, e in breve tempo non solo l'illustrò col lume della Fede cristiana, ma lo rendè un glorioso Martire della medesima. Il che avvenne nella seguente maniera.

Si trovavano già arrestati come Cristiani i due Santi fratelli Marco e Marcelliano, e per la costanza loro nella Fede erano stati condannati alla morte, come s'è detto ai 18 di Giugno di questa Raccolta, quando Tranquillino; padre di questi Santi Martiri ottenne da Cromazio

zio allora Prefetto di Roma, che per trenta giorni si sospendesse l'esecuzione della capital sentenza, nel qual tempo lo stesso Tranquillino, in vece di rimuovere i suoi figliuoli dal santo loro proponimento, come da principio avea inteso di fare, fu egli medesimo per opera di S. Sebastiano convertito alla Fede. Passati che furono que' trenta giorni, Cromazio mandò a chiamar Tranquillino per sapere, che fosse de' suoi figliuoli Marco, e Marcelliano. Tranquillino quando fu alla presenza del Prefetto, lo ringraziò, che colla dilazione concedutagli di 30 giorni, avesse conservati i figliuoli al padre, e renduto il padre a' figliuoli. Il che fu inteso da Cromazio, come se Marco, e Marcelliano si fossero indotti ad ubbidire agli ordini imperiali, e così avessero schivata la morte. Ma Tranquillino togliendolo da questo inganno gli manifestò, com'esso pure era divenuto Cristiano, e come in tale occasione era perfettamente guarito dalla gotta, che prima l'aveva molto afflitto. Cromazio, che pativa un simil male pregò dopo varj discorsi Tranquillino, di condurgli quello, che l'aveva fatto Cristiano, cioè che gli aveva amministrato il santo Battesimo.

Non differì Tranquillino a condurre dal Prefetto Cromazio Policarpo, ch'era quel Sacerdote, che l'aveva battezzato, e con esso altri, i quali insiem con lui s'erano convertiti alla Fede. Cromazio sì tosto che lo vide gli fece amplissime promesse di regali, se lo guariva dalla gotta, che lo tormentava. Ma San Policarpo rifiutando qualsivoglia donativo, gli disse, che solamente Gesù Cristo poteva illuminare le tenebre della sua mente, e insiem guarirlo da ogni male, se avesse creduto in lui. Al che essendosi Cromazio mostrato inchinevole, San Policarpo l'istruì de' misteri della santa Fede; e gli prescrisse un digiuno di tre giorni. Dopo de' quali essendo ritornato Policarpo in compagnia di S. Sebastiano a ritrovar Cromazio, questi non solo diede il suo nome per esser battezzato, ma diede quello ancora dell'unico suo figliuolo Tiburzio. S. Sebastiano esigè da Cromazio, che per contrassegno della sua Fede, ordinasse, che fossero messi in pezzi i molti idoli, ch'ei

teneva nel suo palazzo, e fossero dati alle fiamme certi istrumenti, destinati all'uso di una vana, e superstiziosa astrologia. La qual cosa appena fu eseguita, che Cromazio si sentì a un tratto libero da ogni incomodo. Laonde insieme con Tiburzio suo figliuolo si gettò ai piedi di S. Sebastiano e di Policarpo, esclamando esser Gesù Cristo vero Dio, com'essi insegnavano. Indi Cromazio rinunziò la carica, che avea di Prefetto; perchè l'obbligava d'intervenire agli spettacoli, e di giudicar le cause, nelle quali d'ordinario si praticavano cose incompatibili colla cristiana Religione; mise in libertà tutti gli schiavi, che avea; licenziò due concubine, che teneva presso di sè dopo la morte della sua moglie, e finalmente ricevè il Battesimo con Tiburzio, e 1400 persone della sua famiglia, cosa, che non dee parer punto inverisimile, perchè i Senatori Romani, quasi come tanti Principi, tenevano allora un numero grandissimo di schiavi e di altre persone al loro servizio.

Intanto la persecuzione contro de' Cristiani diveniva in Roma ogni giorno più furiosa, onde Cromazio seguendo il consiglio datogli dal Papa San Caio, ottenne dall'Imperatore (cui era ignota la sua conversione al Cristianesimo) la permissione di ritirarsi, come fece, per motivo di sanità nella Campagna, ove possedeva molti beni, dando a tutti que' novelli Cristiani, che avessero voluto seguirlo, comodo di sottrarsi in tal modo al furore della persecuzione. Molti di fatto si prevalsero della generosa esibizione di Cromazio, ma S. Tiburzio con alcuni altri volle rimanere nel campo di battaglia, avido di conseguire la corona del martirio impiegandosi in compagnia di S. Sebastiano nel porger aiuto e conforto agli altri Cristiani perseguitati. A fine però di meglio riuscire in quest'opera di carità, San Tiburzio unitamente con gli altri suoi compagni, e con Caio, ch'era Sommo Pontefice, si ritirò appresso Castulo, il quale era cristiano con tutta la sua famiglia, ed abitava nel Palazzo Imperiale, avendo cura delle stufe, e perciò era adattissimo ad occultare i Cristiani, non essendovi alcuno, che ardisse di far ri-

cerche nel palazzo dell' Imperatore. Quivi insieme uniti tutti questi Santi stavano del continuo occupati nell' orazione, intesi al digiuno, e ad ogni sorta d' opere buone, per ottener da Dio l' ineffabil dono della perseveranza finale, e la grazia del martirio. Molti di loro infatti, essendo stati trovati fuori del Palazzo Imperiale in qualche atto di devozione, o di cristiana pietà, conseguirono la desiata corona, come s' è accennato ai 18 di Giugno.

Ma S. Tiburzio se ne stava tuttavia sicuro nella casa di Castulo, quando un certo Torquato, Cristiano di nome, ma non di fatti, s' introdusse anch' esso nella medesima casa, e nella compagnia degli altri Cristiani. Ma siccome il suo cuore era assai diverso da quello degli altri Santi, così diversa era la sua maniera di vivere. Conciossiachè egli si prendea pensiero di ben aggiustarsi la chioma: mangiava continuamente, e beveva all' eccesso; avea nel trattare modi, e maniere sconce ed effeminate; volentierl conversava familiarmente con donne; quando gli altri in tempo di notte stavano tutti intenti alle divine laudi, egli saporitamente dormiva; e altre cose facea disdicevoli alla cristiana professione. Laonde S. Tiburzio spesso ne lo riprendeva, e Torquato fingeva di ricevere in buona parte la correzione; ma frattanto accordatosi con alcuni di coloro che andavano in cerca de' Cristiani, fece sì, che trovassero un giorno Tiburzio, mentre fuori del palazzo stava facendo orazione, e per meglio coprire il suo tradimento, volle anch' esso esser preso: e condotto davanti al Giudice, ch' era Fabiano: succeduto a Cromazio nella carica di prefetto di Roma, e che già era inteso di tutto il concertato.

Allorchè Fabiano vide alla sua presenza Torquato, e Tiburzio, cominciò ad interrogar Torquato, chi egli fosse, e di qual Professione. Torquato rispose, ch' egli era Cristiano, e discepolo di Tiburzio, che avea sempre cercato d' imitare; e che di presente ancora era disposto a far lo stesso. Tiburzio non potè senza una santa indignazione udire la sfrontata impostura del perfido Torquato; onde allorchè fu dal Giudice interrogato,

tra le altre cose disse: *Il nome di cristiano è un nome divino, proprio cioè de' seguaci di Cristo, di coloro che disprezzano le cose terrene, ed amano le celesti, e che fortemente combattono per domare, e reprimere le loro malnate passioni. Or come credete voi, che sia Cristiano costui, che pone tutto lo studio nel bene assettarsi i capelli, e ornarsi il capo: che affetta un portamento molle; che fissa liberamente i suoi sguardi nelle femmine? Gesù Cristo non ha mai riconosciuto per seguaci suoi sì fatte persone. Ma siccome egli ha detto, che qui pure m'avrebbe imitato, così da voi stesso conoscerete per prova, ch'egli ha mentito, e quindi argomenterete qual egli sia stato anche per lo passato.* Varie altre interrogazioni Fabiano fece a Tiburzio, il quale a tutte rispose in maniera, che diede ben a conoscere qual fosse il suo coraggio, e la sua fermezza nella Fede. Finalmente il Giudice gli comandò di gettare dell'incenso sul fuoco in onore degl'idoli, ovvero di camminarvi sopra a piè nudi. Il Santo senza punto esitare fattosi il segno della croce, si mise a camminare sopra degli accesi carboni, che non gli fecero nocimento alcuno, indi sfidò il Prefetto a voler mettere solamente una mano nell'acqua bollente in nome del suo gran Giove.

Confuso Fabiano alla vista di questo miracolo, e irritato per la disfida fattagli dal Santo Martire, altro non seppe dire, se non che era già cosa nota, che il Cristo adorato da' Cristiani avea insegnato lor la magia. Ad una tal bestemmia s'accese Tiburzio d'un santo zelo, e rivolto al Prefetto; *Taci, disse disgraziato che sei, e non voler offendermi l'orecchio col pronunziare un nome sì sacro, e adorabile colla tua bocca impura.* Non vi volle altro per accendere una furiosa collera nell'animo di Fabiano, il quale perciò condannò subito Tiburzio ad esser decapitato come inimico degli Dei, e come reo di aver mancato al rispetto dovuto alla maestà del Tribunale, e all'autorità delle Leggi. In esecuzione della sentenza il Santo fu condotto circa tre miglia fuori della città per la via Lavicana, e quivi gli fu reciso il capo; e così egli dal campo della battaglia passò vittorioso al luogo del trionfo, e della gloria in Cielo. Il che seguì circa l'anno

286, e probabilmente agli 11 d'Agosto, nel qual giorno è segnata la sua memoria nel Martirologio Romano.

A noi intanto non solo serva d'esempio il coraggio magnanimo, e l'invitta costanza di questo glorioso Martire nel soffrire qualsivoglia spietato tormento, piuttosto che cedere alla tentazione di rivolger le spalle al suo Dio; ma ci riempiano ancora d'una salutar confusione le parole, che il Santo disse di quel traditore Torquato di cui credette aver abbastanza data a conoscere la finta professione, ch'ei facea del Cristianesimo, solamente coll'accennare, ch'egli *poneva grande studio nell'assettersi i capelli, e ornarsi; che affettava un portamento molle, ed effeminato, e che liberamente fissava gli sguardi nelle persone di sesso diverso.* Ohime! quanti mai sono que' Cristiani, e massime fra le donne, che in simil guisa hanno occasion di temere, che non sieno ne' costumi lor degni seguaci di Gesù Cristo! *La cura ch'essi prendono, dice S. Giov. Crisostomo, d'adornare il corpo loro, indica la deformità dell'anima loro: le delizie, con cui nudriscono la loro carne, mostrano, che lo spirito loro si muore di fame; e la sontuosità degli abiti è un indizio dell'interna nudità dell'anima. Perocchè ella è cosa impossibile, che chi ha cura dell'anima, ed ha della sua bellezza quella stima che conviene, abbia nel tempo stesso premura degli esterni ornamenti del corpo; siccome non è possibile, che chi è dedito al lusso delle vesti, alle pompe, e alle vanità, sia sollecito dell'anima sua. Conciossiachè e come potrebbe mai questo tale fissar la sua mente in qualche oggetto utile, e volgere il pensiero alle cose spirituali, quando ha di già il cuore invischiato nelle cose di questa terra, e per tal modo s'è avvezzo ad andare per così dire serpendo sul suolo, che non può più alzare il capo verso il Cielo? Fugga adunque il Cristiano conchiude il Santo Dottore, sì fatte vanità indegne della sua professione, e in vece di curarsi d'una bella comparsa davanti agli uomini, adorni l'anima sua coll'umiltà, colla carità, colla compassione verso de' poveri, e colle altre virtù, che la rendono bella, e accetta a Dio, da cui riceverà a suo tempo l'eterna ricompensa.*

Per la Messa abbiám seguito l'Originale.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Sanctorum Martyrum tuorum Tiburtii, et Susannæ, nos Domine foveant continuata præsidia: quia non desinis propitius intueri, quos talibus auxiliis concesseris adjuvari. Per Dominum, etc.

Implori sempre presso Te o Signore per noi l'assidua intercessione de' tuoi Ss. Martiri Tiburzio e Susanna: giacchè non lasci di dimostrarti propizio verso coloro, ai quali hai concesso di poter trarre ajuto da tali difensori. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Libro dell'Ecclesiastico. Cap. 25.

Beatus, qui habitat cum muliere sensata, et qui lingua sua non est lapsus, et qui non servivit indignis se. Beatus, qui invenit amicum verum, et qui enarrat justitiam auri audienti. Quam magnus, qui invenit sapientiam, et scientiam! sed non est super timentem Dominum. Timor Dei super omnia se superposuit. Beatus homo, cui donatum est habere timorem Dei: qui tenet illum, cui assimilabitur?

Beato colui, che convive con una donna assennata, e chi si è preservato senza macchia colla sua lingua, e quegli che non è stato servo di persone indegne di lui. Beato chi trova un vero amico, e chi espone la giustizia a un orecchio, che ascolta. Quanto è beato chi trova la sapienza e la scienza! Ma nessuno supera colui, che teme Iddio; il timor di Dio si alza sopra tutte le cose. Beato l'uomo, a cui è stato dato il dono del timor di Dio: chi ne ha il possesso a qual cosa mai lo paragoneremo?

Il Capitolo ventesimoquinto dell'ecclesiastico, dal quale quest' epistola è tratta, spiega, tre cose, che sono approvate da Dio, cioè l'unione de' fratelli, l'amore de' prossimi, e la buona intelligenza fra la moglie, e il marito, e con altre, che compariscono felici, e possono render contenti. Fa quindi l'elogio del timor di Dio.

R I F L E S S I O N I.

Beatus qui invenit amicum verum. Nulla è più comune oggidì nel mondo, quanto il nome di amico, ma nulla è sì raro come la vera amicizia. L'amicizia è una convenzione tacita di amarsi, e di stimarsi reciprocamente; or giudicate, se questa convenzione reciproca regni molto nel mondo. Quello, che gli

uomini chiamano oggidì amicizia, non è, a dir vero che un commercio d'interesse, nel quale l'amor proprio si propone sempre di guadagnar qualche cosa: l'interesse cessa, l'amicizia svanisce. Il mondo è un gran teatro nel quale gli uomini vicendevolmente si burlano sotto la maschera dell'amicizia. Il più abile nell'arte di fingere passa sovente pel miglior amico. Il mondo è pieno di queste finte amicizie. In vedere cert'arie felici e graziose, in udire le proteste eloquenti di amicizia, le offerte di servizi, direbbesi che l'amicizia e l'anima del commercio del mondo; e pure troverebbesi appena fra le genti del mondo un vero amico. Si giugne a stancarsi nelle cerimonie, nei complimenti; pure nulla è men sincero, nulla più vano. Le persone mondane non son amici, se non in quanto lor siete utili. Se nulla più attendon da voi, l'amicizia si estingue. Una passione è sempre il nodo di questa sorta di amicizia apparente; e chi può far fondamento sopra una passione? Una infermità, un colpo di avversa fortuna, una disgrazia è un gran colpo di vento che allontana, che disperde tutti i falsi amici. Le persone mondane sono prodighe in complimenti; guai a chi è troppo credulo per lasciarsi ingannare! Lo spirito del mondo è nemico di ogni vera amicizia. Ella è poco conosciuta dai grandi. Si fa gran fondamento sopra gli amici di corte, e non ve ne sono. Ella non regna nemmeno nel popolo. Si può dire, che la vera amicizia sia esiliata dal mondo. Il solo interesse strigne i cuori. Sarà dunque stupore, se questo nodo sia tanto facile a rompersi? Se ne troveran molti fra i parenti? L'inimicizia è sempre più viva fra le persone d'una stessa famiglia. L'amicizia stessa la meno fondata dipende sempre dall'umore, e dal capriccio. Poca sincerità è nel mondo, ed anche minor è il numero dei veri amici. Disinganniamoci: non vi è vera amicizia, se non quella ch'è fondata nella virtù. Non vi è amicizia, se non quella ch'è composta di pietà: questa sola è in sicuro contro le rivoluzioni della vita. La passione, l'interesse, il capriccio non avendovi parte, sussiste in mezzo alle agitazioni. Non vi sono che le persone dabbene, sopra le quali si possa far fondamento. Così non vi è vera amicizia, che fra le persone dabbene.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo S. Matteo. Cap. 25.

In illo tempore dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum; unicui-

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli la seguente parabola. Un uomo partendo per lontano paese, chiamò i suoi servi, e mise il suo nelle loro mani: e dette ad uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un

que secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam Domini sui. Post multum vero temporis, venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

altro, a ciascuno a proporzione della sua capacità, e immediatamente si partì. Andò adunque quegli che avea ricevuto cinque talenti, e li trafficò, e ne guadagnò altri cinque; similmente colui, che ne avea ricevuti due, ne guadagnò altri due: ma colui, che ne avea ricevuto uno, andò, e fece una buca nella terra, e nascose il danaro del suo padrone. Dopo molto tempo ritornò il padrone di que'servi, e chiamogli ai conti: E' venuto colui, che avea ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque dicendo: Signore, tu mi hai dato cinque talenti, eccone cinque di più, che ho guadagnati: gli rispose il Padrone bene sta, servo buono, e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro, che avea ricevuto i due talenti, e disse: Signore tu mi dasti due talenti ecco che io ne ho guadagnati due altri: dissegli il Signore: Bene sta, servo buono, e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore.

MEDITAZIONE

Ogni peccato, per piccolo che sia, deve da noi evitarsi.

PUNTO I. Considerate qual errore sia anche fra coloro i quali fanno profession di pietà, il temer poco i peccati leggieri, e il far poco caso delle piccole obbligazioni, perchè dalla negligenza delle piccole obbligazioni nascono d'ordinario le maggiori cadute; *Colui che disprezza le cose piccole, dice l'ecclesiastico, verrà appoco appoco a cadere.* Coloro che si precipitano nei maggiori disordini,

dice San Bernardo, cominciano da principio dai peccati leggieri; ed alcuno non giunge ad un tratto persino all'eccesso. Le infermità spirituali vanno del pari colle infermità corporali; queste e quelle non si formano che a poco a poco. Sarebbe stato facile il prevenire quella soprabbondanza d'umori, quella infiammazione di polmoni, quelle febbri maligne, quei catarri; tutte queste malattie mortali non erano quasi cosa alcuna nei lor principii, se non si fosse andato ad esporre ad un'aria troppo violenta, e se si avesse voluto astenersi da quel frutto, se si fosse osservata la dieta: un piccolo rimedio li avrebbe liberati da un gran male. Ma dopo che gli umori maligni hanno inondato, dopo che la flussione ha preso il suo corso, dopo l'adunanza di bile, e di pituita, inutilmente si corre al rimedio. Quando il male ha prevaluto, il rimedio vien sempre troppo tardi. Le morti improvvisi per lo più non hanno altre cause. Non scorriamo d'altra maniera delle malattie dell'anime: l'analogia è assai giusta. Mio Dio! quanto lontano conducono i piccoli peccati negletti! Un poco più di regulatezza, di delicatezza di coscienza, un poco più di devozione, di mortificazione, quante cadute funeste avrebbero prevenute! Le frequenti infedeltà indeboliscono l'anima, e l'anima indebolita e da queste continue infermità e dalla sottrazione di molti ajuti, starà forse alla prova d'una tentazione violenta? Questo ha fatto dir a San Gregorio che i peccati leggeri sono in certa maniera più pericolosi dei gravi, perchè questi quanto più si conoscono, tanto più la cognizione, che n'ha, spinge o ad evitarli con diligenza, o a ravvedersene con prontezza, quanto vi si cade; ma quelli quanto più son conosciuti, tanto meno son evitati. Un violento accesso di febbre spaventa troppo per lasciar di ricorrere al rimedio, mentre si entra in familiarità con una febbre lenta, che presto o tardi conduce al sepolcro.

PUNTO II. Considerate non esservi cosa più perniciosa all'anima, quanto la negligenza abituale nelle piccole obbligazioni. Questo propriamente è lo stato di tiepidezza segno poco equivoco d'una certa riprovazione. Vi siete serviti d'ogni cautela contro i gravi peccati, dice S. Agostino;

ma che fate per evitare i leggeri? *Præcavisti magna, de minimis quid agis?* Forse non temete le negligenze continue, le infedeltà frequenti, i peccati leggeri? *An non times minuta?* Avete gittate in mare le grosse merci che potevano far sommergere il vascello; vi siete allontanato dagli scogli, entrando nella religione; guardatevi che la quantità della zavorra ch'è nella sentina della nave, non la faccia perire nello stesso porto: *Projecisti molem, vide ne arena obruaris.* Disinganniamoci; le grazie sì potenti, e sì necessarie, i soccorsi singolari, e dati tanto a proposito, non sono che per quei cuori generosi, per quell'anime fedeli, che non esaminano, se quanto Iddio domanda, sia di giustizia, o di amicizia pura. Le piccole regole, le minime pratiche, dite voi, sono un nulla, e voi negate a Dio questo nulla, mentre pretendete che vi conceda queste grazie non ordinarie. È cosa rara trovar servi, che tentino privar di vita il lor padrone; ma terrebbero gran tempo al proprio servizio dei domestici, che mancassero tutto giorno alle più piccole obbligazioni e non facessero se non quello che comandasi ad essi sotto le pene più gravi? Quando si lascia mandare in rovina l'esteriori fortificazioni di una piazza, quando se ne lasciano cadere gli esterni ripari, poco si può essere in istato di difesa. Si facciano pure delle trincee; non si resiste gran tempo contro gli sforzi di un nemico potente, quando si sta tanto allo scoperto. Le piccole pratiche di devozione, la osservanza delle regole, e dei più piccoli doveri del proprio stato, sono come le fortificazioni esteriori della piazza. Quando i passi non son più guardati, si vien ben presto ad esser colto alla sprovvista. Tutte queste infedeltà abituali verso Dio mostrano una intemperie di cuore, ch'è molto a temersi. Non si è lontano da disgustarsi con un amico, con un padrone, quando si va sì poco cauto con esso, quando sì sovente gli si reca disgusto.

Conosco il pericolo, o Signore, vedo quanto le mie passate infedeltà hanno dovuto recarvi disgusto. Felice il servo ch'è fedele nelle cose più lievi. Fate, mio divin Salvatore, che io sia per l'avvenire questo servo fedele. Ho risoluto, o mio Dio, di soddisfare con puntualità alle più

piccole mie obbligazioni. Questo è l'unico mezzo di piacervi, e di avere, nel piacervi la necessaria perseveranza.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas Psalm. 118.

Piacciavi, o Signore, di farmi camminare nella via dei vostri precetti.

Inclina cor meum in testimonia tua; et non in avaritiam. Psalm. 118.

Spignete il cuor mio, o Signore, all'amore di tutti i vostri voleri, e non permettete, che io vi neghi cosa alcuna; ancorchè leggiera.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Come la vita è piena di piccole obbligazioni, e ciò che si denomina poca cosa, si trova quasi in tutti i momenti della vita: esser infedele in questa poca cosa, è un essere infedele a Dio in tutta la vita, è un dispiacere a Dio tutto giorno. Una leggiera mortificazione, un attenzione alle minori obbligazioni, certe piccole pratiche di divozione, la modestia degli occhi, la moderazione in tutti i sensi, certa delicatezza di coscienza in quanto si denomina minuzia, sono cose piccole; ma la fedeltà in queste cose piccole non è piccola; e questa esatta e costante fedeltà è in parte il carattere di tutti i Santi. Non dite più, esser cosa da nulla ciò che può esser l'occasione delle grazie più grandi. Nulla è piccolo nel servizio di Dio; non trascurate però cosa alcuna. Sovvengavi, che Iddio non loda nel servo fedele se non la sua applicazione, e la sua puntualità nel soddisfare alle piccole obbligazioni. Affaticatevi per meritare questo elogio. Non trascurate alcuna pratica di divozione, alcun debito del vostro stato. Siate, per dir così, scrupoloso per le cose più lievi, a motivo che Iddio è quegli che vi domanda quel piccolo sacrificio. Non si trascurano le grandi obbligazioni, quando per motivo di piacere a Dio non si trascuran le piccole.

2. Sono poche ore nel giorno, sono pochi i momenti in quest'ore, nei quali non si trovi qualche leggiera mortificazione da mettere in pratica, qualche atto di virtù da esercitare. Uno sguardo di cui si viene a privare, una piccola soddisfazione che si sacrifica, una parola che si ritiene, certi impeti lievi del naturale, o dell'amor proprio che restan oppressi, un atto di carità che si mette in pratica: ecco in che dovete esser esatto. Avreste desiderio non di omettere, ma di differire ad altro tempo quella divozione, quell'orazione? non seguite la leggerezza di vostra mente, nè l'incostanza del vostro cuore. Siate puntuale nell'alzarvi precisamente nel tempo determinato. Mortificate costantemente la vostra curiosità. Reprimete i minori sen-

timenti dell'orgoglio. Osservate puntualmente i vostri più leg-
gieri regolamenti di vostre azioni, benedizione di mensa, rin-
graziamento dopo il pranzo; serenità inalterabile in tutti gli av-
venimenti della vita, modestia rispettosa nel luogo santo, orazioni
di divozione. Non omettete cosa alcuna di quanto sapete che
piace a Dio. Non ascoltate mai il rispetto umano. Siate in tutto
e per tutto servo fedele. Mettendo in pratica queste devote azioni,
si divien santo.

G I O R N O XII.

SANTA CHIARA D'ASSISI VERGINE.

Secolo XIII.

Nacque santa Chiara nella città d'Assisi nell'anno
1193 da genitori nobili e facoltosi, e cominciò da gio-
vanetta ad esercitarsi nella pietà, e nel divino servizio.
Era parca nel cibo, e ritenuta nei suoi discorsi, mode-
rata ne' suoi desideri e nemica di ogni menzogna, e
doppiezza. Univa agli esercizi di pietà diverse pratiche
di penitenza, ed erano le sue delizie il digiuno, l'ora-
zione, e l'elemosina, privandosi bene spesso del proprio
cibo per darlo a' poveri, vegliando frequentemente di
notte per far orazione, e affliggendo continuamente la
sua carne con un cilizio, che portava di nascoso sotto
le vesti.

Cresceva intanto, e si dilatava sempre più la fama
della virtù, e della vita ammirabile di S. Francesco suo
concittadino; onde Chiara determinò di andare a tro-
varlo per comunicargli la sua vocazione, ch'era di con-
sacrarsi tutta a Dio, e per consultare, e concertare con
lui i mezzi più opportuni di eseguire un sì pio disegno.
Un giorno adunque in compagnia d'un'altra giovane
sua confidente si portò al piccolo suo Convento della
Porziuncola poco distante dalla città di Assisi, ove fu
accolta benignissimamente dal Santo, a cui ella aprì, e
manifestò tutto il suo interno. Riconobbe Francesco in
questa divota Verginella un gran distacco da tutte le
cose terrene, e un sommo disprezzo per tutto ciò che le
persone del mondo amano, e ricercano con tanta pas-

stone; e credè che il Signore Iddio chiamasse al suo servizio per quella medesima via, per cui anch'egli era stato chiamato. La confermò pertanto nel suo santo proposito di dedicare la sua verginità a Gesù Cristo, e di rimuover tutti gli ostacoli, che la trattenevano dall'unirsi interamente a lui.

Chiara prima di scegliere il monastero, ove meditava di ritirarsi, tornò più volte a vedere il Santo, e a conferir con esso lui, riportando sempre dalle sue conferenze nuovi lumi, e nuove istruzioni. Così il Santo ebbe campo di formarla a poco a poco secondo il suo spirito, che era uno spirito di carità, di penitenza, di umiliazione, e di povertà, e le ispirò il pensiero di far essa per le donne quello, ch'egli avea già incominciato a fare per gli uomini. Venuto poi il tempo di mettere in esecuzione quanto si era tra loro precedentemente e maturamente concertato, Chiara, la quale era allora in età di anni diciotto, uscì un giorno segretamente di casa, e si portò con alcune compagne alla chiesa della Porziuncula, ove fu da S. Francesco, e da' suoi Religiosi ricevuta processionalmente, e co' ceri in mano. Ivi recisì i capelli, e deposte le vesti secolari, si rivestì di abiti poveri, e convenienti all'austera penitenza, che voleva intraprendere, avendole procurato S. Francesco un luogo appartato, e proprio pel loro ritiro.

I suoi parenti oltremodo irritati per questa sua improvvisa risoluzione, tentarono di levarla per forza da quel sacro asilo, in cui si era rifugiata. Ma Chiara, per toglier loro ogni speranza di più rivederla nel secolo, mostrò ad essi i suoi capelli tagliati, e mentre parlava con loro, si tenea fortemente attaccata all'altare, acciocchè nessuno ardisse di levarla da quel luogo, vedendo di non poter ciò fare senza violare il rispetto dovuto al Santuario. Di fatto i suoi parenti giudicarono meglio di andarsene, e di lasciarla in pace. Essi non usarono però un simil riguardo verso Agnese, la qual era andata poco prima ad unirsi con Chiara sua sorella, per viver con lei, e servir Dio sotto quel medesimo abito religioso; perocchè costoro pieni di furore per questa risoluzione d'Agnese, anche più che per quella di Chiara,

andarono in numero di dodici persone; e dopo avere in più guise maltrattata l'innocente fanciulla, tiratala fuori a forza, la ricondussero violentemente alla casa paterna; non ostante ch'ella resistesse loro quanto mai poteva. Ma alla fine il Signore Iddio si degnò di liberare Agnese da quella violenza: onde potesse ritornare ad unirsi, come fece, alla sua amata sorella.

Qualche tempo dopo le due sorelle per consiglio di S. Francesco si trasferirono in una casa presso la chiesa di S. Damiano. Quivi Chiarà col buon odore delle sue virtù trasse molte altre persone del suo sesso ad abbracciare quel medesimo stato di vita ritirata e penitente, e diede principio al celebre Ordine delle sacre Vergini, che colla lor povertà, e penitenza edificano tuttor la Chiesa, confondono la delicatezza delle persone del Secolo, e servono di stimolo alla maggior perfezione di quelle, che già camminano per la strada de' divin comandamenti. Dalle ferventi orazioni di questa Santa riconobbero i cittadini di Assisi la lor miratolosa liberazione dalle mani de' Saraceni, e dall'armi dell'Imperatore Federico II; le quali saccheggiarono il paese circconvicino, e tutto il Ducato di Spoleto.

Era la Santa divotissima dell' augustissimo Sacramento dell'altare, da cui ella riceve molte grazie. Insigne e famosa tra le altre fu quella, che avendo i mentovati Saraceni assalto il suo monastero, che stava fuori della città di Assisi e minacciando di derubarlo, di distruggerlo, e di fare ogni male possibile; ella essendo inferma si fece portare alla porta del monastero, tenendo avanti a sè in una custodia il SS. Sacramento. Ivi inginocchiata pregò con molte lagrime il celeste suo Sposo a non permettere, che quelle sue serve divenissero preda di quegli infedeli. Finita l'orazione, si udì una voce che disse: *Io le custodirò e guarderò*; e incontante gl'infedeli, che già salivano su per le mura del monastero, impauriti, e spaventati caddero rovesciati da una mano invisibile, e si partirono senza far loro alcun danno.

Aveva ancora la Santa una divozione singolarissima alla Santissima Vergine, e alla Passione di Gesù Cristo,

che non meditava mai senza versare copiose lagrime: S'impiegava continuamente nell'insegnare non meno colle parole, che con l'esempio alle sue figliuole spirituali la pratica di tutte le virtù; e raccomandava loro di congiunger sempre l'orazione al lavoro delle mani acciocchè nel medesimo tempo che stava il corpo esternamente occupato, lo spirito non si dissipasse, ma stesse unito, e raccolto con Dio. Era umilissima, e sopra modo caritatevole, e tutte le opere, che faceva, le dirigeva a questo unico fine di piacere al suo divino Sposo. Il suo eroico, e singolare amore per la povertà si manifestò ne' primi anni del suo ritiro, allorchè morto il padre, della porzione dell'eredità a lei toccata non volle ritener nulla nè per se, nè pel suo monastero, ma fece distribuir tutto a' poveri. Non contenta di avere espressamente vietato alle Religiose del suo Istituto di possedere alcun fondo, o rendita di qualunque sorta, nè in privato, nè in comune, bramava di più, che vivessero, come povere mendicanti, alla giornata. A questo fine ottenne dal Sommo Pontefice Innocenzo III, il privilegio della povertà, cioè la facoltà di stabilire i suoi monasteri sopra il sodo fondamento della povertà evangelica, vivendo le suore col lavoro delle lor mani, e con quello, che loro somministrava la carità de' Fedeli. E perchè Gregorio IX, giudicando, che una sì gran povertà fosse troppo rigorosa per persone della sua condizione, e del suo sesso, volea mitigarla, e dispensar le sue Monache da quel voto rigoroso, che ne avevano fatto, furon tali e tante le ragioni addotte dalla Santa, che persuasero il Papa a confermar l'Istituto nello stato, in cui l'aveva ella messo, senza punto alterarlo. Si riconobbe poi, che in tutta questa condotta era santa Chiara guidata dallo Spirito di Dio, e per comprovarla innanzi agli uomini, la sua divina Provvidenza fece vedere anche in una maniera straordinaria e prodigiosa, ch'ei sempre veglia sopra le necessità di coloro, che ripongono in lui tutta la loro fiducia.

Oltre le penitenze comuni alle Religiose del suo monastero, ella ne praticava dell'altre in particolare. Per tutto il corso del digiuno quaresimale comandato dalla

Chiesa, e di quello di san Martino sino a Natale prescritto dalla regola di S. Francesco, non vivea santa Chiara; che di pane, e d'acqua, e passava il Lunedì, Mercoledì, e Venerdì senza prendere cosa alcuna. Non ebbe per più anni altro letto, che la nuda terra, e un pezzo di legno per capezzale. Ma in progresso di tempo San Francesco unitamente col Vescovo di Assisi, l'obbligò per santa ubbidienza a moderar l'austerità, a servirsi di un pagliariccio per riposare, e a non passar più aleun giorno senza mangiar qualche cosa, ond'ella per ubbidire ai suoi superiori ne detti tre giorni della settimana, come particolarmente dedicati alla penitenza, non prendeva se non un'oncia e mezza di pane, e una tazza d'acqua, le quali cose erano più atte a risvegliare, che a soddisfare in lei la fame, e la sete.

Volendo il Signore sempre più purificare questa sua Sposa diletta, e farle acquistare un cumulo maggiore di meriti, la percosse con una molesta infermità, la quale per lo spazio di ventotto anni la tenne quasi sempre obbligata al letto. Ella la soffrì non solamente con mirabil pazienza ma con ilarità di spirito, talmente che ne ringraziava continuamente Iddio, e in mezzo a' suoi dolori, e patimenti si mostrava sempre allegra, e contenta. Pochi giorni prima di morire dettò il suo testamento ad imitazione del suo santo Padre Francesco, per lasciare alle sue figliuole spirituali non già beni temporali, poichè di questi sì essa, che il Santo fin dalla prima lor gioventù si erano affatto spogliati, ma la santa povertà, nella quale avea riposta sempre tutta la sua gloria, e che desiderava trasmettere a tutte le sue Religiose, come un'eredità propria del suo Ordine. Rendè finalmente l'anima al suo Creatore ai 12 di Agosto nell'anno 1253 che era il sessagesimo dell'età sua; e il Pontefice Innocenzo IV, che si trovava allora in Assisi, avendola visitata nella sua ultima infermità, volle anche assistere ai suoi funerali con tutta la Corte Romana.

L'ordine di santa Chiara, che vivente ancora la Santa si era sparso, e moltiplicato in diverse parti dell'Europa, senza però che ella uscisse mai dal suo convento di San Damiano, contentandosi di mandare alcune delle sue fi-

gliuole spirituali a stabilire e fondare nuovi monasterii, dopo la sua morte si è diviso in più rami, ma due sono i principali. Quelle, che si son mantenute nella purità della lor primiera osservanza, ritengono il nome di Religiose di santa Chiara, o di *Clarisse*. Quelle, che hanno in qualche parte mitigato il rigor della Regola, possedendo delle rendite in comune per autorità, e dispensa d'Urbano IV; si chiamano *Urbaniste* dal nome di questo Sommo Pontefice.

Se noi non abbiam tanto coraggio di abbandonar effettivamente tutte le nostre sostanze, e i beni terreni, come fece santa Chiara, distacciamo almeno da quelle il nostro affetto, poichè Iddio esamina, come dice Sant' Agostino, più il cuore, che gli scrigni, e le possessioni, ed ha più riguardo alla buona volontà, che alle facoltà; *Respicit magis animum, quam nummum: respicit magis voluntatem, quam facultatem*: e chiama beati i poveri di spirito, i quali cioè hanno il cuor distaccato dall'affetto a ciò che posseggono. Se dunque non ci lascerem dominare dall'interesse, nè avremo sollecitudine alcuna per la roba, e di quella che possediamo, faremo quell'uso, che prescrive la Legge di Dio, specialmente nell'esser liberali verso de' bisognosi, potremo anche in mezzo alle facoltà ed alle ricchezze sperar quel premio, che Gesù Cristo ha promesso nel Vangelo a tutti coloro, che son poveri di spirito, nella guisa che tali sono stati Abramo, e gli altri santi Patriarchi sotto l'antico Testamento, de' quali si parla nella divina Scrittura, e i santi Luigi Re di Francia, S. Enrico Imperatore, S. Ferdinando Re di Spagna, e moltissimi altri Principi nella Legge evangelica, i quali possedendo grandi ricchezze, e facendo di esse quell'uso che Iddio comanda a tutti i ricchi di questo secolo per bocca di S. Paolo nell'epistola a Timoteo, giunsero ad un eccellente santità, e al possesso dell'eterna felicità del Paradiso, alla quale unicamente e con ferventi e continui desiderj aspirarono nel breve tempo, che come forestieri, e pellegrini vissero su questa Terra.

La Messa è in onore di questa gran Santa.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Exaudi nos Deus salutaris noster: ut sicut de Beata Clara Virginis tuæ festivitate gaudemus: ita piæ devotionis erudiamur affectu. Per Dominum, etc.

Esaudiscici o Signore, nostra eterna salvezza, affinchè come ci rallegriamo noi della festività della B. Vergine Chiara, così apprendiamo l'amore per la vita pia, e divota. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla seconda Epistola dell'Apostolo
S. Paolo ai Corintii. Cap. 20.

Fratres, Qui gloriatur, in Domino gloriatur. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat; Utinam sustineretis modicum quid insipientiæ meæ, sed et supportate me. Emulor enim vos Dei æmulatione. Respondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.

Fratelli: Chi si gloria, nel Signore si glorii. Imperocchè non è provato chi se stesso commenda, ma quegli, cui Iddio commenda. Dio volesse, che sosteneste per poco la mia stoltezza, ma pur sopportatemi. Imperocchè io son geloso di voi per zelo di Dio. Dappoichè vi ho sposate per presentarvi, qual pura vergine a un solo uomo, a Cristo.

San Paolo, avendo inteso da Tito suo caro discepolo, che alcuni falsi apostoli venuti dagli ebrei si sforzavano di screditarlo in Corinto per distruggere tutto il bene, che vi aveva fatto, si credette in obbligo di fare la sua apologia in questa seconda lettera. Vi fa conoscere quei falsi dottori per quelli ch'erano; e se è obbligato per sua giustificazione a parlar con vantaggio di se stesso, lo fa d'una maniera, che fa ben vedere la violenza, che faceva alla sua modestia ed alla sua umiltà.

R I F L E S S I O N I.

Non qui seipsum commendat, ille probatus est. Nulla è più dispregievole, nè in fatti più disprezzato di un superbo. Poche sono le passioni, che si accostino più alla follia: non si può pascere tanto della propria sua stima, e del preteso suo merito senza un difetto visibile di virtù, ed anche di buon senso, e senza qualche irregolarità della ragione. Un uomo che si loda sfacciatamente, si discredita: questa pazza vanità reca dispiacere a tutte le persone di buon senso. È cosa molto importante che si sappia, se un grande vi ha scritto, che un uomo di spirito è vostro amico, che un altro di distinzione vi stima; ma è

sempre cosa ridicola, quando tutto ciò si sa per bocca vostra: Il prurito di predicar se stesso, non solo ha del puerile, ma è sempre contrassegno di uno spirito debole: vi è sempre un so che di sciocchezza nel lodarsi così in aperto: *Dicentes se esse sapientes*, dice l'Apostolo, *stulti facti sunt*. (Rom. 1.) Così il Signore ha voluto, che il superbo trovasse il suo gastigo nella sua stessa superbia. Si vuol essere stimato, e per questa stessa ragione si viene a rendere degno di disprezzo; mentre bassi sentimenti di se stesso, ed un silenzio eterno sopra tutto ciò che può farci onore, sono prove ben chiare di un vero merito, e fanno onore a colui che n'è in possesso. Non vi è per certo alcuna passione più opposta al fine ch'ella si propone, ed al bene immaginario ancora di cui ella si pasce, come la superbia, perchè alla fine ella vuol esser la prima a brillare, innalzandosi di continuo sopra gli altri. Vani sforzi, frivoli progetti. Un superbo ricerca per ogni luogo la distinzione, e tutto concorre a confonderlo; affaticandosi molto per dar risalto eccessivo alla sua idea, si rende sovente la favola di tutta una città, ed un soggetto di riso alle persone civili. Se per lo meno si divenisse savio a proprie spese: ma la superbia acceca; può ben essere calpestata, ma non domata. I disgusti più umilianti la irritano, ma non la guariscono. Cosa strana! Non vi è vizio che abbia minor fondamento nell'uomo, e non ve n'è alcuno che vi sia tanto radicato. Possiamo noi rientrare in noi stessi senza trovarvi di che umiliarci? E pure in mezzo a tutti questi fondamenti di umiliazioni si giugne ad insuperbirsi. Che cosa di maggior umiliazione per noi, quanto la nostra propria superbia?

I L V A N G E L O .

La continuazione del santo Vangelo secondo
San Matteo. Cap. 25.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile erit Regnum Caelorum decem Virginibus, quæ accipientes lampades suas exierunt obviam sponso et sponsæ. Quinque autem ex eis erant fatuæ, et quinque prudentes: sed quinque fatuæ acceptis lampadibus, non sumptuerunt oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, et dormierunt. Media autem nocte

In quel tempo: Narrò Gesù a' suoi Discepoli la seguente parabola: Sarà simile il Regno de' Cieli a dieci Vergini, le quali avendo prese le loro lampane, andarono incontro allo sposo, ed alla sposa. Cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte, preso avendo le loro lampane non portaron seco dell'olio: le prudenti poi insieme colle lampane presero dell'olio ne' loro vasi. E tardando lo sposo, tutte si assonnarono, e si addormentarono. Nella mezza notte levossi

clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, et ornauerunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis: ite potius ad vendentes, et emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: et quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est janua. Novissime vero veniunt et reliquæ Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

un grido: ecco viene lo sposo, andategli incontro. Allora si alzarono tutte quelle Vergini e misero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti: dateci del vostro olio perchè le nostre lampane si estinguono. Risposero le prudenti e dissero: perchè non ne manchi a voi, e a noi, andate piuttosto da chi ne vende e provvedetene. Nel mentre andavano a comprarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano preparate, entrarono con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All'ultimo vennero anche le altre Vergini, dicendo: Signore, Signore aprici. Ma egli rispose, e disse: In verità vi dico, non so chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete nè il giorno nè l'ora.

MEDITAZIONE

Del piccolo numero degli eletti.

PUNTO I. Considerate che poche sono le verità nel cristianesimo più chiaramente, e più sodamente stabilite di questa. Entrate per la porta angusta, ci dice il Figliuolo di Dio, quella che conduce alla perdizione è ampia e spaziosa, e il numero di coloro che vi passano, è grande; ma quella che conduce alla vita, è angusta, e pochi sono coloro che vi trovan l'ingresso: *Pauci sunt qui inveniunt eam*. Molti son chiamati, dice altrove, ma di quelli stessi che son chiamati, pochi sono gli eletti. *Pauci Electi*. Replica la stessa cosa altrove negli stessi termini. Questa terribile verità che il Signore replicava tanto sovente a' suoi discepoli, avendo spinti alcuni di essi a fargli questa domanda: Signore, il numero di coloro che saran salvi, è egli sì piccolo? Il Figliuolo di Dio per non recare troppo spavento a coloro che lo interrogavano, e lo ascoltavano, parve volesse isfuggire la risposta, con-

tentandosi dire; Figliuoli miei, la porta del cielo è angusta; fate tutti i vostri sforzi per entrarvi. Tutta la Scrittura è piena di figure, di prove, e di esempi di questa terribile verità; e il solo buon senno basta per dimostrarci questo piccolo numero. Non vi è, che una sola strada che conduce al cielo; non vi è che un Vangelo: Vi sono molti che seguono questa via angusta? Ve ne sono molti che vivono secondo le massime di questo Vangelo? Qual'idea avremmo noi della verità, della santità di nostra religione, se dopo tutto ciò che Gesù Cristo ha detto, se dopo tutto ciò che i Santi hanno fatto, gli eletti di Dio fossero in gran numero? Sarò io di questo numero? Giudichiamone dalla conformità di nostra vita colle massime del Vangelo ch'è da noi sì mal seguito. Cosa strana! Se si dice, che un vascello è naufragato, quanti ne sono in pena? E benchè più di diecimila vascelli sieno in mare, la nuova del naufragio di un solo fa temere di tutti, che trafficano sopra il mare. E come sapendo che di tutti coloro i quali vivono al presente sopra la terra, pochissimi giugneranno al porto dell'eterna salute, che per la maggior parte faranno un funesto naufragio: chi mi assicura, che io non sarò del numero di quegl'infelici? Si giugne ad assicurarsi, perchè non si vive nell'estreme sregolatezze. Le vergini pazze menavano una vita assai pura, e furono riprovate. Il servo ozioso non aveva rubato l'altrui; per non aver fatto valere il suo talento, fu gittato nelle tenebre esteriori. Per certo, quando non avessimo altro fondamento da temere, che la fatal sicurezza, la perniciosa insensibilità nella quale viviamo, non vi sarebbe anche troppo per farci temere, per farci tremare sopra la nostra sorte?

PUNTO II. Considerate che per esser salvo, vi sono dei comandamenti da osservarsi, delle regole da praticarsi, delle massime da seguirsi. Per esser salvo, bisogna domare le proprie passioni, far violenza al proprio naturale, mortificar di continuo le proprie inclinazioni, menare una vita pura e mortificata. I Farisei erano persone che avevano un esteriore molto regolato, la loro vita pareva senza taccia, facevano lunghe orazioni, digiunavano. Pure, secondo l'oracolo dello stesso Gesù

Cristo, se non siamo più diligenti osservatori della legge, se non abbiamo una virtù più soda, e più perfetta, non entreremo mai nel cielo. È molto il non vendicarsi, e anche molto il perdonare le ingiurie; pure per esser salvo, è necessario qualche cosa di più perfetto e d' più eroico: bisogna amare coloro che ci perseguitano, coloro che più ci hanno maltrattato. Non basta il condannare le cattive azioni, bisogna anche aver orrore dei minori pensieri peccaminosi. Non solo non è permesso il ritenere l'altrui, bisogna anche prestar assistenza a' poveri colle facoltà proprie, e rinunziar per Gesù Cristo o effettivamente o coll' affetto a quanto si possiede. Bisogna vivere nell'innocenza, o per lo meno nella penitenza, senza di che bisogna aspettarsi un'eterna disavventura. L'umiltà cristiana dev'essere in parte il carattere dei cristiani; la lor modestia dev'essere nemica del fasto. Non basta aver abbracciato lo stato religioso; bisogna per esser salvo vivere secondo il suo spirito, ed osservare le proprie costituzioni, e le proprie regole. Concludete da tutti questi principii, se molte persone si salveranno. Amerete il Signore con tutto il vostro cuore, con tutta la vost' anima, con tutte le vostre forze, e il vostro prossimo come voi stesso; questo è il primo dei comandamenti, e la base di tutti gli altri. Trovansi oggi molti cristiani, anche fra coloro che fanno professione di pietà, i quali osservino veramente questo precetto? Un sol peccato mortale rapisce in un momento tutto il merito della vita più santa. Vivesi oggidì in una grande innocenza? Non vi è chi sia sicuro di sua penitenza. Concludete anche una volta, se vi saranno molte persone salve. La grazia finale, che fa propriamente gli eletti, è una grazia puramente gratuita, nè da noi può esser meritata. Questa grazia decisiva di nostra sorte eterna sarà ella l'appannaggio di quell'anime vili nel servizio di Dio, di quell'anime tiepide, le quali negano quasi tutto a Dio, non lo servono, che con disgusto, non lo ubbidiscono, che a forza? Poss'io ragionevolmente lusingarmi di avere questa grazia finale, s'io non servo Dio con maggior fervore?

Tutto m'ispira dell'orrore, o mio Dio! Nulla però può

indebolire la confidenza che ho nella vostra misericordia. Le riflessioni che, mediante la vostra grazia, ho fatte questo giorno, mi dimostrano il desiderio che avete di mia salute. Sono per faticarci seriamente coll'ajuto di vostra grazia, e spero, che per piccolo che possa essere questo numero, io non ne sarò escluso.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Tuus sum ego, saluum me fac. Ps. 118.

Son vostro, o mio divin Salvatore, per molti titoli; non permettete che io mi perda.

Ne proficias me a facie tua, et Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me. Ps. 50.

Non mi rigettate dalla vostra presenza, o mio Dio, e fate sempre risplendere sopra di me i lumi del vostro Spirito Santo.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Pochi saranno salvi, e pochi debbono esservene. In fatti, se con tali leggi, e con tali massime la nostra religione ci lasciasse la speranza di esser salvi, facendo tutto l'opposto di quanto ella ci prescrive, vivendo come le persone per la maggior parte vivono; qual idea averemmo di nostra religione? Non sarebbe tutto una mascherata? Ma grazie a Dio, la nostra religione è la prima ad esclamare contro una contraddizione sì enorme. Riprova la dissomiglianza mostruosa de' costumi colle sue massime; condanna una irregolarità sì universale; e il numero de' vili, e sregolati non giustificherà mai la lor villà, nè la loro sregolatezza. Il numero delle vere persone dabbene è piccolo, siate di questo piccolo numero. La folla si perde; guardatevi bene dal seguire la folla. Tutta la vostra comunità, tutti i vostri amici si dispensano dalle leggi più sante, quand'anche doveste esser solo ad osservarle, non lasciate di distinguervi con questa puntualità religiosa. Sarete considerato come un importuno riformatore, come un censor mutolo delle sregolate lor azioni: lasciate dire: siate fedele, e dite arditamente, che non si può mai far troppo per salvarsi.

2. Siate esatto in estremo nell'osservare le obbligazioni comuni, ma non ve ne state in queste comuni obbligazioni. Il numero dei ferventi, anche nelle regolarità meglio regolate, è sempre piccolo; abbiate questo fervore: fatevi un'obbligazione di esser di quel piccolo gregge, e senza trascurare i doveri essenziali, praticate le opere di soprabbondanza, perseverando nella pratica. Accostatevi con frequenza a' Sacramenti, confessatevi assai spesso, e nudritevi del pane de' forti in questa terra nemica. Vivete in una inalterabile innocenza: abbiate una delicatezza estrema di coscienza: soddisfatte con puntualità a tutti i doveri del vostro stato; ma non trascurate le opere buone. Fate la limosina; fate con ispirito

di religione tutte le vostre orazioni; abbiate una divozione tenera, ed affettuosa verso la Vergine santa: questa tenera divozione è un contrassegno poco equivoco di predestinazione. Adorate con assiduità Gesù Cristo nel santo Sacramento, e mettete in esso ogni vostra confidenza. Non vi è condizione, non vi è stato, in cui non possa soddisfarsi a tutte queste pratiche di pietà. Questo è il mezzo sicuro di essere del piccolo numero degli eletti di Dio.

G I O R N O XIII.

SANT'IPPOLITO MARTIRE.

Secolo III.

Molti sono i Santi martiri, che han portato il nome d'Ippolito, di due de' quali oggi la chiesa celebra la memoria. Il primo fu convertito da S. Lorenzo, e ricevè la corona del martirio poco dopo la sua conversione, che è quanto si sa delle sue azioni. Il secondo fu uno di 'que' cinque preti della chiesa Romana, che aderirono allo scisma di Novaziano, il quale avendo ricusato di riconoscere il Sommo Pontefice S. Cornelio, ebbe l'ardimento di farsi consacrare furtivamente vescovo di Roma. Ma il Signore Iddio gli fece la grazia di liberarlo presto dallo scisma, e di fargli purgare il suo peccato per mezzo del martirio, che soffrì nell'anno 252 nella persecuzione di Gallo, e Volusiano imperatori; il che avvenne nella seguente maniera.

Dopo che il Santo fu arrestato, il prefetto di Roma che doveva giudicarlo, si portò a Porto, che era una città situata ad una delle due imboccature del Tevere, e lasciò ordine, che fosse colà condotto Ippolito con gli altri, che si trovavano in prigione per la fede di Gesù Cristo. Nell'incamminarsi che facea verso Porto si fecero incontro al Santo martire quei fedeli, ch'erano stati da lui istruiti, e gli domandarono, qual dei due giudicava, che fosse il vero papa, Cornelio, o Novaziano? *Fuggite, disse loro, l'indegno Novaziano, abbandonate lo scisma e ritornate alla chiesa cattolica. Io di presente vedo le cose in un altro aspetto, e mi pento di quello, che ho fatto.*

Giunto a Porto fu condotto alla presenza del prefetto

che sedeva nel suo tribunale, circondato da' suoi littori ed aveva anche all'intorno tutti gli strumenti, che si adoperavano per tormentare i Santi Martiri. Stava davanti a lui una truppa di fedeli confessori, e dallo squalore dei loro volti, e da' lunghi, e incolti capelli si comprendeva, ch'erano stati lungo tempo a marcir nelle carceri. Dopo averli fatti tormentare in diverse maniere e condannati tutti a morte, venne finalmente al prete Ippolito, il quale carico di catene stava attendendo la sua sentenza. Alcuni giovinastri, ch'erano ivi presenti cominciarono a gridare, ch'egli era il capo de' cristiani e che bisognava farlo morire con qualche nuovo genere di supplizio. Domandò il prefetto, come si chiamava, ed essendogli risposto, che il suo nome era Ippolito: Faccia dunque, disse, la morte d'Ippolito, e sia strascinato a coda di cavallo. Voleva costui alludere all'antico Ippolito, di cui si legge presso i poeti, che caduto dal suo cocchio, e imbarazzatosi tra le redini de' cavalli, fu da essi per lungo tratto di strada strascinato, e messo in pezzi.

Gli esecutori della sentenza andarono subito a prendere due cavalli de' più indomiti, e accoppiatili insieme congegnarono in mezzo a loro in vece di timone una lunga corda, alla quale attaccarono i piedi del Santo martire, e poi diedero la mossa a' cavalli con gli urli, e colle sferzate. Le ultime parole, che si udirono dalla bocca del Santo martire, furono queste: *Signore, sia pur lacerato il mio corpo, purchè sia salva l'anima mia.* I cavalli, correndo precipitosamente a traverso de' campi fra sassi, spine, e bronchi, lasciarono segnata tutta la strada, per dove passarono, col sangue del Martire, e si trovarono qua e là seminate, e sparse le sue sante membra, che poscia furon tutte raccolte, e riunite con somma diligenza de' fedeli, i quali eziandio raccolsero colle spugne il suo sangue come preziosa reliquia.

Il celebre Prudenziò ha descritta con eleganti versi quest'istoria nella maniera appunto, che dice di averla trovata dipinta sulla porta del luogo, ov'era il sepolcro del Santo; e soggiunge, che le membra di quel sacro corpo, così raccolte, furon portate a Roma, e sotterrate

onorevolmente in una grotta delle catacombe. Riferisce inoltre, che fu eretto un altare sopra al suo sepolcro, renduto celebre dal concorso de' fedeli, e romani, e forestieri, specialmente nel giorno della sua festa, che si celebrava ogni anno ai 13 d'agosto. Afferma ancor di aver egli medesimo partecipato delle grazie, che il Signore Iddio faceva per intercessione di questo S. Martire perocchè dopo aver più volte visitato il suo sepolcro, e implorato il suo patrocinio, confessa di essere stato miracolosamente risanato da una doppia infermità di anima e di corpo. E però ricorriamo noi pure alla intercessione di questo santo Martire, acciocchè ci ottenga dal Signore quelle grazie, che sono più convenienti ai nostri bisogni spirituali, e temporali.

SAN CASSIANO MARTIRE.

Secolo III, e IV.

Era Cassiano maestro di scuola in Imola città della Romagna, e insegnava a leggere e scrivere a' fanciulli. Pubblicatosi colà in una persecuzione eccitata nel terzo secolo, o nel principio del quarto un editto imperiale, che obbligava i cristiani a sacrificare agl'idoli, fu Cassiano, come cristiano, denunziato al governatore della città e perchè ricusò costantemente di ubbidire agli ordini iniqui dell'imperatore, fu condannato a perder la vita con un nuovo genere di supplizio. Sapendo il governatore, che Cassiano era odiato da' fanciulli, che frequentavano la sua scuola, perchè usava con essoloro della severità per tenerli in dovere, e per obbligarli allo studio, ordinò, che fosse consegnato nelle lor mani nudo, e legato, acciocchè facessero di lui ciò, che volevano, e colla sua morte si vendicassero delle pretese ingiurie ricevute e de' castighi, e delle sferzate, che egli avea loro date. Si costumava allora di scrivere in tavolette incerate con alcuni ferri sottili, ed acuti, chiamati stili. Radunati pertanto quei fanciulli intorno al Santo, e incitati dal Giudice ad ucciderlo, come un uomo sacrilego, e nemico degli Dei, gli spezzarono in testa quelle tavolette, e lo ferirono in tutte le membra del suo corpo con quegli

stili, finchè grondando sangue da ogni parte per le ferite ricevute rende l'anima a Dio con un martirio tanto più doloroso, e crudele, quanto più deboli eran le mani, e inferme le forze di coloro, che lo ferirono, ed uccisero.

Iddio ha disposto e permesso, che i suoi Santi passino per ogni sorta di supplizii, e soffrano la morte per le mani d'ogni genere di persone, anche di quelle, che pei viceroli o del sangue, o della natura, erano più tenute a rispettarle, come sono gli scolari verso i loro maestri acciocchè impariamo a non maravigliarci, nè a perdere il coraggio, e la pazienza, se qualche volta ci vediamo mal corrisposti, offesi, ed ingiuriati da coloro, che sarebbero più obbligati ad amarci, e beneficarci. S. Cassiano, e gli altri Santi si confortavano a soffrire questi mali trattamenti coll' esempio di Gesù Cristo, che è stato crocifisso per le mani de' giudei, i quali erano i suoi fratelli secondo la carne, e avevano da lui ricevuti innumerabili benefizii. Lo stesso accadrà ancora a noi, se terremo sempre avanti gli occhi questo grand' esemplare, come ci esorta l'Apostolo San Paolo; e pe' suoi meriti giungeremo noi pure a quella gloria eterna, alla quale son giunti i medesimi Santi.

Per la Messa abbiám seguito l'Originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Da quæsumus, Omnipotens Deus, ut Beatorum Martyrum tuorum Hyppoliti et Cassiani veneranda solemnitas, et devotionem nobis augeat, et salutem. Per Dominum, etc.

Concedici, onnipotente Iddio, che la veneranda solennità dei tuoi Ss. Martiri Ippolito e Cassiano, accresca in noi la divozione, e la salute. Pel nostro ec,

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Profeta Isaia, Cap. 3.

Dixit Dominus: Pro eo quod elevata sunt Filia Sion, et ambulaverunt extento collo, et nutibus oculorum ibant: et plaudabant, ambulabant pedibus.

Il Signore ha detto: poichè le figliuole di Sion si sono gonfiate, e sono andate passeggiando col collo teso, e facendo cenno con gli occhi si pavoneggia-

kuit, et composito gradu incedebunt: decalcabit Dominus verticem Filiarum Sion, et Dominus crinem earum nudabit. In die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, et lunulas, et torques, et monilia, et armillas, et mitras; et discriminalia, et periscelidas, et murennulas, et olfactoriola, et inaures, et annulos, et gemmas in fronte pendentes, et mutatoria, et palliola, et linteamina, et acus, et specula, et sindones, et villas, et theristra. Et erit pro suavi odore foetor, et pro zona funiculus, et pro crispanti crine calvitium, et pro fascia pectorali cilicium.

vano, e camminando coi loro piedi, ne andavano a passo lento. Il Signore toserà la testa delle figliuole di Sion, e le spoglierà de' capelli: Ed in quel dì farà sparire l'ornato de' calzari, e le lunette, non che i vezzi' di perle, i monili, i braccialetti, e le cuffie; e le corone, le gambiere, le catenelle, i vasetti di odori, e gli orecchini, e gli anelli, e le gemme pendenti sulla fronte, le biancherie, le vesti, i candidi veli, e gli spilloni, nè la risparmierà agli specchi, ai lini finissimi, alle bende, ed alle vesti da estate. Ed in vece di soavi odori daranno puzza, e per cintura avranno una corda, ed in cambio de' capelli arricciati, diverranno calve, e per la fascia pettorale, porteranno il cilizio.

Il profeta Isaia è sempre stato considerato nella chiesa come uno de' profeti, che sono stati più ripieni dello spirito di Dio. Le sue profezie non sono solamente un ristretto profetico di tutti i misteri di nostra religione, e singolarmente di tutta la Storia del Messia; vi ha anche rinchiusi degli avvisi salutari per ogni sorta di persone. La sua vita fu santissima, e la sua morte gloriosa, la qual'è stata simile a quella di S. Giambatista: perchè Manasse Re di Giuda, non meno nemico di Dio di quello che suo Padre Ezechia gli era stato fedele, non potendo soffrire i giusti rimproveri del santo profeta, lo fece segare per mezzo con una sega di legno.

RIFLESSIONI.

Le particolarità, e la distinzione di cui il profeta dipigne qui la vanità, e il lusso delle donne di Sion: la maniera viva con cui riprende quel disordine, e quella con cui Iddio lo punisce, mostrano a sufficienza quanto egli sia colpevole agli occhi di Dio; e in se stesso, e ne' mali effetti, che cagiona nello stato, e nelle famiglie. La dissolutezza, e la corruttela de' costumi ne sono nello stesso tempo e la causa e l'effetto. Si studia di adornarsi per piacere e non si piace senza che si facciano delle piaghe mortali nell'anima di coloro ai quali si piace. Il desiderio che si ha di piacere colla propria bellezza, co' proprii ornamenti, e coll'avvenenza, diceva Tertulliano, non vien mai da una coscienza molto innocente: *Non de integra conscientia venit studium placendi per*

decorem, quem naturaliter invitorem libidinis scimus. (De cultu foemin¹). Ben si sa quanto la bellezza ecciti la passione. In quante spese superflue non impegna la folle passione degli ornamenti e degli abiti? E in quante bassezze, ingiustizie, e disordini non precipita per somministrare alle spese voluttuose?

Il lusso degli abiti è certamente una vanità puerile; ma è una vanità alla moda. La morale cristiana lo condanna in vano: le donne oggidì ne fanno il lor trofeo; non si osa comparire in pubblico, se non si brilla; appena le terre, e il traffico del marito possono soddisfare al fasto, ed alla sontuosità; non si ha gusto per gli ornamenti, che non sono di prezzo eccessivo: un'acconciatura assorbe bene spesso la rendita di un anno. I Tempj e gli altari, per parlare secondo il linguaggio della Scrittura, non sono sì riccamente adornati, come quest' idoli viventi della vanità mondana: Qual tempo non impiegasi, qual applicazione, quale studio per tendere dell' insidie all' innocenza? Una donna mondana mett' ella tanto tempo nell' orazione, quanto ne perde in que' perniciosi artificj? Farà dunque stupore, se un fasto sì irreligioso, se una gloria sì pazza irrita il Signore. accende presto o tardi la sua collera, e porta alle intere famiglie le più funeste disolazioni, che cambiano questi ornamenti in lutto.

Elevate sunt Filiae Sion; et ambulaverunt erecto collo. Le figliuole di Sion hanno presa grand' aria di fasto, e camminano con alterigia, e col capo alzato; la vanità si fa vedere in tutte le loro azioni: i loro gesti, i loro sguardi, i loro abbigliamenti, e l' affinamento studiato nei loro ornamenti anche negletti; mostrano, pubblicano la lor superbia: *Nutibus oculorum ibant, et plaudebant.* Mirate con qual affettazione misurano tutti i loro passi, si servono circospette di tutti i tuoni di voce, e studiano il lor artificioso contegno: *Et composito gradu.* Quegli aspetti molli ed artificiosamente sdegnosi; quei sorrisi studiosi: quell' alterigia molle ed ingannatrice; tutto è arte, tutto è insidia per anime semplici che cadono all' impenzata nella pania. Farò ben presto vedere, dice il Signore, quanto io detesti questo fasto, quell' arie avvelenate, quella ridicola alterigia: *Detestor ego superbiam Jacob.* (Amos 6.) Imparate, donne mondane, continua il Profeta Isaia, con qual rigore Iddio punirà il vostr' orgoglio: *Decalvabit Dominus verticem Filiarum Sion.* Farà cadere quella polvere, e quei capelli ordinati con arte e con istudio. Gittate uno sguardo sopra le teste di quelle donne mondane che vi hanno preceduto, e son oggi l' orrore dei sepolcri, e dei cimiteri: *Auferet Dominus ornamentum, et limulas, et torques, et armillas.* Strapperà da voi le lunette d' oro, i calzamenti sontuosi, le collane di perle, i braccialetti di gran prezzo, gli orecchini, gli aghi ornati di diamanti, le ricche fasce, i nastri intrecciati, gli abiti pomposi, e le acconciature di più ordini: *et discriminabilia, et mitras:* anelli, gemme, bossolotti di profumo, gioielli, specchi, ora non servite, che a nutrire uno spirito mondano, un fondo d' orgoglio, un' alterigia ri-

dicola, una bellezza transitoria ed artificiale: servirete un giorno a far conoscere il ridicolo di quelli che si pascono di sì vano splendore; e dopo di essere stati la materia di lor vanità, e l'oggetto di lor compiacenza, sarete il soggetto delle lor lagrime, di lor confusione, e di loro disperazioni. Faccia il cielo, che queste solide riflessioni non mettano il colmo all'iniquità ed alla riprovazione di coloro che le avranno fatte.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. Cap. 11.

In illo tempore: Coepit Jesus dicere ad turbas de Joanne; Quid existis in desertum videre? Arundinem vento agitatam? Sed quid existis videre? Hominem mollihus vestitum? Ecce qui mollihus vestiuntur, in domibus Regum sunt.

In quel tempo: Incominciò Gesù a parlare alle turbe di Giovanni. Che cosa voi andaste a veder nel deserto, forse una canna agitata dal vento? Che cosa andaste a vedere, un uomo mollemente vestito? ecco che coloro che vestono mollemente si ritrovano nelle case de' re.

M E D I T A Z I O N E

Della vita effeminata.

PUNTO 1. Considerate che la vita effeminata se è piena di piaceri, e di passatempi, e che sembra oggidì essere il carattere delle persone mondane, fa il maggior numero dei reprobì. Per verità in vedere ciò, che è oggidì il soggetto delle occupazioni della maggior parte delle donne mondane, avrebbersi fondamento di domandare, se l'effeminatezza, e l'inutilità della vita sieno stimate vizii fra i cristiani. Adunanze d'ozio, visite inutili, discorsi vani, passatempi frivoli, partite di giuoco, e di divertimento, passeggi, spettacoli, piaceri; ecco in che consista quasi tutta la vita delle donne mondane; per lo meno finchè un colpo di avversa fortuna, ovvero una età consumata, e nauseante condannino le persone alla ritiratezza: ed anche allora, un ozio fastidioso, rissoso prende il luogo di una molle pigrizia. Gli ultimi giorni della vita sono più funesti e più nebbiosi, ma non sono men vacui. Si sta in ozio per necessità, dopo esserlo stato per piacere. Direbbesi, che basti l'esser ricco, l'esser nobile,

l'aver un posto, l'essere in ufficio per aver ragione di perdere il tempo: l'inquietudine stessa che si sente, per non sapere in che si abbia a perdere il tempo, è d'ordinario l'unico studio che occupa: il riposo della notte prolungato ben avanti nel giorno, è per dir così la prima occupazione: lo studio, e il tempo che si mettono nell'ordinarsi, succede alla irreligiosa effeminatezza; si va all'ultima messa come al luogo d'assegnazione del sesso femminile: alcuni discorsi insipidi ed oziosi tengono a bada persino al pranzo: la compagnia, e la conversazione d'ordinario assai vacue incantano per alcuni intervalli di riposo, il quale sempre dispiace a chi non ha una coscienza molto tranquilla, finchè l'ora di ricevere, o di far delle visite aduna gli oziosi. Allora si formano i circoli, si stringono le partite di piacere; allora cominciano di nuovo le scene, e le commedie private, nelle quali ognuno vi rappresenta, ed i discorsi noiosi, che non vanno a cadere, che sulle minuzie, ed ai quali la maldicenza serve di sale, e l'inutilità di sostanza. Accidenti amorosi, favole degne di riso; strepiti di città, riflessioni puerili sopra le mode, sopra gli ornamenti, nuovi progetti di passatempi, affinamento di delicatezza sopra la sanità; miserabil censura sopra la riforma, e sopra la vita esemplare delle persone dabbene; critica opposta alla religione, motteggi insipidi, bei detti d'ordinario poco innocenti; ecco la più seria occupazione di quanto vi è di più brillante, o per dir meglio, di più mondano, e di più distinto nella città: perchè non si dee credere di avere conversazioni più sode, e più utili in queste adunanze d'ozio. Vi si consumano l'ore intere nel far l'analisi di un'acconciatura, l'apologia d'una nuova moda, l'elogio di un nuovo giuoco. Quelle che non hanno sufficiente spirito per somministrare materia a così magre conversazioni, si lusingano di supplire a questo difetto collo splendore, e colla magnificenza de' loro abbigliamenti. Gli uni contenti di tenere il luogo loro nel circolo, passano le due, e le tre ore senza dire pur una parola; gli altri recano il passatempo alla compagnia colle lor arie affettate e colla loro impolizia. Si procura poi rallegrare l'ozio noioso col giuoco, coi pasti, col ballo, e collo spettacolo;

ed ecco quello che occupa, quello che riempie i giorni di queste persone, che fanno professione di esser cristiane cioè a dire che seguono una religione; che condanna persino la minor parola oziosa, ed esige indispensabilmente da tutti i suoi seguaci una vita pura, mortificata, laboriosa, ed una regolarità di costumi sì esemplare, che non può soffrire la minor rilassatezza. Unite questi due estremi, e quest'orribile contraddizione di costumi, e di credenza. Qual religione sarebbe la religione cristiana, se costoro si salvassero?

PUNTO II. Considerate che la vita effeminata è un contrassegno del meno dubbii di una certa riprovazione. Quando non si avesse, che un'assai leggiera tintura di nostra religione, potrebbesi ignorare con qual severità ella riprovi l'ozio, e la vita inutile? Il cielo non si dà che a titolo di ricompensa, non fu mai il salario di persone oziose. In materia di costumi nella nostra religione, tutti gli oracoli sono sentenze senza appello. Chiunque non porta la sua croce in tutti i giorni di sua vita, *Quotidie*, come dice il Salvatore del mondo, in vano si lusinga di essere suo discepolo; Vegliate, orate di continuo, affrettatevi, non vi riposiate, fate tutti i vostri sforzi per entrare nel cielo: *Contendite*: senza di che correte rischio di non entrarvi, voi stessi, che ho eletti per miei apostoli: *Contendite*: Senza fare una continua violenza per giungervi a tempo, non vi si trova posto; infatti, per pura che fosse la vita delle vergini, pure per non aver fatto a tempo le lor provvisioni, bastò questo sol difetto di antivedimento, effetto necessario di lor delicatezza, e di lor ozio, a privarle per sempre della presenza dello Sposo divino, e per farle incorrere nella sua disgrazia. Il servo pigro ed ozioso non aveva perduto il suo talento, lo aveva anche conservato con diligenza; *Abcondi talentum tuum in terra* (Marc. 25.) Pure per non averlo posto a guadagno è riprovato come un servo inutile: *Inutilem Servum ejicite in tenebras exteriores*. Il cammino è lungo, e il tempo è breve, dice l'Apostolo, tutti i giorni son numerati; perdere un solo di questi giorni è un fare una perdita irreparabile. Con sincerità; qual torto farebbesi alla maggior parte delle persone mondane, se lor si domandasse, so

questo vangelo sia il loro? Per certo quando si pensa a queste verità, e si viene a rappresentare quella donna mondana; della quale tutti i giorni sono giorni di festa, e di piacere; quando si considerano quelle persone nudrite nell'effeminezza, e che invecchian nell'ozio; quando si riflette alla vita molle, ed inutile, onde tanti si fann' onore, ed è tanto applaudita; e mettesi in paragone colla vita de' SS. Martiri Ippolito e Cassiano, di un San Francesco, di un Sant'Eduardo, di un S. Ludovico, non avrebbsi a domandare, se tutti i fedeli nella stessa Chiesa sono tutti nella stessa religione, e se tutti coloro, che si dicono essere della stessa religione, credono lo stesso vangelo? Le persone nobili, le persone ricche, le donne giovani, che tanto hanno lo spirito del mondo; tutte le persone di piacere, son elleno dispensate con privilegio particolare dalla legge universale, e dalle obbligazioni, che sono indispensabili a tutti i Cristiani? E se alcuno non n'è dispensato, coloro, che credono le verità della nostra religione, e vivono sì effeminati, sono eglino ragionevoli? E dopo ciò si stupisce, che tanti pochi si salvino; che il numero degli eletti di Dio sia sì piccolo! Ma questa vita effeminata non entra ella persino nello stato religioso? Non trova ella mai de'seguaci nel chiostro? Nuovo soggetto di riflessioni, e di errori funesti per molte persone.

Mio Dio, che vi degnate per vostra infinita misericordia scoprirmi il precipizio, nel quale mi conduce la via ampia, per cui da sì gran tempo cammino senz'accorgermi del pericolo, degnatevi di farmi la grazia di uscirne, per non più camminare, se non per la via angusta, che sola conduce alla vita. Comprendo, che la vita effeminata non fu mai una vita cristiana: da questo momento la detesto, e comincio a vivere da Cristiano.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Averte oculos meos ne videant vanitatem, in via tua vivifica me. Psalm. 118.

Allontanate gli occhi miei, e il cuor mio, o Signore, dalla vanità ch'è il capitale della vita mondana, e dalemi un nuovo coraggio per seguire la vostra strada.

Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis. Gal. 5.

Comprendo, o mio Dio, che non si può essere di Gesù Cristo se non si crocifigge la propria carne coi suoi vizii, e colle sue concupiscenze.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. La vita effeminata non fu mai una vita cristiana. Ella è il presagio, e la causa della riprovazione. Ma che male si trova nel non far cosa alcuna; quando per altro si ha la sorte d'essere di una qualità, di un posto di una nascita, che dall'affaticarsi dispensa? Ma la qualità di cristiano non impon' ella dei doveri indispensabili? Si domanda che mal sia il menare una vita inutile? Ma l'inutilità di questa vita oziosa non è ella un gran male, in chi è obbligato a non perdere un sol momento? Si può anche trovar un maggior male di quello ch'è la sorgente, o per lo meno l'occasione di tutti gli altri? E qual male aveva fatto il servo ozioso, di cui parla il vangelo, che non fu condannato, se non per non aver fatto cosa alcuna? S'ignora, che l'inutilità della vita di un cristiano gli è in luogo di colpa? Non si fa cosa alcuna. Ma siamo in terra per non far cosa alcuna? E il Signore vi ha forse fatto nascer grande, vi ha dato più ricchezze, che agli altri, per farvi vivere in un ozio molle? Sovvengavi, che nel cristianesimo le condizioni sono diverse; ma i comandamenti sono gli stessi. Gli uni hanno più comodo, che gli altri; ma non è permesso ad alcuno il menare una vita oziosa, e piena di piaceri. Il Signore diede la maledizione al fico che non avea se non foglie, benchè non fosse stagione di aver frutta. Temete assai l'ozio, e l'effeminatezza: fate che tutti i vostri giorni sieno pieni.

2. Sovvengavi che l'elogio, che fa lo Spirito Santo di una donna tanto distinta per la sua nascita, quanto per la sua virtù, cade quasi tutto sopra il non essere stata mai oziosa. Si può farsi servire dagli altri; ma non si serve Dio per mezzo degli altri. Quanto più si ha tempo, tanto più i doveri del proprio stato, le leggi della carità, i precetti della legge obbligano, i talenti non sono egualmente distribuiti, ma il precetto di farli valere, obbliga tutti egualmente. Fatevi una legge di non istar mai ozioso. Siate in casa vostra, e in quella d'altri; non vi perdetes mai il tempo. Le persone di maggior nobiltà si recano a piacere l'aver sempre qualche lavoro alle mani: le donne di nascita vile, che hanno delle facoltà, crederebbero far prova di esser del volgo, se non istassero oziose. Occupatevi, o nel leggere libri di pietà, o nell'affaticarvi in qualche lavoro delle vostre mani. Lo Spirito Santo loda la donna forte, perchè filava, quando la cura di sua famiglia, o delle cose di casa glie ne permettevano il comodo. Non fate visite, che per pura necessità, per debito, o per convenienza: le più lunghe, sono sempre le più noiose e le più moleste. Abbiate le vostre ore di orazione, ed un tempo alle opere buone destinato. È cosa giusta che abbiate dell'ore di sollievo, ma sovven-
gavi, che non è mai permesso lo stare ozioso.

LA VIGILIA DELL' ASSUNZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

Come la Chiesa sa, che l'abbondanza delle grazie che Iddio diffonde sì liberamente sopra i fedeli nelle feste maggiori dell'anno, dipende dalle loro disposizioni, ella assegna il giorno che precede immediatamente alle sacre solennità, all'orazione, al digiuno, alle veglie, ed alla penitenza, affinchè l'anima purificata e preparata da questi santi esercizi, sia in stato di aver maggior parte alle divine liberalità. Ralleghiamoci, e diamo gloria al Signore nostro Dio, dice l'angelo dell'apocalisse, perchè è giunto il giorno delle nozze dell'Agnello, ed è preparata la sua sposa: *Venerunt nuptiae Agni, et uxor ejus preparavit se*. L'è stato permesso, soggiunge, il vestirsi di lino fino di una bianchezza risplendente, adornarsi cioè di opere buone. *Byssus enim justificationes sunt sanctorum*. E questo è propriamente il motivo, e il fine dello stabilimento delle vigilie delle feste maggiori.

Sant'Agostino osserva, che l'uso di cominciare la solennità della Domenica, e delle feste dai primi vespri, cioè dalla sera del giorno precedente, è passato dalla sinagoga nella Chiesa, ed ha il suo fondamento negli ordini stessi, che Iddio diede a Mosè a favore del popolo eletto. Osserviamo il santo giorno della Domenica, e delle feste fratelli miei, dice il santo dottore, e santifichiamo questi santi giorni sino dalla vigilia, come il Signore lo aveva ordinato: *Sicut antiquis praeceptum est, dicente Legislatore: A vespera usque ad vesperam celebrabitis Sabata vestra*. Celebrerete le vostre feste da una sera all'altra. Il Targum di Gerusalemme, cioè a dire, la chiesa, e la parafrasi caldaica sopra la Scrittura, dice: Farete i vostri digiuni, e le vostre allegrezze nelle feste da una all'altra sera. Non solo tutte le feste, ma anche tutti i digiuni fra gli ebrei si miravano dall'una all'altra sera. La chiesa segue ancora quest'antico costume nel suo ufficio, e la solennità delle Feste maggiori comincia sempre dai vespri, cioè a dire, dalla sera del giorno precedente.

La pasqua degli ebrei, ch'era la maggior delle loro solennità, cominciava dalla uccision dell'agnello, che si faceva secondo la Scrittura nel giorno precedente verso la sera, e come parla l'ebreo, fra le due sere; *Inter duas vespervas*. Intendesi per queste due sere tutto il tempo che scorre dal dopo pranzo al tramontar del Sole; cioè a dire, da quando il sole comincia ad abbassarsi verso l'occidente, ch'è la prima sera; e quando è tramontato, ch'è la sera seconda. S. Matteo descrivendo il miracolo della moltiplicazione dei cinque pani, con cui furono saziati cinquemila uomini, dice, ch'essendo giunta la sera, i discepoli avvisarono Gesù Cristo di licenziare il popolo; ma il Salvatore avendolo fatto sedere, fece distribuire a tutti i cinque pani, che bastarono abbondantemente per saziarli, dopo di che li licenziò. Il Salvatore si ritirò poi sopra un monte per orare: al che il vangelista soggiunse, ch'essendo giunta la sera; *Vespere autem facto*, si trovò solo. Ecco le due sere ben espresse. Fra queste due sere, cioè a dire, quando il sole cominciava ad abbassarsi verso l'ocaso, cominciava la solennità della festa. Davide cominciava parimente i giorni che consacrava al servizio di Dio, dalla sera del giorno precedente; *Vespere, et mane, et meridie narrabo, et annuntiabo*. La sera, la mattina, e nel mezzodì canterò le lodi del Signore.

Come lo stesso Spirito Santo è quegli, che anima la chiesa, ella ha seguiti gli stessi ordini nelle sue solennità. Dal tempo degli apostoli, in quei primi secoli, in quei giorni di fervor, i fedeli cominciavano dalla sera a celebrare la festa del giorno seguente e passavano tutta la notte in orazioni. Queste sacre vigille mossero i pagani, che ne ignoravano il motivo e la santità, a dare a' primi cristiani il nome di amatori delle tenebre, e di nemici della luce: *Gens lucifuga, Natio tenebrosa*: (Celso) di persone che amavano il fare le loro orazioni e celebrare i lor misteri in tempo di notte: *Soliti stato die ante lucem convenire, carmen Christo quasi Deo dicere secum invicem*, diceva Plinio il Giovane, nella sua famosa lettera a Trajano sopra i costumi dei cristiani. Sono soliti, dice, di adunarsi avanti il levar del sole in certi giorni parti-

colari, per cantare a due cori degl'inni in onore di Cristo, che riconoscono per loro Dio. Non era, come si vede, la persecuzione, non era il timor de' tormenti quello che spingeva i cristiani a passare la notte in orazione; era la pratica costante de' primi fedeli; e quelle sacre vigilie in quei primi tempi erano la principal parte delle feste più solenni, come i primi vesperi sono anche oggidì la principal parte dell'uffizio della chiesa nelle solennità maggiori. Tertulliano, Felice Minuzio, San Cipriano, Sant' Ambrogio, Sant' Agostino esortano molto i fedeli all'osservanza di queste vigilie. Il secondo concilio di Macon nell'anno 585 (*Can. 1.*) mette la notte del sabato alla Domenica, come una parte della Domenica, e come da doversi passare in vigilie, e in orazioni; *Noctem quoque ipsam spiritualibus exigamus excubiis.* È un esser cristiano, soggiunge, di nome, non passare in vigilie ed in orazioni la notte che precede il giorno della festa; *Nomine tenus cristiani esse noscuntur; sed oremus: et vigilemus.* Teodolfo Vescovo d'Orleans nel nono secolo, ordina che tutti i fedeli si trovino nella chiesa nel sabato, per celebrare la Domenica, e nella vigilia delle feste maggiori; *conveniendum est Sabbato die cuilibet christiano.* Così cominciavasi sempre la festa dalla sera del giorno precedente. Tutti gli artefici, tutti gli operai terminavano i lor lavori, ed assistevano ai primi vesperi, dopo i quali era lecito il ritirarsi in casa, ed era solito l'adunarsi di nuovo poco dopo nella chiesa per assistere alle vigilie, ed ai mattutini: *Conveniendum est ad vigiliis, sive ad matutinum officium,* dopo i quali andavasi a prendere qualche riposo, poi venivasi ad assistere alla messa solenne, e vi si faceva la comunione; *Concurrendum est etiam cum oblationibus ad Missarum solemnias.* Ciò è non impedire il dire la messa la notte nel tempo delle vigilie, e questa è la messa che chiamavasi, *Messa Vespertina*, della quale tanto sovente si parla ne' canoni. I santi padri esortano molto coloro, i quali non potevano passar le notti nella chiesa, di passarle per lo meno in orazioni in casa, per santificar le vigilie delle feste maggiori.

Queste vigilie sì santamente stabilite durarono gran tempo; ma vi s'introdussero tanti abusi, che fu necessario vietarle ai laici. Il Concilio di Elvira in Ispagna cominciò dal vietarle alle donne. Quello d'Ausserra in Francia le vietò assolutamente per tutto il popolo: *Non liceat... nec previgilias in festivitibus Sanctorum facere*. San Bonifazio di Magonza si lagna di coloro, che dopo l'uffizio della notte andavano a bere ed a mangiare, e profanavano colla loro intemperanza la santità di quelle vigilie: *In ipsa nocte non licet post mediam noctem bibere, nec in natale Domini, nec in reliquis solemnitatibus*, nè nella vigilia di Natale, nè nelle yigilie dell'altre feste so'enni.

Di tutte le vigilie di notte la chiesa non ha conservata se non quella della notte di Natale. Fu nulladimeno continuata ancora per assai lungo tempo quella di Pasqua: è stata alla fine affatto annullata; e la chiesa si è contentata di fare l'uffizio la mattina del Sabato santo, come si ha dalle parole del prefazio che cantasi nella Messa: *In hac potissimum nocte*, e dall'*Exultet*, che non cantavasi se non dopo la mezza notte. Tuttavia annullando le vigilie della notte, la chiesa non ha preteso togliere ai fedeli il merito delle vigilie delle feste maggiori. Oltre il digiuno ch'ell'ordina nel giorno che precede alla solennità, desidera in quei giorni che si moltiplichino l'opere buone, le austerità, e le orazioni. Sempre indulgente verso i suoi figli, s'ella li dispensa dal vegliare, non li dispensa dai salutari rigori della penitenza. Vuole che si supplisca il silenzio della notte col raccoglimento interiore nel giorno, e si venga a disporre alla santità del giorno seguente cogli esercizi di pietà, con una rinnovazione di fervore, colla meditazione, e colle orazioni. Nei primi giorni della chiesa si cominciava a celebrare la Domenica dai vesperi del sabato, e le feste solenni dai primi vesperi: *A vespera usque ad vesperam*, dicono i Capitolari di Carlo Magno, *Dies Dominicus servetur*. Osservate con diligenza il digiuno della vigilia, dice Sant'Ambrogio, questo è un mezzo di celebrare con frutto la Festa. *Indictum est jejunium, cave ne negligas... plerique sunt hujusmodi dies ut statim meridianis horis*

veniendum ad Ecclesiam, canendi hymni, celebranda oblatio. Questa era la messa che denominavasi vespertina perchè non separavasi dai vespri. La chiesa conserva anche oggidì qualche cosa dell' antica rubrica del Sabato Santo, non separando il Vespro dalla Messa.

È necessario che i veri fedeli, i quali vogliono celebrare in ispirito e verità la festa dei Santi, dice San Bernardo, celebrino con fervore le loro vigilie; *In Sanctorum Vigiliis necesse est vigilare hominem spirituale, qui solemnitates eorum celebrare desiderat in spiritu et veritate.* Le vigilie, dice, sono stabilite per farci esaminare con diligenza, se siamo persistenti in qualche peccato, e in qualche colpevole negligenza: *Ad hoc enim vigiliæ proponuntur ut evigilemus si in aliquo peccato, vel negligentia dormitamus.* Passiamo la vigilia nel raccoglimento, segue lo stesso, e negli esercizi di pietà e di penitenza, se vogliamo essere in istato nel giorno della festa di ricevere tutte le grazie che Iddio concede, in considerazione de' Santi, ad un cuor puro e preparato: *Ut non vos præoccupent natalitii Sanctorum dies: et inveniant paratos.*

È cosa certa che fra tutte le solennità della chiesa, dopo i principali misteri di Gesù Cristo, la più interessante, e la più celebre è la festa dell' Assunzione della Santissima Vergine, cioè a dire la festa che la chiesa celebra in onore dell' elevazione miracolosa al cielo della santa Vergine in anima e corpo. Questa festa non è men solenne nella chiesa orientale, che nelle chiese di occidente, e l' ufficio è nel medesimo grado di solennità, che quello di Natale, e di Pasqua.

Nel Messale Gotico l' Assunzione della santa Vergine tiene il luogo di tutte l' altre feste della Madre di Dio: *Assumptio sanctae Mariae Matris Domini nostri.* Nel lezionario gallicano è nominata la festa come per eccellenza della santa Vergine Maria: *festivitas sanctae Mariae.* Nell' ordinario romano è notata in questo giorno una processione solenne, che dicesi essere stata istituita nel settimo secolo dal papa Sergio. Facevasi la notte; si compariva per le strade; mettevansi delle lanterne accese alle finestre delle case; vi si portava una immagine della santa Vergine, cantando quegli inni in di lei onore, e reci-

tando cento volte il *Kyrie eleison*, ed altrettante volte il *Christe eleison*. Nel sacramentario di San Gregorio il Grande, che teneva la santa Sede nel sesto secolo, si vede la vigilia di questa gran festa; *Vigilia Assumptionis Beatae Mariae*, con una messa propria. Il Papa Niccolò I, nel nono secolo, nella sua lettera ai Bulgari, parla della vigilia della Assunzione come di un uso antico, e di una quaresima che precedeva questa festa, che molti Santi, e Sante nella chiesa hanno poi religiosamente osservata, ed alcune comunità religiose osservano ancora, per meglio prepararsi a questa gran solennità, come la quaresima della chiesa è una preparazione alla solennità della risurrezione del Salvatore. Il gran San Francesco, e S. Chiara si preparavano alla festa dell' Assunzione con una quaresima di quarantasei giorni, che cominciavano l'ultimo giorno del mese di giugno. La chiesa oggi non esige tanto dai fedeli: non gli obbliga che ad un giorno di digiuno nella vigilia: questa è la sola obbligazione che impone per tutte le feste della Madre di Dio. Che si può pensare di coloro che se ne dispensano senza ragione? Non si può dubitare, dice San Girolamo, che quanto si fa ad onor della Madre di Dio, non torni a gloria di Gesù Cristo suo figliuolo: *Nulli dubium quin totum ad laudem Christi pertineat, quidquid Genitrici suae impensum fuerit* (Ad Eustoch.) Maria apre a tutti gli uomini il suo seno misericordioso, dice San Bernardo, per riceverli come in un asilo: *Maria omnibus misericordiae sinum aperit* (Sermo in signum magnum). Colui ch'è schiavo trova in Maria la sua redenzione, colui che è infermo, la sanità, colui ch'è mesto, la sua consolazione: Il giusto la grazia, il peccatore la misericordia e il perdono: *Iuveniunt in Maria captivus redemptionem, tristis consolationem, justus gratiam peccator veniam*. Abbiamo mandato innanzi a noi un'avvocata dalla terra al cielo, continua lo stesso padre, la quale essendo Madre del nostro giudice, e Madre di misericordia, tratterà efficacemente gli affari di nostra salute. *Advocatam praemisit peregrinatio nostra, quae tanquam Iudicis Mater et Mater misericordiae, suppliciter et efficaciter salutis nostra negotia pertractabit*. Avendo tro-

vata Maria, dice il dotto idiota, si trova tutto il bene; perch' Ella ama coloro che l'amano, e quello che è più ammirabile, serve Ella stessa i suoi divoti servi. *Inventa Maria, invenitur omne bonum: ipsa enim diligit diligentes se imo sibi servientibus servit.* Questi sono sentimenti che hanno avuto tutti i Santi, ed hanno ancora tutti i veri fedeli. Se nei tre o quattro primi secoli della chiesa i Padri parvero poco ardenti, ed anche poco riservati, come pare, nel parlare della divozione verso la Madre di Dio, ed i primi fedeli poco solleciti nel fabbricar tempj sotto il suo nome, e nel celebrar con pompa le sue feste; non dee recar maraviglia, perchè in quei primi secoli della chiesa avevasi fondamento di temere che i nuovi fedeli, nudriti per la maggior parte nelle superstizioni dell'idolatria, prendessero la Madre di Dio per una divinità, specialmente quando si fosse parlato molto di sua gloriosa Assunzione in corpo e in anima al cielo, e di tutte le sue eccellenti prerogative. I pagani avean adorate molte Dee, madri dei falsi Dei, era da temersi, che si passasse facilmente ad adorare la Madre del vero Dio; vi erano da osservarsi delle cautele, da prendersi delle precauzioni. Così Iddio aveva vietato agl'Israeliti il fare immagini scolpite, ovvero alcuna rappresentazione in pittura per onorarlo, perch'era da temere che quel popolo nato e nutrito nell'Egitto fra la folla degl'idoli che vi erano adorati cadesse agevolmente nell'idolatria. Si sa con qual cautela parlavasi dell'Eucarestia, e della Trinità in quei primi tempi della chiesa, nei quali nulla era tralasciato per oscurare e diffamare i cristiani, col dare una interpretazione maligna ai più santi misteri. Ma dopo le persecuzioni, quando la pace diede la libertà di predicare liberamente le gran verità di nostra religione, e nulla si ebbe più a temere del contagio della idolatria, con qual'eloquenza, con quale effusione di cuore si diffusero i padri sopra le lodi della Madre di Dio, e sopra il culto dovuto alla santa Vergine? Allora si pubblicò senza timore la gloria, si fecero palesi i miracoli di sua maravigliosa Assunzione. Quanti Tempj consacrati a Dio sotto il suo nome! Quante

festes istituite in di lei onore! Quanti magnifici elogi per eccitare la confidenza dei popoli in Maria! Non per questo dee credersi, che questa divozione, e questa confidenza non fossero tanto antiche quanto la chiesa: sulla croce stessa il Salvatore la raccomandò a tutti i fedeli (dicono i Padri) in persona di S. Giovanni. Abbiate perciò di continuo il nome di Maria in bocca, abbiate stampato nel cuore, dice S. Bernardo (*Serm. 2 super missus est*) invocatela, ed abbiate in essa una intera confidenza. *Maria non recedat ab ore, non recedat a corde.*

La Messa di questo giorno è della Vigilia.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui Virginealem aulam beatæ Mariæ, in qua habitares, eligere dignatus es: da quæsumus, ut sua nos defensione munitos, jucundos facias suæ interesse festivitati. Qui vivis et regnas cum Deo Patre.

Eterno Iddio, che ti degnasti di trascegliere per tua abitazione il Verginal seno della Beata Vergine Maria; concedici, che muniti noi del di lei patrocinio, possiamo allegri e giulivi assistere alla di lei festività: Tu che vivi e regni con Dio Padre.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 24.*

Ego quasi vitis fructificavi suavitatem odoris: et flores mei, fructus honoris et honestatis. Ego mater pulchre dilectionis, et timoris, et agnitionis, et sanctæ spei. In me gratia omnis viæ et veritatis, in me omnis spes vitæ et virtutis. Transite ad me omnes qui concupiscitis me, et a generationibus meis implemini. Spiritus enim meus super mel dulcis et hæreditas mea super mel et favum. Memoria mea in generationes sæculorum. Qui edunt me, adhuc esurient: et qui bibunt me, adhuc sitient. Qui audit me, non confundetur: et qui operantur

Io come la vite gettai fiori di odor soave, e i miei fiori sono frutti di gloria e di ricchezza. Io madre del bell'amore, e del timore, e della scienza, e della santa speranza. In me ogni grazia (per conoscer) la via della verità; in me ogni speranza di vita, e di virtù. Venite a me voi tutti, che siete presi dall'amore di me; e saziatevi de' miei frutti; perocchè dolce è il mio spirito più del miele, e la mia eredità più del favo e del miele: memoria di me si farà per tutta la serie de' secoli. Color, che mi mangiano, hanno sempre fame, e color che bevono han sempre

*in me, non peccabunt. Qui elu-
cidant me, vitam æternam ha-
bebunt.*

sete. Chi ascolta me, non avrà
mai da arrossire, e quelli che
per me operano, non pecche-
ranno. Coloro che m'illustrano,
averanno la vita eterna.

Non si può dubitare, che lo Spirito Santo non abbia avuta in-
tenzione di fare il ritratto della santa Vergine in questo capitolo
dell'ecclesiastico, e non abbia inteso di far parlare questa madre
del puro amore facendo parlare la Sapienza. Basta considerare
tutte l'espressioni di quest'epistola, per esserne persuaso. Questa
è perciò l'applicazione che ne fa la chiesa: « In me è tutta la
» grazia della via, e della verità: in me è tutta la speranza della
» vita, e della virtù. La memoria del mio nome passerà nella
» continuazione di tutti i secoli. Io sono quella, che ho fatto
» scorrere da me dei fiumi. Io sono uscita dal paradiso come il
» ruscello dell'acqua immensa di un fiume, come il corso d'una
» riviera, e come il canale che conduce le sue acque.

RIFLESSIONI.

*Ego quasi vitis fructificavi suavitatem odoris, et flores mei fru-
ctus honoris et honestatis.* Non potrebbonsi considerare queste
parole come un amabil rimprovero fatto a noi dalla Vergine per
la nostra grande sterilità? Trapiantati nel campo fertile della
chiesa col Battesimo, e forse anche colla profession religiosa,
quali frutti di vita abbiamo noi prodotti? Al più molte foglie,
e di quando in quando qualche fiore che si è seccato sopra
la pianta nello stesso giorno che si era fatto vedere aperto. Non
è questo difetto di coltura; ma perchè siamo il fico del Van-
gelo, ch'essendo stato risparmiato più d'una volta ad inter-
cessione senza dubbio della madre di misericordia, dey' essere
alla fine troncato e sradicato per esser gittato nel fuoco a cagione
di sua sterilità. Le feste maggiori della Chiesa sono giorni di
grazie e di benedizioni, ma per coloro che vi ci sono preparati
nella vigilia. Qual è oggidì la preparazione che si apporta a queste
sante solennità? La Chiesa non lascia cosa alcuna per preparare i
suoi figli colle orazioni, e col digiuno. Ve ne sono molti che si
servono di questi mezzi? Ah! basta oggi l'esser ricco, l'essere
giovane, l'esser in posto, l'esser nobile per dispensarsi dalle più
religiose osservanze. La penitenza non è più per le persone del
secolo, l'orazione, e l'assiduità all'uffizio divino è una divozione
del popolo. Un piccol numero di persone devote si accostano ai
sacramenti, le persone di qualche distinzione, le donne mondane
non hanno il tempo che per ornarsi: un soprappiù, un affina-
mento di abbigliamenti e di vanità, sono per la maggior parte le
sole spese che fanno per solennizzare le feste maggiori. Si veglia;
ma forse per far orazione? Le persone di piacere passano queste
vigilie nel giuoco: il popolo, e gli artefici le prolungano soprat-

tutto sovente persino alla mezza notte per condurre a fine il loro lavoro, e molti per contentare la vanità scandalosa del sesso più vano. Un ornamento magnifico, un abito ricco è d'ordinario l'unico contrassegno di distinzione, che si porta nelle feste maggiori. Ma vi si porta un cuor puro? Vi si assiste con rispetto, con religione? Vi si compare con una coscienza purificata? La divozione, la modestia fanno elleno onore alle nostre sacre solennità? E procurasi con un'edificante pietà di solennizzare le feste maggiori da' veri fedeli? Ah! Si cambiano le feste della chiesa in giorni di piaceri, di divertimenti, in feste del tutto profane. Le feste cominciano sempre dai primi vesperi; si ha forse molta diligenza di assistervi? Si passa la sera negli esercizi di pietà? Si pensa nemmeno alla festa? E si stupisce dopo ciò, che non si tragga frutto alcuno dalle solennità maggiori?

Per il Vangelo Vedi pag. 73.

M E D I T A Z I O N E

Del modo come disporsi alle solennità.

PUNTO I. Considerate la diligenza che si prende, la spesa che si fa, il tempo che s'impiega nel prepararsi ad una festa profana: il cuore, la mente, la borsa, tutto è in moto, tutto si consuma. È venuto il giorno. Quale attenzione perchè il tutto sia in pronto? Qual desiderio di risplendere, di esser dei primi? Qual timor di non riuscirvi, di non piacere? Non si vive occupato che nei preparativi molti giorni prima; e pensasi ad altro nel dì che precede, nella vigilia? Mio Dio! Si hanno le stesse premure? Si prendono simili diligenze per disporsi alla celebrazione delle feste maggiori? Qual preparazione per celebrare una festa di religione? Iddio non domanda spese sì grandi. Un cuor puro, una fede viva, una divozione tenera sono disposizioni di dovere. Un culto puramente esteriore è piuttosto una mascherata, che un vero atto di religione. Contentarsi di risplendere in quei giorni, è un far mostra del proprio orgoglio; ma è forse un onorare i Santi, dei quali si fa la festa? Iddio vuol esser adorato in ispirito e verità; i Santi non aggradiscono se non onori, che corrispondano alle loro virtù ed a quelle soprattutto nelle quali consiste il lor carattere: ed

ecco il fine principale della celebrità di nostre feste: ogni altro apparato, ogni altra magnificenza senza questa divozione loro dispiace.

Molti prendono il concorso che si fa nelle nostre chiese in occasione della festa dei Santi, per adunanze di cerimonia piuttosto che di divozione, come se le solennità non si facessero, che per lo spettacolo e non per l'esempio. Qual errore sarà l'immaginarsi di poter piacere ai Santi, quando non si piace a Dio? Ma perchè rinnovare ogni anno la memoria di questi eroi cristiani, e di quando in quando delinearci le immagini di lor virtù e la memoria di lor penitenza, se non si fa per animare il nostro zelo, la nostra confidenza, e la nostra emulazione per imitarli? A che serve il cessare da ogni opera servile se non ci occupiamo totalmente del culto divino, e dell'esercizio delle opere buone? Le nostre feste sono solennità di religione; debbon forse cambiarsi in celebrità puramente mondane, ed anche profane? Iddio vi vuol essere onorato co'sacrifizii del cuore, e con pubblici omaggi. Si contenterà egli di nostre brevi comparse nel luogo santo, di nostre ostentazioni di vanità, di nostre mascherate?

L'Assunzione gloriosa della SS. Vergine, cioè, la sua elevazione miracolosa al cielo in corpo e in anima, fa il soggetto della gran festa di domani. Assisteremo noi al suo trionfo col cuore macchiato? Porteremo noi sino appiè degli altari uno spirito mondano, affetti del tutto terreni? Qual' indecenza presentarsi avanti alla trionfante Regina con un cuor impuro! Qual' indegnità, osar prender parte nel suo trionfo e nella sua gloria, senza voler essere al di lei servizio! Qual disprezzo più irreligioso del presentarsi avanti a Dio in sì gran festa senza preparazione?

PUNTO II. Considerate essere cosa scandalosa il vedere che i giorni più solenni dell'anno e più santi sono sovente i meno santificati, i più infruttuosi, i più vacui; e ciò per mancanza di disposizioni e di preparazione. Le vigilie sono state istituite per purificare col digiuno e colla penitenza, per preparare coll'orazione e col raccoglimento un cuore, che dev' essere presentato al Signore

onde formare uno degli ornamenti della festa. Ma come si passano queste? Le vigilie sono divenute giorni di distrazione d'imbarazzo, giorni di dissipazione e di tumulto. Gli affari, le visite, il mondo, la vanità assorbono tutto il tempo; essendo questa appunto la preparazione che si fa più sovente pei giorni di festa. Il demonio è troppo astuto per non pigliare i passi innanzi, ben sapendo, che i frutti che trar si debbono da questi giorni solenni dipendono in parte dalla vigilia. L'unico mezzo di solennizzare con frutto il trionfo glorioso della Vergine Santa è il comparire nell'adunanza de' fedeli colla veste nuziale, cioè con una coscienza pura, con un'anima ornata delle virtù che più risplendono nella Regina dei cieli. La sua purità, la sua umiltà, la sua ardente carità debbon esser le fattezze più ordinarie che debbon trovarsi nei suoi figli. Non vi ha da essere alcun dei suoi servi, che non debba portare la sua livrea, e in ispecialità quando si celebra qualcuna delle sue feste, quando si assiste al suo trionfo. Sarebbesi osservato, sarebbesi mal ricevuto appresso i grandi ne' giorni di qualche solennità, nei giorni di cerimonia e di splendore, se vi si comparisse d'una maniera trascurata: si brilla per far lor onore, si cerca ancora comparirvi con ornamenti, con abbigliamenti, che sieno di lor genio. Si vuol fare onore a Maria in questo giorno di sua maggior solennità? si dee trascurar di piacerle?

Si vuole gustar Dio in questi giorni solenni? Si passi santamente la vigilia. Se la vigilia è un giorno di penitenza e di raccoglimento, l'anima troverà sempre nel giorno seguente un giorno di Festa. Passavansi per l'addietro in veglie ed in orazioni le notti che precedevano le feste; impieghiamo per lo meno alcune ore del giorno che ad esse precede nel raccoglimento, nelle opere buone, nelle orazioni. Abbiamo noi minor religione dei nostri antenati? È perchè avremo minor fervore, minor zelo, e minor devozione?

Attendo l'uno e l'altra dalla vostra misericordia, o mio Dio! E poichè vi degnate di farmi conoscere, e detestare l'errore nel quale fin qui son vissuto, trascurando una preparazione sì necessaria, fate che la diligenza che

son per prendere di prepararmi alla solennità di domani me la renda per grazia vostra un giorno di benedizione e di salute. Vergin santa, oso dire, che voi siete interessata: singolarmente sopra la vostra intercessione potente mi fido: ottenetemi le grazie necessarie per celebrare il giorno del vostro trionfo, come uno de' vostri servi, come uno de' vostri figli.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Præparate corda vestra Domino, et servite ei soli; cras solennitas Domini est. 1. Reg. 7. Eod. 32.

Domani è la solennità tanto del Signore, quanto di sua Madre: preparate loro il vostro cuore, e non servite, che ad essa in questo giorno.

Pàratum cor meum, Deus, pàratum cor meum. Psalm. 58.

Il mio cuore è pronto, o mio Dio, il mio cuore è pronto a ricevere la vostra grazia.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Non basta esser persuaso che sia necessario l'essere pronto quando lo sposo giugne: bisogna prepararsi per lo meno nella vigilia. Le sole vergini savie si mostrarono pronte, ed esse sole entrarono con esso lui nella sala delle nozze. Quelle che avevano aspettata l'ora del suo arrivo per prepararsi, non furono più a tempo. Oltre il raccoglimento interiore, ed uno spirito di ritiro che debbono con ogni cura conservarsi in tutto questo giorno, disponete sì bene le vostre occupazioni e il vostro tempo, che abbiate una parte del dopo pranzo libero per prepararvi con comodo ad una solennità così grande. È bene il confessarsi, se si può, nella vigilia: non vi è preparazione più efficace, nulla più contribuisce al raccoglimento e alla divozione. Si dee per lo meno preparar sempre la sua confessione pel giorno seguente. Fate una lezione di pietà dopo il pranzo, ed assistete a' primi vespri: da questi comincia la festa: questo debito di religione è sempre accompagnato da molte grazie. Non è più costume di passar la notte nella Chiesa, passate per lo meno una buona parte della sera in orazione, e negli esercizi dell'opere buone. Visitate la Chiesa, nella quale la santa vergine è più singolarmente onorata, ed osservate il digiuno di questo giorno con molta esattezza.

2. Essendo ritirato in casa, date un poco più di tempo alla lettura di un libro di pietà; e dopo adunate i vostri figli e i vostri domestici per udire la lettura, che lor dovette fare della storia della festa di domani; e dopo aver fatto comprendere ad essi con qual divozione debba essere celebrata, esortateli ad accostarsi ai sacramenti, e ad assistere con molta pietà all'ufficio divino, ed

a' sacri misteri. Recitate con divozione le litanie della santa Vergine in questa sera, e in tutti i giorni dell'ottava. Molti passano buona parte della notte in orazione. Abbiate per lo meno la diligenza di alzarvi domani più per tempo del solito. Questo è un giorno di grazie e di benedizione. La santa Vergine non è mai più liberale, quanto nel giorno del suo trionfo nella gloria. Sparge con profusione nel giorno di sua Assunzione i suoi favori sopra tutti i suoi divoti.

G I O R N O XV.

ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE

Celebra in questo giorno santa Chiesa la gran solennità dell' Assunzione di Maria Vergine Madre di Dio al Cielo: e nell' Introito della Messa invita tutti i Fedeli a rallegrarsi, e ad unire le lor voci di gioia ai cantici di lode, che gli Angioli rendono all' Altissimo per la gloria, a cui si è degnato di sublimarla in Paradiso. Questa gloria è sì grande, e sì eccelsa, che S. Bernardo non teme di affermare, esser ella ineffabile, ed incomprendibile poco men di quello, ch'è la generazione del Verbo eterno. Chi potrà, dice il santo Abate esprimere colle parole, e comprender col pensiero la generazione del Figliuolo di Dio, e l' Assunzione della sua santissima Madre? per dir qualche cosa, che serva alla nostra edificazione possiamo considerare tre pregi singolari che concorrono nell' augusto mistero, che oggi celebriamo, cioè il felice passaggio della santissima Vergine da questa vita mortale, la sua gloriosa Assunzione al Cielo, e il trionfo della sua esaltazione nella gloria celeste.

E quanto al suo felice passaggio da questa vita, sebbene sia a noi incognito il tempo preciso, in cui seguitò, e nemmen sappiamo le circostanze, che l' accompagnarono (il che sembra, che il Signore abbia così disposto, acciocchè la santissima Vergine fosse in questo ancora un perfetto modello della più profonda umiltà, come lo era stata in tutte le altre azioni della sua vita); tuttavia non si può dubitare, ch' ella morì, per rassomigliarsi al divin suo Figliuolo, il quale volle per la nostra salute, e pei nostri peccati morire sopra di una croce. Ma la sua morte

fu molto differente da quella degli altri Santi perocchè non morì per violenza di alcuna infermità, o di altro male; ma per un dolce sforzo della sua infiammata carità, e di un desiderio ardentissimo di unirsi a Dio nella beata eternità. Dopo l'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo ella visse su questa Terra, come ognuno può immaginarsi, sempre occupata in altissime contemplazioni, e in esercizj di ogni sorta delle più sublimi virtù, e specialmente di carità verso Dio, e verso il prossimo. A questo fine si può credere, che il Signore la lasciasse per qualche tempo in questo mondo, acciocchè la sua augusta presenza servisse di consolazione alla Chiesa nascente, e di conforto e ammaestramento agli Apostoli, e Discepoli del Salvatore. Benchè nè la Scrittura, nè la Tradizione ci riferisca le azioni particolari della Vergine in questo tempo, ch'ella sopravvisse; egli è però certo, che tutte furono sante, tutte pure, tutte eroiche, come conveniva alla Madre di Dio, piena di grazia, e tempio animato dello Spirito Santo. Venne finalmente quel felice momento tanto da Lei bramato, in cui sciolta dai legami del corpo, riposò come in un dolce sonno; e l'amor solo di Dio, come osserva S. Bernardo, fu quella spada che separò dal corpo la beata sua anima; di maniera, che, se la morte degli altri Santi è preziosa al cospetto di Dio, perchè muojono nella carità, che regna ne' loro cuori; preziosissima fu la morte della santissima Vergine, perchè ella fu unicamente effetto della sua ardentissima, e poco men che immensa carità.

Il secondo pregio dell'Assunzione della Vergine, e pregio affatto singolare, si è la glorificazione del suo sacratissimo corpo. Gli altri Santi, allorchè muojono, col l'anima sola sono ammessi nella gloria celeste; e i loro corpi aspettano la generalrisurrezione de' morti, che seguirà nel giorno del giudizio finale, in cui essi ricupereranno i loro corpi, non più mortali e passibili, ma immortali, impassibili, e rivestiti delle doti gloriose, e simili al corpo di Gesù Cristo risuscitato. Ma non conveniva all'eccelsa dignità della Madre di Dio, che sino a quel tempo si differisse la sua gloriosa risurrezione, e nemmeno che il suo corpo rimanesse in terra, o fosse sog-

getto alla corruzione; quel corpo, da cui il figliuolo di Dio avea presa la sua carne, e in cui aveva abitato per nove mesi. Onde meritamente si crede, che la santissima Vergine poco dopo la sua morte risorgesse gloriosa; e in corpo e in anima salisse al Cielo, non già per propria virtù, come fece Gesù Cristo Dio, ed uomo, ma per virtù divina, e pel ministero degli Angeli. E però l'odierna solennità giustamente si chiama *Assunzione*, per dinotare la compiuta e perfetta glorificazione della Vergine sì nell'anima, che nel suo santissimo corpo.

Il terzo pregio finalmente è la sua esaltazione sopra tutti i cori degli Angeli, sopra tutti i Patriarchi e Profeti, sopra tutti gli Apostoli e Martiri, sopra tutte le Vergini, in una parola sopra tutti i Santi del Paradiso, come Regina del Cielo, e della Terra. Ne abbiamo di ciò una viva figura nel libro terzo dei Re, ove si riferisce l'onore, che il Re Salomone rende alla sua madre Bersabea, facendola sedere sul medesimo trono alla sua destra, e costituendola Regina sopra il popolo d'Israele. Ora non altrimenti il vero Salomone Gesù Cristo Signor nostro, dopo aver riempito di grazia, e di meriti sopra ogni creatura angelica ed umana, e più che tutte insieme, la sua santissima Madre Maria su questa terra, l'ha sollevata in Cielo ad una gloria ineffabile, e superiore alla gloria di tutti gli Angeli, di tutti i Santi, da' quali ella è, come loro Regina, onorata, e venerata.

Veneriamo noi pure, e onoriamo col maggior ossequio ed affetto possibile la nostra gran Regina e Signora; e rallegriamoci, come ci esorta S. Chiesa, della sua gloriosa Assunzione, ed esaltazione; e tanto più rallegriamoci, quanto che è ancora nostra Avvocata potentissima presso il divin suo Figliuolo, nostra Madre piena di bontà e di misericordia verso di noi, e dispensatrice liberale delle grazie, che il Signore concede ai Fedeli, i quali implorano il suo ajuto, e la sua validissima protezione sì in vita, che nel punto della nostra morte, imitiamo, quanto è possibile alla nostra fiacchezza, le sue sublimi virtù, e specialmente la sua purità, la sua umiltà, e la sua carità. Queste virtù, ch'ella esercitò in un grado eccelso qui in terra, non meno che la sua dignità di Madre di Dio,

come osserva S. Agostino, l'hanno innalzata a quella gloria immensa, e incomprendibile, ch'ella gode in Cielo. E queste medesime virtù, se sien da noi fedelmente praticate secondo il nostro stato, ci renderanno veri devoti di Maria Vergine nella vita presente, e finalmente partecipi della sua gloria e felicità in Paradiso.

Sotto gli auspicj di quest' augusta Regina del Cielo, e della terra, e coll' ajuto validissimo della sua potente protezione innumerabili son coloro i quali in ogni stato, e condizione si sono santificati, o convertendosi di tutto cuore a Dio, se erano peccatori, o resistendo a tutte le insidie delle diaboliche suggestioni, e facendo mirabili progressi nelle virtù, se erano giusti. Chi più ingolfato in ogni sorta di sozzure di santa Maria Egiziaca, la quale per lo spazio di 17 anni era vissuta immersa nelle più mostruose laidezze, per le quali fu da mano invisibile respinta dall' ingresso nella chiesa di Gerusalemme, in cui si venerava la vera Croce del Salvatore? Ma ricorrendo con viva fede alla protezione di Maria SS., e invocandola di tutto cuore, ottenne la grazia di una perfetta contrizione delle sue colpe, e di condurre una vita più angelica, che umana nel rimanente de' suoi giorni, e di terminarla con una morte preziosa. Chi più esposta a gravi pericoli di perdere il tesoro della purità della Vergine santa Giustina, la quale fu da veementi tentazioni combattuta per le diaboliche suggestioni, e per le insidie, e fattucchiere del Mago Cipriano, il qual dipoi insiem con lei consumò un glorioso martirio. Così pure chi può annoverare le grazie eziandio temporali, le quali in ogni sorta di necessità dalla stessa S. Vergine sono state compartite a' suoi devoti, e delle quali son ripiene le Storie di tutti i tempi? Onde con ragione esclama S. Bernardo: « Taccia pure » della tua misericordia, o Vergine beata, chi avendo » avuto a te ricorso nelle sue necessità, si ricordi di non » essere stato da te sovvenuto. A tutti (dice altrove il » medesimo S. Bernardo) ella apre il seno della sua » misericordia, acciocchè ognuno ne partecipi, e ottenga » per mezzo di essa l' infermo la guarigione, l' afflitto la » consolazione, il peccatore il perdono, il giusto la grazia; poichè a lei non manca (come soggiunge lo stesso

» S. Dottore) nè il potere, perchè è Madre di Dio, nè il
» volere, perchè è Madre di misericordia ». Tutte le gra-
zie adunque e spirituali, e temporali si dimandino con
fiducia alla SS. Vergine, le prime assolutamente, perchè
riguardano l'eterna salute dell'anima nostra; le seconde
con condizione se sieno espedienti alla medesima nostra
eterna salute, la quale dev'essere il principale, anzi l'u-
nico scopo di tutte le nostre preghiere.

La Messa è in onore della Assunzione di Maria.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Famulorum tuorum, quæsumus Domine, delictis ignosce: ut qui tibi placere de actibus nostris non valemus, Genitricis Filii tui Domini nostri intercessionem salvemur. Qui tecum vivit et regnat.

Degnati, o Signore, di perdonare alle colpe dei servi tuoi; affinchè se non giungiamo a piacerti per le nostre azioni; possiamo giungere a salvarci per l'intercessione della madre del tuo figlio nostro Signore, il quale con Te vive, e regna, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. Cap. 24.

In omnibus requiem quæsi, et in hæreditate Domini morabor. Tunc præcepit, et dixit mihi Creator omnium; et qui creavit me, requievit in tabernaculo meo; et dixit mihi: In Jacob inhabita, et in Israel hæreditare, et in electis meis mitte radices. Et sic in Sion firmata sum et in civitate sanctificata similiter requievi, et in Jerusalem potestas mea. Et radicavi in populo honorificato, et in parte Dei mei hæreditas illius, et in plenitudine sanctorum detentio mea. Quasi cedrus exaltata sum in Libano; et quasi cypressus in monte Sion: Quasi palma exaltata sum in Cades, et quasi plantatio rosæ in Jericho.

Tra tutte le cose, cercai ove posarmi, e fisserò mia dimora nell'eredità del Signore. Allora il Creatore di tutte le cose mi ordinò, ed a me parlò: e quegli che dal niente mi trasse prese riposo nel mio tabernacolo. E mi disse: abita con Giacobbe, e tuo retaggio sia Israele e getta tue radici ne' miei eletti. Così ferma stanza ebbi io in Sion, ed anche la santa città fu il luogo del mio riposo, ed in Gerusalemme fu la mia reggia. E gettai mie radici in un popolo glorioso, e nella porzion del mio Dio, la quale è il suo retaggio, e la mia abitazione fu nella piena adunanza de' santi. Mi alzai qual cedro sul Libano, e

*Quasi oliva speciosa in campis,
et quasi platanus exaltata sum
juxta aquam in plateis. Sicut
cinnamomum et balsamum aro-
matizans odorem dedi; quasi
myrra electa dedi suavitatem
odoris.*

qual cipresso sul monte di Sion:
Stesi i miei rami come una
palma di Cades, e come una
pianta di rose in Gerico. Mi al-
zai qual bell'ulivo nei campi, e
come platano presso le acque
nelle piazze. Qual cinnamomo,
e balsamo aromatico spirai o-
dore; qual mirra eletta soave
odore spirai.

Il senso letterale di tutto questo capitolo del libro del ecclesia-
stico, è la Sapienza che fa ella stessa il suo elogio, descrive la sua
origine, le sue ammirabili qualità, le sue opere, la sua sorte fe-
lice. Ma il senso mistico è un'allegoria o metafora ingegnosa-
mente continuata della santa Vergine, che lo Spirito Santo ha
fatta, e la chiesa applica in questo stesso senso alla Madre di Dio.

RIFLESSIONI.

In omnibus requiem quesivi, et in hereditate Domini morabor.
Non si dee cercare sopra la terra un luogo di riposo, ed anche
meno fra le persone, nelle quali regna lo spirito del mondo; la
tranquillità di cuore e di mente non fu mai la porzione delle
persone mondane. I fedeli sono il popolo eletto del Signore, e il
cielo è il suo retaggio. La Vergine non poteva eleggere altrove la
sua abitazione. Conceputa senza peccato, ed essendo la sua vita
un tesoro immenso di grazie e di virtù, è sempre stata l'oggetto
delle compiacenze dell'adorabile Trinità. Divenuta Madre di Dio,
ha acquistati tutti i diritti, che una madre ha sopra il suo figlio;
e il suo divino Figliuolo ha avuto per essa Lei tenerezza mag-
giore, che non hanno avuto i figli più grati verso le loro madri.
Il suo popolo è stato il suo, tutti i fedeli son suo retaggio, i suoi
tesori sono stati le sue ricchezze. Ha preso radice, cioè a dire, è
divenuta Madre degli eletti di Dio. Qual consolazione per gli
eletti l'avere Maria per Madre! Da questo ebbe origine la di-
vozione sì tenera verso Maria, ch'è parte del carattere di tutti
i Santi, ed a sentimento di tutti i Santi, è un sicuro contras-
segno di predestinazione. Non vi è eretico perciò, non vi è sci-
matico, non vi è reprobato che non abbia della freddezza e del-
l'indifferenza verso la Vergine Santa. Ella è ben il rifugio, e la
speranza de' peccatori; ma non è propriamente che la Madre de-
gli eletti di Dio. La sua podestà è stabilita nella Gerusalemme
celeste. Il Padre Eterno, dicono i Padri della chiesa, nulla può
negare al suo Figliuolo, alla sua Madre: Ella è la distributrice
di tutte le grazie. Qual consolazione per li suoi devoti, per li suoi
servi fedeli, per li suoi figli! Mi sono innalzata come i cedri del
libano. Il cedro è il maggiore, e il più sodo fra gli alberi. Nessuna
pura creatura può rendersi eguale nella gloria, nè avvicinarsi al

trono di Maria. Ella è assisa alla destra di suo Figlio, è la Madre di Dio. Immaginatevi una dignità più elevata. Iddio stesso può egli innalzare una pura creatura ad una più eminente dignità? La palma mette tutti i suoi rami rivolti all'alto, non ne ha pur uno che si abbassi verso la terra. Le rose di Gerico sono incorruttibili. Gli ulivi sono pieni di unzione, e non perdono mai il lor verde. Il Platano ha foglie molto larghe, divise in cinque, ovvero sei parti, disposte a guisa di mano aperta, che spargono in abbondanza tutta la rugiada che ricevono dal cielo. Il cinnamomo è un arboscello, la di cui scorza spira un meraviglioso odore, ed anche più soave della cannella. La pianta che produce il balsamo più aromatico e più odorifero, è simile a quella della vite, ma si sostiene senza pali: la sua foglia è come quella della ruta, ma non cade giammai: il suo gambo è umile, per dir così, perchè poco si alza; se ne cava il sugo per incisione, ma non si osa impiegarvi il ferro, ch'è mortale a questa pianta; il liquor che ne esce, s'indurisce, e resta trasparente: difende i corpi da ogni corruzione. La mirra è liquore odoroso che scorre da se dalla scorza di un arboscello, ed ha una virtù meravigliosa. Tutte queste piante che la Scrittura qui nomina in particolare, che hanno delle frutta, e delle qualità tanto esquisite, mostrano chiaramente le rare virtù di Colei, che lo Spirito Santo mette in paragone con un giardin chiuso. Vi si trovano dei simboli perfetti delle qualità ammirabili della più perfetta delle creature, le di cui perfezioni essendo superiori a tutte le nostre idee, lo Spirito Santo accomodandosi alle debolezze del nostro ingegno, si serve di quanto è di più raro, di più esquisito, e di più salutare nella natura, per fare il ritratto sensibile della Madre di Dio.

I L V A N G E L O.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Luca. Cap. 10.

In illo tempore: Intravit Jesus in quoddam Castellum, et mulier quædam Martha nomine excepit illum in domum suam: et huic erat Soror nomine Maria, quæ etiam sedens secus pedes Domini. audiebat verbum illius. Martha autem satagebat circa frequens ministerium; quæ stetit, et ait: Domine, non est tibi curæ, quod soror mea reliquit me solam ministrare? Dic ergo illi, ut me adiuvet. Et respondens, dixit illi Dominus; Martha, Martha, sollicita

In quel tempo: Entrò Gesù in un castello, ed una donna per nome Marta lo ricevette in sua casa: e questa aveva una sorella chiamata Maria, la quale ancora assisa a' piedi del Signore, ascoltava le sue parole. Marta poi si affannava circa le molte faccende di casa; e si presentò, e disse: Signore a te non cale, che mia sorella mi abbia lasciata sola alle faccende di casa? Dille adunque che mi ajuti. Ma il Signore le rispose, e disse: Marta, Marta, tu ti af-

*es, et turbaris erga plurima.
Porro unum est necessarium.
Maria optimam partem elegit,
quæ non auferetur ab ea.*

fanni, e ti inquieti per un gran numero di cose: E pure una sola vi è necessaria. Maria ha eletta la miglior parte, che non le sarà levata.

MEDITAZIONE

Sopra l'Assunzione della Santa Vergine.

PUNTO I. Considerate tutti i miracoli che trovansi uniti nella festa di questo giorno, i quali tutti concorrono a rendere più glorioso il trionfo della Vergine Santa. La sua morte preziosa, è l'effetto del più puro amore. La sua risurrezione anticipata, è l'appannaggio di sua santità. La sua Assunzione in corpo e in anima nel cielo è la prova più patente di sua gloria. Quanti miracoli in una solennità! Quanti motivi di allegrezza, di confidenza, di venerazione, d'amore in questa festa! Oh bella vita della Madre di Dio! Conceputa senza peccato, piena di grazie dai primi giorni di sua vita; arricchita di tutte le virtù; che adunanza, qual tesoro infinito di meriti nella morte! L'amore piuttosto, che la morte termina una sì santa vita; non per infermità, non per deliquio la Santa Vergine muore ma per conformarsi in tutto al suo caro Figliuolo. Ma qual fu la gioja, e la gloria ineffabile di quest' anima sì cara a Dio, quando uscendo dal santo corpo fu ricevuta da Gesù Cristo e condotta dal caro Figlio nel mezzo di una folla innumerabile di Spiriti celesti persino al trono dello stesso Dio! Ma quel corpo sì puro, Santuario del Verbo incarnato, quella carne della quale lo Spirito Santo aveva formato il corpo adorabile di Gesù Cristo, poteva forse esser soggetto alla corruzione? Una reliquia sì preziosa, e sì santa non era per la terra, nè per essere l'oggetto semplicemente della venerazione dei popoli, non doveva essere collocata che in cielo; questo è quello che obbliga il Signore a trarne sì presto il santo corpo dal suo sepolcro. Morte santa, Risurrezione gloriosa, Assunzione trionfante, come siete una sorgente abbondante di riflessioni tutte consolanti! Non si vide mai trionfo alcuno sì abbagliante, sì augusto. Tutta la corte

celeste viene incontro alla Madre di Dio. Tutti gli Spiriti beati si affrettano per far onore alla Regina degli uomini, e degli angeli. Con qual magnificenza, con qual gloria Maria è ella elevata in corpo e in anima sopra le celesti intelligenze più sublimi, e collocata alla destra del suo divin Figliuolo, da cui ella ricevè ogni podestà, a cui ella è debitrice di tutta la sua gloria? Entriamo nei sentimenti di tutta la Gerusalemme celeste in questo giorno sì glorioso alla Madre di Dio; e ammirando, e venerando la sua assunzione, e il suo trionfo nel cielo, il di cui splendore, e maestà rapiscono in ammirazione tutta la corte celeste, pensiamo con gioja, con ammirazione, con confidenza, che la Madre di Dio è nostra Madre; che la Regina tanto potente appresso Dio è nostra protettrice, nostra mediatrice, nostra avvocata e che non dipende se non da noi, che questa tesoriera dell'onnipotente, questa distributrice delle grazie ci prenda per suoi favoriti.

PUNTO II. Considerate che non è possibil l'esprimere qual sia l'eccesso della gloria e della sublimità del trono della Vergine. Maria era un santuario di grazia: Iddio ne fa un trono di gloria. Regina dell'universo; non vi è che la persona del re che la preceda. Ella è sì elevata, che direbbesi, averle Iddio comunicata tutta la sua gloria; Ella è sì potente appresso Dio, che non potremo mai comprendere l'estensione di sua possanza. La Santa Vergine ha ricevute tre cose, delle quali Iddio solo può comprendere il merito, e il valore. L'augusta qualità di Madre di Dio, la pienezza della grazia di cui fu ornata, e la ricompensa nel cielo, che corrisponde ad amende. La ricompensa che Ella gode, è proporzionata alla grazia che n'è il germe e la misura, e la grazia crescendo proporzionalmente alla grandezza dell'augusta dignità di Madre di Dio ch'è infinita, quindi la gloria che gode, supera tanto la gloria, che godono gli uomini e gli angeli, quanto la qualità di Madre di Dio supera la qualità di pura creatura. Supera la gloria delle Vergini, delle quali è la Regina; quella dei Martiri, dei quali è il modello; quella degli Apostoli, dei Patriarchi, degli Angeli, perchè gli ha superati nello zelo, nella fede, nell'amore. Collocata nel posto più ele-

vato del regno del suo Figlio, con quali acclamazioni n'è Ella stata dichiarata Regina? Ma la podestà ch'Ella ha, essendo proporzionata al posto che vi tiene, qual motivo di speranza e di gioja per noi; poichè la podestà ch'Ella vi riceve, ci assicura di sua protezione, e la gloria di cui Ella è in possesso, ci è un certo pegno di quella che ci è promessa? Oh qual consolazione per una persona che ha una tenera divozione verso la Madre di Dio! Qual fondamento di confidenza pei veri servi di Maria! Qual nemico della salute sarà da temersi sotto una tal protezione? Che può tutto l'inferno scatenato contro una persona, che dalla Santa Vergine è protetta? Per verità, non vi è divozione alcuna verso la Santa Vergine senza purità; l'amor del Figlio è inseparabile dalla tenerezza che si ha per la Madre. Se si vuol essere suoi favoriti, bisogna piacerle; e come piacerle, se si dispiace a suo Figlio? Ma qual disavventura, qual contrassegno meno equivoco di riprovazione del non avere, che dell'indifferenza, che della freddezza per una sì buona Madre?

Il Cielo vi possiede, Vergine Santa, ma noi non vi perdiamo. In mezzo alla vostra gloria, non vi scorderete mai di noi, e dal trono sopra di cui siete assisa, non isdegnate di volgere ancora verso di noi i vostri sguardi. Quanto più siete vicina alla sorgente delle grazie, tanto più ne farete discendere sopra di noi. Con questa confidenza ci prostriamo ai vostri piedi, e vi presentiamo i nostri umilissimi ossequii, vi offeriamo i nostri voti, volgiamo a voi le nostre ferventi preghiere. Vi onoriamo come nostra Sovrana, v'invochiamo come Madre di misericordia, vi consideriamo come nostro rifugio, nostro asilo, nostra consolazione, nostra speranza; degnatevi riceverci in questo giorno del vostro trionfo nel numero dei vostri servi, e dei vostri figli. Ci consacrriamo per sempre al vostro servizio.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Salve Regina, Mater misericordiae, vita, dulcedo, spes nostra, salve. Antif. Eccl.

Vi saluto, Regina degli uomini, e degli angeli, Madre di Misericordia, nostra vita, nostra consolazione, nostra speranza, vi saluto.

Attende de coelo, et vide de habitaculo sancto tuo, et gloria tua. Isa. 63.

Vergine santa, mirateci dall'alto dei cieli, a cui siete elevata, e degnatevi dal trono di vostra gloria di volgere i vostri sguardi favorevoli verso di noi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Questo è il giorno del trionfo della Santissima Vergine, e nello stesso tempo il giorno di sue liberalità; sia parimente il giorno di vostra consacrazione al di lei servizio. Penetrati da un vivo, e sincero dispiacere di averla servita sino a questo punto con tanta freddezza e viltà, domandatele perdono di vostra indifferenza; consacratevi d'una maniera singolare al suo servizio; promettetele di non passare alcun giorno di vostra vita senza onorarla con un culto particolare. Tutta la vostra confidenza, la vostra speranza sia nella bontà e nella potente protezione d'una sì misericordiosa Madre, e ad imitazione d'uno dei più religiosi re della Francia, mettete sotto la sua protezione con una consacrazione speciale, non solo la vostra persona, ma i vostri figli, i vostri sudditi, tutta la vostra famiglia. Esortate in questo giorno i vostri figli ad unire i loro voti a' vostri, ed ispirate loro una divozione tenera, una confidenza filiale e costante verso la Madre di Dio pel corso della vita, e nella morte; e come Ludovico XIII di Francia volle con pubblico voto metter se e il suo regno sotto la protezione di Maria, non ci arrossiamo di far conoscere il nostro; e sovvenirci del detto di Sant'Anselmo, che siccome ogni famiglia, sodamente e santamente consacrata alla gloriosa Vergine non perisce, così non dobbiamo pensare, che la benedizione di Dio si trovi in una famiglia, nella quale la gloriosa Vergine non è onorata.

2. Nei giorni di festa, nel giorni di trionfo dei grandi del mondo, ognuno procura di contribuire alla celebrità del giorno colla sontuosità de' suoi abiti, con elogi pomposi, e con magnifici donativi: Noi celebriamo male un giorno tanto solenne quant'è questo, se non avessimo la diligenza di purificare, e d'abbellire l'anima nostra coi Sacramenti, se non celebrassimo le lodi della Madre di Dio, e se non le dassimo delle prove del nostro affettuososo ossequio, e di nostro vivo riconoscimento. Non lasciate di accostarvi ai Sacramenti con un nuovo fervore. Sarebbe anche bene il farlo nella vigilia. Assistete alla messa maggiore, ai secondi vesperi della festa, al sermone, ec. ma non vi comparite colle mani vuote. Fate oggi qualche opera buona in particolare per l'amore della Santa Vergine, ben sapendo essere un onore singolarmente il figliuolo, come dice san Bernardo, l'onorare la Madre: *Dubium non est, quidquid in laudibus Matris proferimus, ad Filium pertinere.* Vi sono delle persone devote che vestono in questo giorno qualche povera fanciulla; altre che danno a mangiare ai poveri infermi che sono nello spedale, ovvero a qualche

povera famiglia vergognosa. È una carità molto grata alla Santa Vergine il dare a qualche povera fanciulla con che farsi religiosa in qualche monistero. N'è anche una assai lodevole, e molto utile, il promettere alla Santa Vergine di non giuocare, di non fare alcuna spesa inutile dentro l'ottava dell'Assunzione, e di dare ai poveri ciò che si avrebbe potuto perdere o guadagnare al giuoco, e quanto si è risparmiato col sacrificio che si ha fatto di tante pazze spese. Non passate questo giorno per lo meno senza fare qualche limosina straordinaria in onore della Madre di Dio, e senza visitare la chiesa, nella quale è in questo giorno più singolarmente onorata.

Per la Domenica tra l'ottava dell'Assunta.

SAN GIOACCHINO CONFESSORE.

San Gioacchino collo stesso suo nome, che per divina disposizione gli fu imposto, dinotava il sublime uffizio, a cui ab eterno era stato da Dio eletto, di esser cioè il fortunato padre della più santa, e della più grande fra tutte le pure creature, qual è la gran Vergine Maria madre di Dio. Perocchè Gioacchino nella lingua originale vuol dire *Preparazion del Signore*; dal che possiamo giustamente argomentare la straordinaria santità, di cui Iddio l'aveva arricchito, e le insigni virtù, colle quali l'avea disposto e preparato, affinchè fosse degno di produrre un frutto sì raro, sì prezioso, e sì eccellente, qual era quello di generare una figliuola, che dovea nel suo purissimo seno concepire per opera dello Spirito Santo l'unigenito Figliuol di Dio, e dare alla luce il Messia, il Salvator del mondo, Gesù Cristo Signor nostro, da tanti secoli promesso, e con sì infocati sospiri desiderato da' Patriarchi e da' Profeti, e da tutti i Giusti che vissero e nello stato di natura, e sotto l'antico Testamento. Ei traeva la sua origine dalla tribù di Giuda e discendeva dalla regia stirpe di David: onde contava fra' suoi antenati tanti Principi, e tanti Re, quanti avevano per lunga serie d'anni regnato in Gerusalemme. Ma coll'andar del tempo, e dopo tante rivoluzioni, ch'erano avvenute nel popolo Ebreo, la sua famiglia era caduta nell'oscurità, nell'abbiezione, e nella povertà. Così aveva Iddio disposto, perchè secondo gli altissimi disegni della sua infinita sapienza il suo figliuolo, facendosi uomo, dovea da una parte nascere dalla stirpe

di David per avverare le profezie, e dall'altra voleva, che comparisse al mondo non tra le grandezze, nè tra le ricchezze, ma in mezzo alla povertà, ed all'umiliazione per confondere l'umana superbia, che di tali pregi si gonfia, e va in cerca, ed insegnare col suo esempio l'umiltà, la mortificazione, e il dispregio di tutte le cose terrene.

Sebben la patria di S. Giovacchino fosse Betlemme, che nella Scrittura vien chiamata la città di Davide (perchè questo Principe in essa era nato, e in essa era stabilita la sua famiglia) tuttavia avea fissata la sua dimora insieme colla sua santa consorte Anna, di cui si parlò nella sua festa ai 26 Luglio, avea, dico fissata la sua dimora, e la sua abitazione nella piccola città di Nazzaret nella Galilea; ed ivi vivea poveramente, o esercitando qualche mestiere per campare, come facea S. Giuseppe, ch'era suo stretto parente, e della stessa stirpe di David, e che fu poi Sposo della SS. Vergine sua figliuola, o pure, come altri vogliono, industriandosi col tenere un piccolo gregge di pecore, e da esso ritraendo il suo sostentamento. Ma in mezzo alla sua povertà, e in questo suo stato umile ed abietto agli occhi degli uomini, egli era grande avanti al Signore, perchè menava in compagnia di S. Anna una vita santa, innocente, e ripiena di ogni sorta di virtù. Egli era casto, umile mansueto, sobrio, prudente, amante dell'orazione, applicato alle opere buone, ed osservando esattamente tutti i comandamenti della legge Mosaica serviva Dio in ispirito e verità. Insomma egli era del numero di que' giusti, i quali, vivendo sotto la legge antica, come dice S. Agostino, viveano secondo lo spirito della vera legge, animati cioè da una viva Fede, da un'ardente carità, e da una ferma speranza de' beni eterni, ai quali unicamente aspiravano, e de' quali aspettavano il possesso per mezzo del Salvatore, che dovea venire a redimere, e salvare il genere umano.

Erano già scorsi più anni, da che S. Giovacchino vivea in una santa pace nello stato coniugale colla sua beata moglie Anna, senza che avessero avuto frutto veruno dal lor matrimonio. E siccome la sterilità in quei tempi

era considerata come un obbrobrio, e come una specie di maledizione del Cielo: così i santi coniugi portavano questa umiliazione, e questa ignominia con pazienza, e con rassegnazione al divino volere. Ma venne il tempo finalmente predestinato ab eterno da Dio, in cui Anna concepì, e dopo nove mesi partorì una figliuola, e questa fu la santissima Vergine, la quale come una felice aurora spuntò nel nostro orizzonte, e rallegrò colla sua nascita il Cielo e la terra, perchè promettea vicino il nascimento del Sol di giustizia, Gesù Cristo nostro Signore. Ognuno si può di leggieri immaginare, qual fosse il giubilo, è quanto grande la consolazione di S. Gioacchino per questo preziosissimo dono ricevuto dall' Altissimo, e quali i cantici di gioja e di lode, che offerì al Signore, che si era degnato di esaudire i suoi voti con una misericordia sì abbondante.

Siccome ci sono incognite le sante azioni particolari di S. Giovacchino, nè di esse ha voluto Iddio, che pervenisse a noi la notizia, così pure è incerto il tempo, ch'ei sopravvisse dopo la nascita della beatissima Vergine. Ma o lungo, o breve che sia stato questo tempo, in cui S. Giovacchino è sopravvissuto, non si può dubitare, che egli non ne abbia profittato, per far sempre maggiori progressi nell'amor di Dio, e nella santità, avendo in sua compagnia, e sempre sotto gli occhi, anzi a se soggetto, un esemplar sì perfetto, e uno specchio sì risplendente in ogni sorta di virtù le più sublimi, e le più eroiche, qual era la Santissima Vergine sua figliuola. E se ella visitando poi santa Elisabetta, e con esso lei trattendosi per tre mesi, riempì quella casa di copiose benedizioni celesti, come narra S. Luca nel Vangelo: chi può comprendere, non che ridire, quanto grandi, ed eccellenti fossero le grazie, quanto rari, e distinti i doni, che Iddio per mezzo di Maria santissima versò nell'anima di S. Giovacchino, che avea l'onore di essere suo genitore, e dovea poi essere sollevato all'eccelsa dignità di avolo del Figliuol di Dio secondo la carne, allorchè si degnò di farsi uomo nelle purissime viscere della stessa SS. Vergine sua figliuola, e Regina del Cielo e della terra!

Abbiamo pertanto una special divozione verso questo

gran Santo; veneriamo con umile ossequio il suo merito singolare, e imploriamo la sua potente protezione nei nostri bisogni spirituali, e temporali. Impariamo dal suo esempio, quali siano i veri pregi, e quali le prerogative, che rendono gli uomini commendabili, ed accettati avanti al Signore, e che debbono desiderarsi dal Cristiano. Le umane grandezze, gli onori, e le ricchezze nulla contano avanti Dio, anzi sono bene spesso, come insegna il Vangelo, un ostacolo all'eterna salute perchè gonfian il cuore, ed espongono chi le possiede, a mille tentazioni e pericoli. Al contrario la povertà, la vita oscura ed abietta, sono mezzi che rendono più facile il conseguimento dell'unico bene desiderabile, della grazia cioè di Dio, e della gloria celeste. Temano adunque i grandi, e i ricchi del secolo, temano, dico, del loro stato, come opposto a quello che Gesù Cristo ha eletto per se, e in cui ha voluto, che nascano, e vivano le persone a se più care, come sono la sua SS. Madre, e i di lei santi genitori Giovacchino, ed Anna; e però facciano ogni sforzo per umiliarsi avanti a Dio, e per divenir poveri di spirito, se voglion salvare le anime loro. Si consolino i poveri, e specialmente quelli, che da uno stato nobile e ricco son caduti in bassa fortuna, e son privi di quelle cose, che converrebbero alla loro condizione; poichè essi rassomigliano ai santi genitori della gran Madre di Dio, nati e vissuti poveri e nell'abbiezione, benchè fossero di sangue reale, e discendenti per retta linea da tanti famosi personaggi, ch'avean seduto sul trono d'Israele, e di Giuda. Procurino essi con ogni diligenza d'imitare i loro esempj, sopportando con pazienza, e con rassegnazione il loro povero stato, e vivendo santamente, come fecero SS. Giovacchino, ed Anna; e così arriveranno insieme con loro alle vere e perpetue ricchezze, che sono in cielo apparecchiate a coloro, che amano Dio, e fedelmente lo servono nel breve corso della vita presente.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui pro omnibus Sanctis tuis B. Joachim Genitricis Felii tui Patrem esse voluisti: concede quæsumus: ut ejus festa veneramur, ejus quoque perpetuo patrocinia sentiamus. Per eundem Dominum nostrum, etc.

Eterno Iddio, che tra tutti i santi tuoi, volesti che il Beato Gioacchino fosse il genitor della madre del diletto tuo figlio; concedici di grazia di poter per sempre godere il patrocinio di colui, di cui celebriamo la festività, per lo stesso nostro Signore ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. Cap. 31.

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria æterna. Qui potuit transgredi, et non est transgressus: facere mala et non fecit: ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et elemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

Beato quell'uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all'oro, né ripone la sua speranza nel danaro, e nei tesori. Chi è costui, e gli daremo lode? perchè egli ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell'oro, e trovato perfetto; e ne avrà gloria eterna. Egli potea peccare, e non peccò; far del male, e nol fece: per ciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazione dei Santi.

Non senza ragione questo libro canonico, da cui quest' epistola è tratta, è chiamato ecclesiastico, cioè libro che predica. Qual libro più di questo istruttivo e sentenzioso? Che si può dire sopra i ricchi, che sia di maggior impressione, e pieno di un maggior sentimento, di quello che quest' epistola contiene? Ella sola ha tanta forza, quanto un intero sermone sopra questa materia.

RIFLESSIONI.

È cosa stupenda, che sia miracolo sì grande il trovare un uomo ricco il quale abbia conservata la sua innocenza in mezzo all'abbondanza, e non abbia posto la sua confidenza ne' suoi tesori. Poichè le ricchezze sono liberalità del Signore: alcuno non dovrebbe servir Dio con maggior gratitudine, e fedeltà de' ricchi.

La virtù dovrebbe sempre trionfare nell'opulenza. Quando si possiedono più mezzi di santificarsi, non dovrebbero esser più santo?

Pure tutto l'opposto succede. I più potenti, i più agiati nel mondo non sono sempre i più cristiani: l'opulenza li rende sicuri contro le miserie del tempo; ma gli esenta forse dalle leggi del vangelo? E quando si possiedono più ricchezze degli altri, si ha forse ragione di aver minor religione, e minor pietà?

Questa proposizione infastidisce; ma non si ha fondamento di farla? La licenza ne' costumi, il libertinaggio di cuore e di mente, azioni sì poco religiose della maggior parte di coloro che si denominano i felici del secolo, insipidi motteggi in materia di religione, negligenze in punti essenziali della legge, lusso, fasto, ed alterigia non ci somministrano la ragione di domandare, se i nobili, se i ricchi abbiano qualche privilegio, che li dispensi dalla severità della legge cristiana, e se l'ineguaglianza delle condizioni nel mondo supponga qualche diversità di obbligazione sopra i comandamenti della Legge delle persone, che vivono nella medesima religione?

Ma quando non s'ignorino i principii del cristianesimo, si può dubitare, che le sue leggi non sieno universali, cioè, che non obblighino in tutti gli stati? Non vi è che un vangelo, non può esservi che una morale. Le massime di Gesù Cristo sono invariabili; non vi è condizione, che non vi sia soggetta; alcun non n'è esente. Son differenti posti nel cielo, è vero; ma non vi è che una sola strada, che vi conduce. Il principe e il suddito, il ricco e il povero non possono avere che la stessa regola di costumi, se hanno la stessa fede, le stesse massime, gli stessi consigli, gli stessi precetti. Se vi è qualche mitigazione, qualche benigna interpretazione nella varietà degli stati, ella per certo non è in favore dei ricchi. La salute dee più costare ai grandi, che a coloro i quali menano una vita faticosa, ed oscura. Dove trovansi più ostacoli da superarsi, è anche maggior violenza da farsi. Le ricchezze non allargano la strada stretta, che conduce al cielo, ma l'imbarazzano. Le difficoltà, che un uomo ricco trova nell'acquistare la propria salute, non vengono se non dalla facilità, che egli ha di perdersi nell'abbondanza. Tutto è da temersi, quando il tutto arride.

I L V A N G E L O .

Il Principio del Santo Vangelo secondo San Matteo. Cap. 1.

Liber Generationis Jesu Christi Filii David, Filii Abraham. Abraham genuit Isaac. Isaac autem genuit Jacob. Jacob autem genuit Judam, et Fratres ejus. Judas autem genuit Pha-

Libro della generazione di G. C. figliuolo di Davidde, figliuolo di Abramo. Abramo generò Isacco: Isacco generò Giacobbe: Giacobbe generò Giuda e suoi fratelli. Giuda ebbe da

res, et Zaram de Thamar. Phares autem genuit Esron. Esron autem genuit Aram. Aram autem genuit Aminadab. Aminadab autem genuit Naasson. Naasson autem genuit Salmon. Salmon autem genuit Booz de Rahab. Booz autem genuit Obed ex Ruth. Obed autem genuit Jesse. Jesse autem genuit David Regem. David autem Rex genuit Salomonem ex ea quæ fuit Uriæ. Salomon autem genuit Roboam. Roboam autem genuit Abiam. Abias autem genuit Asa. Asa autem genuit Josaphat. Josaphat autem genuit Joram. Joram autem genuit Oziam. Ozias autem genuit Joatham. Joatham autem genuit Achaz. Achaz autem genuit Ezechiam. Ezechias autem genuit Manassen. Manasses autem genuit Amon. Amon autem genuit Josiam. Josias autem genuit Jechoniam, et Fratres ejus in transmigratione Babylonis. Et post transmigrationem Babylonis, Jeconias genuit Salathiel. Salathiel autem genuit Zorobabel. Zorobabel autem genuit Abiud. Abiud autem genuit Eliacim. Eliacim autem genuit Azor. Azor autem genuit Sadoc. Sadoc autem genuit Achim. Achim autem genuit Eliud. Eliud autem genuit Eleazar. Eleazar autem genuit Mathan. Mathan autem genuit Jacob. Jacob autem genuit Joseph Virum Mariæ, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.

Tamar Fares, e Zara; Fares generò Esron: Esron generò Aram: Aram generò Aminadab: Aminadab generò Naasson: Naasson generò Salmon. Salmon ebbe da Raab Booz: Booz ebbe da Ruth Obed: Obed generò Jesse: e Jesse generò David re. David re ebbe Salomone da quella, che era stata (moglie) di Uria. Salomone generò Roboamo: Roboamo generò Abia: Abia generò Asa. Asa generò Giosafatte, Giosafatte generò Joram: Joram generò Ozia: Ozia generò Gioatam: Gioatam generò Achaz: e Achaz generò Ezechia. Ezechia generò Manasse: Manasse generò Amon: Amon generò Giosia: Giosia generò Geconia, ed i suoi fratelli imminente la trasmigrazione di Babilonia. E dopo la trasmigrazione di Babilonia Geconia generò Salatiel: Salatiel generò Zorobabel. Zorobabel generò Abiud: Abiud generò Eliacim: Eliacim generò Azor. Azor generò Sadoc: Sadoc generò Achim: Achim generò Eliud: Eliud generò Eleazaro: Eleazaro generò Matan: Matan generò Giacobbe: Giacobbe generò Giuseppe, sposo, di Maria: dalla quale nacque Gesù chiamato il Cristo.

M E D I T A Z I O N E

Della divozione verso i Santi.

PUNTO I. Considerate, che il numero copioso di amici appresso il principe non è mai superfluo, soprattutto quando se ne attende qualche grazia; si corteggiano sempre coloro che hanno più credito.

Non si può dubitare che i Santi non sieno i favoriti di Dio, e che la lor protezione non sia vantaggiosa a coloro che l'invocano. Sono troppo in grazia del Signore per non essere ascoltati, come la lor carità è troppo perfetta per essere insensibili ai nostri bisogni, o sordi alle nostre preghiere. Onnipotenti presso il padre delle misericordie, di cui sono i favoriti, qual parte non possono avere nella distribuzione de' suoi favori? E la loro intercessione potrebbe esser indifferente? Il lor cuore pieno, e i lor desiderii satolli, colmi di tutti i beni, eredi anche della sorgente di tutti i beni pel possesso del medesimo Dio, il lor credito presso Dio non può essere che in nostro favore; ci considerano come futuri cittadini della città celeste, e noi siamo loro fratelli. Dio buono! qual dovebb'essere la nostra divozione verso questi amici del Signore, e quali le nostre istanze presso questi favoriti del giudice supremo? Temeremo forse di stancarli colle nostre suppliche? L'assiduità, l'importunità stessa nell'implorare le intercessioni dei Santi, sovente ci sta in luogo di merito. Per verità noi attendiamo tutti gli ajuti da Gesù Cristo, unica sorgente di tutte le grazie; ma per l'intercessione dei Santi, e soprattutto della Regina dei Santi, che non ostante la nostra indegnità ci fa sperare potere aver parte alle sue grazie.

Solo ad istanza della Santissima Vergine, Gesù Cristo fa il primo dei suoi miracoli, (Io. 2.) e in considerazione degli Ebrei che lo pregano, va egli alla casa del centurione: si sarebbe (Luc. 10.) detto, ch'egli attendesse di esser pregato, stimolato dai suoi apostoli per concedere la sanità, che gl'infermi domandavano ad esso. E noi non coltiviamo protettori tanto potenti, amici sì necessari?

PUNTO II. Considerate che se Iddio ha riguardi sì grandi pei giusti che vivono in terra, che non concederà alle lor preghiere quando sono nel cielo?

Per quanto irritato sia Iddio contro le città abbominevoli che aveano posto il colmo alle loro iniquità, egli è pronto a perdonare ad esse, se vi si trovano solamente dieci giusti. Mio Dio! qual dev'essere la vostra condiscendenza per quella schiera beata dei Santi nel cielo, nei quali voi trovate le vostre delizie, e ai quali nulla sapreste negare?

Ma non solo il credito che hanno presso Dio, dev'excitare la nostra divozione, ed animare la nostra confidenza; il loro merito, il loro zelo, la lor carità, l'alto ordine al quale sono innalzati nella gloria, debbono servirci di motivo, di venerazione, di tenerezza, e di rispetto.

La santità rende preziosi, rende venerabili persino i mobili più abbiatti dei Santi. Qual virtù più pura, e più brillante della loro? Qual merito più sicuro, e più pieno? Qual perfezione più eminente, e più compiuta? Qual dignità, qual ordine, che non sia inferiore al loro? I maggiori monarchi si stiman onorati di baciare le loro reliquie, e con qualità sì auguste, in un sì alto grado di gloria; qual zelo per la nostra salute, qual compassione delle nostre miserie? E noi non abbiamo che una divozion languida verso i Santi, noi che siamo sì ardenti a procurarci il favore dei grandi, e a meritare la loro benevolenza! La protezione dei grandi del mondo ci sarà ella molt'utile dopo la nostra morte? Il lor favore ci renderà molto felici? Uno sguardo favorevole di un ministro, o di un favorito val'egli sovente quanto ci costa? Possiamo con minor dispendio meritare la benevolenza, e la protezione possente dei Santi e di qual vantaggio non ci sarà la benevolenza di un San Giuseppe, di un San Gioacchino, della Madre dello stesso Dio? Qual cura, qual desiderio non dovremmo avere di renderci grati agli occhi loro, e di meritare colla nostra meditazione, e col nostro culto i lor favorevoli sguardi? Chi può prestarci servizj più importanti? Chi può più agevolmente ottenerci grazie maggiori?

Gran Santi, sin qui ho poco meritata la vostra protezione onorandovi sì poco, e approfittandomi anche meno dei vostri esempj. So, che per piacervi bisogna imitarvi; ma so ancora, che per imitarvi ho bisogno di certe grazie, che non ispero ottener dal Signore, che col mezzo di vostre orazioni. Non mi negate la vostra protezione presso Dio: non lascerò cosa alcuna per meritarsela colla mia fedeltà alla grazia, e con una perseverante divozione verso di voi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Mihi autem nimis honorificati sunt amici tui, Deus. Psal. 138.

Quanto a me, o Signore, nulla tralascerò per onorare i vostri amici, e per meritare colla mia divozione la loro benevolenza.

Mirabilis Deus in sanctis suis, Deus Israel ipse dabit virtutem, et fortitudinem plebi suæ. Psal. 61.

Oh quanto Iddio è ammirabile nei suoi Santi! Alle loro preghiere quante benedizioni saranno sparse sopra il suo popolo dal Dio d'Israele!

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non vi è cosa più utile, ne più conforme allo spirito di nostra religione, quanto la divozione verso i santi, e la confidenza che si dee avere nella loro intercessione presso il Padre delle misericordie. Credo, e confesso, dice San Basilio, scrivendo all'imperadore Giuliano, credo e confesso, che la Santa Vergine Maria sia madre di Dio; la onoro, non meno dei santi apostoli, dei Profeti, e de' martiri, e confesso, che la loro intercessione presso Dio me lo rende propizio, e lo spigne a spargere sopra di me le sue misericordie; ho perciò verso di essi, e verso le loro sante immagini tutto il rispetto e tutta la venerazione che la mia religione m'ispira; e questo è quanto in particolare abbiamo appreso dagli stessi Santi Apostoli, quanto è praticato da tutte le nostre chiese, e quanto m'insegna la tradizione. Sin qui sono le sue parole: *Confiteor Dei Genitricem Sanctam Mariam. Suscipio veros et sanctos Apostolos, et Prophetas, et Martyres, et ad Deum deprecationem, quæ per eos propitium mihi efficit misericordissimum Deum Pro quo et figuras imaginum eorum honoro. Specialiter hoc traditum est a Sanctis Apostolis, et non prohibitum, in omnibus Ecclesiis nostris eorum effigies designari vel historias.* Abbiate in tutto il corso di vostra vita una divozione tenera verso tutti i santi, e singolarmente verso la regina dei santi, e verso tutta la sua santa famiglia. Non si può dubitare, che l'augusto privilegio, che ebbe San Gioacchino di essere padre della madre di Dio, non lo abbia inalzato ad un grado di gloria molto eminente, che il suo credito presso Gesù Cristo non sia potentissi-

me; e se la madre ha tutto il potere presso il Figliuolo, che potrebbe Ella negare al suo proprio padre? Si può dire, che la divozione verso San Gioacchino sia per molti un tesoro nascosto. Poichè voi lo scoprite in questo giorno, sappiatevene servire; ne sperimenterete ben presto gran vantaggi. Onorate con un culto particolare questo gran santo, mettete la vostra persona, la vostra famiglia, o la vostra comunità sotto la sua protezione; recitate ogni giorno l'orazione, che in questo giorno si dice nella messa. Non vi è cosa, che non si ottenga da Gesù Cristo, e dalla Santa Vergine per l'intercessione di San Gioacchino.

2. È cosa strana, che gli appartamenti dei fedeli sieno ornati di quadri profani, alle volte ancora scandalosi, e sovente non vi si trovi il ritratto di un santo, o qualche immagine divota! Per verità nel vedere quelle pitture, che sarebbero state tanto al genio dei pagani, e sono tanto al gusto del nostro secolo, non avremmo fondamento di domandare, se coloro che fanno i principali ornamenti di una sala, o di un gabinetto, abbiano la mente e il cuore cristiani? Non abbiate appartamento alcuno, nel quale non si vedano i contrasegni di vostra religione, o di vostra pietà. Le pitture sacre sono tacite esortazioni, dice San Gregorio Nisseno, che risvegliano l'anima, e le ispirano l'amore della virtù: *Solet enim etiam pictura tacens in pariete loqui maximeque prodesse.* (Orat. ad Theod.) Il nemico della salute spigne gli eretici ad allontanare tutto ciò che loro rinfaccia e i lor disordini, e i lor errori. Quanto a voi, non vi contentate di avere dei quadri di pietà; abbiate molta divozione verso i santi; abbiamo bisogno di lor protezione, e delle loro orazioni. Fatene una ogni giorno al Santo, che vi sarà stato dato, ovvero avrete eletto per vostro protettore ogni mese: a cotesto fine potrete servirvi della seguente orazione.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus qui mihi per singulos menses aliquem ex coelitibus Patronum assignas: concedo propitius, ut intercessione Beati hujus, quem Patronum hoc mense de tua benignitate suscepi, ego et omnes propinqui, amici, et inimici mei præsens gratiæ auxilium sentiamus; et ejusdem gratiæ munitus auxilio, virtutem, quam suo docuit exemplo, valeam exercere. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

O Dio, che vi degnate darmi ogni mese alcuno dei vostri santi per mio particolar protettore, concedetemi, ve ne supplico, che per l'intercessione del Beato N. che vi è piaciuto darmi per avvocato in questo mese, io, i miei parenti, i miei amici, e i miei nemici ancora sentiamo di continuo il soccorso di vostra grazia; e fate che munito di questo potente ajuto io pratichi la virtù di^{***}, della quale questo gran Santo ha dati sì belli esempi. Ve lo domando per Gesù Cristo nostro Signore, ec.

G I O R N O XVI.

SAN GIACINTO DELL' ORDINE DI SAN DOMENICO.

Secolo XIII.

Uno de' primi, e de' più belli ornamenti dell'ordine de' Predicatori è stato S. Giacinto, il qual'era dell'antica e nobil famiglia Oldrovanski di Polonia. Egli nacque l'anno 1183, nel castello di Saxe Diocesi di Breslavia, e siccome fin da giovanetto mostrò un naturale assai buono e molto inclinato alla virtù; così non mancarono i suoi pii genitori di assegnarli ottimi maestri, i quali invigilassero per fargli conservare l'integrità de' suoi costumi. Il Signore benedì per sì fatto modo queste diligenze, che Giacinto dalle università di Cracovia, di Praga, e di Bologna, ove fece i suoi studj di Filosofia, di Teologia, e delle leggi civili e canoniche, ritornò alla patria colla medesima innocenza, colla quale n'era partito. Il suo zio Ivo di Konski che era stato da poco tempo fatto Vescovo di Cracovia, avendo riguardo più alle virtù del giovane, e al profitto da lui fatto negli studj, che alla parentela del sangue, lo provvide di un canonicato della sua Cattedrale, e l'incaricò d'una parte dell'amministrazione della sua Diocesi. Giacinto in tutte le commissioni, che gli furon date dal suo zio fece sempre più conoscere la sua pietà, l'abilità sua, e la sua dottrina; ma nessuno de' suoi impieghi gl'impedì mai di assistere a tutti i divini uffizi, secondo che richiedeva il suo obbligo; e v'assisteva con tal modestia, e compostezza e con raccoglimento tale, che serviva a tutti d'esempio, e d'edificazione. A questa esattezza, colla quale adempiva gli obblighi di Canonico, univa una tenera compassione verso dei poveri; onde andava frequentemente alla visita degli ospedali per servirli, e spendeva le sue entrate in soccorso de' bisognosi con tal generosità, che qualche volta si riduceva egli stesso ad aver bisogno delle cose necessarie; e nel tempo stesso non lasciava di mortificar la sua carne con ogni sorta di austerità per soggettarla allo spirito.

Nell'anno 1218 dovendo il Vescovo Ivo far un viag-

gio a Roma per difendere i dritti della sua Chiesa contra certi Capitoli, che gl'impugnavano, volle esser accompagnato da Giacinto, a fin di servirsi de' suoi lumi e de' suoi consigli in questo importante affare. Ivi essi conobbero San Domenico, il quale già era celebre in tutta l'Europa per la fama dei suoi miracoli, per le sue prediche contra gli Eretici Albighesi, e per la fondazione di un nuovo ordine religioso. Il desiderio che la Polonia ancora partecipasse di que' vantaggi, che questo Santo procurava alla Chiesa, mosse Ivo, e Giacinto a domandargli qualcuno dei suoi discepoli per fondar del Conventi del suo ordine nel lor paese. S. Domenico non potendo per allora contentarli, atteso che si ritrovava privo d'operaj, per averli poco prima inviati e distribuiti in diverse altre provincie, che gli avevano richiesti; a fin tuttavia di aderire in qualche modo alle vive e premurose istanze del Vescovo di Cracovia, gli suggerì, che se alcuni de' suoi domestici volessero abbracciare il suo Istituto, ei gli avrebbe istruiti negli esercizi della sua Religione, e renduti capaci per le funzioni apostoliche della predicazione. Così in fatti fecero quattro persone della famiglia del Vescovo, vestendo l'abito religioso, e mettendosi sotto la disciplina del Santo.

Giacinto, ed un altro nipote del Vescovo nominato Ceslao, si sentirono mossi da un vivo desiderio di abbracciare anch'essi questo nuovo Istituto, in compagnia di altri due Gentiluomini d'Alemagna, che il Vescovo di Cracovia aveva condotti seco: e tutti quattro insieme andarono a gettarsi a' piedi di S. Domenico, di cui riceverono l'abito religioso nel suo convento di S. Sabina. Stettero ivi sei mesi sotto la direzione, del Santo; e a fin di andare più presto a faticare nelle funzioni del loro Istituto in Polonia, ottennero dal Papa la dispensa di fare la professione, prima che fosse terminato l'anno del noviziato, avendo bastantemente supplito a questa mancanza col loro fervore, e col perfetto distaccamento da tutte le cose del mondo. Giacinto, essendo allora in età di trentacinque anni in circa, si segnalò più di tutti gli altri nell'esatta osservanza della Regola, e apprese così bene lo spirito, e l'intenzione del santo Fondatore,

che fu dipoi in istato di fondare, e governare diversi conventi del suo Ordine in Polonia e di essere da S. Domenico costituito capo e superiore di tutti i Religiosi esistenti in quel Regno.

Allorchè S. Giacinto arrivò a Cracovia, vi fu ricevuto non solo dal Vescovo, e dal Clero, ma anche dalla nobiltà, e dal popolo, come un inviato dal Clero, riconoscendo tutti in lui il carattere di un vero Ambasciatore di Gesù Cristo. Gli fu poco dopo fabbricato un gran Convento nella medesima città, e le sue prediche coll'ajuto della divina grazia riportarono tanto frutto, che in breve si vide estirpata una quantità di vizj vergognosi, i quali da molto tempo regnavano tra que' popoli. Ei fece un gran numero di conversioni, e fra quelli, che guadagnava a Dio, ne sceglieva alcuni, e li riceveva nel suo convento, non solo per preservarli da' pericoli del secolo, ma per formarne eziandio de' nuovi operaj atti a continuare dopo di lui il lavoro della vigna del Signore. Si cambiò in somma per opera del Santo in gran parte la faccia della città, e della Diocesi di Cracovia, e vi rinacque lo spirito d'orazione, di penitenza, e di carità. La vita santa, e penitente di Giacinto, e de' suoi compagni era una continua istruzione a quei popoli per disporli ad abbracciare, e praticare quelle verità, che lor predicava; e il Signore per maggiormente autenticare la sua predicazione aggiunse il dono de' miracoli, che il Santo operò in gran numero.

Quanto più si degnavo Iddio d'illustrare il merito del suo Servo per mezzo di azioni prodigiose, tanto più egli si studiava di nascondere con una profonda umiltà. Continue, e ferventi erano le orazioni, che porgeva al Signore a piè degli altari, per implorare la divina misericordia sopra di se, e sopra di quelli, a' quali predicava la parola di Dio. Il suo letto era per ordinario la nuda terra, e il suo digiuno era quasi continuo, e lo faceva a pane ed acqua tutti i Venerdì, e le vigilie delle feste principali dell'anno. Non lasciava passare alcun momento ozioso in tutta la giornata, ma era sempre occupato o nel predicare, o nel confessare, o nel visitare gl'infermi, o nell'esercitare qualche altro uffizio di carità.

rità verso il prossimo. Aveva una speciale e tenera divozione verso il santissimo Sacramento dell'Altare, e verso la beatissima Vergine, sotto la cui protezione si era messo fino dalla sua fanciullezza.

Dopo aver molto faticato nella Diocesi di Cracovia, e nelle parti circonvicine, l'ardente zelo della sua carità si dilatò anche nelle provincie più lontane, e ne' paesi stranieri. Inviò il B. Ceslao con alcuni de' suoi compagni in Boemia, ove fecero molto frutto, specialmente nella città di Praga; ed egli conducendo seco altri operaj, partì per andare a predicare il Vangelo nelle regioni settentrionali, e a convertire e guadagnar anime a Gesù Cristo fra quei popoli, che erano o Scismatici, o Eretici, o Idolatri. I conventi, che fabbricò, e stabilì in quelle parti, cioè a Camyn, a Premisla, a Culma, a Konisberga, a Elbinga, nella penisola Gedan, ove si formò poi la celebre città di Danzica, e in altre città, furono altrettante prove de' vantaggi da lui riportati contro il demonio. E a proporzion de' prosperi successi aumentandosi sempre più il suo zelo, e il suo coraggio, passò in Livonia, nella Svezia, in Danimarca, e fino in Norvegia. Di là tornò alla parte orientale della Polonia, e andò a predicare nella piccola Russia, ove riunito alla Chiesa Romana il Principe Daniele, che seguiva gli errori, e lo scisma dei Greci. Giunse fino alle sponde del Mar nero, e all'isole dell'arcipelago; indi risalendo verso il Settentrione entrò nella gran Russia, cioè a dire nella Moscovia. Incredibili furono le fatiche, e i patimenti, che tollerò in tutti questi paesi per propagarvi la cognizione, e la Fede del vero Dio, e per fargli prestar quel culto, che gli è dovuto.

Fece il Santo più che altrove lungo soggiorno nella città di Kiovia, che era la capitale dell'una, e dell'altra Russia, ove gli fu fabbricato un gran convento, il qual fu poi rovinato nel sacco dato alla città dai Tartari; nella quale occasione essendo stato il Santo costretto a partirne, prese il sacro Ciborio con una mano, e l'immagine della beatissima Vergine coll'altra; e passò con alcuni suoi compagni il fiume ridondante di acque a piedi asciutti sopra il mantello, che avea steso sopra di esso in vece di barca. Indi fece ritorno alla città di Cracovia,

L'anno 1241, ove gustò per qualche tempo il dolce riposo del ritiro, e della contemplazione.

Ma in capo a due anni volle ad imitazione di S. Paolo tornare a riveder que' luoghi, nei quali aveva o piantata, o ristabilita la Fede di Gesù Cristo. Dopo aver confermati tutti que' Fedeli nella cristiana pietà, e nella pratica dell'evangeliche verità, che avea loro insegnate, intraprese nuovi viaggi, e fece nuove conquiste verso l'Oriente nella gran Tartaria fino alla China; e quello che reca maggior maraviglia si è, che tutti questi viaggi per nevi e geli, per aspre montagne, e per orribili deserti, fra continui pericoli di barbari, di assassini, o di bestie feroci, furon da lui fatti senz'alcuno equipaggio, e con poca, o nessuna provision di danaro, senza interpreti, e sovente anche senza guide, abbandonandosi in tutto e per tutto alla divina Provvidenza, con una perfetta fiducia in quel Signore, del quale cercava unicamente la gloria.

Finalmente ritornato che fu il Santo in Cracovia, volendo il Signore Iddio ricompensar le fatiche apostoliche, e i patimenti del suo servo, gli rivelò la sua morte vicina; onde dopo alcuni pochi termini di febbre andò egli stesso in chiesa a richiedere, e ricevere il santo Viatico, e l'estrema Unzione; e nel giorno decimo quinto d'Agosto, festa dell'Assunzione di Maria Vergine, sua grande e speciale Avvocata, correndo l'anno 1257, passò alla celeste gloria, dopo aver vissuto circa quarant'anni nella religione di S. Domenico, e aver menata una vita sempre illibata, e sempre penitente. Il Signore per maggiormente glorificare il suo servo, si degnò di continuargli dopo morte quel dono de' miracoli, che gli avea concesso anche in vita.

Ammiriamo in questo santo Apostolo del Settentrione la potenza della Grazia di Dio, la quale l'animo, lo confortò, e lo sostenne per operare cose sì grandi in beneficio delle anime, e per superare tante difficoltà, e tanti disagi, a fin di promuovere la gloria di Dio. La carità ardente, di cui il suo cuore era infiammato, gli rende possibile, facile, e soave ciò, che alle umane forze sembra difficile, aspro e impossibile. Impariamo dal suo esempio a non atterrirci, e a non perdere il coraggio nelle difficoltà

che s'incontrano nell'esercizio delle virtù, e del nostro ministero; ma bensì a confidar noi pure nella Grazia di Dio, coll'ajuto della quale tutto possiamo, come ci assicura l'Apostolo S. Paolo. Preghiamo continuamente il Signore, che diffonda, ed accresca ne' nostri cuori un'abbondante carità, e una sincera dilezione, la quale, come dice Salomone, *è forte come la morte; e insuperabile come l'inferno*: vale a dire, che siccome nulla resiste alla morte, e al fuoco inestinguibile dell'inferno; così niuna difficoltà, niun patimento può vincere, e distogliere dal servizio di Dio coloro, ne' quali regna l'amor di Dio, e che son confortati dal suo braccio onnipotente,

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus qui nos B. Hyacinthi Confessoris tui annua solemnitate laetificas, concede propitius, ut ejus natalitia colimus etiam actiones imitemur. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, che in ogni anno ci letifichi colla solennità del tuo B. Confessore Giacinto, concedici propizio di poter imitare le azioni di colui, di cui celebriamo il natale. Pel nostro ec.

Per l'Epistola vedi la Messa di S. Gioacchino.

Molti hanno creduto, che questo libro denominato l'ecclesiastico fosse opera di Salomone, e si riferisse al regno di questo principe. Ma il sentimento non può sostenersi. Quello ch'è certo, è, che Gesù figliuolo di Sirae che n'è il vero autore, aveva studiati i libri santi, e specialmente quelli di Salomone ch'egli possedeva in grado perfetto, e dei quali l'ecclesiastico è come un ristretto.

RIFLESSIONI.

Beatus vir qui inventus est sine macula. A chi può convenire questa felicità? Chi può lusingarsi di avere quest'innocenza pura, senza macchia, senz'ombra, senz'alterazione? Quale anima non si è trovata contaminata essendo unita ad un corpo di peccato? Ed anche dopo di essere stata santificata dalla grazia, quanti si trovano che abbiano conservato il fior prezioso senza che sia stato appassito? Tra tutte le creature la sola SS. Vergine con ispecial privilegio è stata preservata da ogni macchia. Immacolata nella sua concezione, più santa in quel primo momento che tutti i Santi insieme nel fine della lor vita, non ha fatto altro che aumentarla

la sua purità, e la sua innocenza, in vece di oscurarla col peccato. Figliuola diletta dell'Eterno Padre, doveva Ella comparire per un sol momento in sua disgrazia? Madre tanto amata dal Figliuolo, come avrebbe potuto esser macchiata dal minor peccato? Eletta fra tutte le creature per esser unica sposa dello Spirito Santo, come avrebbe potuto non essere tutta bella? *Tota pulchra es amica mea, et macula non est in te.* Tanto dice lo Spirito Santo della santa Vergine, e tanto replica sì di sovente la chiesa. Come in virtù dell'unione che l'Umanità santa ha contratta col Verbo, esigea quella una grazia ed una gloria infinita, cioè, la maggiore, che Iddio possa comunicare ad una creatura: così la Vergine, dice San Tommaso, in virtù della unione che ha contratta col suo Figliuolo per la sua Maternità divina, esige la maggior pienezza di grazia, che Iddio possa comunicare ad una pura creatura. (1. q. 25. art. 6. ad 4.) Pare anzi come dicono i Padri, che sarebbe stata indegna di concepire il Verbo divino, se la sua anima fosse stata macchiata dal peccato originale, poichè l'impurità stessa del corpo, benchè esente da ogni peccato, sarebbe stato un ostacolo alla divina concezione. Come non preservarla Iddio da un sì gran male, se per liberarla da' mali infinitamente meno considerabili, come da' dolori del parto, e dalla corruzione del sepolcro, ha rovesciato per dir così tutto l'ordine della natura? La prima di tutte le donne è stata creata nell'innocenza; se Maria fosse stata concepita in peccato, come sarebb' Ella stata benedetta fra tutte le donne? Dall'altra parte la regina degli angeli dovea Ella essere inferiore a quegli Spiriti beati? L'infamia della madre cade sopra il Figliuolo: come questo Figliuolo onnipotente avrebbe permesso, che sua madre fosse confusa per un sol momento nella folla degli schiavi del demonio? Ella che doveva essere la regina del cielo e della terra? Queste non sono, che ragioni di convenienza; ma crediamo noi, che sia possibile al Signore il far qualche cosa inconveniente? Era conveniente, dice Sant'Anselmo, che colei, alla quale Iddio Padre dava l'unico suo Figliuolo per Figlio, fosse sì pura, che dopo la purità di Dio non se ne potesse concepire altra, che la sua; *Decens erat: ut ea puritate, qua major sub Deo nequit intelligi, Virgo illa niteret.* (Lib. de Concept. Virg. c. 18.) Qual errore sarà immaginarsi poter avere della divozione verso la santa Vergine, e piacerle, senz'aver un cuore puro?

Per il Vangelo Vedi pag. 62.

MEDITAZIONE

Della vera divozione verso la SS. Vergine.

PUNTO 1. Considerate che se possono trovarsi nel mondo, fra le persone date al servizio della Vergine, dei divoti indiscreti, è anche più facile il trovarvi dei temerarj censori, i quali abbiano l'empietà di censurare questa santa divozione. Gli empj non posson gustarla, e gli eretici la discreditano. S'è cosa importante l'evitare il primo abuso, è anche cosa più necessaria l'avere in orrore il secondo; e non si corre minor rischio avanti a Dio, condannando con temerità un culto legittimo e santo, che praticando con ignoranza un culto eccedente e superstizioso. Bisogna evitare questi due scogli; nulla è più santo nè più religioso, quanto il vero culto che si presta alla Madre di Dio. Qual follia l'immaginarsi, che si possa piacere a Dio se si ha dell'indifferenza per la Madre! La tenera divozione, il culto anche affettuoso, che si ha per la Madre, non è egli il mezzo più proprio per guadagnare la grazia del Figliuolo? Giudichiamone dai sentimenti più naturali degli uomini stessi. Ma quale illusione l'immaginarsi parimente, che si possa piacere alla Madre, mentre si vive in disgrazia del Figlio? I divoti indiscreti, i divoti falsi verso la Vergine sono quelli, che fanno consistere la devozione solo nell'essere arrolato in qualche divota Società eretta in suo onore, o nel recitare regolarmente alcune orazioni, senza mettersi molto in pena di vivere nell'innocenza, e nella regolarità de' costumi: e prevenuti da una falsa confidenza nella podestà della santa Vergine, vivono tranquillamente in peccato. Qual errore più stravagante! È vero, che per quanto siasi gran peccatore, si dee aver ricorso alla Madre di Misericordia, sollecitare la sua bontà, aver gran confidenza nella sua protezione, e nel di lei potere, implorare la sua assistenza per ottenere dal Signore per di lei mezzo la grazia di uscire dai nostri peccati, e convertirci: ma la santa Vergine non risguarderà mai come suo servo colui che vuol vivere nel disordine. Se le siete divoto, Ella ben farà che vi convertiate per essere veramente al suo servizio; ma

non conserverà mai al suo servizio colui che vuole perseverare nel peccato, e non fa tutti i suoi sforzi per uscirne. La vera divozione alla Santa Vergine è inseparabile dalla purità de' costumi, e dalla regolarità della vita. Non vi è cosa più santa, nè più religiosa, quanto l'arrostarsi alle confraternite erette in suo onore, il pagarle ogni anno, ogni mese; ogni settimana, ogni giorno un tributo di lodi, di opere buone, e di pratiche di pietà. Non possiamo esser troppo assidui, troppo solleciti nel renderle i nostri omaggi: ma se vogliamo che la nostra divozione le sia grata, viviamo in una purità inalterabile, imitiamo la sua virtù.

PUNTO II. Considerate che dopo che la chiesa universale col più solenne dei suoi decreti, che fu quello del concilio di Efeso, ha dichiarato come articolo di fede, che la Santa Vergine è veramente Madre di Dio: non vi è titolo d'onore che non le convenga, non vi è omaggio, toltone il culto di latria, che non le sia dovuto. Date, diceva San Bernardo scrivendo a' canonici di Lione, date a Maria le giuste lodi che le appartengono; dite che Ella ha trovato per se e per noi la sorgente della grazia; dite che Ella è la mediatrice della salute, e la ristoratrice dei secoli; lo direte con ragione, perchè tutto ciò la chiesa pubblica e canta tutto giorno nei suoi uffizii divini; *Hoc mihi de illa cantat Ecclesia*. No, non temiamo mai di troppo lodare la santa Vergine, nè di troppo onorarla. Checchè noi pensiamo, checchè noi diciamo della Madre di Dio, sarà sempre inferiore a quello che merita: Ella è dopo Dio, dopo Gesù Cristo, la nostra speranza, la nostra consolazione, la nostra vita. *Vita, dulcedo, spes nostra*. Mettiamo dopo Gesù Cristo tutta la nostra confidenza in Maria. Gesù Cristo è misericordioso, ma è giusto. In Maria non troviamo, che la misericordia: Ella è il rifugio dei peccatori che vogliono convertirsi. Se la sua possanza è senza termine, la sua bontà è senza misura: *Acconsento, Vergine beata*, diceva S. Bernardo, (Ser. 1. de Assumpt.) *acconsento, che non si parli mai di vostra misericordia, se trovasi alcuno, che possa dire, che voi gli avete mancato, quando vi ha invocato nelle sue necessità*. Se la vostra divozione verso la

santa Vergine dev'esser piena di confidenza, non deve esser meno animata di zelo e di amore. La santa Vergine è nostra cara Madre, e quando anche fossimo i maggiori peccatori del mondo, Ella ci ama con tenerezza, purchè Ella trovi nel nostro cuore il pentimento che ci ottenne. È la Madre del bell'amore: dobbiamo noi essere figli freddi, ed indifferenti verso il suo culto, e verso tutto ciò che ha rapporto alla sua gloria? Con qual divozione si debbono celebrare tutte le sue feste? Con quale attenzione, con qual religione, con qual rispetto si debbono recitare e le orazioni, e l'uffizio? Con qual purità di coscienza si debbono praticare tutti gli esercizi di pietà che sono in suo onore? Con qual riverenza debbono venerarsi le sue immagini, e con qual premura, con qual zelo, con qual fedeltà si dee far professione di esser servo della Vergine santa? Abbiamo a cuore questa vera divozione: Ella dev'esser pura, ardente, affettuosa, costante per esser vera; potrebb' Ella non essere efficace, se ha tutte queste qualità?

Sulla vostra onnipotente protezione mi fondo, o Vergine Santa. Pieno di confidenza nella vostra bontà, spero che la mia divozione verso di Voi sarà vera. Mi consacro per sempre al vostro servizio; ottenetemi la purità di cuore e di corpo senza la quale non posso piacervi. Sarete per lo avvenire mia cara Madre, e spero che mi otterrete la grazia di esser nel numero de' vostri veri servi e de' vostri figli.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Monstra te esse Matrem. La Chiesa.

Fate vedere, o santa Vergine, che siete mia buona Madre.

Maria Mater gratiæ, Mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, et mortis hora suscipe. La Chiesa.

Maria madre di grazia, e madre di misericordia, proteggetecei contro la malizia del nemico della salute, e fate che io muoja nelle vostre mani.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non temiamo mai di dir troppo, dice S. Bernardo, quando si tratta di lodare, e di onorare la Vergine santa. Non temiamo mai di far troppo, quando si tratta di mostrarle la nostra tenerezza, e di esser grati a' suoi favori. Recatevi ad onore l'esser servo

della Vergine santa, portate le sue livree con gioja, e con rispetto. La divozione del santo scapolare, o del rosario è una delle più sode, che praticare possiate; l'una e l'altra sono autenticamente approvate dalla chiesa. I Sommi Pontefici invitano tutti i veri fedeli per via di grazie abbondanti ad arrolarsi in queste due sante società. Se non vi siete arrolati, non passate quest'ottava senz'entrare in queste devote confraternite. Se avete la felicità di esservi ascritti, esaminate in questo giorno se avete eseguito con zelo le obbligazioni, ch'esse v'impongono, e rinnovando la vostra divozione, e il vostro fervore sino da questo giorno, fatevi una legge di soddisfare con esattezza a questi devoti doveri. Vi sono anche delle altre devote società, tutte religiosamente stabilite in onore della santa Vergine, come quella della santa schiavitù, quella dell'interior di Maria, quella del suo santo cuore, e molt'altre. Stimatete tutte come devote industrie, e mezzi in tutto proporzionati alla nostra salute.

2. La corona è una orazione gratissima alla santa Vergine. Fate la risoluzione di dirla ogni giorno. È utilissimo lo stabilire l'ora del giorno, nella quale si debba fare quest'orazione. La Chiesa non cambia mai l'ora determinata de' suoi uffizii. È un merito particolare il fare sempre i suoi esercizi di pietà nell'ora determinata. La varietà di tempo per le pratiche di divozione, mostra una incostanza di divozione, ed una leggerezza, che dispiace a Dio. Fate la sera in tutta quest'ottava una visita alla S. Vergine, nella chiesa o nella cappella, nella quale si celebra più particolarmente la festa dell'Assunzione, facendo ivi le vostre orazioni.

G I O R N O XVII.

SAN ROCCO CONFESSORE.

Secolo XIV.

La celebrità del nome di S. Rocco in tutta l'Europa, non ci permette il tacer di lui, benchè nulla si possa dire di ben fondato intorno alle azioni della sua vita; le quali per altro non possiam dubitare, che fossero piene d'eroica virtù, giacchè per esse ha meritato, che il Signore in tante maniere lo glorifichi dopo la sua morte, eziandio nel cospetto degli uomini. Si dice comunemente, ch'egli nascesse nella città di Montpellier sul fine del decimoterzo ovvero sul principiare del decimoquarto secolo, che andasse pellegrinando per molte e diverse città nel tempo ch'erano travagliate dalla pestilenza; e che col segno

della Croce guarisse quelli, ch'erano attaccati dal mal contagioso; che in età assai fresca finisse i suoi giorni nella sua patria, dove fu seppellito, e donde poi il suo santo corpo (o almeno una buona parte di esso) fu trasportato nell'anno 1372 in Arles, e di là si sparsero le sue Reliquie in molte parti d'Europa. Un'altra traslazione da molti Scrittori se ne dice fatta in Venezia l'anno 1485, dove il Santo è con particolar culto venerato.

Ma checchè sia di tutto ciò, e di quel più che da molti Autori de' nostri tempi è stato scritto di San Rocco, ella è cosa certa, che il Signore l'ha renduto celebre per le prodigiose liberazioni della peste, le quali per la sua intercessione ha concesute in ogni tempo a diverse città, e a molti popoli, che hanno implorato in sì fatti casi il valevol suo patrocinio. Si legge nei primi Scrittori della Vita di questo Santo, che essendo la città di Costanza minacciata dalla pestilenza (alcuni credono che fosse qualche sorta di malattia pericolosa, ma non pestilenziale) in occasione, ch'ivi era adunato nell'anno 1414 il Concilio generale; i padri di quella venerabile adunanza ebbero ricorso a S. Rocco, col fare in suo onore una solenne processione, nella quale portarono la sua immagine, e tosto svanì ogni male, e qualsivoglia timor di peste. Sul fine dello stesso secolo decimoquinto, cioè nel 1490 racconta un Autor contemporaneo, che il mal contagioso aveva in Parigi attaccati particolarmente i Religiosi volgarmente detti del monte Carmelo, i quali non sapevano a qual rimedio appigliarsi: quando un di loro propose di ricorrere all'intercessione di S. Rocco; e fatta in suo onore una Cappella, coll'istituzione della festa, e ordinate alcune particolari orazioni, cessò subito il male nè alcuno più di quei Religiosi morì di quel morbo pestilenziale. La stessa sorte altresì provarono, pochi anni dopo, varie città della Fiandra, e delle Gallie, come si ha da sicure, ed autentiche testimonianze.

Anche nel seguente secolo decimosesto manifestò il Signore, quanto valevole fosse appresso di lui l'intercessione di S. Rocco per esser liberati dalla peste. Conciosiachè nell'anno 1519, essendo la città di Valenza nella

Spagna percossa da un simil flagello, il Clero, e il popolo d'essa città implorarono solennemente il patrocinio di S. Rocco, con obbligarsi per voto di fare ogni anno in perpetuo ai 16 d'Agosto una processione in suo onore, di osservar quel giorno come festivo, e di visitare il suo Altare; e questo bastò a placare lo sdegno di Dio. La Francia altresì nel medesimo secolo sperimentò gli effetti favorevoli della protezione di questo Santo, allorchè la città d'Arles nel 1522 fu liberata da un'epidemia contagiosa, che dava la morte a molti suoi cittadini. Più frequenti poi son le memorie, che si hanno di simili grazie nel secolo decimosettimo, poichè e Salon in Provenza nel 1631 e 1632 e Vermanton, luogo della diocesi d'Auxerre, nel 1633, ed altri luoghi della diocesi di Sens nel 1635 ottennero pe' meriti del nostro Santo la liberazione dalla peste.

Visitò il Signore pochi anni dopo anche l'Italia con questo terribil gastigo, e nell'anno 1655 la popolatissima città di Napoli vide un grandissimo numero de' suoi abitanti cader vittime dello sdegno di Dio; e serpeggiando il male per la campagna di Roma, giunse fino a Frascati, e a Roma stessa. Or mentre in Frascati molti si vedevano già attaccati dal mal contagioso, venne per divina disposizione a scoprirsi un'Immagine di San Rocco nella Chiesa di S. Maria del Vivario, ora comunemente detta S. Rocco. Non tardò il popolo di far ricorso a questo Santo per ottenere la cessazion del flagello; nè furon le suppliche senza effetto, perocchè ungendosi gl'infetti di peste con l'olio della lampada, che si fece ardere davanti al Santo, tutti scamparono dalla morte, non rimanendone nè pur uno estinto da un tal male. Anzi essendosi portato di quell'olio anche in Roma, molti che ne furono unti, rimasero liberi dalla pestilenza, che già gli aveva assaliti. Per la qual cosa fu istituita in Frascati fin da quel tempo la festa, e la processione in onor di San Rocco. Molte, anzi innumerabili altre simili grazie sono state concesse da Dio per l'intercessione di questo glorioso Santo; dal che n'è derivato, che non vi sia quasi città, almeno nella nostra Italia, dove non si trovi o Chiesa, o Cappella, o Confraternita in onore di S. Rocco.

Noi intanto dal felice successo, che vediamo averci avuto in ogni tempo il ricorso a S. Rocco, per essere o liberati, o preservati dalla peste, e dalle malattie epidemiche, possiamo imparare quanto sia utile nelle infermità, che ci danno travaglio, ricorrere principalmente a Dio, e alla intercession de' suoi Santi. Non si dee, è vero, trascurar di usare quei mezzi naturali, e ordinarj, che possono contribuire a renderci la sanità; perocchè, come dice lo Spirito Santo, *s' ha da onorare il medico pel bisogno, che s' ha di lui, perchè Iddio l' ha creato. Ogni medicina vien da Dio. L' Altissimo ha prodotto dalla terra i medicamenti, l' uomo prudente non ne starà lontano. Iddio ha fatto conoscere agli uomini la virtù delle piante, acciocchè l' onorassero nelle opere sue maravigliose. Egli se ne serve per guarire le loro infermità, e per culmare i dolori.* Ma si dee nel tempo stesso riconoscere, che gli effetti salutari delle medicine tutti vengon da Dio perchè egli è quello, che le ha create, egli che ne fa conoscere la virtù agli uomini, egli che per l' applicazione dei rimedj guarisce le infermità, e calma i dolori. Onde dice Sant' Agostino, che i medicamenti corporali, che si usano dagli uomini, a quelli solamente giovano, nei quali produce la sanità Iddio, il quale anche senza dei medicamenti può risanare; laddove i medicamenti a nulla vagliono senza Dio. Se dunque Iddio è quegli, che rende la sanità per mezzo dei medicamenti, a lui si dee principalmente ricorrere, e a' Santi suoi, acciocchè ci ajutino colla loro intercessione. Perciò dice lo Spirito Santo: *Figliol mio abbiatevi cura nella vostra malattia. Pregate il Signore, ed egli vi guarirà. Lasciate il peccato, e raddrizzate le vostre azioni; e purificate il vostro cuore da tutte le sue colpe; offrite a Dio i vostri doni; e poi date luogo al medico perchè il Signore è quegli, che l' ha creato. Egli non v' abbandoni, perchè l' arte sua v' è necessaria. Perocchè v' è un tempo, in cui dovete mettervi nelle mani dei medici per ricuperare la sanità; ed essi pregheranno il Signore, che gli assista, e che benedica quel che essi fanno pel sollievo, e per la guarigione dell' infermo.* Dal che s' impara, che il principal mezzo di ricuperare la sanità si è appunto quello di far ricorso a Dio coll' orazione, di purgar l'a-

nima da' peccati, di offerire a Dio i doni, e sacrificj per placarlo, e poi chiamare il medico a fine di non tentare Iddio, il quale ha stabilito questo mezzo ordinario per farci ricuperare la sanità. Quanto male pertanto fanno coloro, che nelle malattie loro non pensano nè a Dio, nè ai Santi, e nè anche adoperano i mezzi ordinarj stabiliti da Dio, ma fanno ricorso a superstizioni, a incantesimi, o ad altri pretesi rimedj illeciti, e proibiti! Costoro certamente non aspettano la salute da Dio, che pur ne è il solo padrone; ma dal demonio che altro non vuole, che precipitar l'anima, e il corpo loro. Riflettiamo inoltre con S. Agostino, che Iddio ha renduti celebri alcuni suoi Santi nell'ottenere a beneficio degli uomini grazie temporali, acciocchè quindi essi prendano motivo di ricorrere a' medesimi Santi con maggior fiducia per ottenere le grazie spirituali, che son senza paragone più pregevoli. Poichè adunque S. Rocco tanto può appresso Dio per liberare, e preservar quei, che a lui ricorrono, dalla peste, che da la morte al corpo, imploriamo con fervore la sua protezione, acciocchè tenga da noi lontana più che quella del corpo, la funestissima peste del peccato, che dà la morte eterna alle anime.

Per la Messa abbiám seguito l'Originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Populum tuum, quæsumus Domine continua pietate custodi, et B. Rochi suffragantibus meritis, ab omni fac animæ et corporis contagione securum. Per Dominum, etc.

Degnati, o Signore di custodire con continuo ajuto il tuo popolo, e pei meriti ed intercessione del B. Rocco, rendici sicuri da ogni contagio di anima e di corpo. Pel nostro, ec

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. Cap. 4.

Justus si morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit. Senectus enim venerabilis est, non diuturna, neque annorum numero computata: cani enim sunt sensus hominis, et ætas senectutis.

Il giusto quando muoja avanti tempo, trova la sua requie, imperocchè la venerabil vecchiezza, non è quella di lunga durata, e che dal numero degli anni si estima; ma venerabile

tis, vita immaculata. Placens Deo factus est dilectus, et vivens inter peccatores translatus est. Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius. Consummatus in brevi explevit tempora multa: placita enim erat Deo anima illius: propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum: quoniam gratia Dei, et misericordia est in Sanctos ejus: et respectus in electos illius.

si è la vecchiezza per la vita immacolata. Perchè egli piacque a Dio, fu amato da lui, e perchè vivea tra i peccatori, altrove fu trasportato. Fu rapito, affinchè la malizia non alterasse il suo spirito, e la seduzione non inducesse la di lui anima in errore. Consunto in breve tempo, compì una lunga carriera. Poichè l'anima di lui era piacevole a Dio: per questo egli si affrettò di trarlo di mezzo alle iniquità. Poichè beneficio di Dio egli è questo, e misericordia verso i suoi santi, e come ha egli cura de' suoi eletti.

Fra tutti i libri della scrittura santa, a' quali la chiesa dà il nome di libri della sapienza, quello da cui quest' epistola è tratta, le porta solo originariamente, e per solo titolo. Fu scritto dapprincipio in ebreo dal medesimo Salomone, che si dichiara qui d'una maniera tanto chiara, quanto in ogni altro de' suoi libri. Questo libro fu tradotto in greco da Settanta. Se questo libro più non si trova in Ebreo, non è molto da stupirsi. Quante opere abbiamo noi nelle versioni, l'originale delle quali non si trova?

RIFLESSIONI.

Justus si morte preoccupatus fuerit, in refrigerio erit. La speranza fa vedere abbastanza, che il giusto è sovente tolto dal mondo prima di giugnere ad un'età avanzata: Iddio spesso per un effetto di sua bontà vuol sottrarlo a' mali ed a' pericoli di questa vita. Ma di qualunque maniera, e in qualunque tempo termini la sua carriera, la sua morte non dev'essere considerata come una disavventura, poichè Iddio lo mette in un luogo di pace e di riposo. È chiamato da un luogo di esilio, da una regione di pianti, da un soggiorno mesto e tumultuoso, in cui le tempeste sono sì frequenti, gli scogli sì moltiplicati, e sì ordinarii i naufragi. Solo per una specie di prestigio noi troviamo i nostri contenti in un paese in cui tutto è nemico, in una terra che non produce se non triboli, e spine; in un luogo nel quale i più felici sono quelli, che sanno meglio l'arte di rendersi stupidi, e d'incantare, per dir così, le loro afflizioni col tumulto. Nascita illustre, fortuna pomposa, impieghi brillanti, prosperità seducenti, tutto può inebriare, ma nulla può renderci veramente felici. Tutte queste piante non producono se non fiori, che si aprono la mattina, e tosto si appassiscono; e se producono frutti, pochi sono quelli che non sieno amari, pochi che abbiano durata. Basta una

febbre, un dolore, un catarro, un colpo di avversa fortuna un accidente, per oscurare, per estinguere ogni cosa. E qual'età, qual sanità, qual condizione esenta da sì funesti accidenti? Ecco la qualità e il merito della terra che abitiamo. Mio Dio, come la morte libera i giusti da molti mali! e quanto ella sarebbe per noi un oggetto di allettamento, e di allegrezza, se fossimo giusti, cioè veramente santi! Un modello perfetto d'una morte preziosa è quella della Vergine Santa. Muore non solo nella carità, che è comune a tutti i santi; non solo per la carità, lo che è proprio dei martiri, de' quali è la regina; ma per opera della stessa carità, e col più puro amore di Dio. La morte de' santi è preziosa pel merito della lor vita, e della loro innocenza, da cui ha tutto lo splendore. Qual vita più pura, più piena di meriti di quella della Vergine santa? Il bene della morte non consiste nel morire nella pompa e nel fasto, ma nel favore di Dio; non nell'abbondanza delle ricchezze, ma nella molteplicità delle virtù che sono i veri tesori; non in mezzo a un gran numero di servi, ma in mezzo agli angioli. Tal'è stata la morte della santa Vergine. Piena di grazie nello spuntar del giorno; quale adunamento di tesori sul fine della giornata? Non ebbe momento la sua vita, che non moltiplicasse, che non raddoppiasse i suoi tesori infiniti di meriti. Oh quanto è stata preziosa la sua morte!

IL VANGELO

La continuazione del Santo Vangelo
secondo S. Matteo, Cap. 9. e 10.

In illo tempore: Circuibat Dominus Jesus civitates, et castella, docens in Synagogis eorum, et prædicans Evangelium regni, et curans omnem languorem, et omnem infirmitatem. Videns autem turbas, misertus est eis: quia erant vexati, et facientes sicut oves non habentes Pastorem. Tunc dixit Discipulis suis: Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam. Euntes autem prædicato dicentes: Quia appropinquavit regnum coelorum. Infirmos curate, mortuos suscite, leprosos mundate, demones efcite: gratis accepistis, gratis date. Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum:
Croiset, Agosto

In quel tempo: Gesù andava girando per tutte le città, e castelli, insegnando nelle lor sinagoghe, e predicando il Vangelo del regno, e sanando tutti i languori, e tutte le malattie, e vedendo quelle turbe ne ebbe compassione, perchè erano mal condotte, e giacevano come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: La messe è veramente copiosa; ma gli operai son pochi. Pregate adunque il padron della messe, che mandi operai alla sua messe. E andando, annunziate, dicendo: Che si è avvicinato il regno dei cieli. Rendete la sanità a' malati, risuscitate i morti, mondiate i lebbrosi, cacciate i demoni, date gratuitamente quello,

Estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.

che gratuitamente avete ricevuto. Ecco che vi spedisco, come pecore in mezzo de' lupi: Siate adunque prudenti, come i serpenti, e semplici, come le colombe.

MEDITAZIONE

*La vera divozione verso la Santa Vergine
è un contrassegno di predestinazione.*

PUNTO I. Considerate non esservi desiderio più giusto, nè speranza di maggior consolazione in vita, quanto il desiderio e la speranza di essere nel numero degli eletti di Dio. Tutti i bei nascimenti di fortuna, tutte le strade florite e ridenti del mondo posson ben lusingare un cuor giovane, ma non possono soddisfarlo, e renderlo satollo. L'eternità sempre reca spavento nel tempo. Si può esser contento di quello che si è, di quello che si ha; ma si ha sempre ragione di esser inquieto sopra quello che si deve essere. Si è grande, si è ricco; ma la durata di superficiale ed immaginaria felicità è molto breve. Pochi giorni che diminuiscono ad ogni momento, ci fan temere con ragione l'eternità che dee seguire: e qual sarà questa spaventosa eternità? Sarò io nel numero dei predestinati? sarò io riprovato? Questo è quello che non so; e questo è quello che mi spaventa. Prosperità e disavventure, ricchezze e povertà, tutto può esser seguito da una eternità infelice. Oh quanto saremo felici, quanto saremo contenti, se potessimo aver qualche presagio sicuro di nostra eterna felicità! Eccone uno poco equivoco, Avete voi una vera divozione, una divozion tenera, una divozione costante verso la Vergine Santa? Siate tranquilli sopra la vostra sorte eterna, sopra il vostro eterno destino. Non potete avere un contrassegno più sicuro di vostra salute, quanto questa divozione. Sant' Agostino chiama la Santa Vergine, l'unica speranza dei peccatori; *Spes unica peccatori*; la supplica di ottenergli tutte le grazie che gli son necessarie per esser salvo; e protesta che per sua intercessione egli spera il perdono dei suoi peccati, ed attende

la ricompensa delle sue opere; *Per te speramus veniam delictorum, et in te, beatissima, nostrorum est expectatio praemiorum.* (Serm. 18 de Sanctis.) Tutta la grazia della salute, dice S. Tommaso, è in Maria, perchè ella ne ha ricevuta la pienezza, ed è come il canale per cui questa grazia discende: *In me omnis gratia vitae.* Tutta la speranza della vita è in essa, perchè per le sue intercessioni ell'è da noi ottenuta: e per questa ragione, soggiugne il Santo, ella dice: Tutta è in me la speranza della vita e della verità: *Et ideo dicit ipsa; in me omnis spes vitae.* (Opusc. 7.) Ora a favore di chi questa Madre di misericordia impiegherà ella il suo credito, a favore di chi spargerà i suoi favori, se non a favore dei suoi servi fedeli, dei suoi veri devoti? Non crediate, che questi sentimenti di tenerezza e di divozione verso la Santa Vergine sieno indifferenti: questa è una grazia particolare che Iddio fa a coloro ch'egli prevede dover essere un giorno nella gloria, lor ispirando l'amore, e la confidenza per colei che lor deve ottenere la grazia di meritarsela.

PUNTO II. Considerate che non vi sono Santi dopo gli Apostoli, che non abbiano avuta questa tenerezza di divozione per la Madre di Dio. San Bernardino di Siena sopra le parole di Gesù Cristo in Croce dette a San Giovanni; *Ecco vostra Madre* ed alla Vergine: *Ecco vostro Figlio*, dice che S. Giovanni rappresentava tutti gli eletti, e la Vergine rappresentava tutta la Chiesa. Sant'Agostino dice che Davide fa un'orazione a Dio, che dimostra la felicità dei figli di Maria, quando dice; *Salvum fac filium Ancillae tuae.* Salvate, o mio Dio, il figlio della vostra Ancella. Io sono, o Signore, vostro servo, dice altrove, e figlio della vostra Ancella: *Ego servus tuus, et filius Ancillae tuae.* Questa sola qualità è un titolo che mi fa sperare di ricevere la grazia da voi di affaticarmi nell'acquisto di mia salute. San Giovanni Damasceno denomina la Santa Vergine il certo pegno di nostra salute. L'avere verso di voi una singolar divozione, o Beata Vergine, dice il Santo, è un avere l'armi difensive che Iddio mette in mano a coloro che vuol salvi. Sì, continua lo stesso, se io metto in voi la mia confidenza, sarò salvo. Quanto di speranza, quanto di grazia, quanto di salute

abbiamo, dice San Bernardo, siamo persuasi, che tutto ci viene per l'intercessione di Maria. Tutti i tesori delle misericordie del Signore sono nelle sue mani, dice il Beato Pier Damiano: qual fondamento di confidenza non hanno coloro che sono suoi favoriti, e l'amano? Questo è quello che ha fatto dire a San Germano e ad altri Santi Padri, che non sembra possibile, per dir così, che un vero servo di Maria perisca: o perderà il gusto nel suo servizio, o s'è perseverante, si convertirà. San Paolo ci assicura che tutti i predestinati debbon essere simili a Gesù Cristo, per conseguenza figli spirituali di Maria, come il Salvatore lo è per natura. Qualità che Gesù Cristo tanto ama, che per lo più non si denomina che il Figliuol dell' Uomo, cioè di Maria. In fatti, se il Salvatore, dice Sant'Ambrogio, si è degnato dirsi fratello dei credenti, è dunque vero, che Maria è la Madre dei veri fedeli: *Si Christus Credentium est Frater, cur non ipsa quae genuit Christum Credentium est Mater?* Si può credere che questa Madre di vera carità lasciasse perire alcuno dei suoi figli? Qual contrassegno più visibile di predestinazione, quanto l'amore per questa divina Madre? Non si vide perciò mai un fedele, che abbia perseverato in questa vera divozione, che non sia morto da vero predestinato. Per lo contrario qual eretico non ha avuto un fondo di disgusto, ed anche di avversione per la Vergine Santa? Ariani, Nestoriani, Eutichiani, Pelagiani, Calvinisti, Luterani, e tutti coloro che in questi ultimi tempi si sono separati dalla Chiesa, tutti coloro che hanno sentimenti contrarii alla fede, sono nemici della divozione verso la Santa Vergine, biasimano le lodi che le son date, e il culto che se le presta. Freddezza mortale, avversione irreligiosa, indifferenza colpevole, presagio poco equivoco, contrassegno certo di riprovazione!

Degnatevi, Madre di misericordia, di esser sempre mia cara madre; protesto oggi alla presenza del cielo e della terra, che voglio essere eternamente vostro fedel servo, e vostro figlio. Non vi è qualità, che mi sia più onorevole, nè più cara. Sì, Vergine Santa, farò professione per tutto il corso di mia vita di essere al vostro servizio, di por-

tare le vostre livree, e di essere nel numero dei vostri devoti. Ottenetemi la grazia di amarvi ogni giorno di vantaggio.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Monstra te esse Matrem. Eccl.

Fate, o Vergine Santa, che sempre si veda, che siete mia cara Madre.

Maria Mater gratiæ, Mater misericordiæ tu nos ab hoste proteges, et ora mortis suscipe. Eccl.

Maria, madre di grazia e di misericordia, proteggetemi contro i nemici di mia salute, e fate che io mandi gli ultimi sospiri nelle vostre mani.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Dopo che i primi uomini di nostra religione hanno detto quanto hanno potuto nel celebrare le grandezze di Maria: dopo che hanno disperato di trovar termini proporzionati alla sublimità del suo stato, dopo che in nome di tutti Sant' Agostino ha confessata la sua insufficienza, e protestato altamente che gli mancavano l'espressioni, per dare alla madre di Dio le lodi che le sono dovute: *Quibus te laudibus efferam, nescio*: si troveranno menti e cuori sì irreligiosi, che disapprovino e censurino lo zelo che hanno i veri fedeli per esaltar di continuo colei che non si può mai giugnere a rispettare ed a lodare abbastanza? Non si può pensare che questa falsa delicatezza è un contrassegno di riprovazione? Quanto a voi abbiate uno del tutto contrario. Siate sempre ossequioso alla Vergine santa, e recatevi ad' onore l'esser veduto come tale. Non potete piacere di vantaggio al figlio quanto ben servendo alla madre. Cercate con sollecitudine tutti i libri che ispirano la divozione alla Santa Vergine. Abbiate la diligenza d' ispirarla voi stesso a tutti coloro che dipendon da voi, e sono commessi alla vostra cura. Parlate sovente della divozione verso la Santa Vergine, e parlatene in termini che facciano conoscere quanto Ella sia nel vostro cuore. Questo zelo, questa premura, questo ardore affettuoso sono un vero contrassegno di salute.

2. La molteplicità delle feste istituite in onore della Vergine Santa; il numero infinito dei tempi ed altari consacrati a Dio sotto il suo nome; tante pratiche di pietà stabilite dalla chiesa per mantenere, per nudrire la nostra divozione verso la madre di Dio, debbono risvegliare il vostro fervore, e il vostro zelo. Se avete qualche cappella, qualche oratorio, dedicateli alla Vergine Santa. Le sue immagini ornino il vostro gabinetto, ed i vostri appartamenti. Abbiate sempre una accanto al vostro letto. È una santa pratica il salutare la Santa Vergine ogni volta che si vede alcuna delle sue immagini. Celebrate tutte le sue feste con singolar divozione, e rendete la divozione più celebre con qualche libe-

ralità. Il Sabato è il giorno della settimana che l'è singolarmente dedicato dalla chiesa, solennizzatelo con qualche divozione particolare. Pochi veri divoti si trovano della Vergine, che ad imitazione dei Santi non digiunino il sabato in suo onore, o non vedano in quel giorno ad udire la messa, o a fare la loro orazione in qualche chiesa, nella qual' Ell'è particolarmente onorata. La perseveranza in queste pratiche devote è un presagio di salute.

G I O R N O XVIII.

BEATA CHIARA DI MONTEFALCO VERGINE.

Secolo XIII, e XIV.

Nella terra di Montefalco della Diocesi di Spoleto nell'Umbria nacque l'anno 1268 Chiara di Damiano, e di Giacoma, ambedue nativi della stessa terra. Il Signore prevenne sì di buon'ora colle sue benedizioni questa fanciulla, che non essendo ancor giunta agli anni della discrezione, si mostrava tutta intesa all'orazione, la qual facea con tanta compostezza, e con tal divozione, che a tutti recava meraviglia. E quel che più cagionava stupore, si era il vederla praticar digiuni, vigilie, dormir poco e sovente sulla nuda terra, e contra il costume delle altre dell'età sua abborrire ogni sorta di cibi delicati, ed esser contenta d'un poco di pane d'orzo, e d'alcune erbe selvatiche. Contribuì molto a coltivare queste ammirabili disposizioni di Chiara alla virtù l'esempio e l'istruzione d'una sua Sorella maggiore per nome Giovanna, la quale con istraordinario fervore camminava per la via della cristiana perfezione. E Chiara per tal modo era affezionata a questa sua Sorella, che non sapea mai discostarsi dal suo fianco; onde essendosi ella ritirata in un certo Conservatorio insieme con alcune altre Vergini, per attendere più di proposito, e con libertà maggiore al servizio di Dio, Chiara tanto fece, tanto pregò, che vi fu ricevuta anch'essa, benchè non avesse allora più di sei anni.

La tenera età della fanciulla non le impedì di riconoscere questo suo ricevimento in quel Conservatorio come un singolar dono del Cielo; e però ne rendè vivissime

grazie al Signore, e con tal fedeltà praticò tutti gli esercizi di quella Comunità, che potea servir d'esemplare alle altre sue compagne. Sebbene a dir vero ella doveva essere a tutte piuttosto che un esemplare, un oggetto di ammirazione; perocchè troppo singolari, e straordinarii effetti della grazia del Signore in lei si vedevano; onde tutta la sua condotta poteva a buona ragione stimarsi un continuo miracolo. Conciossiachè e come non ascrivere a miracolo, che una fanciulla di sì pochi anni osservasse, com' ella faceva, un sì rigoroso silenzio, che non mangiava mai altro, che un mezzo pane con un frutto; che non gustava mai carne; e che di tal suo ristoro ella era sì poco eurante, che alcune volte se ne dimenticava per attendere all'orazione, in cui impiegava quel più di tempo che potea con indicibil contentezza, e soavità del suo spirito? Oltre ciò ella era così gelosa del suo verginal candore, ch'essendo stàta una volta avvisata dalla sua Sorella Giovanna, come nel dormire se l'era scoperto un piede, ne provò gran dispiacere, e d'allora in poi costumò di legarsi, allorchè si coricava, la veste giù a' piedi acciocchè per nessun accidente si potesse mai veder nudità d'alcuna parte del suo corpo.

Dopo sette anni dacchè la beata Chiara così viveva in quel Conservatorio, cioè nell'anno 1221, venne in pensiero a quelle buone Serve di Dio di fondare un Monastero, dove tutte si ritirassero, e si assoggettassero a qualche regola approvata dalla Chiesa. Il luogo destinato alla fondazione del Monastero fu il Colle detto di S. Caterina del Bottaccio. Fu dato principio alla fabbrica con limosine offerte dalla pietà de' fedeli; ma come l'invidia mai non resta di far guerra alla virtù, così si cominciarono a spargere per tutto il paese molte ciarle ingiuriose alla fama della beata Chiara, le quali generando nell'animo di molti cattiva opinione di tutta quella Comunità come suol pur troppo avvenire, fecero sì, che l'elemosine cessassero, e l'edifizio rimanesse imperfetto. Quelle buone Vergini però, e sopra tutte la nostra Beata, con pazienza soffrendo le maldicenze, e le calunnie, e affidata alla divina Provvidenza, vollero andare ad abitare, come fecero nell'anno 1289, in quell'abbozzato Mona-

stero, benchè vi rimanessero in gran parte esposte alle vicende dell'aria, e della stagione, e fossero prive d'ogni comodo per la vita umana. Del che la beata Chiara anzichè rattristarsi, molto godeva per l'amore che aveva a' patimenti; ond'ella volle avere per se quella cella, ch'era la peggiore, e la più imperfetta di tutte, mostrandosi unicamente sollecita del comodo, per quanto era possibile, delle sue compagne, alle quali essa per la sua singolar virtù faceva da Madre, benchè per l'età fosse come la figliuola di tutte.

Durarono per lo spazio d'un anno queste angustie, ma dissipatesi a poco a poco le calunnie, ch'erano state sparse contro di loro, furon poi somministrate in breve tempo a quelle buone Serve di Dio limosine così abbondanti, che si potè terminare la fabbrica del Monastero. Finita la quale, il Vescovo di Spoleto, condiscendendo alle istanze, che quelle Religiose gli facevano, diede loro l'anno 1290 da osservare la Regola di S. Agostino. In tale occasione la beata Chiara, come altresì le sue compagne s'accesero d'un nuovo fervore nel servizio di Dio sotto la protezione del gran Padre S. Agostino. E la fama delle loro virtù tirò al Monastero un buon numero di Vergini, le quali vollero in esso consacrarsi al Signore. Avvenne però, che crescendo il numero delle monache, e non crescendo l'entrate, furono in necessità d'andare accattando nel paese quel che mancava al loro necessario sostentamento. Chiara s'approfitto subito di queste opportunità d'umiliarsi, procurando d'esser destinata dalla Superiora, o Abbadessa (ch'era la sua sorella Giovanna) a questo laborioso, ed umile uffizio. Ottenutolo l'esercitò con tanta modestia, che nemmen le sue mani lasciò mai vedere scoperte ad alcuno, tenendole sempre avvolte nel mantello. Non mirava mai in faccia alcuno, nè mai entrò nella casa di chicchessia, stando piuttosto di fuori esposta al sole, alla pioggia, e a qualunque altra ingiuria della stagione; ed allora era più contenta, quando in vece di limosina, da qualche persona mal costumata riceveva dispreggi e villanie.

Venne a morire di lì a non molto tempo cioè nel 1295 Giovanna, che avea fin allora governato quel mo-

nastero con molta lode, e con gran vantaggio spirituale di quelle Religiose; ond' esse subito pensarono di surrogare in luogo della defunta la beata Chiara. Ella però, che amava di ubbidire, e d'esser soggetta, e non di comandare, e presiedere, ricusò d'accettare l'uffizio di Superiora, finchè un espresso comando del Vicario non l'obbligò a consentirvi. Or siccome nel sottomettersi a questo peso essa non ebbe altro riguardo, che alla volontà di Dio, così ad altro non mirando nel portarlo, ebbe unicamente a cuore il profitto delle sue Religiose, e il buon ordine di tutta la Comunità. Procurò pertanto di ben istruire le sue Religiose degli obblighi dello stato loro, e delle massime della cristiana perfezione, facendo spesso predicare nella sua Chiesa la parola di Dio, ed ella stessa insinuandola loro opportunamente, e con maniere tanto dolci e soavi, che penetravano loro il cuore. Parlava frequentemente dell'ubbidienza, e dell'esatta osservanza delle regole; e molto anche si diffondeva nell'esporre i pregi della purità verginale, per accendere nel cuor loro un grande amore di essa, e una premurosa sollecitudine di conservarla. Al quale effetto voleva che le sue monache non si trattenessero mai a discorrere con uomini, che andando per necessità al parlatorio tenessero alla grata una tela, che impedisse il vedersi scambievolmente, e che vi fosse sempre qualche altra, che ascoltasse i discorsi, che si facevano. Nè anche al Confessore voleva che fossero noti i nomi delle monache, per chiudere, diceva ella, ogni adito a qualsivoglia particolare amicizia. Insinuava loro la mortificazione della carne, delle passioni, e in particolare della curiosità, alla quale sogliono esser le donne inclinate; l'amore, e la pratica dell'orazione, della meditazione della Passione di Gesù Cristo, in una parola di tutte le virtù cristiane.

Erano le sue esortazioni tanto più efficaci, quanto che venivano accompagnate dal suo esempio. Conciossiachè la Serva di Dio non comandava mai cosa ad alcuna delle sue Religiose, ch'ella non fosse la prima a farla. Anzi sebben essa fosse la Superiora di tutte, riservava a se le faccende più vili del monastero, e in vece di riguardare

le altre Monache come sue suddite, le considerava come sue padrone; onde serviva a tutte in qualsivoglia occorrenza, e massime in tempo di malattia, in cui era assidua a prestar loro ogni sorta d'assistenza e spirituale e corporale. Quindi ben potevano quelle Religiose ravvisare nella loro Abbadessa un perfetto modello d'umiltà; nè d'umiltà solamente, ma d'ogni altra eroica virtù. Basti il dire, che quelle virtù, ch'ella avea mirabilmente praticate prima d'esser eletta Abbadessa, crebbero, e si renderono sempre più luminose, poichè dovette preceder le altre. Così la mortificazione della sua carne era sopra ogni credere aspra ed austera. Ella non portò mai che una sola veste di grosso e ruvido panno, e sotto di essa un pungente cilizio di crini di cavallo, e spesso eziandio si flagellava sino a spargere il sangue. Non dormiva che brevissimo tempo, e sulla nuda terra, o sulle nude tavole. Il suo digiuno era continuo, ma più rigoroso in tutti i Venerdì, e Sabati dell'anno, e nelle vigilie della Santissima Vergine, e ne' giorni comandati dalla Chiesa, e prescritti dalla sua Regola.

Avea la Beata un santo e generoso disprezzo di tutte le cose di questo mondo, onde le sembravano molto miserabili coloro, che dietro a quelle corrono, e più miserabili ancora coloro, che in esse ripongono la loro felicità, come se fossero veri beni. Il vero bene, diceva essa, è quello, che rende buono chi lo possiede. Ora gli onori, le ricchezze, i piaceri, e tutte le cose, che il mondo può dare, non solo non rendono buono, o migliore chi le possiede, ma lo fanno peggior, attesa la corruzione della nostra natura. Era perciò particolarmente distaccata da ogni sorta d'interesse; onde quando al suo monastero venivano abbondanti limosine, toltone il puro necessario pel sostentamento delle monache, faceva tosto distribuire il rimanente ai poveri, e bisognosi. E questo spirito di distaccamento dall'interesse, e di disprezzo delle cose del Mondo, voleva che regnasse nelle sue monache; ond'è, che nelle giovani, che s'avevano da ammettere nel suo monastero, ella non riguardava quelle qualità o di parentado, o di ricchezze, che si estimano nel Mondo, ma solamente richiedeva la buon'indole alla pietà, e un

sincero desiderio di servire Iddio con tutto il cuore. Accadde una volta che le sue monache non volevano ricevere una povera contadinella, per nome Bizzola; perchè non avea che dare al monastero pe' suoi alimenti; ma la beata fortemente ne le riprese, e volle onninamente, che fosse ricevuta, avendole fatto conoscere il Signore in ispirito, che il non riceverla sarebbe stata a quella giovane occasione della sua eterna rovina.

Si vedeva altresì in lei una perfetta conformità al voler di Dio, onde solea dire: *Io prima mi rallegro delle cose prospere, e mi rattristavo per le avverse; poi per la grazia di Dio mi rattristavo per le prospere, e mi rallegro delle avverse; ora non conosco più nè di che debba rattristarmi nè di che debba rallegrarmi*: perchè ella tutto ricevea con egual rassegnazione dalla mano di Dio. Quindi ne veniva quell'invitta pazienza, che sempre mostrò in tutti gli avvenimenti quanto mai si fossero fastidiosi, e molesti. Onde nè le malattie, alle quali diverse volte fu soggetta nel corso della sua vita, nè le angustie della povertà, nelle quali talvolta si trovò, nè le aridità dello spirito, con cui Dio per lo spazio d'undici anni la provò, per sempre più umiliarla, punto la turbarono, nè le recarono inquietezza veruna. Ma singolarmente spiccò in lei questa virtù nel soffrire le maldicenze ingiuriose alla sua fama, che si sparsero da persone maligne e invidiose. Oltre quelle, che si son qui sopra accennate, vi furono alcune Religiose dello stesso luogo di Montefalco, le quali vedendo di mal occhio il monastero della beata Chiara crescere ogni giorno più in istima ed in credito, si studiarono, istigate così dal diavolo, di screditarlo in varie maniere, censurando principalmente la condotta, e la riputazione della Serva di Dio. Ed essa non solo non mostrò mai risentimento alcuno; ma di più in congiuntura, che le calunniatrici ebbero bisogno del suo ajuto, ella sì volentieri e con tanta premura s'adoperò in favor loro, che non avrebbe fatto altrettanto per le sue medesime Religiose.

Tante, e sì sublimi virtù, che ornavano l'animo della beata Chiara, e ne facevano un lucidissimo specchio della più sublime perfezione, derivavano in lei dall'ora-

zione, solito canale per cui vengono su questa terra i doni, e le grazie del Cielo. Conciossiachè ella, che sì di buon'ora avea cominciato a darsi a questo santo esercizio, andò sempre più in esso avanzando e perfezionandosi. Oltre le ore canoniche, che a' suoi tempi assegnati recitava con somma divozione in compagnia delle altre sue Religiose, faceva molte altre orazioni vocali; leggeva continuamente le Vite dei Santi, e rifletteva sulle azioni loro per imitarle (che è il frutto che si dee ricavare da simili letture); impiegava ancora gran parte della notte nell'orazione; e si può dire, che in tutti i momenti della sua vita pregasse, perchè in tutte le azioni sue avea sempre Iddio presente per farle in onore e gloria sua. Ma nessuna cosa teneva occupato tanto l'animo della Santa quanto la meditazione della Passione del nostro divin Redentore. In essa s'occupava con tutto il suo spirito, in essa trovava il perfettissimo esemplare di ogni più sublime virtù, la consolazione più pura nelle sue afflizioni, il rimedio più efficace al proprj languori, l'appoggio più forte della sua speranza, lo stimolo più vivo al suo amore. Con tale e sì grande ardore la Serva di Dio s'immergeva nella contemplazione di Gesù appassionato, che spesso veniva meno, e pareva come morta; e benchè si facesse forza a ritener le lagrime, nientedimeno queste, suo malgrado, a torrenti per così dire le sgorgavano talvolta dagli occhi. Di nessuna altra cosa ella parlava più spesso, e più volentieri, che della Croce del suo Salvatore, e con tanta tenerezza, che non v'era chi nell'ascoltarla potesse ritenersi dal piangere. Perciò fu fatta degna con istupendo e singolar prodigio di ricever dal Signore nel suo cuore l'impressione degl'istrumenti della Passione di Gesù Cristo, come anche al giorno d'oggi si vede a gloria grande di Dio, e della Beata. Ella fu anche arricchita del dono della profezia, e de' miracoli, molti de' quali se ne riferiscono dagli Scrittori della sua Vita.

Non differì lungo tempo il Signore a compiere in questa sua serva fedele il cumulo delle sue grazie con quella, che di tutte è le corona, cioè con una preziosa e santa morte. Sul principio del mese d'Agosto del 1308, la beata Chiara essendo in età di soli 40 anni, fu assalita da una

gravè malattia, ch' ella predisse dover metter fine a' suoi giorni. Ne' quindici di che durò questa malattia, stette la Serva di Dio, quasi del continuo assorta in dolcissima contemplazione, e in tenerissimi colloquj col suo crocifisso Signore, colla SS. Vergine, della quale era stata sempre divotissima, e coll' Angelo suo custode. Ricevè con que' sentimenti di divozione, che ognuno può agevolmente immaginarsi, i santissimi Sacramenti. Parlò in questo tempo alle sue monache con particolar fervore dell' immensa misericordia del Signore, e della Passione di Gesù Cristo, la meditazione della quale raccomandò loro con molta premura, le assicurò esser ella un mezzo efficacissimo per operare la propria eterna salute; e finalmente l'esortò tutte all'umiltà, all'ubbidienza, alla castità e alla santità della vita, conveniente alla loro professione. Giunta poi l'ultima ora del viver suo, si fece sopra del suo povero letticciuolo portare al suo Oratorio, e quivi fatta una breve, ma fervida orazione, si rivolse alle sue Religiose, e disse loro: « Sorelle mie carissime, ecco » giunta l'ora, che io sciolta da' legami di questo corpo, » come liberata dalla prigione, debbo volare al mio Dio, » e render a lui l'anima mia: perciò quanto so e posso » vi prego a tenervi scolpito nel cuore questo mio ricordo, cioè che teniate giorno e notte le vostre orecchie » aperte alla legge del Signore, e alle divine voci; e le » teniate del tutto chiuse a qualsivoglia altra cosa. Siate » sante di mente, e di corpo ». Indi volle di nuovo confessarsi; il che fatto, colle mani giunte, e colla faccia rivolta al Cielo placidamente spirò, senza che alcuna delle sue Monache ivi presenti se ne accorgesse. Rimase il suo corpo, come se fosse ancor vivo, e colla faccia per qualche tempo risplendente. E così incorrotto, e flessibile, si conserva ancora dopo cinque secoli e più. Fu aperto quel santo corpo, e nel cuore, ch'era d'una smisurata grandezza, furono trovati i segni della Passione; come s'è accennato qui sopra. Morì il 18 Agosto del 1308.

Ammiriamo gli straordinarj doni di Dio, e l'abbondanza delle sue grazie, con cui prevenendo sin da' più teneri anni questa sua Beata, e fedel Serva, ne ha formato un miracolo permanente, atto a risvegliare nel

cuor de' Fedeli la divozione e l'amore alla Passione del nostro Signor Gesù Cristo. Ah sì, sia questo il principal soggetto delle nostre meditazioni. *Facciamoci*, dice San Bernardo di tutti i patimenti del nostro Salvatore, *come un fascetto di mirra, e teniamolo stretto al nostro petto. Nel meditare questi patimenti consiste la vera sapienza e in essi è riposta la perfezione della giustizia, la pienezza della scienza, le ricchezze della salute, la copia de' meriti. In essi si trova l'amarezza salutare della penitenza e della mortificazione, e la soave unzion dello spirito, che ci consola. La Passione di Cristo ci dà coraggio nelle avversità, ci tiene umili nelle prosperità; e fra gli avvenimenti ora prosperi, or avversi della vita presente ci serve di scorta, e ci fa camminar sicuri come in una via reale, tenendo lontani dalle anime nostre i mali, che da una parte, e dall'altra ci sovrastano. Questa ci concilia il Giudice del mondo, mentre ci fa vedere umile e mansueto quegli, davanti a cui tremano le Podestà, mentre ci rappresenta placabile ed imitabile quegli, che è inaccessibile ai Principati, e terribile appresso i Re della Terra. Ma stiamo ben avvertiti dice altrove il medesimo S. Dottore, d'imitare per quanto è possibile, gli esempj, ch'egli ci ha dati nella sua passione; perchè altrimenti sarà da noi ricercato quel sangue giusto, sparso sopra la terra; nè saremo immuni da quell'orribile scelleratezza de' Giudei, che lo sparsero perchè cioè peccando, e perseverando nel peccato saremo stati ingrati a tanto amore, perchè avremo fatta ingiuria allo spirito della grazia, perchè avremo riputato cosa immonda il sangue dell'alleanza, perchè avremo conculcato il Figliuol di Dio.*

Per la Messa abbiám seguito l'Originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Exaudi nos, Deus salutaris noster, ut sicut de Beatæ Claræ Virginis tuæ festivitate gaudemus, ita piæ devotionis erudiamur affectu. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Esaudiscici, o Signore, nostra eterna salvezza; affinchè come godiamo per la festività della tua Beata Vergine Chiara, così siam trasportati dall'amore per la pia divozione. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 206.

R I F L E S S I O N I.

Dixit mihi: in Jacob inhabita, et in Israel hæreditare, et in electis meis mitte radices. Invano si cercherebbero altrove, che negli eletti, i veri divoti di Maria. Son questi la sua eredità, poichè sono quella di suo Figliuolo. Ella si trova cogli altri, per dir così, di passaggio; cogli eletti stabilisce la sua dimora. Eglino sono suoi figli; ella è loro madre, ed ecco il principio di lor tenera divozione. Da che parte l'origine l'avversione, l'allontanamento, o per lo meno l'indifferenza che hanno tutti gli eretici per la Santa Vergine? Non vi è alcuno che non si sia dichiarato contro di essa, alcuno che non trovi la divozione dei suoi figliuoli indiscreta, alcuno che non procuri annichilare o indebolire il suo culto, alcuno che non biasimi l'ardente, l'affettuosa, la rispettosa divozione. Ciò succede perchè la Santa Vergine, come canta la Chiesa, è lo scoglio contro il quale si spezzano tutti gli errori, e lo sarà sempre: sola ha trionfato di tutte l'eresie; appena se n'è formata una nel Cristianesimo, che non ve n'è alcuna ch' Ella non abbia confusa: *Cunctas hæreses sola interemisti in universo mundo*, dice Sant'Agostino con tutta la chiesa. È questo un effetto di quell'inimicizia mortale, che Iddio predisse dover essere eternamente fra la donna, cioè la S. Vergine, e il serpente; e perchè Ella gli ha schiacciato il capo, ei procura di morderle il calcagno: *Ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus.* Ecco ciò che ha posto, e metterà sempre di mal umore contro la Santa Vergine tutti coloro, sopra i quali il demonio ha qualche autorità. Ma ecco parimente ciò che anima la confidenza di tutti i veri fedeli. Dopo la vittoria che ha riportata contro il demonio, col divenire la madre del nostro Salvatore; dopo la potestà assoluta che ha ricevuta dal suo divino Figliuolo, col diventare sua madre; che le manca di quanto può stabilire la nostra confidenza? Vuolsi acquistar la grazia; vuolsi procurare contro i pericoli un soccorso potente ed un fermo appoggio; vuolsi mettere in sicuro la propria salute? Ricorriamo a Maria, invochiamo Maria, siamo divoti di Maria. Se siamo obbligati a credere ciò che crede la Chiesa come regola di nostra fede; non siamo noi obbligati a fare ciò che fa la Chiesa come regola dei nostri costumi? Ora quante orazioni solenni la Chiesa tutto giorno volge alla Madre di Dio, per implorare la sua assistenza? Non comincia alcuna di sue orazioni, non termina mai l'uffizio divino, che con una preghiera alla Santa Vergine. Abbiamo di continuo bisogno della grazia: Ella n'è la madre. L'ora della morte è critica per noi; quello è il momento decisivo di nostra sorte eterna; la Santa Vergine è nostro asilo, è nostra consolazione, nostro ajuto, nostro rifugio. Questo muove la Chiesa a pregarla di continuo di assisterci nel presente, e nell'ora di nostra morte: *Nunc et in hora mortis nostræ.*

Per il Vangelo Vedi pag. 207.

MEDITAZIONE

Dell' augusta qualità di Madre di Dio.

PUNTO I. Considerate che la dignità di madre di Dio, come diceva San Tommaso (1. q. 25.) è in qualche modo infinita, ed è incomprendibile alla mente umana: ha per termine Iddio ch'ella racchiude nella sua idea; perchè chi dice una Madre, dice necessariamente un figlio ch'è Dio, e come non vi è mente umana che possa comprendere la dignità di un Figliuolo di Dio, non vi è parimente chi possa comprendere quella della sua divina Madre. *Concepìte*, dice San Gregorio (in l. 1. Reg.) *che cosa è il Figliuolo di Dio, e concepirete che cosa è sua Madre. L' eccellenza dell' uno vi farà conoscere l' eccellenza dell' altra.* Mi domandate dice Sant' Eucherio, qual' è la Madre, domandate prima qual' è il Figliuolo; *Queritis qualis Mater, querite prius qualis Filius.* In fatti questa è la maggiore e la più stretta alleanza che una pura creatura possa contrarre con Dio; dall' unione ipostatica in poi, non si può concepire una maggior unione di quella di una madre col suo figlio. Il che ha fatto dire ad Alberto Magno, che la Santa Vergine nel punto che divenne Madre di Dio, non ha potuto essere più intimamente unita a Dio, senza diventar Dio:

In hac Annuntiatione Sanctissima Virgo magis Deo conjungi non potuit, nisi fieret Deus. Questo ha fatto dire a Sant' Agostino, che essendo la carne di Gesù Cristo carne di Maria, *Caro Christi, Caro Mariæ.* (Serm. de Assumpt.) in virtù della nascita ch' Ella gli ha data, non fa, per dir così, che una stessa carne con esso: *Unum efficit Matrem et Filium.* Sopra questa verità San Bonaventura dice, che l' augusta dignità di madre di Dio è come l' ultimo sforzo della possanza divina. Iddio, dice, può fare un mondo maggiore di questo ch' Egli ha fatto, un Cielo più vasto, un sole più luminoso, un fuoco più puro, una terra più fertile; ma non può fare una madre più nobile, più eccellente, più venerabile, più augusta della madre di Dio: *Majorem Matrem, quam Matrem Dei facere non potest.* Abbiamo noi mai fatta riflessione all' incomprendibile

dignità della Santa Vergine? S. Pier Crisologo dice, che solo coloro che non conoscono che cosa è Dio non ammirano con istupore la grandezza ineffabile di Maria: *Quantus sit Deus ignorat, qui hujus Virginis mentem non studet, animam non miratur* (Serm. 140.) Questo ha fatto dire ai Santi Padri, e in ispecialtà a S. Giancrisostomo ed al Beato Damiano, che quanto v'ha di più grande, di più perfetto fra tutte le pure creature, fra i Cherubini, i Serafini, le prime Intelligenze celesti, tutto è inferiore alla Vergine, non vi è che l'Artefice che sia superiore a quest'opera: *Videbis quidquid majus est minus esse Virgine: solumque Opificem opus istud supergredi* (Serm. de Nativ.) Sì, Vergine santa, dice Sant' Epifanio, Voi siete superiore a tutto ciò che non è Dio; *Sola, Deo, excepto, cunctis superior extitisti.* (Orat. de laud. Virg.) Non vi è cosa alcuna, Vergine Santissima, dice anche Sant' Anselmo, che vi sia eguale, che sia da mettere in paragone con Voi; perchè tutto ciò che è, o è superiore a Voi, o è inferiore a Voi. Iddio solo è a Voi superiore e Voi siete superiore a tuttociò che non è Dio; *Quod supra te, solus Deus; quod infra te, omne quod Deus non est.* (De concept. Virgin.) Qual dev'essere la nostra venerazione verso la Madre di Dio? Quale il nostro ossequio, il nostro rispetto, la nostra confidenza, la nostra divozione, il nostro zelo verso il suo culto?

PUNTO II. Considerate qual dev'essere il credito che ha questa divina Madre presso il suo divino Figliuolo, e qual è il suo potere, la sua sublime dignità, la sua eccellenza; e qual dev'essere la nostra confidenza in Essa, quale il nostro culto? Un figlio ben nato può egli negar cosa alcuna alla sua cara madre? Maria è debitrice di tutto alla bontà di Dio; ma questo Dio avendo innalzata Maria alla suprema dignità di Madre Dio, può egli negar cosa alcuna di quanto un figlio è debitore a sua madre? No, non temiamo dir troppo, dicono i Santi Padri, quando lodiamo la madre di Dio, siamo solo sicuri che non ne diremo mai abbastanza. S. Giovanni Damasceno disfi da non solo gli uomini, ma anche gli Angioli a degnamente lodarla; le sue lodi non posson esser comprese da alcun elogio. In quanto all'esser di madre, dice il

Santo, dee possedere tutti i beni del suo Figlio, e toltone il culto di latria ch'è dovuto a Dio solo, Ella dev'esser onorata con un culto particolare, che si riferisce sempre a Dio, perchè solo per esser Madre di Dio, si onora di una maniera tanto singolare, *decet Matrem ea quæ Filii sunt possidere, et ab omnibus adorari.* (Orat. de Ass.) O tre volte santa, e sacra Vergine, esclama S. Basilio di Seleucia, colui che dirà di Voi quanto vi è di più grande, di più magnifico, di più illustre, di più glorioso non dirà se non vero; *O ter sacrosanta Virgo, de te qui omnia illustra et gloriosa dixerit, nunquam is quidem a veritatis scopo abhaeraverit.* Ho io avuto sin qui sentimenti simili a quelli di questi santi Padri, e di tutta la chiesa? Qual è stato il mio zelo, e la mia premura per onorarla col culto che l'è dovuto? Ma ho io pensato, che colei la quale è madre di Dio, vuol esser mia madre? Qual onore per me! Ma anzi qual felicità! Che ho a temere con una tal protezione! qual fondo, qual motivo di confidenza! La Madre del mio Dio, del mio Redentore, del mio Giudice, di colui ch'è solo l'arbitro della mia sorte eterna, è mia cara Madre, la mediatrice presso il mio Salvatore, la tesoriera dell'onnipotente, la distributrice delle grazie, mi ama con tenerezza, mi protegge come suo servo, mi ama come suo figlio; ed io non la servirò con zelo e con ardore? E non l'amerò come mia cara Madre? Avrò rossore di portare la sua livrea, di essere del numero de' suoi servi, de' suoi devoti, avrò rossore di far professione di essere uno de' più zelanti servi di Maria?

A Dio non piaccia, Vergine santa, che io meriti mai questo rimprovero. Guai a chi non vi ama! Io m'impegno da questo punto di onorarvi, di servirvi con tutto lo zelo, con tutta la premura e con tutta la tenerezza possibile: voi siete mia cara madre, siete dopo Dio nostra vita, nostra consolazione, nostra speranza. Ottenetemi la grazia di essere in eterno nel numero de' vostri servi e de' vostri figli.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Monstra te esse Matrem, sumat per te preces, qui pro nobis natus tulit esse tuus. Eccl.

Fate vedere, che siete nostra madre, e per vostro mezzo le nostre preghiere sieno esaudite da colui, che per amor nostro ha voluto esser vostro figlio.

O Domine, quia ego Servus tuus, ego Servus tuus, et Filius ancillae tuae, Psalm. 115.

Sovvengavi, o Signore, che io sono vostro servo, ed essendo vostro Servo; colei ch'essendo vostra madre, si considera come vostra serva, si contenta di essere mia buona madre.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. L'alta idea che abbiamo delle grandezze di Maria non deve essere puramente speculativa. Questa cognizione dev'esser pratica; non dee ispirarci sentimenti muti ed oziosi; l'ammirazione dev'essere accompagnata dal culto. Ammiriamo con istupore le grandezze ineffabili della Santa Vergine; ma è necessario che le nostre orazioni, la nostra confidenza, e la nostra divozione dicano quanto la onoriamo. Fra le diverse pratiche di pietà verso la S. Vergine, quella di recitare il Salterio, che San Bonaventura ha composto in onore della Vergine santa, è una delle più utili. Questo Salterio racchiude cento cinquanta Salmi composti da questo gran dottore e grau santo ad imitazione di quelli di David; diversi cantici, ad imitazione di quelli de' profeti; un inno che corrisponde a quello del *Te Deum laudamus*, ed un simbolo a somiglianza di quello di Sant'Atanagio. Da tutto ciò se ne compone un uffizio distribuito per ore in tutti i giorni della settimana ad imitazione dell'Uffizio divino. Come questo gran Santo ha adunato in questo salterio quanto si può dire di grande e di affettuosamente della madre di Dio, è difficile di non esser commosso da teneri sentimenti, di cui il celebre dottore era ripieno. Trovate tutto questo salterio distribuito in uffizii in un sol libro: abbiate per recitarlo ogni giorno, e sperimenterete ben presto, quanto sia utile questa pratica di pietà.

2. Pochi sono i santi, che non abbiano fatte delle orazioni particolari alla S. Vergine. Rendetevele famigliari. Ecco quella, che ha composta Sant'Efrem, e che recitava ogni giorno con singolar divozione.

» O Santissima ed Immacolatissima Vergine, Madre del mio
» Dio, Regina di luce, potentissima e piena di carità. Voi siete
» più nobile di tutti gli spiriti celesti, più pura di tutti i raggi
» del sole, più degna d'onore di tutti i Cherubini, più santa dei
» Serafini, più gloriosa senza paragone di tutte le gerarchie degli
» Angioli. O Santa Signora, che siete tutta la speranza dei padri
» antichi, la gloria de' profeti, la lode degli apostoli, l'onore dei
» martiri, la gioia dei santi, corona delle Vergini, ricevetemi e
» conservatemi sotto l'ale di vostra carità, e sotto l'ombra della
» vostra protezione. Abbiate pietà di me, che sono un miserabile
» peccatore macchiato d'una infinità di peccati, co' quali ho of-
» feso Gesù Cristo vostro figliuolo, mio Giudice, mio Dio. O Ver-

» gine piena di grazia, illuminate il mio intelletto, mettetemi
 » in bocca delle parole, date il moto alla mia lingua, affinchè
 » con tutto l'affetto del mio cuore io canti le vostre lodi, e vi
 » saluti collo stesso rispetto, e colla medesima divozione dovuti
 » alla madre di Dio, come vi salutò l'Angiolo Gabriele, quando
 » vi disse: *Vi saluto, Maria piena di grazia, il Signore è con*
 » *Voi.* E dica collo stesso spirito e colla stessa tenerezza di Elisa-
 » betta: *Voi siete benedetta fra tutte le donne.*

G I O R N O X I X.

SAN LUDOVICO VESCOVO.

Secolo XIII.

San Luigi, o sia Ludovico fu molto più illustre per la sua santità, che pe' suoi regi natali. Egli era il figliuolo di Carlo detto il Zoppo Re di Napoli e di Sicilia pronipote di San Luigi Re di Francia, e nipote per canto di madre di Santa Elisabetta Principessa d'Ungheria. Nacque l'anno 1274, e suo padre volle, che portasse il nome di Luigi, affinchè un tal nome tenesse sempre viva in lui la memoria di questo santo Re di Francia, e lo stimolasse di continuo ad imitare le sue eroiche virtù. In fatti il Signore Iddio fin da' primi anni ispirò nell'animo del giovanetto un'ardente brama d'imitare un sì eccellente modello, e di ricopiarlo perfettamente in se stesso. Cominciò da fanciullo a disprezzare le grandezze terrene, e a trafficare, e tesoreggiare per la vita eterna; poichè fin dall'età di sette anni spesso dormiva in terra sopra un semplice tappeto, si alzava di notte a fare orazione; e schivando i giuochi, e trattenimenti inutili, amava gli esercizi di pietà e di divozione. Quando andava alla chiesa, non voleva che gli si usasse alcuna distinzione, come sembrava che richiedesse la sua regia qualità. Egli era umile, mansueto, affabile, sobrio, casto, e officioso verso di tutti.

Non tardò Iddio a provar la fedeltà del suo Servo col fuoco della tribolazione poichè in età di quattordici anni fu mandato con altri due suoi fratelli in Catalogna per ostaggio in luogo del Re suo padre, che era stato fatto

prigioniero dal Re di Aragona. Dimorò Luigi sette anni in questa prigione ove per la durezza del Re Alfonso III usata verso di lui, e de' suoi fratelli ebbe occasione di esercitare le sue virtù. Offeriva di continuo a Dio i suoi patimenti, e dando un continuo e mirabile esempio di pazienza ai due Principi suoi fratelli insegnava ad essi non men coll'opere, che colle parole, a far buon uso di una sì dura, e rigorosa cattività. Ad alcune persone sue confidenti, che si mostravano maravigliate di trovare sempre in lui tanta calma, ed uguaglianza di spirito, diceva: *L'avversità è una via molto più sicura per ottenere l'eterna salute, che la prosperità di questa vita; attesochè questa fa perdere di leggeri e il timore e la memoria di Dio, laddove quella ci ritien sommessi sotto la sua mano onnipotente.* Quando i suoi custodi gli proponevano nella prigione qualche piacere vietato dalla Legge di Dio. *Non vi basta, diceva loro, che sia prigioniero il mio corpo? Vorreste ancora far divenire schiava del demonio l'anima mia?*

Per tutto il tempo della sua prigione egli si applicò di proposito allo studio sotto la disciplina di alcuni Religiosi Francescani, i quali gli tenevano compagnia, di modo che si rendè capace di disputare delle scienze umane, e delle materie di Teologia, e anche di predicare. Aveva ottenuta la licenza, che due di questi Religiosi dormissero nella sua camera, e con loro si alzava di mezza notte ad orare, e salmeggiare. Aggiungeva inoltre ai patimenti della sua cattività un digiuno quasi continuo, e altre macerazioni corporali. La benignità e carità, che usava nel parlar con tutti, e massime co' suoi custodi, ministri delle sue pene, facevano abbastanza conoscere quanta fosse la tranquillità del suo animo, e la sua interna gioja in mezzo alle sofferenze della sua carcere, nella quale essendo stato sorpreso da una grave e pericolosa infermità, fece voto d'entrare nella Religione di S. Francesco, se ricuperava la salute e la libertà.

Aspettava il Santo giovane con somma pazienza il tempo della sua liberazione, e quando venne, che fu nell'anno 1294, il maggior piacere che provasse, fu quello in vedersi in istato di poter adempiere il suo voto;

e intanto, mentre stava attendendo l'opportunità di effettuarlo vivea più da religioso che da secolare, schivando la compagnia di quei giovani coetanei, ch' erano pieni di spirito mondano, per cercar solamente quella di coloro, che potessero maggiormente accenderlo dell' amor di Dio, e animarlo alla pietà: *A che servono* diceva egli, *i discorsi vani, ed inutili? Non è egli meglio di applicarsi a meditar le parole della divina Sapienza?* Fuggiva anche la vista, e conversazion delle donne, colle quali non parlava mai da solo a solo.

Frattanto i suoi genitori tentarono di congiungerlo in matrimonio colla sorella di Giacomo II, Re d' Aragona; ma egli si mantenne costante nella risoluzione di voler adempiere il suo voto; e non si lasciò nè men piegare dalla promessa, che gli faceva suo padre della Corona del regno di Napoli, perocchè a tutti gli scettri e alle corone della terra preferiva la Croce, e l'imitazione di Gesù Cristo povero e umiliato; e a chi l'esortava di accettare le offerte paterne, rispose: *Il mio regno è Gesù Cristo: tutto possederò, possedendo lui e tutto mi mancherà, essendo privo di lui.* Per liberarsi adunque da tutte queste importune suggestioni si portò a trovare il provinciale dell' ordine di S. Francesco in Mompellieri, e gli richiese l'abito di Religioso in esecuzione del voto, che aveva fatto. Ma il provinciale ricusò di concedere a Luigi quello che desiderava, per timor di tirare sopra la sua Religione l' indignazione del Re suo padre; onde non potendo il Santo rimuovere, e superar quest' ostacolo, si contentò di rinnovare il suo voto alla presenza di più testimonii. Di poi venne in Italia a trovar il Re suo padre in Napoli, da cui con molte preghiere ottenne la permissione di consacrarsi al divino servizio, e di abbracciar lo stato ecclesiastico.

Intanto essendo nell' anno 1296 vacata la sede episcopale di Tolosa, il Papa Bonifazio VIII, che conosceva il merito del nostro Santo, e avea concepita un' alta stima della sua virtù, volle non ostante la sua giovanile età conferirgli questo Vescovado, ed impiegò tutta la Pontificia autorità per vincere la sua ripugnanza. Vedendosi per tanto costretto Luigi ad accettarlo, ottenne almeno

la permissione di adempier prima il voto, che avea fatto. Per la qual cosa, mentr' egli si trovava in Roma, ricevè l'abito Francese nel Convento di Araceli, e fece la sua professione fra le mani di F. Angelo da Murro Generale dell'Ordine. Rinunziò allora a favor di Roberto suo fratello il regno di Napoli, di cui egli era erede presuntivo, e nel giorno stesso fu dichiarato Vescovo di Tolosa, e poco dopo fu consacrato dal Papa medesimo, che l'avea precedentemente dispensato dal difetto dell'età. Per riguardo del Re suo padre si era convenuto, che Luigi portasse l'abito Francese sotto l'abito ordinario di Ecclesiastico; ma egli per mostrare, che non si arrossiva della povertà, e delle umiliazioni di Gesù Cristo, deposto quell'abito esteriore, comparve un giorno vestito di una vile, e logora tonaca, cinto di fune, e camminò così a piè scalzi per le pubbliche strade di Roma dal Campidoglio sino a S. Pietro ove predicò al popolo, il quale era colà concorso.

Dipoi si mise in viaggio per andare a prender possesso della sua Chiesa, e passando per Siena alloggiò nel convento de' suoi Frati Minori, e ricusò ogni distinzione, volendo sino lavar cogli altri i vasi di cucina dopo il pranzo. Lo stesso fece Firenze, rifiutando quella camera, che gli avevano preparato, perchè era troppo ornata, e ricca di mobili. Giunto in Tolosa, vi fu accolto con somma gioia e venerazione; e tosto che si vide stabilito nella Sede episcopale, impiegò tutto se stesso in procurar la salute spirituale del suo popolo. Trovò, che vi regnava il vizio e l'errore, contuttochè dopo le ultime guerre contro gli Albighesi fossero state fatte molte diligenze, a fine di ristabilirvi la purità della Fede, a dei costumi. Intraprese pertanto la visita della sua diocesi, a questo solo oggetto della conversione dell'anime, e gli riuscì di ricondurre a Dio un gran numero di peccatori, e di far rientrare molti eretici nel seno della Chiesa cattolica.

Nel principio del suo vescovado fece prendere un conto esatto di tutte le rendite della sua chiesa, e ne ritenne per se il puro necessario pel mantenimento della propria persona e famiglia, e distribuiva il resto a' poveri, de' quali ogni dì ne alimentava venticinque nella

sua casa vescovile, e spesse volte ancora li serviva a tavola colle proprie mani. Eseguiya parimente con un santo zelo tutte le altre funzioni episcopali; e avanti di provvedere un chierico di qualche beneficio, usava tutta l'attenzione di esaminarlo non meno sopra i costumi, che sopra la dottrina. Per avanzarsi sempre più nella perfezione avea data l'incombenza ad un religioso Francescano, che teneva in sua compagnia, di avvertirlo con libertà ogni volta che cadeva in qualche difetto. Un giorno, che il Religioso si servì di questa permissione alla presenza di altre persone, e questo lo tacciarono d'imprudenza, e di poco rispetto: *L'ha fatto per mio bene, disse il Santo Vescovo, ed io stesso glie l'ho ordinato. La vera amicizia non dee dissimular cosa alcuna a pro dell'amico, e tutto ciò che da essa deriva, si ha da prendere in buona parte: il chiudere al contrario l'orecchia alla verità, e la bocca a chi ce ne avverte è un procacciarsi la propria rovina.*

La perfetta cognizione, che Dio gli aveva data degli obblighi gravissimi di un Vescovo, l'indusse a fare tutti gli sforzi possibili per ottener la licenza di rinunziare il Vescovado, e di ritirarsi in un convento del suo Ordine; e a tutti quelli, che disapprovavano una sì fatta risoluzione, rispondeva: *Non mi curo, che il mondo mi tratti da sciocco, e da insensato, purchè io sia sgravato di questo peso, prima che io resti oppresso dal medesimo.* Ma quella grazia, che non poté impetrare dagli uomini, l'ottenne dal Signore Iddio, che lo ritirò ben presto dal mondo, e lo chiamò alla beata eternità; perocchè essendo andato il Santo per alcuni premurosi affari in Provenza, si ammalò a Brignole, e già presago della morte vicina, diceva agli amici, ed a' domestici, che gli stavano d'intorno: *Eccomi al fine della mia pericolosa navigazione; già miro il porto da me tanto desiderato: quel porto, ove potrò liberamente, e svelatamente vedere, e godere il mio Dio, che tante e diverse occupazioni mi avevano quasi rapito; quel porto, ov'io sarò intieramente liberato dal grave peso del Vescovado.* Aggravandosi viepiù la sua malattia ricevè con singolar divozione i Sacramenti della Chiesa, e pieni di fiducia nella misericordia del Signore, e nei meriti del suo

Salvatore morì santamente ai 19 d'Agosto dell'anno 1297 in età di 23 anni e mezzo.

All'esempio di questo Santo, che seppe così coraggiosamente preferire ad un regno terreno la povertà e l'umiltà evangelica, ravviviamo la nostra Fede, e non ci curiamo di esser esaltati e di far figura in questo mondo ma facciamo anzi tutti gli sforzi per fuggir gli onori, le ricchezze, e tutto ciò che può distinguerci fra gli uomini; e preghiamo il Signore pei meriti di S. Luigi, che ci faccia ben comprendere questa gran verità che la povertà e l'umiliazione, rendendoci conformi alla Immagine del suo divin Figliuolo, sono per conseguenza il più prezioso tesoro, che si possa avere in questa vita; e che la via più sicura per giungere alla vera e stabil grandezza, altro non è, che l'abbassarsi e umiliarsi quanto più si può in questo mondo, come sì spesso insegna Gesù Cristo nel Vangelo, dicendo: *Chi si esalta, sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato*; e che altresì assai più della prosperità contribuisce l'avversità e la tribolazione a far acquisto del Regno dei Cieli: perocchè, come disse S. Luigi, la prosperità fa non di rado perdere il timore e la memoria di Dio, laddove l'avversità e la tribolazione ci tien sommessi sotto la sua mano onnipotente, e ci fa operare con maggior felicità l'eterna nostra salute.

Per la Messa abbiám seguito l'Originale.

L'orazione in onor di San Ludovico è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus qui Beatum Ludovicum Confessorem tuum, atque Pontificem celeste regnum terreno præponere docuisti, ac puritate illibata, et eximia in pauperes charitate mirabiliter decorasti; concede nobis famulis tuis, ut ejusdem virtutes æmulantes in terris, coronari cum ipso mereamur in coelis. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, che insegnasti al Beato Ludovico tuo Confessore e pontefice di posporre al celeste regno il terreno, e che ti degnasti in mirabil modo arricchirlo di una illibata purezza, e di una esimia carità verso i poveri. Concedici propizio, che emulando sulla terra le di lui virtù, meritar possiamo di esser con esso coronati nel cielo. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 206.

Croiset, Agosto

Come per mezzo della santa Vergine, la sapienza eterna, il verbo consostanziale a suo padre si è incarnato, lo Spirito Santo fa parlar qui questa madre de' fedeli sotto il nome della sapienza, e fa ch'ella dica, che quantunque sia debitrice di tutto ciò ch'ella è, all'elezione puramente gratuita che Iddio ha fatto di essa, non ha lasciato di cooperarvi corrispondendovi colla sua fedeltà. Questo fa, ch'ella dica, aver eletta una dimora stabile nell'eredità del Signore. L'eredità del Signore non è solo la Gerusalemme celeste; sono anche tutti i fedeli, e in ispezialtà gli eletti: *Gens sancta, populus acquisitionis* (1. Petr. 2.)

R I F L E S S I O N I.

In Jerusalem potestas mea. Vi è, e forse può esservi una pura creatura che abbia maggior credito presso Dio, come la santa Vergine, anzi che ne possa avere altrettanto? Salomone, dice la Scrittura, si alzò dal suo trono per andare incontro a sua madre, e comandò che le fosse preparato un altro trono presso il suo, affine di farla sedere alla sua destra: *Surrexit Rex in occursum ejus, adoravitque eam, et sedit super thronum suum: positusque est thronus matri ejus, quæ sedit ad dexteram ejus* (3. Reg. 2.) Se Salomone ha fatto quest'onore a sua madre, Gesù Cristo avrà egli minor amore per la sua? Abbiate per vostra madre un sommo rispetto in tutti i giorni di sua vita, diceva Tobia a suo figlio: *Honorem habebis Matri tuæ* (4. 3.). Il figliuolo di Dio, che ispirava questo dovere a quel santo patriarca, poteva forse mancarvi? Potrei negarvi cosa alcuna, checchè mi domandiate, diceva Salomone a sua madre? *Pete Mater mea, neque enim fas est ut avertam faciem tuam* (3. Reg. 2.). Il Salvatore parla forse diversamente alla Vergine Santa? S'ignora forse, che a sua istanza egli ha fatto il primo de' suoi miracoli; previene anche il tempo di far de' miracoli pubblici, dacchè la santa Vergine mostra desiderarlo. Che non dobbiamo attendere dalla sua onnipotente intercessione? O beata Vergine Maria, esclama S. Agostino, ricevete, se vi piace, i nostri umili ringraziamenti, benchè debolissimi, e poco proporzionati a' vostri meriti. Esaudite le nostre orazioni, e riconciliateci con Dio. Otteneteci il perdono de' nostri peccati, che domandiamo per vostra intercessione. Impetrateci le grazie che sono necessarie alla nostra salute. Ricevete quanto vi è da noi offerto, concedeteci quanto vi domandiamo, perchè siete l'unica speranza de' peccatori: *Quia tu es spes unica peccatorum*. Per voi speriamo il perdono de' nostri peccati; *Per te speramus veniam delictorum*; e da voi attendiamo la ricompensa delle nostre opere buone: *Et in te, Beatissima, nostrorum est expectatio premium*. Acconsento, Vergine santa, dice S. Bernardo, che non si parli mai di vostra misericordia, se si trova alcuno, che possa dire, che Voi gli avete mancato, quando vi ha invocato nei suoi bisogni. Chi può disperare della misericordia di Dio, quando avrà la misericordia di Maria? Si può non credere la propria salute in

sicuro, quando sia fra le mani della madre di Dio? S'ella non la procurasse, ciò sarebbe, o per mancanza di credito presso il figlio, o per mancanza di buona volontà verso coloro da' quali è invocata. Si può dubitar dell'uno o dell'altro senza oltraggiare e il figlio e la madre? Può ella menar di potere presso il figlio? Ella cui il suo figlio ha in certa maniera comunicata la sua onnipotenza, come dice S. Bonaventura? Ella può tutto pel suo figlio; Ella può tutto col suo figlio; Ella può tutto presso il figlio. Quegli, che ha comandato agli uomini l'onore il lor padre e la loro madre, violerà forse questa legge? Ma l'osserverebbe egli, se dispregiasse l'intercession di sua madre? La podestà di Maria si dee misurare dalla dignità di madre di Dio ch' Ella possede; dalla tenerezza che ha il figlio per essa; dalla grandezza delle obbligazioni, che le ha in quanto uomo; dalla qualità di mediatrice degli uomini: e se questo è, sin a qual termine giugne la podestà della madre di Dio? e sino a qual segno dee giugnere la nostra confidenza in lei?

Per il Vangelo Vedi pag. 207.

M E D I T A Z I O N E

*Della confidenza che si deve avere nella
Santissima Vergine.*

PUNTO I. Considerate che la confidenza è una buona opinione, ovvero anche una sicurezza che si ha della buona volontà di una persona in nostro favore, e della possanza ch'ella ha di rendere quella volontà efficace. Non basta il voler far del bene, bisogna poterlo fare: il potere senza il volere non può fondare la confidenza, come la bona volontà senza la possanza non può essere se non uno sterile desiderio, ed una benevolenza senza frutto. Non si può dubitare, che la Santa Vergine non abbia questa possanza. Sappiamo, dice S. Anselmo, che Ella ha un sì gran merito, ed ha tanto credito presso Dio che non è possibile ch'ella non faccia ciò che vuole; *Scimus beatam Virginem tanti esse meriti et gratiae apud Deum, ut nihil eorum quae velit efficere, possit aliquatenus effectu carere* (Lib. de Conc. Virg.) E da questo egli conclude, che non è possibile, che una persona, presa da Essa sotto la sua protezione, sia dannata: *Nulla resiste alla vostra possanza, Vergine santa*, dice Giorgio arcive-

sco di Nicomedia (Or. de Exist. Virg.) *nulla si oppone alla vostra volontà; tutto ubbidisce a' vostri comandamenti; tutto è sottomesso alla vostra autorità.* Come non sarebb'ella onnipotente, dice S. Bernardo, se Iddio ha posto in essa la pienezza di tutti i beni? *Totius boni plenitudinem posuit in Maria.* (Serm. de Nativ.) Iddio vuole soggiunge il Santo che tutte le grazie, tutto il bene che si fa, passino per le mani di sua Madre *Nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariæ manus non transiret.* Qual confidenza non debbono avere in Maria tutti coloro che la servono; e sono sotto la sua protezione, continua questo padre? debbono tutto sperare da Dio, poichè ella conosce tutti i loro bisogni, ed ella può e vuole soccorrerli. Ella gli conosce, dice il Santo, perchè è Madre della sapienza: Ella lo vuole, perchè è madre di misericordia; ella lo può, perchè è madre dell' onnipotente. La qualità di madre dà un' autorità naturale sopra il figlio, dice S. Tommaso, nè cosa alcuna può derogarvi. I figli sieno re, sovrani, padroni; che più? un figlio può riscattar sua madre; non diviene perciò sua schiava, qualunque obbligazione ella gli abbia, è sempre sua madre, e nè la condizione, nè lo stato nulla mai diminuiscono di sua autorità. Qual podestà non ha dunque la Santa Vergine? Mio Dio come il credito onnipotente della santa Vergine presso il suo divino Figlio è un motivo di gran consolazione per tutti i suoi veri servi!

PUNTO II. Considerate che sol coloro, i quali non conoscono la Vergine santa ignorano il suo amore tenero e compassionevole per gli uomini. Ella è la madre degli eletti e il rifugio dei peccatori; è la consolazione degli afflitti, la salute degl' infermi, e come canta la chiesa, l' asilo, e il soccorso ordinario di tutti cristiani: *Salus infirmorum, refugium peccatorum, consolatrix afflictorum auxilium christianorum.* La maternità divina, dice S. Anselmo, è inseparabile dalla maternità umana, e dacchè Maria è divenuta madre di Dio, è divenuta madre degli uomini. Ora la natura non è più ardente nei suoi affetti, come osserva S. Ambrogio, che la grazia: al contrario il fuoco della carità è molto più vivo, più puro e più forte di quello della natura; e come la carità della

santa Vergine è in una perfezione consumata, giudicate del tenero affetto ch' ella ha per noi. Qual prova non ce ne ha ella data, offerendo ella stessa il suo caro figlio alla morte di croce per la salute di tutti gli uomini? Se Iddio ha voluto avere il suo consenso dicono i Padri, per l'incarnazione del Verbo, pare non abbia men voluto il suo consenso per la sua morte. Si sa qual' è stata la tenerezza senza esempio della santa Vergine verso il suo caro Figlio; pure l' ha offerto nel tempio come vittima per la redenzione: giudicate sino a qual segno ella ci ami; non comprenderemo mai l'eccesso del suo amore per noi. Dio buono, qual motivo di nostra confidenza! O Maria, esclama San Bonaventura, per quanto miserabile sia un peccatore, Voi avete verso di lui delle tenerezze di madre, Voi l'abbracciate: *Materno affectu complecteris*. Voi lo accarezzate, *Foves*, e Voi non lo abbandonate, finchè lo abbiate riconciliato al formidabil suo giudice: *Nec defeceris quousque horrendo Judici miserum reconcilies* (In Spec.) So, dice il beato Pier Damiano, che siete tutta piena d' amore, Vergine santa, e ci amate con tale tenerezza, che non può essere indebolita, nè scossa da cosa alcuna: *Et ames nos amore invincibili*, poichè in voi e per voi il vostro Figlio e il vostro Dio ci ha amati d'un amore estremo: *Quos in te et per te Filius tuus et Deus tuus summa dilectione dilexit*. Ma se la santa Vergine ama sì teneramente i peccatori, con qual tenerezza non ama ella i giusti? con qual ardore soprattutto non ama ella i suoi fedeli servi? *Ego diligentes me diligo*. Trovasi ogni sorta di beni, dice il divoto Idiota, trovando la Vergine Maria; perchè ell' ama coloro che l' amano, e quello ch' è ancora più ammirabile, serve molto più i suoi servi di quello ch' ella sia servita: *Imo sibi servientibus servit*. Dio buono, qual dolce consolazione per tutti gli uomini, sapere che sono sì teneramente amati dalla Vergine santa! Chi potrebbe mancar di confidenza in una madre tanto potente? Ma chi potrebbe non amarla? Nò, dice S. Bernardo, tutto l' inferno sia scatenato contro di me, il numero e la gravezza dei miei peccati mi spaventino, la mia propria debolezza mi faccia tutto temere; so che la Santa Vergine mi ama; nulla può scuotere la

mia confidenza; basta che io l'ami, e tutto sperare debbo.

Questo è quello che vi dico, mia cara madre, e quello che vi dirò sempre. Non ho che un dispiacere; ed è di avervi sì poco amata per lo passato; ma spero coll'ajuto della grazia che mi otterrete, di riparare alla mia passata ingratitudine colla tenerezza, colla quale vi amerò per tutto il rimanente di mia vita; dopo Dio tutta la mia confidenza è nella vostra bontà.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Si oblitus fuero tui, oblivioni detur dextera mea. Psalm. 136.

Se mi scordo mai di Voi, Vergine santa, mi diventi inutile la mia mano destra.

Miserere mei, quoniam in te confidit anima mea. Psalm. 56.

Abbiate pietà di me, mia buona madre, perchè dopo Dio tutta la mia confidenza è in voi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. San Bernardo nella seconda omelia, che ha fatta sopra le parole del vangelo, *Missus est*, ci dà una pratica di pietà in tutto dolce. Chiunque voi siate, dice, che vi troviate sopra questo mar tempestoso del mondo, agitato dalla tempesta, in mezzo agli scogli, abbiate sempre gli occhi rivolti a questa stella del mattino, se non volete far naufragio. Se i venti delle tentazioni soffiano, se andate ad urtare contro gli scogli delle tribolazioni, non perdetevi mai di vista la stella, invocate Maria: *Respice stellam, voca Mariam*. Se vi sentite agitato dalla passion dell'orgoglio, dall'ambizione, dalla gelosia, dalla detrazione, mirate la Stella, invocate Maria, *Respice stellam, voca Mariam*. Se l'ira, se l'avarizia, se il demonio d'impurità vi tormentano, abbiate ricorso a Maria: *Respice ad Mariam*. Se la memoria di vostre colpe passate vi spaventa, se i rimorsi di una coscienza macchiata vi turbano; se il timore dei terribili giudizi di Dio vi pare che vi gettino nella disperazione, abbiate ricorso a Maria: *Cogita Mariam*. In ogni sorta di pericoli, in tutti gli accidenti fastidiosi, in tutti i dubbii: *In periculis, in angustiis, in rebus dubiis*, tutto il vostro ricorso sia a Maria; *Mariam cogita, Mariam invoca*. Abbiate di continuo il nome di Maria in bocca, abbietelo profondamente stampato nel cuore: *Non recedat ab ore, non recedat a corde*. Ma abbiate la diligenza d'imitare le sue virtù, se volete essere esauditi nelle vostre orazioni. Non potete errare con una tal guida, e sotto una tal guida, e sotto una tal protettrice dovevi starvene in riposo: *Ipsam sequens non devias, ipsa tenente non corrui, ipsa propitia pervenis*. La vostra salute è in sicuro, se la S. Vergine vi è propizia. Ecco i sentimenti di questo Santo. Seguite questa pratica santa.

2. Recitate in tutti i giorni di vostra vita l'orazione seguente di Sant' Agostino, che la chiesa ha presa per se, l'ha approvata, e la recita spesso nell'uffizio divino: *Sancta Maria, succurre miseris, juva pusillanimes, refave debiles ora pro populo, interveni pro Clero, intercede pro devoto foemineo sexu; sentiant omnes tuum juvamen, quicumque celebrant tuam sanctam commemorationem.* Vergine Santa, soccorrete gli infelici, fortificate i deboli, consolate gli afflitti, pregate per tutto il popolo, supplicate specialmente per il clero, intercedete per le donne e per le vergini che vi sono consacrate. Tutti coloro, che celebrano il vostro santo nome, sentano la vostra assistenza, e i dolci effetti del vostro onnipotente soccorso.

G I O R N O XX.

SAN BERNARDO PADRE DELLA CHIESA.

Secolo XII.

San Bernardo primo Abate di Chiaravalle, uno dei più grandi ornamenti della Chiesa, e tanto rinomato per la santità della sua vita, per la sua dottrina, per la grandezza e importanza delle sue azioni, e pei suoi miracoli, nacque l'anno 1091 nel castello di Fontene nella Borgogna. Suo padre Techelino, Signor di quel luogo, era di una delle più antiche e delle più nobili famiglie della provincia, e la beata Aletta sua madre era parente dei Duchi di Borgogna; ma l'uno, e l'altra si distinguevano ancor più per la loro virtù e pietà esemplare, che per lo splendore della nascita, e delle ricchezze. Sette furono i figliuoli, ch'ebbero dal lor matrimonio, sei maschi e una femmina; e la piissima Aletta si prese una particolar cura di ben educarli e d'incamminarli per la strada della salute. Conciossiachè ella ebbe in costume di offerire a Dio questi suoi figliuoli appena nati, ed implorare sopra di loro la divina protezione; li nutrì tutti col proprio latte, come si conviene alle buone madri di fare qualora il possono comodamente, e in vece d'allevarli morbidamente e delicatamente, cercò di buon'ora di assuefarli alla vita dura e mortificata. Voleva ancora, che si nutrissero di cibi ordinari, e comuni, onde pareva, che fin d'allora li preparasse alla vita monastica, che tutti poi in progresso di tempo abbracciarono.

Bernardo fu il terzo de' sette figliuoli, e Aletta quando era gravida di lui ebbe un sogno, che da principio la spaventò, poichè le pareva di portar nel suo seno un cane, che abbaiasse; ma un buon servo di Dio da lei interrogato sopra di ciò: *Non temete* le disse, *il fanciullo, che voi portate, sarà un fedel custode della Casa del Signore, uno zelante predicatore contro i nemici della Fede, e la sua lingua servirà di medicina alle anime inferme.* Consolata Aletta per una tal predizione non si contentò di offerir solamente a Dio il fanciullo, come gli altri, ma lo destinò particolarmente al divino servizio; con questa intenzione più presto che potè, l'applicò agli studi sotto la disciplina di alcuni Ecclesiastici, che l'istruirono nella pietà, e nelle scienze. Essendo egli dotato di uno spirito vivace, e di un raro talento, fece in breve tempo progressi tali e tanto superiori alla sua età, che ben presto si lasciò addietro tutti gli altri suoi condiscipoli. Ma quel ch'è più, egli dava fin d'allora a conoscere la sua grande inclinazione alla pietà, ed alla virtù, perocchè contro il costume dei giovani di quella età, ei schivava la compagnia degli altri, e volentieri se ne stava solo, senza punto curarsi di qualsivoglia cosa di questo mondo; leggeva e meditava le divine Scritture; parlava poco, stava sempre con molto raccoglimento, si rendeva amabile ad ognuno pel suo naturale mansueto, affabile, e sopra tutto modestissimo. Domandava continuamente a Dio la grazia di passar la sua gioventù senza macchiar mai il candore della sua purità; e si raccomandava ancora a questo fine alla potente protezione dalla Madre di Dio, della quale ei fu sempre divotissimo.

Non aveva più di quattordici anni, allorchè perdè la sua buona madre, onde si trovò abbandonato, e senza guida nella via della salute, tanto più che anche suo padre era spesso costretto dai suoi interessi, e dagl'impieghi che aveva, a starsene lontano da casa. Così egli in quella fresca età si trovava esposto a molti pericoli. Da una parte i compagni, ed amici, essendo di costumi assai diversi dai suoi, cercavano di corrompere la sua innocenza, e di renderlo simile a loro. Dall'altra il nemico comune della nostra salute temendo le conseguenze delle

sue virtù ancora nascenti, non lasciava di fargli guerra, e di tendergli molti lacci per farlo cadere. Siccome il S. Giovane era d'un aspetto grazioso, ed avvenente, fu la sua pudicizia più volte assalita da ree femmine, dalle quali scampò con darsi prestamente alla fuga. Ma una volta non potendo fuggire, perchè fu assalito di notte mentre stava nella sua camera in letto, alzò la voce gridando: *Ai ladri, ai ladri*; e così coll'ajuto del Signore gli riuscì di liberarsi da quel grave pericolo, poichè quella furia d'inferno se ne fuggì subito, temendo la gente ch'era accorsa ai gridi del Santo. Gli avvenne però un giorno di mirar fissamente la bellezza d'una donna; onde il demonio eccitò nel suo cuore un sì ardente fuoco di concupiscenza, che per estinguerlo andò a tufarsi in uno stagno di acqua gelata, e vi stette finchè sentì affatto estinto quell'ardore diabolico. Da quel giorno in poi ad imitazione del santo Giobbe fece un patto coi suoi occhi di non fissargli mai curiosamente in verun oggetto lusinghiero. In tal maniera lo Spirito Santo lo copriva coll'ombra delle sue ali, e lo difendeva dall'aria contagiosa del mondo, e dalle diaboliche tentazioni. Egli era molto dedito all'orazione, e diffidando di se medesimo, e delle proprie forze, usava una gran vigilanza in schivare i pericoli, e le occasioni. E con questi mezzi gli riuscì di scampar felicemente da tutte le insidie, che gli furono tese dal mondo, e dal demonio.

Ma per meglio difendersi da tanti nemici, che gli facevan guerra, rinunciando generosamente a tutti quei vantaggi che le singolari sue qualità e di spirito, e di corpo unite alla sua illustre nascita, potevano fargli agevolmente sperar nel secolo, nulla più bramava, che di trovare un porto, ove mettere in sicuro la salute dell'anima sua. Rifletteva inoltre, che Dio più ordinariamente si comunica alle anime, le quali lo cercano nella solitudine, che a quelle, le quali, dimorando nel secolo, son più esposte ai venti delle tentazioni, che soffiano continuamente sul tempestoso mare di questo secolo; onde non tardò molto a deliberare sopra l'elezione del proprio stato e del luogo del suo ritiro. Conciossiachè la nuova riforma dei monaci Cisterciensi parve a lui un'occasione, e un rifugio

proprissimo per consacrarsi tutto al divino servizio, e però risolvè abbracciarla. Ma appena i suoi fratelli e amici si furono accorti di questo suo pensiero, che fecero ogni sforzo per distoglierne, e indurlo a rimanere nel mondo, a fine di procacciarsi quegli onori, e quelle dignità che convenivano alla sua nascita, e al suo talento. Ma Bernardo non si arrendè a simili consigli, poichè teneva altamente scolpito nell'animo ciocchè la sua beata madre era stata solita di dirgli, cioè che le grandezze di questo mondo sono inezie, bagattelle pei figliuoli di Dio, i quali son chiamati alla cognizione delle cose celesti, e a nutrire il loro spirito colla meditazione dell'eternità, per fare acquisto del regno de' Cieli. Con questa massima gli riuscì di scampare dal pericoloso laccio, che gli era teso, e vie più si confermò nel suo santo proponimento.

Prima però di effettuarlo gli convenne superare alcuni altri ostacoli, che vi si frapposero, specialmente per parte di altre persone, le quali usarono ogni sorta di mezzi e d'industrie per distorlo dal suo conceputo disegno. Ma il Signore versò nel suo cuore una tale abbondanza di lumi e di grazie, che gli riuscì di persuadere a molti la fuga dal mondo, e il desiderio di abbracciare la penitenza; ond'è che il suo zelo si può paragonare ad un gran fuoco, il quale attaccandosi ad una selva, passa ad un tratto, e si comunica da un albero all'altro. Il primo che guadagnò, fu il suo zio Gondrino, Signor di Tulli, uomo assai potente nel mondo, e molto rinomato pel suo valore. Tirò indi al suo partito uno appresso l'altro i suoi fratelli, non eccettuato neppure il primogenito, quantunque fosse ammogliato, e perciò impegnato più di tutti nel secolo. Questo divino fuoco, da cui era acceso e animato Bernardo, si dilatò in brevissimo tempo ad altri suoi amici, fra i quali vi fu Ugo di Masson, poi Vescovo d'Auxerre, ch'era allora un Signor giovane, e non meno per la nobiltà, che per le facoltà molto considerabile. Ugo intesa la risoluzione di Bernardo suo amico, lo piangeva come perduto; e nella prima congiuntura, ch'ebbe di parlargli, gli manifestò più colle lagrime, che colle parole vivo dolore. Pianse anche Bernardo, ma per un motivo assai diverso; e quando cominciarono a ragionare

insieme, la verità s'insinuò talmente per mezzo delle parole di Bernardo nell'animo di Ugo, che al fin del discorso questi si diede per vinto, e promise di seguire in tutto l'esempio dell'amico.

Il Santo parlava di continuo e in pubblico, e in privato per acquistar anime a Dio, e i suoi ragionamenti avevano tanta forza che bisognava arrendersi: di modo che le madri nascondevano i proprii figliuoli, le mogli ritenevano i loro mariti, gli amici si distoglievano gli uni con gli altri dall'udirlo, per paura che non si lasciassero vincere dalle zelanti persuasioni di quest'uomo veramente apostolico a lasciare il mondo, e quanto esso promette. Molti però furon quelli, che s'appropriarono dell'esortazioni del Santo; e questi prima di ritirarsi affatto dal mondo, dimorarono insieme a Sciatiglion in una casa comune, ed erano talmente uniti tra loro, che pareva che non avessero altro che un sol cuore, e un'anima sola. Il che recava tanta meraviglia, che se qualcuno veniva a visitarli, glorificava, e ringraziava Dio per ciò, che vedeva, e o restava con loro, o partiva deplorando la propria miseria e debolezza, e invidiando loro quella felicità, di cui esso non si conosceva ancor degno. Questi compagni di S. Bernardo, dopo la loro risoluzione di consacrarsi a Dio stettero circa sei mesi in abito di secolari in quella casa, aspettando che la loro compagnia divenisse più numerosa, e che alcun di loro terminasse di dar sesto ai proprii affari temporali. Venuto poi il giorno opportuno di adempire il lor desiderio, e di dar esecuzione al meditato ritiro, mentre Bernardo con quattro altri suoi fratelli uscivano dalla propria casa, ov'eran tornati per domandare e ricevere la paterna benedizione, incontrarono il minor fratello chiamato Nivardo, a cui disse il maggiore per nome Guido: *Vostre saranno da qui innanzi tutte le nostre sostanze.* Rispose prontamente il giovanetto: *A voi adunque il cielo e a me la terra? La divisione non è eguale, nè giusta.* E benchè rimanesse per allora con suo padre, pochi anni dopo però volle anch'egli abbandonare il mondo, e seguir l'esempio dei suoi fratelli.

Bernardo adunque menò seco trenta compagni al mo-

nastero di Cistello, come tante spoglie della vittoria, che aveva gloriosamente riportata contro il demonio. Correva l'anno di nostra salute 1113 e vigesimo secondo dell'età sua, quando egli entrò in questo monastero, e vi fu ricevuto insiem cogli altri dall' Abate Santo Stefano, il quale non cessava di ringraziare, e benedire Iddio, che si era degnato di mandargli tanti Santi in una volta ad abitare quel suo deserto. Il monastero di Cistello, da cui ha presa la denominazione tutto l'Ordine Cisterciense, era allora di poco nome, e appena conosciuto; e questo fu uno dei principali motivi, per cui fu scelto dal nostro Santo, perchè cercava unicamente di occultarsi agli occhi degli uomini, e di esser posto affatto in oblio.

Allorchè Bernardo si vide giunto a quel porto, che tanto desiderava, ne rendè grazie al Signore, e ad altro più non pensò, che a santificar se stesso, e a far sempre maggiori progressi nella via dello spirito; e per animarsi maggiormente nelle sue buone risoluzioni, andava sovente dicendo a se medesimo: *Bernarde ad quid venisti? Bernardo, a che fine sei qua venuto?* Questa specie d'esortazione, che non tralasciava di ripetere giornalmente a se stesso, lo stimolava alla pratica di tutte le virtù religiose, e ad avanzarsi a gran passi nella perfezione. Quando cominciò a gustare le dolcezze dell'amor divino, si inebriò e s'immerse talmente in quelle caste delizie, che parve aver affatto perduto l'uso dei sentimenti, di modo che non distingueva più il sapore dei cibi, nè gli oggetti che gli passavano sotto degli occhi; tanto era la sua mente astratta dalle cose terrene, e tutta occupata nella contemplazione delle celesti, riputava come tempo perduto quello, che dava al sonno, il qual perciò era molto breve. Andava alla mensa con somma pena e ripugnanza, e la sola necessità di mantenersi in vita lo costringeva a mangiare. Quindi è, che fin dal suo noviziato, la delicatezza della sua complessione non potendo regger al rigore di tanta austerità e penitenza, fu soggetto a un dolore di stomaco, e a un vomito quasi continuo, che gli durò finchè visse; ma il vigor del suo spirto, e il suo fervore superava la debolezza del suo corpo. Il lavoro delle mani, il quale allora era l'ordinaria occupa-

zione dei monaci, non gli recava la minima distrazione; perchè il suo cuore era anche in quel tempo così ripieno e infiammato dall'amore di Dio, che non era capace di essere divertito da altra cosa. Negl' intervalli del lavoro si vedeva continuamente applicato ora all'orazione, ed ora alla lezione, o alla meditazione. Tutto il suo maggiore studio lo faceva sopra la sacra Scrittura, leggendone, e rileggendone più volte il puro, e semplice testo, e soleva dire, che tutte le verità che ella insegna, hanno più forza nella sua sorgente, che nei discorsi, e commenti degl'interpreti; benchè non lasciasse di leggere con umiltà, e sommissione le spiegazioni dei santi Padri e di fedelmente seguire le loro traccie, e sopra tutto quelle del gran dottor della chiesa S. Agostino, dalla cui celeste dottrina, com'egli stesso dice, non sapeva punto discostarsi.

Con questo tenor di vita giunse Bernardo ben presto a tal grado di virtù, che essendo in età di soli ventiquattro anni, l'Abate Stefano lo mandò a fondare il monastero di Chiaravalle, di cui fu poi superiore ed abate; talmente che gli altri monaci restarono maravigliati di questa scelta, e i fratelli di Bernardo temevano, ch'ei non potesse sostener quella carica, a cagione non meno della sua gioventù, che della sua poca salute. Era Chiaravalle un luogo orrido e deserto, stato fino allora una spelonca di ladri ed assassini, situata nella diocesi di Langres, nè molto distante dal fiume Alba. Quivi San Bernardo con altri dodici monaci, che avea condotti seco dal monastero di Cistello, si fermò, e fondò il monastero detto di Chiaravalle, che divenne poi cotanto celebre nella chiesa. Vi vissero per qualche tempo quei buoni monaci con tanta povertà, ch'erano sovente costretti a mangiar la minestra di foglie di faggio, e il loro pane era per lo più d'orzo, di miglio, e di vecchia. Ma Bernardo in quanto a se poco o nulla sgomentato da tali incomodità, esortava i suoi religiosi a sopportarle con ispirito di penitenza, e ad occuparsi tutti nella contemplazione dei beni celesti i quali avrebbero un giorno soprabbondantemente ricompensati i lor patimenti sofferti per amor di Dio quaggiù in terra.

Le sue esortazioni accompagnate dal suo esempio fecero moltissimo frutto non solamente in que'monaci, che avea condotti per la fondazione del monastero, ma in molti altri personaggi, che dopo esser vissuti fra le ricchezze e gli onori del mondo, si ritiravano a Chiaravalle, e si facevano gloria di professare e imitare la povertà e umiltà di Gesù Cristo, e di soffrir pazientemente, anzi con gioja per amor suo la fatica del lavoro delle mani, la fame e la sete, il freddo ed ogni altro disagio, ed incomodo. E siccome altro non cercavano che Dio, il suo amore, e la gloria celeste; così tutto il resto era da loro riputato per un nulla. Dal solo aspetto esteriore di Chiaravalle si conosceva, che Dio abitava particolarmente in quel luogo, attesa la semplicità e povertà degli edifizii, la divozione, il raccoglimento, e il silenzio, che vi regnava; nè quivi altro rumore si udiva se non quello delle zappe, e degli altri istrumenti rusticali, adoptrati dai monaci nel lavorare la terra, o delle lodi, che davano a Dio mentre cantavano in coro; e non ostante la lor moltitudine, tutti erano solitarii, attesochè osservavano un rigoroso silenzio, e vivevano in un continuo raccoglimento, e in una perfetta unione di carità fra loro.

Frattanto Techelino, padre di S. Bernardo, che solo era rimasto nella propria casa, venne a trovare i suoi figliuoli a Chiaravalle, ove abbracciò esso pure la vita monastica e vi morì qualche tempo dopo, pieno d'anni e di meriti. Godè anche questa medesima sorte la sua figliuola Umbelina, la quale essendo venuta a visitar S. Bernardo, restò talmente commossa da'suoi discorsi, e dalle sue esortazioni, che rinunziando a tutto, si rinchiuse nel monastero di Tulli, ch'era stato poco prima fondato per le donne, e vi condusse una santa vita, come si può vedere dalla vita che ne fa il Massini. Questi mirabili effetti della grazia di Gesù Cristo, riempivano di somma gioja il cuore del nostro Santo, il qual provava una infinita consolazione ogni volta che qualcuno si convertiva davvero a Dio. Era Bernardo spesso visitato dal Signore con varie infermità, fra le quali una, che ebbe alcuni anni dopo il suo soggiorno in Chiaravalle, fu tanto grave, che lo condusse agli estremi. Essendo venuto in quel tempo a tro-

varlo il Vescovo di Scialon, si rammaricò oltremodo di vederlo in istato, ch'era poco meno che moribondo. Il prelato a cui sommamente premeva la vita d'un sì grand' uomo, lo consigliò efficacemente a tralasciare per qualche tempo le sue penitenze, e a prendere una cura convenevole della sua salute corporale; ma vedendo, che il Santo ricusava di consentirvi, andò in persona a trovar gli Abati dell'Ordine Cisterciense, che si trovavano allor adunati pel Capitolo generale, e ottenne da loro una piena autorità sopra la persona di Bernardo per lo spazio di un anno intero. Ottenuta ch'ebbe il Vescovo questa facoltà, fece tosto mettere in un quartiere separato il Santo, e gl'interdisse tutte le austerità della Regola, e proibì ancora a' suoi Religiosi di parlargli di alcun affare del monastero. Il Signor Iddio benedisse le amorose cure e sollecitudini del buon Prelato, e restituì a Bernardo la sanità.

Della ricuperata salute del Santo abate se ne rallegrò tutta la chiesa, come se avesse acquistato un prezioso tesoro. In fatti egli non solo edificava la chiesa co'suoi santi esempj, e colle sue efficaci parole, ma inoltre s'interessava in tutti i bisogni di essa. Egli era consultato e adoprato negli affari più importanti e più difficili che in quei tempi vi fossero; e si può dire con verità, non esser nata a suo tempo controversia di qualche rilievo in cui non fosse egli preso per arbitro, e non fosse rimessa alla sua decisione. Sopra tutto ebbe il Santo molto da faticare nello scisma, che divise la chiesa dopo la morte di Onorio II, nell'anno 1130. La maggior parte de' Cardinali avevan eletto Innocenzo II, personaggio di sperimentata prudenza e dottrina: ma gli altri elessero tumultuariamente e per cabala Pietro di Leone, che prese il nome d'Anacleto II, e che oltre l'irregolarità dell'elezione, pativa molte eccezioni personali, che lo rendevano immeritevole di una così sublime dignità. Si ostinava ciascuno in voler sostenere il proprio partito, i primi per la giustizia e per la ragione; Pietro di Leone, e i suoi fautori per mezzo della violenza, e dell'iniquità. Innocenzo scrisse in Francia, di esser disposto a ceder piuttosto al pontificato, che perpetuare una divisione, la

qual produceva tanto male nella chiesa. Si congregarono i vescovi di quel regno per esaminare la validità dell'una e dell'altra elezione, s'intimò un digiuno di tre giorni, e alla fin si convenne di rimettere la controversia alla decisione del nostro Santo, il quale fu chiamato a posta al concilio. Il servo di Dio si dichiarò a favor d'Innocenzo, e tutta l'adunanza, che riguardava la sua bocca, come organo dello Spirito Santo si arrendè concordemente al suo sentimento; e infiniti furono i travagli, i viaggi, e le fatiche da lui sofferte per estinguere affatto lo scisma, e per far riconoscere da tutti il legittimo pontefice, come infatti gli riuscì.

Un uomo, che amava tanto il silenzio e il ritiro, e che non aveva mai avuto altro desiderio, che di vivere incognito agli uomini, fu obbligato ad intraprendere lunghi viaggi, ad intervenire a concilii numerosi, e a comparir nelle corti dei principi e monarchi, ad esaminar gl'interessi, gli aggravi de' sudditi e de' popoli, a decidere le più spinose controversie, e a comporre le più invecchiate differenze. Ma siccome ei nulla intraprendeva di proprio capriccio, ma tutto operava per ubbidienza verso i suoi superiori, e per amore verso la chiesa; così Dio benediceva le sue intraprese, le quali se talvolta non riuscirono utili negli altri, erano però sempre a lui di merito e profitto spirituale per l'ardente zelo e carità, con cui il tutto operava a gloria di Dio, e a vantaggio de' prossimi suoi.

Era già più d'un secolo, che i cristiani d'Occidente si erano messi in cuore, e avevano procurato di ricuperar coll'armi la Palestina, detta la terra santa, dalle mani degl'infedeli. Quelli, che per tale effetto si arrolavano in queste spedizioni militari, portavano cucita sull'abito per segno e distintivo una croce, e perciò si denominavano queste guerre le *crociate*. A tempo di San Bernardo fu intrapresa la seconda crociata, e il re di Francia lo chiamò più volte per questo fine alla corte, e l' papa medesimo gli scrisse più lettere per animarlo a pubblicare la detta crociata; ma egli non volle mai nè parlare, nè dar consiglio sopra un affare di tanta importanza; se non dopo avere ricevuto un breve pontificio, in cui gli veniva

espressamente comandato di predicar da per tutto la crociata e di persuadere i Principi e i popoli ad abbracciarla. Infatti non vi fu mezzo efficace a indurvi gli animi de' fedeli, quanto la predicazione del nostro Santo, la qual fu anche accompagnata da stupendi miracoli. Accadde non dimeno, che la crociata per un occulto, ma sempre adorabil giudizio di Dio, ebbe un esito infelicissimo; onde tutti si sollevarono contro il Santo mormorando apertamente di lui, e trattandolo da seduttore, e visionario. Soffrì Bernardo questa pubblica imputazione, e diffamazione con somma pazienza, dicendo: *Se gli uomini vogliono mormorare, son contento, che piuttosto mormorino contro di me, che contro Dio*: e nel secondo libro dell'Opera intitolata *De consideratione*, che scrisse ad Eugenio III, (ch' era stato suo discepolo e monaco in Chiaravalle) fece una modesta apologia della sua condotta, e delle sue sante intenzioni.

Ovunque il Santo si ritrovava, parlava sempre di Dio, e ne ragionava con tal forza, ed unzione di spirito, che moveva gli animi degli uditori a compunzione; non tornò mai da' suoi viaggi, senza condur seco qualche anima liberata dalla schiavitù del demonio, per farla passare con una sincera conversione sotto il dolce giogo di Gesù Cristo. Rea ancora non piccola meraviglia, come un uomo entrato così giovane nella solitudine, e che pochi anni dopo ne dovè spesso uscire, e occuparsi negli affari più importanti della Chiesa, abbia potuto scriver tanto, e con tanta profondità di dottrina. Ma il Signore Iddio che l'aveva già dotato d'un grand'ingegno, l'assisteva in modo particolare colla sua grazia, e lo riempiva con abbondanza de' suoi lumi, acciocchè potesse comunicarli agli altri, e istruir, come fece, ogni genere di persone, Pontefici, Cardinali, Vescovi, Ecclesiastici, Monaci, e secolari, uomini e donne, ne' doveri de' loro stati, e delle sante massime della pietà cristiana. Ei riprendeva ancora con gran forza ed efficacia, e con una santa libertà evangelica ogni sorta di persone de' lor difetti e mancamenti, acciocchè si emendassero, e menassero una vita conforme alla dottrina di Gesù Cristo. In somma fu il Santo da Dio suscitato, come un altro Geremia, ad an-

nunziar la sua Legge ai Re, ai Principi, ai Pontefici, ai Sacerdoti, e ai popoli tutti della terra.

Non vi è quasi stata eresia, o falsa opinione nata ai suoi giorni, ch'ei non abbia combattuta. Confuse le sottigliezze di Abailardo, con opporgli la semplice, ma soda dottrina de' SS. Padri; convinse di errore Gilberto Vescovo di Poitiers, e l'obbligò a ritrattarsi in pieno Concilio, accorse in Linguadoca per soffocare la nascente eresia di un certo Enrico, e quivi operò molti miracoli, i quali servirono a confermar sempre più la Fede cattolica in quelle parti. Tutte le sue Opere, e specialmente la spiegazione della *Cantica* sono così ripiene di unzione di Spirito Santo, che penetrano il cuore di chi legge, e l'accendono dell'amor di Dio.

Tanta virtù, e tanti doni raccolti in un solo uomo fecero sì, che molte Chiese primarie lo ricercarono, e domandarono per Vescovo e Pastore, ma egli che amava unicamente l'umiltà, e la solitudine, ricusò sempre qualunque onore, e dignità. Quindi è, che le città di Langres, Scialon, Genova, Milano, Rems, fecero inutilmente i loro sforzi per vincere la sua ripugnanza, perocchè egli si mantenne sempre costante nel suo rifiuto; e quella risposta, che dava ad una Chiesa, la ripeteva anche all'altra, cioè che egli era l'ultimo nella casa del Signore, e che era uscito dalla solitudine sempre di mala voglia, e subito che gli era stato permesso, vi era rientrato con somma gioja. La sua virtù però, i suoi miracoli, e tante altre eccellenti qualità non furon sufficienti ad impedire, che non fosse più volte calunniato. Questa è la sorte comune de' Santi, mentre vivono su questa terra, e questo è il trattamento ordinario, che ricevono dal mondo i buoni servi di Dio. Si odia la loro virtù perchè sembra una continua censura delle viziose passioni, che signoreggiano le persone mondane, le quali non solo non vogliono abbandonarle, ma anzi voglion coprirle e difenderle. San Bernardo contro le calunnie, e le maldicenze, che furono avventate contro la sua persona, non solea usare altre armi, che l'orazione, la pazienza, e il silenzio; e se fu qualche volta obbligato a rispondere, lo fece sempre con singolar modestia e carità, ed insieme con forza e libertà

cristiana ; del che ce ne dà una prova ben chiara la sua Apologia per difendere il proprio Istituto contro i Monaci Cluniacensi , e l'altra apologia fatta in occasione della Crociata, di cui abbiám di sopra parlato.

Rimase finalmente oppresso il santo Abate dal gravissimo peso di tanti travagli, e di tante fatiche apostoliche ; ed una straordinaria languidezza e mancanza di forze , che gli sopravvenne , lo condusse in breve tempo al sepolcro. Accorsero a Chiaravalle da tutte le parti circonvicine Vescovi, Abati, e Monaci per trovarsi alla morte del gran Servo di Dio, e furono testimonj non solo della sua eroica pazienza ne' suoi acuti dolori, ma anche dell'invidiabil gioja con cui rendè l'anima al suo Creatore ai 20 d'Agosto dell'anno 1253 in età di circa 62 anni.

Questo gran Santo si può chiamar giustamente una lucerna risplendente e ardente, come Gesù Cristo dice nel Vangelo di S. Giovanni Battista ; risplendente per la dottrina, predicata in voce, e lasciata in iscritto ad edificazion della Chiesa ; e ardente per la carità , di cui il Signore aveva riempito il suo cuore in una maniera straordinaria, risplendente pe' miracoli, e prodigj, che operò senza numero ; e ardente per gli esempj delle sue eroiche virtù. Quantunque ei vivesse in un secolo remoto dai tempi apostolici, e in cui l'ignoranza e la depravazione de' costumi, aveano per così dire, sfigurata la faccia del Cristianesimo ; ciò non ostante si può paragonare, ed eguagliare ai Padri più illuminati, e più Santi ch'ebbero ne' primi secoli, e basta leggere l'eccellenti sue Opere per restarne pienamente convinto. Approfittiamoci pertanto delle grazie, che il Signore ci fa per mezzo dei servi suoi, stiamo fedelmente attaccati alle verità, che egli ha insegnate, affatto contrarie alle massime del mondo. Abbracciamo la penitenza, ch'egli ha con tanto fervore e con egual frutto predicata ad ogni condizione di persone. Imitiamo le sue virtù, la sua profonda umiltà, la sua infiammata carità, la sua purità, e mortificazione, e sopra tutto la sua tenera divozione alla santissima Vergine ; dalla cui potente intercessione ei riconosceva i doni singolari, che il Signore avea con tanta abbondanza versati sopra di lui. Onde di questa gran Re-

gina sopra di ogni altro, ha parlato con tanto lume, e con tanta unzione, esortando efficacemente tutti i fedeli a lodarla, a venerarla, e ad invocarla, con fiducia di esser esauditi per suo mezzo, e di ottenere tutte le grazie, che sono espedienti alla nostra salute: *Perocchè, dice il Santo, a lei non manca nè la podestà, perchè è Madre di Dio, nè la volontà, perchè è Madre di misericordia, e Madre nostra, e non solamente de' giusti, ma ancora dei miseri peccatori.*

La Messa è in onore di questo Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Intercessio nos, quæsumus Domine Beati Bernardi abbatibus commendat: ut quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum etc.

Valga per noi presso di te, o Signore, l' intercessione del B. Bernardo Abate, affinchè quello che non possiamo pei nostri meriti, l' ottenghiamo per mezzo del di lui patrocinio. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A .

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. Cap. 39.

Justus cor suum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum, qui fecit illum et in conspectu Altissimi deprecabitur. Aperiet os suum in oratione, et pro delictis suis deprecabitur. Si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentie replebit illum: et ipse tamquam imbres mittet eloquia sapientie sue, et in oratione confitebitur Domino: et ipse diriget consilium ejus, et disciplinam, et in absconditis suis consiliabitur. Ipse palam faciet disciplinam doctrinae sue, et in lege testamenti Domini gloriabitur. Colaudabant multi sapientiam ejus, et usque in saeculum non delebitur. Non recedet memoria

Il giusto di buon mattino svegliandosi, il suo cuore rivolgerà al Signore che lo creò, e nel cospetto dell' Altissimo farà la sua orazione. Aprirà la sua bocca ad orare, e chiederà misericordia pe' suoi peccati. Perocchè se il gran padrone vorrà, lo riempirà di spirito d' intelligenza: ed egli spanderà come pioggia gl' insegnamenti di sua sapienza, e darà lode al Signore nell' orazione. Ed egli metterà in pratica i consigli, ed i documenti di lui, ed i suoi occulti giudizi mediterà. Egli pubblicamente esporrà la dottrina, e nella legge del testamento porrà sua gloria. Da molti sarà celebrata la sua sapienza, ed in eterno non

ejus, et nomen ejus requiretur a generatione in generationem. Sapientiam ejus enarrabunt gentes, et laudem ejus enunciat Ecclesia.

sarà dimenticata. Non perirà la memoria di lui ed il suo nome sarà ripetuto d'una in altra generazione. Sarà predicata la sua sapienza e le lodi di lui saranno celebrate nella chiesa.

L'autore di questo libro dell'ecclesiastico, dal quale quest'epistola è tratta, facendo l'elogio del saggio, fa nello stesso tempo il vero ritratto dell'uomo giusto; e fa ben vedere, che la vera gloria, il vero merito, e la vera saviezza sono inseparabili dalla vera pietà, che sola è il soggetto di un vero elogio.

R I F L E S S I O N I.

Nomen ejus requiretur a generatione in generationem, et laudem ejus enunciat Ecclesia. Questa Profezia riguarda tutti i giusti. La continuazione dei secoli che indebolisce la memoria di tutti gli uomini grandi, manifesta quella dei santi, e la rende sempre più venerabile. Il tempo consuma persino il rilievo delle più belle azioni degli eroi della terra, il loro splendore si oscura sulla fine del giorno, sol la virtù dei giusti non è soggetta alla caducità; il lor merito è sempre nuovo, la chiesa trova sempre nella loro pietà un nuovo soggetto di elogio. Ma questa profezia trova ancora il suo compimento più secondo la lettera nella Regina dei Santi, Madre degli eletti, la quale ha avuto molta ragione di dire, che in tutti i secoli avvenire sarebbe esaltata la sua felicità. Si può dire propriamente della Vergine santa, che la chiesa tutto giorno celebrerà le sue lodi, e il suo nome di secolo in secolo sarà onorato. È cosa certa che Iddio avendo predestinata da tutta l'eternità Maria per esser la Madre del suo figlio, è stata da tutta l'eternità l'oggetto della predilezione delle tre Persone adorabili; e se gli angeli nel momento di lor creazione hanno conosciuto Gesù Cristo per la fede, hann'eglino potuto non conoscere, e non venerare sua madre? Sant'Agostino, San Giovanni Damasceno, San Bernardo, Sant'Anselmo, e molti altri Santi Padri asseriscono, che i profeti, e i patriarchi dell'antica legge hanno avuta una cognizione anticipata della Madre del Redentore, e gli angeli l'hanno ancora men ignorata; quali hanno dovuto essere però i lor sentimenti di ammirazione, di rispetto, e di amore? *A Prophetis prænunciata, dice San Sofronio, a Patriarchis, figuris et ænigmatibus præsognata, ab Evangelistis exhibitæ, et monstratæ, ab Angelis venerabiliter atque officiosissime salutata.* Le figlie di Sion, cioè l'anime fedeli in ogni tempo l'hanno veduta, ed hanno pubblicato il suo merito, e la sua felicità: *Viderunt eam filie Sion, et beatissimam prædicaverunt.* (Cant. 6.) Quale idea più elevata di sua dignità sublime; qual elogio più magnifico di quello dell'angelo Gabriele nel giorno di sua annunziazione; qual venerazione meglio espressa di quella di santa

Elisabetta nel giorno di sua visita; *Benedicta tu in Mulieribus?* Questo non basta. Da qual parte a me viene, soggiunse, che la madre del mio Signore mi visiti? *Unde hoc mihi?* (Luc. 1.) Di qual maniera, in quali termini si esprime S. Jacopo il minore nella sua liturgia sopra le lodi della Vergine santa? (*Conc. 6. disp. 1. can. Iacob.*) Tutte le creature vi lodano e vi benedicono, dice, o piena di grazia; tutti gli angeli e tutti gli uomini vi onorano, e vi riconoscono come tempio santo, paradiso spirituale, e gloria delle vergini, da cui Iddio ha voluto prender la carne, e si è degnato come Figliuolo riconoservi per la sua madre. Tutte le creature vi lodano e vi benedicono, o piena di grazie. Si sa quali sono i sentimenti di S. Giovanni sopra questo soggetto, come pure di tutti gli altri apostoli. Non vi è secolo nella chiesa, che non abbia avuti grand'uomini, e gran santi. Non vi è stato alcuno di quei gran dottori, che non abbia avuto per la Madre di Dio simili sentimenti. Sant' Ignazio martire nel primo secolo, S. Giustino e Sant' Ireneo nel secondo, San Gregorio di Neocesarea e S. Cipriano nel terzo, Sant' Atanagio, e Sant' Efremo, S. Basilio, Sant' Epifanio, Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, San Girolamo, S. Grisostomo, S. Sofronio nel quarto; San Cirillo, Sant' Eucherio, San Pier Grisologo e San Basilio di Selcucia nel quinto; San Vulgenzio, Sant' Andrea Cretense, e molti altri nel sesto. San Gregorio il Grande, Sant' Idelfonso, e tutti i Padri del secondo Concilio di Nicea nel settimo; San Germano di Costantinopoli, e S. Giovanni Damasceno, col quinto e sesto Concilio generale nell'ottavo Secolo; S. Niceforo e Teofane di Nicea nel nouo; il dotto Idiota e San Fulberto nel decimo; il B. Pier Damiano e Sant' Anselmo nell' undecimo: l' Abate Roberto, Arnolfo di Sciartres, ed Ugone di san Vittore nel duodecimo; il Papa Innocenzio III., e il famoso Guglielmo Vescovo di Parigi, San Tommaso di Aquino, e Sant' Bonaventura. senza parlare di san Domenico e di San Francesco, nel tredicesimo, il dotto Scoto, San Bernardino di Siena, Giovanni Gersone, San Lorenzo Giustiniani, e Sant' Antonio nel quattordicesimo secolo, e tutti gli uomini grandi, e tutti i santi dei secoli seguenti: tutti questi gran lumi del mondo cristiano, tutti questi oracoli dello Spirito Santo, e della chiesa, si sono come resi esausti nel pubblicare le grandezze della Madre di Dio, nell' esaltare il suo potere onnipotente presso Dio, nell' esortare tutti i cristiani, con espressioni degne di soggetto sì grande, e con termini di tanta energia, ad una confidenza senza termini, ad una venerazione singolare, ad una tenera divozione verso la Vergine santa. Che debbono pensare del loro stato, e della loro sorte eterna coloro, che non hanno questa confidenza; nè questa tenera divozione verso la Madre di Dio?

I L V A N G E L I O.

La continuazione del santo Vangelo secondo
San Matteo. Cap. 19.

In illo tempore: Dixit Petrus ad Jesum: Ecce, nos reliquimus omnia, et secuti sumus te: quid ergo erit nobis? Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me, in regeneratione cum sederit Filius hominis in sede majestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit.

In quel tempo: disse Pietro a Gesù: Ecco che noi tutto abbiamo abbandonato, e ti abbiamo seguito: che sarà adunque di noi? E Gesù disse loro: In verità vi dico, che voi, che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il Figliuol dell'uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d' Israele. E chiunque avrà abbandonata la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna.

M E D I T A Z I O N E

*Del culto singolare che dobbiamo avere
verso la Santa Vergine.*

PUNTO I. Considerate che quando si pensa esser la S. Vergine Madre di Dio, si comprende facilmente con qual premura, con qual affetto, con qual profondo rispetto debba essere onorata. Non vi sono, che gli ariani, i nestoriani, i calvinisti e i luterani, nemici mortali della chiesa, e di Gesù Cristo, che abbiano avuto l'ardimento di disapprovare, di condannare il culto religioso, che si dee prestare a Maria. Il Figliuolo di Dio onora sua Madre; qual onore non dobbiamo noi prestare a colei, alla quale il Figlio di Dio è stato soggetto? Tutta la chiesa implora più volte al giorno la sua potente intercessione: qual culto non debbono prestarle tutto giorno i fedeli? L'inferno vomita di continuo orribili bestemmie contro di essa; ma quali non ne vomita esso contro Gesù Cristo? Non vi

sarà mai, che l'Eresia, figlia primogenita dell'inferno; che abbia gli stessi sentimenti e parli lo stesso linguaggio. I veri figli di Dio pensano e parlano molto diversamente. Tanti tempj, e tanti altari eretti in suo onore; tanti voti fatti per meritare la sua protezione, tante devote società nella Chiesa sotto il suo nome, pubblicano la necessità, la santità del suo culto. La sublime ed incomprendibile dignità di Madre di Dio, l'augusta qualità di mediatrice presso il Figliuolo di Dio; i nostri interessi, la nostra speranza, la nostra gratitudine, la nostra fede esigono questo culto. È un tributo, di cui siamo debitori all'eccellenza, e alla sublime dignità della madre di Dio, della Regina degli Angioli e degli uomini, all'eminente santità di colei, che non è inferiore se non a Dio solo, ed è superiore a tutto ciò, che non è Dio. (*Anselm. lib. de concept. Virg.*) Quando si considera con quali sentimenti della più affettuosa, della più umile e della più profonda venerazione tutti i Santi hanno onorata la Vergine; di quali espressioni si sieno serviti per mostrare il loro rispetto interiore, non se ne trova pur uno, che toltane l'adorazione, non le abbia prestato un culto più perfetto, e non abbia dato al culto tutta l'estensione che gli è stata possibile; quando si vede, che la chiesa non contenta di celebrare tante feste in suo onore, con tutta la solennità possibile, non contenta di non cominciare, nè di terminare l'ufficio divino, che con una orazione alla santa Vergine, vuole si avvisino tre volte il giorno i fedeli a prestare a questa divina Madre il culto che l'è dovuto: qual dev'essere il nostro dispiacere di averla noi sì poco sino a questo punto onorata? Qual negligenza nel suo servizio! qual infingardaggine, qual indecenza nel culto che le abbiamo prestato!

PUNTO II. Considerate che trovansi tre sorte di culto religioso nella chiesa. Il culto di Latria, ovvero adorazione suprema che appartiene solo a Dio, e non può terminarsi se non ad esso. L'adorazione interiore, che prestiamo a Dio in ispirito, e verità, ha i suoi contrassegni esteriori, il principale de' quali è il sacrificio, che non può essere offerto se non a Dio solo, perchè il sacrificio è stabilito per fare una pubblica confessione, ed una pro-

testazione solenne della sovranità di Dio, e di nostra dipendenza da esso. Ogni culto religioso dee terminarsi a Dio come a suo fine necessario; e se l'onore, che la chiesa presta alla santa Vergine, ed a' Santi, può esser chiamato religioso, lo riferisce necessariamente a Dio: e così noi non dedichiamo propriamente a Maria gli altari, nè ad essa offeriamo il divin sacrificio; ma bensì a Dio che l'ha eletta, a Dio, che l'ha santificata, a Dio, che l'ha glorificata. Il secondo è il culto di Dulia, che si presta ai Santi, de' quali si riconosce il merito, e si onorano come i favoriti di Dio; ma perchè il culto onde onoriamo la santa Vergine, dev'esser proporzionato alla sua santità, ed al posto, che tiene appresso Dio nella corte celeste, dev'essere di un ordine superiore a quello di tutti gli altri Santi; questo gli ha fatto dare il nome d'Imperdulia, cioè di un culto tanto superiore a quello, che si presta a' Santi, quanto la santa Vergine li supera in santità, in dignità e in merito; e come la santa Vergine in qualità di Madre di Dio fa, per dir così un ordine a parte nella gloria, ed assisa alla destra del suo Figliuolo, tiene un posto sopra tutti gli Angioli, e tutti i Santi; merita anche un onore, una venerazione, ed omaggi molto superiori a quelli, che si prestano a tutti i Santi, che abitano la Gerusalemme celeste. Qual è il culto singolare, che sino a questo punto le ho prestato? Ogni venerazione è la misura della stima che abbiamo del merito di una persona, e dell'idea che abbiamo di sua dignità. La nostra venerazione sin qui verso la Madre di Dio prova ella l'eccellenza del nostro culto, e di nostra divozione verso la Vergine? Si rispettano persino i ritratti, persino il nome, persino i palazzi de' grandi; qual rispetto abbiamo noi pei templi, per le immagini, per lo santo nome di Maria? Quante volte l'abbiamo noi confusa nelle nostre divozioni, con esteriori mondani di puro costume?

Ho un dispiacere estremo, Vergine santa, di avervi sì poco onorata, e sì poco amata sino a questo punto. La confidenza che ho nella vostra bontà, mi fa sperare che mi perdonerete le mie negligenze passate. Sono per onorarvi per l'avvenire come la madre del mio Dio; degnatevi di ricevere il pentimento, e i voti di un servo sino

al presente infedele, ma che ha risoluto di esser nel rimanente di sua vita il più umile e il più zelante di tutti i vostri servi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dignare me, laudare te, Virgo sacrata. Eccl.

Degnatevi di permettere, Vergine santa, che io vi onori e vi lodi nel rimanente di mia vita: fate che degnamente lo faccia.

Ave Regina Coelorum, Ave Domina Angelorum. Eccl.

Vi saluto Regina de' cieli, suprema Signora degli uomini e degli angeli, vi saluto.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Si può dire che si recitino molte orazioni, ma che poche se ne facciano. Si legge più di quello che si prega; e l' poco rispetto, ed attenzione che si hanno negli esercizi di religione, n' estinguono tutto il merito, e li rendono infruttuosi. Volete che le vostre orazioni fatte alla santa Vergine sieno esaudite, i vostri servizii sieno grati e ben ricevuti? vivete nell'innocenza: le labbra sono sempre pure, quando il cuore non è macchiato. Abbiate un rispetto interiore ed esteriore per la santa Vergine, che sia una prova della tenerezza, che avete per Essa, e il contrassegno sensibile del culto religioso che le prestate. Onorate singolarmente tutto ciò che ha qualche relazione, o che appartiene alla Vergine santa: pratiche di divozione, immagini, simboli, orazioni, cappelle, confraternite, tutto ciò che tende ad onorare la Madre di Dio, ad ispirare la confidenza, e ad accrescere verso lei la divozione dev'essere caro, prezioso, venerabile. Non cessate in ogni occasione di mostrare il vostro religioso ossequio verso la madre di Dio, di esaltare le sue grandezze, di pubblicare le sue lodi, di estendere il suo culto. Questi sentimenti sono ordinarii a tutti i suoi veri servi.

2. È un onorare veramente la santa Vergine l'onorare la sua famiglia, l'onorare in ispezialtà S. Anna, S. Gioacchino, S. Elisabetta sua cugina, S. Zaccaria, S. Giambattista, S. Giovanni Evangelista, e singolarmente S. Giuseppe suo casto sposo, e custode di sua verginità. Onorate ancora a sua considerazione i santi che hanno avuta una divozione più tenera verso la Vergine santa. Celebrate con una solennità, e con fervor singolare tutte le sue feste. È pratica di pietà ben meritoria il digiunare la vigilia. Ma fatevi una legge di fare tutte le orazioni ordinarie in suo onore con particolar divozione. Non mancate mai di dire l'*Angelus Domini* la mattina, nel mezzodì, e la sera con attenzione e rispetto. Non pronunziate, che con venerazione il santo nome di Maria; fate sovente nel corso del giorno questa bella preghiera della chiesa: *Maria Mater gratiae, Mater misericordiae, tu nos ab hoste proteges, et hora mortis suscipe.*

G I O R N O XXI.

SANTA GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT DI CHANTAL VEDOVA;
FONDATRICE DELL' ORDINE DELLA VISITAZIONE DI SANTA MARIA.

Secolo XVII.

Giovanna di Chantal era figliuola di Benigno Fremiot presidente del parlamento di Borgogna, conosciuto per la sua affezione ad Enrico IV durante la Lega. Egli non si rese men celebre per la sua pietà e modestia, onde ricusò il grado di primo presidente che gli veniva offerto. Dal suo matrimonio con Margherita di Berbisy nacquero tre figliuoli, che furono Margherita, data poi in isposa al conte di Effran, Giovanna, di cui ora imprendiamo a descriver la vita, e Andrea, il quale morì arcivescovo di Bourges.

Giovanna venne al mondo a Dijon a' 25 gennajo del 1572. Allorchè le fu conferito il sacramento della confermazione, ella aggiunse il nome di Francesca a quello di Giovanna cui avea ricevuto al sacro fonte.

Il presidente Fremiot rimase vedovo, quando i suoi figli erano ancora in tenera età. Egli si prese particolar cura della loro educazione; gli allevò nelle massime di una soda pietà, e fece loro imparare tutto ciò che dovea un giorno essere loro necessario nel mondo. Giovanna fu quella che corrispose meglio di tutti alle sue cure, e perciò era da lui amata sopra gli altri.

Ella mostrò fin da' suoi più verdi anni un ardente zelo per la religione cattolica, e fu veduta, di cinque anni, riprendere con forza un eretico, il quale combatteva il dogma della presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia.

Alcuni anni dopo seppe schifare le insidie che le tendeva una femmina di corrotti costumi, e conservò la sua innocenza in tutta la sua purità col soccorso speciale della Vergine santa. Durante il soggiorno ch'ella fece presso di sua sorella, fu voluta maritare ad un gentiluomo il quale possedeva grandi beni, ma avendo saputo che lo sposo apparecchiato era calvinista, rinunziò a questo matrimonio, per quanto fosse vantaggioso secondo il mondo.

Quand' ella fu giunta all'età di anni venti, suo padre la maritò al barone di Chantal, primogenito della casa de Rabutin. Costui era un ufficiale di ventisette anni che serviva con onore, ed era onorato della grazia di Enrico IV. Il matrimonio fu celebrato a Dijon. Ivi ad alquanti dì il barone condusse la sua sposa a Bourbilly, dove faceva la sua ordinaria dimora. La nostra santa trovò una casa in cui si conosceva ben poco la regolarità; e gli abusi erano stati in ispecialtà cagionati dalle frequenti mancanze del barone. Ella si diede tosto a correggerli. Sua prima cura fu di vegliare sovra i suoi servi di far loro praticare i doveri della religione, e di obbligarli ad assistere tutte le sere alla preghiera che si faceva in comune. Ne' giorni di domenica e nelle grandi feste mandavali alla messa della parrocchia, e negli altri giorni la facea loro ascoltare nella cappella del castello di Bourbilly. Ciascuno avea il suo impiego, e delle ore fisse per attendervi: tutto era previsto, a fine di evitare il disordine e la confusione, ordinariamente sì pregiudiziali alle famiglie.

Allora quando il barone era costretto ad assentarsi, per andare sia alla corte, sia all'armata, la sua pia sposa si stava rinchiusa nella sua casa, e di rado faceva o riceveva visite. Per ciò evitava la distrazione, e si dava intieramente alle cure che esigevano i suoi figli e i suoi affari domestici. Il tempo non le sembrava mai troppo lungo, perciocchè sapea impiegarne utilmente tutte le parti nè cercava mai, come le altre donne mondane, vani spassi per distrarsi o far cessare la noja. Spendeva i suoi momenti di ozio nel lavorare, nel far orazione o nel leggere libri divoti. Ma allorchè suo marito era tornato, cercava di piacergli, procurandogli dei divertimenti innocenti: tirava in casa le compagnie che gli erano grate, restringeva ancora i suoi pii esercizi, e compiaccevali di ciò che lo spirito di pietà non proscrive, quando non si esca dai giusti confini.

Tuttavia ebbe poscia a rimproverarsi di essere troppo compiacente verso suo marito, e si avvide che per ciò perdeva assai tempo; che il suo fervore si diminuiva, e ch'essa insensibilmente seguiva la dissipazione.

Risolvette adunque nel 1601 di non più accorciare i suoi esercizi di pietà sotto qualunque pretesto, e di non lasciarli giammai, purchè non vi fosse costretta da motivi di carità, da una convenienza indispensabile o da qualche altro dovere essenziale. Il barone di Chantal le lasciava intiera libertà. Questi era uomo così pieno di onore, come di religione: amava con tenerissimo amore la sua sposa, dalla quale era parimente contraccambiato, nulla insomma mancava alla felicità di amendue. Ma Iddio, il quale desiderava di regnare senza divisione nel cuore della sua serva, volle provarla col più difficile dei sacrificii.

Il barone di Chantal cominciava a star meglio di una malattia, quando uno de' suoi amici essendo venuto a visitarlo al castello di Bourbilly, gli propose per ricrearlo di andare a caccia con esso lui. Il barone accettò la proposta e uscì con una zimarra di colore di cerva. Il suo amico, ch'era alquanto lontano da lui, non si accorse che erasi collocato dietro alcune macchie; ingannato da un falso lume, lo prende per una bestia selvaggia, e scarica sopra di lui il suo archibuso. Il colpo fu mortale. Il barone visse ancora alcuni dì, e ricevette i Sacramenti colla più tenera divozione. Si sottomise alla volontà di Dio con una perfetta rassegnazione; consolò il suo amico, il quale davasi in braccio alla disperazione; ripeté più volte che gli perdonava, e volle che fosse in iscritto sui registri della parrocchia l'atto di questo perdono in cui proibiva a qualunque di assalire o di perseguitare il suo sventurato amico, al quale non si potea imputare un accidente involontario. Egli spirò fra le braccia della sua sposa, di cui non potrebbe esprimersi con parole l'acerbo dolore.

La baronessa di Chantal rimase vedova ai vent'otto anni. Ella avea avuto sei figli, di cui quattro viveano ancora un maschio e tre femmine. Sopportò il suo dolore, per quanto mai fosse acuto con rassegnazione e costanza mirabile; alcuna fiata stupiva essa medesima del modo col quale il Signore la fortificava contro il più terribile avvenimento. Si offeriva a Dio come una vittima apparecchiata a sopportare tutti i patimenti che le volesse

mandare; gli faceva l'intero sacrificio di se, e ricevea con rassegnazione tutti i colpi di cui egli stimava a proposito di percuoterla. Fece nello stesso tempo voto di perpetua castità. Trovava dei grandi motivi di consolazione nel pensare che ella non vivrebbe più che per Dio, e amava di ripetere spesso queste parole: *Voi avete spezzato, o Signore, i miei vincoli: io posso ora presentarvi una vittima di laudi.* Per adempire perfettamente il desiderio di suo marito, perdonò di tutto cuore all'uccisore di lui, e per non lasciargli alcun dubbio sopra le sue disposizioni, gli rendeva tuti i servigii che poteano dipender da lei. Volle anche levare uno de' suoi figliuoli al sacro fonte.

La baronessa di Chantal si propose un novello tenore di vita, giusta le regole da S. Paolo e dai Padri prescritte per la santificazione delle vedove. Passava in orazione parte della notte; accrebbe le sue limosine, vendette a favore de' poveri quante avea vesti preziose, e obbligossi per voto a non portarne più che di lana. Licenziò i più de' suoi famigliari, dopo averli liberalmente ricompensati de' loro servigi. I suoi digiuni erano frequenti e rigorosi, Ritirata dal mondo, divideva il suo tempo tra l'orazione, il lavoro e l'istruzione de' suoi figliuoli. Tale era il suo fervore, e tale il desiderio suo di essere unicamente del Signore, che avrebbe voluto potersi nascondere in un deserto e null' avere più di comune col mondo. Confessò altresì che avea formato il disegno di andare a finire i suoi giorni nella Terra-santa, e che il solo timore di mancare ad un dovere essenziale, abbandonando quattro figliuoli in tenera età, le avea impedito di condurlo ad effetto.

Ma le mancava un direttore, il quale potesse condurla nelle vie in cui dovea camminare. Ella non si rimaneva però di domandarlo con molte lagrime a Dio. Un giorno, nel fervore della sua orazione, le venne veduto un uomo in sottana nera, con un rocchetto ed una mantelletta. Un' altra volta che orava in un luogo appartato ebbe un rapimento, nel quale faceva vani sforzi per entrare in una chiesa vicina. Le venne allora fatto conoscere, che il fuoco dell' amore divino doveva consumare in lei ciò

che vi era ancor d'imperfetto, e che sarebbe provata da grandi agitazioni, così interiori come esteriori. Poichè ebbe ricuperato l'uso de' sensi, il suo cuore fu ripieno di una gioia ineffabile, per guisa che non vedeva più nei patimenti se non l'alimento dell'amore divino sopra la terra, ed il pegno della celeste felicità.

Spirato l'anno di lutto, si recò presso suo padre a Dijon. Ivi continuò la stessa maniera di vita, e non volle ricevere visite che da alcune dame virtuose e avanzate in età. L'anno vegnente alcuni affari di famiglia la costrinsero a ritirarsi coi suoi figliuoli presso il vecchio barone di Chantal, suo suocero, il quale dimorava a Montelon, nella diocesi di Autun. Essa ebbe a soffrire non poco a cagione del mal umore del vecchio, non che di quello di una massaia che lo padroneggiava, e tanto poteva sul cuore di lui, che tutta la casa era sforzata ad ubbidirla. La giovane baronessa sopportò questa prova con indicibil pazienza, senza mai lamentarsi o dare il minimo segno di dispiacere. Prestavasi colla maggior compiacenza a tutto ciò che era grato a suo suocero ed alla governatrice della casa. Consecrava alla pietà la maggior parte del suo tempo, e si portava le domeniche ad Autun per assistervi alle istruzioni dei predicatori.

Sapendo che S. Francesco di Sales dovea predicare a Dijon la quaresima dell'anno 1604, formò la risoluzione di andare ad udire questo gran servo di Dio. Allegò per pretesto di questo viaggio una visita che si proponeva di fare al presidente Fremiot, suo padre. La prima volta che vide il santo vescovo rimase singolarmente edificata; credette di riconoscere quell'uomo che le era apparso durante la sua orazione, e le sembrava che fosse il direttore cui ella cercava da molto tempo. Il vescovo avea parimente avuto una visione, in cui Iddio gli avea fatto conoscere i suoi disegni sopra la baronessa di Chantal. Questo prelato ebbe più volte a conversare con Giovanna in casa del padre di lei, dove si recava di spesso. Ella mise in lui una intiera fidanza, e non parlava giammai senza provare i più vivi sentimenti di pietà. Essa nulla tanto desiderava quanto di consigliarsi con lui sopra le disposizioni interne della sua anima, ma si facea uno

scrupolo ad aprirgli il suo cuore, perchè un religioso, da cui era diretta, le avea fatto promettere, anche per voto, di non rapportarsi che a lui solo circa la sua condotta spirituale. D'altra parte i discorsi del vescovo di Ginevra la commovevano vivamente; conformavasi ai suoi consigli, ancora nelle più piccole cose, e la sua docilità era sempre seguita da consolazioni straordinarie.

Finalmente gli manifestò la cagione delle sue perplessità: fu deciso che il voto cui era stata indotta a fare era indiscreto, e che poteva esserne dispensata. Allora si confessò al santo vescovo di Ginevra, e gli fece altresì una confessione generale di tutta la sua vita: ma poco stante la pace dell'anima sua fu turbata da interne desolazioni e da inquietudini circa la sua condotta. San Francesco di Sales le insegnò ad approfittare di questa prova, per guisa che la luce prese il luogo delle tenebre, e la calma succedette alla tempesta. Le insegnò ancora a regolare talmente i suoi esercizi di pietà, che il suo esteriore parve dipendere dall'altrui volontà, massime allorchè era presso suo padre o suo suocero. La sua condotta era lodata universalmente, e quelli che viveano con lei erano accostumati di dire, ch'ella facea continuamente orazione, ma senza essere importuna a chiechessia.

Era solita di levarsi a cinque ore, e sempre senza fuoco, vestivasi di per se, e non chiamava alcuna delle donne che erano al servizio di lei. Dopo pranzo faceva una lettura spirituale di mezz'ora; la sera spiegava i doveri della religione a'suoi figliuoli, e si pigliava la cura d'instruire anche altri fanciulli. Riprendeva la lettura, e recitava la corona innanzi cena. A nove ore si ritirava e faceva orazione con tutta la sua famiglia, indi orava ancora sola molto tempo. In qualunque circostanza si fosse ella trovata, non le usciva mai dalla mente la presenza di Dio. A mensa guardavasi da tutto ciò che potea lusingare la sensualità; ma era sollecita di non dare a divedere che ella operasse per motivo di mortificazione. Portava un cilicio sotto i suoi abiti, i quali erano semplicissimi. Visitava i poveri ammalati, e passava le notti intere vicino a quelli che erano agli estremi per confor-

tarli a morir santamente. Mantenne lungo tempo una povera donna tutta coperta di ulceri; la medicava essa medesima e le rendeva i più vili servigi. La sua inalterabil dolcezza dava a conoscere quanto fosse padrona delle sue passioni e di tutti gl'impulsi del suo cuore. Una divozione così solita la faceva egualmente amare da Dio e dagli uomini. Le sue conferenze con S. Francesco di Sales, cui andava a quando a quando a visitare ad Annecy, accrescevano in lei il distaccamento dal mondo. Ogni mattina rinnovava la risoluzione presa di non più amare che Dio, e di consecrargli senza divisione i suoi desiderii, i suoi pensieri e le sue azioni. Le avvenne anche nel suo fervore d'incidere sopra il suo cuore con un ferro caldo il sacro nome di Gesù, per provare che essa non respirava più che per la sua gloria.

Quanto più si distaccava dal mondo, tanto più erano grandi le consolazioni e i lumi soprannaturali che ricevea. Le verità della religione le si presentavano sotto un aspetto più luminoso, e quali non le avea vedute giammai. Non vedea l'ora di essere al tutto libera dai legami che la tenevano ancora avvinta alle cose della terra. Fece conoscere la sua inclinazione a S. Francesco di Sales, il quale chiese tempo per consigliarsi col Cielo; e finalmente le propose di entrare in diversi ordini religiosi. La baronessa gli rispose che a lui toccava il decidere, che ella camminerebbe nella via da esso indicata, nè altro cercava che la maggior gloria di Dio. Il santo Vescovo le fece chiaro il disegno che avea formato di fondare una novella congregazione sotto il nome della Visitazione di Santa Maria. La pia vedova vi applaudì con gioja, ma l'esecuzione le sembrava molto difficile. Suo padre e suo suocero erano vecchi; come lasciarli? I suoi figli ancor giovani come potevano essere da lei abbandonati? Non dovea essa vegliare all'amministrazione de' loro beni? Erano questi tanti doveri di giustizia, il cui compimento non era certo facile ad accordarsi colle sue mire. Non domanda egli Iddio che ciascuno si santifichi nello stato in cui fu posto dalla Provvidenza? Alcuni eziandio pretendevano che ella non potesse adempiere i suoi doveri rispetto a' suoi figli, se

non rimaneva nel mondo: San Francesco di Sales diede a vedere, che le sarebbe possibile di vegliare alla loro educazione nel chiostro, e che lo farebbe anche in modo più vantaggioso per essi. Tolto questo ostacolo, che era il principale, il padre ed il suocero acconsentirono al suo ritiro, dopo avere però versato assai lagrime. Siccome ella avea il cuore molto sensibile, ebbe a sostenere dei fieri combattimenti, ma l'amor divino la rese superiore ai sentimenti della natura. Gli altri parenti ed amici di lei cessarono nello stesso tempo di oppouersi alla sua risoluzione.

Prima di lasciare il mondo, la baronessa di Chantal maritò la maggiore delle sue figlie al barone di Thorens, fratello del Vescovo di Ginevra, e questo matrimonio fu approvato da amendue le famiglie. Ella condusse seco le altre due figlie, delle quali l'una morì poco dopo, e l'altra maritossi poscia al conte di Toulonjon, il quale accoppiava a nobiltà di stirpe molta saggezza e virtù. Quanto poi al giovane barone di Chantal, allora in età di quindici anni, il presidente Fremiot suo nonno si prese la cura di compire la sua educazione, e l'amministrazione dei suoi beni venne affidata a tutori ripieni di intelligenza e di probità; per lo che la presenza della madre non gli era più necessaria.

Le disposizioni prese dalla pia vedova le avevano ottenuto il consenso del padre, del suocero, e dell' Arcivescovo di Bourges suo fratello. Ma quando furono per separarsi da lei non ascoltarono più altro che la loro tenerezza, e fecero inutilmente novelli sforzi per impedire che recasse ad effetto il suo disegno. Licenziatasi dal suocero, gli si gittò a' piedi per pregarlo di perdonarle i falli coi quali avea potuto offenderlo; indi gli domandò la sua benedizione e la sua amicizia pel di lei figlio. Il vecchio barone il Chantal, il quale era allora in età di ottantasei anni, fu inconsolabile; abbracciò teneramente sua nuora e le augurò la buona ventura che ben meritava. Gli abitanti di Montelon, massime i poveri, si scioglievano in lagrime, e mandavano lamentevoli grida, perciocchè la partenza della pia vedova annunciava loro che erano per perdere una madre amorosa. Essa li con-

solò; indi, avendoli confortati a servire Iddio, raccomandossi alle loro orazioni. Dipoi partì alla volta di Autun col barone e la baronessa di Thorens, con suo figlio, colla sua seconda figliuola e con alcune altre persone; ed arrivata a Dijon, salutò parimente tutti quelli ch'ella conosceva. Pregò suo padre che le desse anche egli la sua benedizione, e scongiurollo di prendersi cura del suo figlio che gli affidava. Il presidente Fremiot trafitto da dolore e bagnato di lagrime gridò: « O mio Dio! » non mi è dato di oppormi all'esecuzione dei vostri » disegni, quantunque ciò mi debba costare la vita: io » vi offro, o Signore, questa cara figliuola: degnatevi di » riceverla e di essere la mia consolazione. » Le diede poscia la sua benedizione, e poichè l'ebbe rialzata, la strinse teneramente fra le sue braccia. Il giovane barone di Chantal, soffocato dai singulti, corre verso la madre, le si getta al suo collo, ed usa le più commoventi espressioni per ritenerla. Non iscoraggiato dall'inutilità dei suoi sforzi si sdraia sulla soglia della porta per la quale doveva passare. La baronessa commossa a tale spettacolo, si arresta, e fissa sopra del figlio i suoi occhi bagnati di lagrime; ma gli passa tosto sul corpo, e valica così la barriera che le era opposta. Non è difficile immaginarsi di quanto coraggio le sia stato bisogno per una sì straordinaria azione. Ma ella credette, che dopo essersi assicurata della propria vocazione, fosse suo debito di seguirla, nè potesse più oltre indugiare il suo sacrificio.

Essa partì alla volta di Annecy, dove giunse felicemente. Condusse il barone e la baronessa di Thorens al loro castello, e passò alcuni giorni con essi. Ritornata ad Annecy, vi cominciò lo stabilimento del suo istituto, la domenica della Trinità dell'anno 1610. La casa le fu data dal Santo Vescovo di Ginevra. Ella vi si rendè religiosa con due pie donne che si erano unite a lei; e dieci altre femmine vennero poco stante ad accrescere il numero della nascente comunità. Il cardinale di Marquemont, Arcivescovo di Lione, avendo consigliato San Francesco di Sales a cangiare il disegno della sua congregazione, e di erigerla in ordine religioso, per dargli

maggior stabilità, la baronessa di Chantal e le sue compagne fecero de' voti solenni.

Il Vescovo di Ginevra diede loro una regola tutta fondata sulla dolcezza e sulla umiltà. Ed ecco come esprimevasi egli sopra questo soggetto: « La umiltà sia » la fonte delle virtù, sia senza limiti, si mostri in tutte » le vostre azioni; e la dolcezza verso il prossimo vi si » cambi in naturale col sempre praticarla. » Diede eccellenti istruzioni sull'orazione, che è il frutto più prezioso ed il fine principale della vita religiosa. Egli voleva che le sue figlie spirituali assistessero al santo sacrificio dell'altare colle più perfette disposizioni. « La messa, » diceva egli alla beata madre, è il sole degli esercizi » spirituali, il cuore della divozione, il centro del cristianesimo. Unite il vostro cuore alla Chiesa trionfante, la quale si congiunge col nostro Signore a fine di » rapire con lui, in lui e per lui il cuore di Dio suo Padre. » Egli inculcava assai la necessità della mortificazione dei sensi. Dal che conchiudeva che per non partecipar alla carne del peccato dei nostri primi padri, ch'è di continuo ribelle contro lo spirito, si doveva punire, domare, crocifiggere. I sensi, aggiungeva egli, essendo gli aditi dell'anima e gli strumenti che accendono le passioni, non si possono infrenare che con una somma attenzione a reprimere i loro impeti. La mortificazione esteriore ci è sì espressamente raccomandata nel Vangelo giusta questi principj. S. Francesco di Sales non prescrisse però nella sua regola grandi austerità, affinchè fosse accomodata alle più deboli complessioni, e le sue figlie non cadessero nella rilassatezza, facendosi accordare delle mitigazioni sotto diversi pretesti; ma supplì colla pratica delle piccole rinunzie, le quali essendo continue, mortificano del continuo i sensi. Egli avea osservato che sovente nei più austeri istituti non si seguiva lo spirito della sua vocazione, e che si cadeva in inganno per dispense il cui motivo non era sempre sufficiente. Se la regola di cui parliamo era sotto questo riguardo meno rigorosa di molte altre, e in apparenza più facile a praticarsi, non portava alcuna mitigazione in ciò che riguardava l'essenziale della mortificazione

interna della volontà e delle passioni. Essa insegnava per conseguente nel modo il più efficace la grand'arte di morire a se stesso. « Noi dobbiamo morire, diceva S. Francesco di Sales alle sue figlie, acciocchè Iddio possa vivere in noi. Per altri mezzi non si può pervenire all'unione delle anime nostre con Dio. Queste parole paiono dure: ma pure qual consolazione il sapere, che per questa morte dobbiamo essere uniti al sommo bene! » Egli insegnava loro, che per morire a se stesso bisognava obbedire ai superiori con prontezza e docilità, rassegnarsi perfettamente ai voleri di Dio, e non domandare nè ricusar cosa alcuna, nè turbarsi giammai in qualsivoglia evento. « Voi mi domandate, » diceva egli, che cosa io brami di scolpire più profondamente nel vostro cuore? Ah! che dirovvi io mai, o mie care figlie, se non che queste due parole? Nulla desiderare, nulla ricusare. Ciò comprende la perfetta dottrina dell'indifferenza della volontà. Vedete il bambino Gesù nel presepio; egli non ricusa nè il freddo, nè la povertà, nè la nudità, nè la compagnia delle bestie, nè i rigori della stagione, nè tutto ciò che suo Padre ha permesso... Egli non ricusa nemmeno le piccole consolazioni che gli procura sua madre.... Così noi pure dobbiamo ricevere tutto ciò che ci accade per l'ordine della Provvidenza ».

Giusta queste diverse massime, la nostra Santa regolava la propria condotta e delle sue sorelle. Ella non le credea vere umili che quando le vedea amare i rimproveri e le correzioni; confortavale a terminare con una fervorosa preghiera l'opera cui aveano incominciato coll'umiltà, coll'obbedienza e colla rinunzia; insegnava loro la pratica delle orazioni giaculatorie, col mezzo delle quali poteano fare mille volte il dì degli atti di carità, offerirsi continuamente a Dio, e riferirgli tutte le loro azioni. La sua esattezza nell'osservare e nel far osservare altrui tutto ciò che concerneva il servizio divino era per così dire portata allo scrupolo. Avendo un giorno udito del rumore in una camera situata sopra la cappella in cui era esposto il santissimo Sacramento, volle riparare questa mancanza di rispetto o di atten-

zione; e per ciò chiese perdonanza a Dio per le sue sorelle ragunate nel refettorio, e baciò loro i piedi; indi mangiò in terra, il che è una penitenza prescritta in molte case religiose. Se qualche sorella non era sollecita a levarsi al suono della campana, ne la riprendeva in pubblico, e le dicea sciogliendosi in lagrime: « Se noi » pensassimo essere la voce di Dio che ci chiama per » rendergli i nostri omaggi, non tarderemmo certo un » istante ». Ma non finiremmo più se volessimo narrare per singolo le lezioni e gli esempi di virtù che la santa dava alla comunità.

Non guari dopo la sua professione religiosa, volle obbligarsi per voto a fare mal sempre quello che avria giudicato essere più perfetto. S. Francesco di Sales, da cui prese consiglio, glielo permise, perchè conosceva bene il suo fervore, ed era certo che avrebbe adempito con fedeltà l'obbligo che contraeva. Abbiamo inoltre osservato non esser da permettere un simile voto che ad alcune anime elette e consumate nella vita interiore.

La madre di Chantal fu afflitta più volte da infermità dolorose. I medici, i quali non vadeano veruna causa naturale del suo stato, diceano talvolta che la sua malattia era originata dal soverchio ardore dell'amor divino che la consumava. Ed ecco come parlava in una delle sue lettere a S. Francesco di Sales: « Il mondo in- » tero morrebbe di amore per un Dio sì amabile, se » provasse la dolcezza che gusta un' anima ad amarlo ». Ella provò ancora per qualche tempo delle grandi pene interne, le quali erano prodotte da un eccessivo timore di offendere Dio. Ma ci fa sapere essa medesima, che in mezzo a' suoi affanni ricevea frequentemente delle consolazioni straordinarie.

Dopo la morte di suo padre, ella fece un viaggio a Dijon, dove passò alcuni mesi per assettare gli affari di suo figlio, prima di metterlo all'accademia. Gli fece poscia sposare Maria di Conlanges, la quale accoppiava grande virtù a nascita, a ricchezze, a beltà. Fu ancora costretta di lasciare più volte Annecy per andare a fondar delle case del suo ordine in diverse città, specialmente a Grenoble, a Bourges, a Dijon, a Moulins, a Ne-

vers, ad Orleans ed a Parigi. Fu mossa contro di lei una violenta persecuzione in quest'ultima città, ma ella ne trionfò colla sua confidenza in Dio. Oltracciò la sua dolcezza e pazienza le procacciarono l'ammirazione di quelli che erano stati i suoi più grandi nemici. Essa governò la casa fondata a Parigi nel sobborgo S. Antonio dall'anno 1619 infino all'anno 1622. Non guari dopo Iddio le tolse il beato suo padre, il vescovo di Ginevra, perdita che le fu molto sensibile, ma era sì accostumata ad adorare in tutto la divina volontà, che la sopportò con maravigliosa costanza. Fece rendere i più grandi onori al corpo del santo vescovo, il quale fu seppellito nella chiesa della Visitazione di Annecy.

Questa perdita fu seguita da un'altra. Nel 1627 il barone di Chantal venne ucciso combattendo contro gli Ugonotti nell'isola di Rhè; ma erasi apparecchiato alla battaglia col ricevimento dei sacramenti. Era negli anni trentuno di sua età, e lasciava una figlia, la quale non avea ancora un anno compiuto. La santa a questa novella, che fece sciogliere in lagrime tutti quelli che erano presenti, mostrò un coraggio sì eroico, che mise lo stupore nell'animo di tutti. Era accostumata negli accidenti impensati di offerire il suo cuore a Dio, dicendogli; « *Di- struggete, tagliate, abbruciate tutto ciò che si oppone alla vostra santa volontà.* »

Nel 1631 si vide rapire la baronessa di Chantal sua nuora. Non ebbe appena udito questa novella, che le fu annunciata la morte del conte di Toulonjon suo genero, cui ella amava teneramente e che era governatore di Pignerolo. A tal novella essa obliò il suo dolore per non pensare che a quello della contessa sua figlia, e adoperò ogni arte per consolarla.

Tutte queste prove, non che le desolazioni interne che dicemmo, non servirono che a far brillare di novello splendore la santità della madre di Chantal. Esse le insegnarono a vincere perfettamente se stessa e far trionfare sulla parte inferiore la parte superiore della sua anima. Da ciò quelle lezioni che dava di continuo alle sue sorelle sulla necessità di rinunziare a tutte le cose create. « *Il nostro Signore, diceva ella, ha unito il pre-*

» gio del suo amore e della gloria eterna alla vittoria
 » che otterremo sopra noi stessi. La vostra intenzione
 » venendo alla Visitazione, ha dovuto essere di disunirvi
 » da voi stesse per unirvi a Dio. Questo è un piccolo
 » campo, in cui chi non muore a se stesso, non potrà mai
 » raccogliere verun frutto. Voi non sarete spose di Gesù
 » Cristo, infinchè non crocifiggete il vostro giudizio, la
 » vostra volontà e le vostre inclinazioni per conformarvi
 » a lui. Questo sposo dei vostri cuori vi fa salire e vi
 » trae sul Calvario, dove incoronato di spine si lascia
 » spogliare, inchiodare, abbeverare di fiele, ricolmare
 » di obbrobrii; dove in una parola soffre per voi mille e
 » mille orribili tormenti. Fa d'uopo adunque che vi di-
 » moriate di buon cuore, e procuriate d'imitarlo con
 » una intiera conformità, la quale consiste in due cose:
 » la prima è di distaccarvi da voi stesse, e di aspirare
 » con zelo alla propria perfezione. Noi veniamo dal
 » mondo tutte rozze, incolte, piene di cattive inclinazioni,
 » cul è bisogno distruggere; altrimenti non potremo
 » mai renderci conformi a colui che è santo e perfetto.
 » La seconda cosa è di lasciarvi mortificare, sommettere
 » e legare con una intera rassegnazione e con un totale
 » abbandono di voi medesime tra le mani di coloro che
 » vi conducono, e di obbedirli con semplicità. Lasciate
 » che vi percuotano dove meglio sentite. Se voi resiste-
 » rete, non sarete spose di Gesù Cristo, nè toccherete
 » mai perfezione. Per contrario, se farete di buon cuore
 » la rinunzia di voi stesse, troverete una dolcezza senza
 » pari nel servire Iddio, e una ineflabil delizia nel supe-
 » rar la natura per istabilire il regno della grazia. Que-
 » sta è la ricompensa promessa a coloro che vinceranno.
 » *Io darò loro*, disse il Signore, *una manna nascosta*; e
 » poichè ne avranno gustato, disprezzeranno tutte le de-
 » lizie della terra. Ma sappiate che è d'uopo aver vinto
 » per gustar questa manna, poichè essa non è già per
 » gl'insingardi, sì per l'anime forti e coraggiose, che sono
 » pronte a sacrificare tutto ciò che si oppone alla vo-
 » lontà di Dio, che danno tutto, che non lasciano nulla
 » in vita, e che fanno morire ogni rea intenzione. Que-
 » sta violenza dee però essere dolce e tranquilla nel me-

» desimo tempo che ferma e costante. O mie figliuole!
 » uccidete con arditezza e coraggio il vostro nemico:
 » colla sua morte, acquisterete la pace e la vita dell'an-
 » ima vostra. Io ne conosco una, la quale in questo
 » modo fece dei progressi incredibili, e troppo più pro-
 » fitto trasse in poco tempo, di molte altre meno dedite
 » alla mortificazione ». In un'altra circostanza deplorava
 con amarezza la cecità di alcune anime, le quali non
 praticando la mortificazione, perdono quasi tutto il frutto
 de' loro esercizi, le quali lasciandosi anche sedurre da
 una regolarità apparente, cadono nell'orgoglio, e credono
 di essere in tale stato, dal quale sono ben molto lontane.

Le fu scritto un giorno per domandarle ciò che pen-
 sasse di una persona religiosa; che sembrava vivere in
 una grande virtù, e la quale si dicea ricevesse da Dio
 delle grazie straordinarie. Ecco ciò ch'ella rispose; « Voi
 » mi avete mandato le foglie dell'albero: mandatemi
 » eziandio alcuni de' suoi frutti; affinchè possa darne
 » giudizio; perchè io non mi do gratia pena delle foglie.
 » Tutto quello che posso dire presentemente, è che i
 » frutti di un buon cuore cui Iddio inaffia e nutre della
 » sua grazia, sono un perfetto oblio di se stesso, un
 » grande amore delle umiliazioni, una gioia universale
 » di tutto il bene che si fa per la gloria di Dio ».

La madre di Chantal, dopo avere instruito le sue figlie
 circa necessità di morire a se stesse e di crocifiggere
 tutte le inclinazioni della natura, insegnava loro il modo
 migliore di fare orazione. Consigliavale a far nascere
 nel loro cuore delle pie affezioni, e a formarle delle riso-
 luzioni di essere tutte di Dio; ma voleva che ciascuna se-
 guisse i movimenti della propria divozione, e si abban-
 donasse ai sentimenti che le venivano ispirati dallo
 Spirito Santo. Esortavale tutte alla perseveranza. « Se
 » voi siete disturbate da distrazioni, diceva ella, fate l'o-
 » razione di pazienza e di umiltà: pregate Iddio di es-
 » sere vostro sostegno, di farvi nascere il desiderio di
 » amarlo, di pregarlo, e di darvi altre simili cose ». In-
 sisteva sovente sulla preghiera continua. « Il nostro cuo-
 » re, diceva ella, deve sempre pregare ed amare qua-
 » lunque cosa facciamo ». Mise in iscritto un'orazione,

di cui servivasi ne' tempi d'interna aridità. Essa era una raccolta di atti di amore, di lodi, di ringraziamenti, di compunzione, di domande per lei, pe' suoi amici e nemici, pei peccatori, pei morti, e per tutte le cose cui ella desiderava di ottenere da Dio. Di dì e di notte portava al collo la carta su cui era scritta questa orazione, e la premeva spesso sopra il suo cuore, come per esprimere la sua intenzione di ripetere continuamente i diversi atti che vi erano contenuti, con tutto il fervore di cui era ella capace.

Avendo la peste fatto provare i suoi guasti ad Annecy, il duca e la duchessa di Savoia vollero persuadere la madre di Chantal a lasciare questa città per porre la sua vita in sicuro: ma nulla potè farle abbandonare la diletta sua greggia. Ella fu assai utile a tutta la città colle sue esortazioni, colle sue limosine, e colle sue preghiere. Il contagio non si appiccò per ventura alla sua comunità, per cui niuna delle sue figlie ne rimase vittima.

Nel 1638 la duchessa di Savoia la fece venire a Torino, per fondare una casa del suo ordine. Poco stante Anna di Austria, regina di Francia, la chiamò a Parigi. Gli onori che le furono resi in questa città fecero soffrire non poco alla sua umiltà. Nel ritornare ad Annecy visitò parecchi de' suoi monasteri. Giunta a Moulins, le prese la febbre, la quale era prodotta da una infiammazione di petto che si manifestò poco dopo. Ricevette i sacramenti coi più vivi sentimenti di divozione; indi dopo aver dato le sue ultime istruzioni alle sue figlie spirituali, si addormentò nel Signore, a' 13 dicembre del 1641. Il suo corpo fu condotto onorevolmente ad Annecy, dove sta esposto oggidì alla venerazione de' fedeli.

San Vincenzo de' Paoli, il quale era stato suo confessore a Parigi, avvertito in visione, ch'ella godeva su in cielo la gloria de' beati, ne fece parte all'arcivescovo di Parigi, e a molte altre persone ragguardevoli per la loro pietà e dottrina. Scrisse per consiglio di essi un processo verbale di ciò che era avvenuto; ma non parlava che in terza persona. Se trasgredì la legge che erasi fatta di non mai manifestare le grazie straordinarie che gli erano accordate da Dio, fu unicamente per rendere testimo-

nianza all' esimia santità della madre di Chantal. Per altro questa visione è data come certa nella bolla della canonizzazione della serva di Dio. Ed ecco ciò che reca il processo verbale di cui abbiamo parlato.

Allorchè si seppe dalle pubbliche voci la malattia della madre di Chantal, S. Vincenzo de' Paoli si mise inginocchiamenti, a fine di pregare per lei. Com'ebbe finito la sua orazione, egli vide come un picciolo globo di fuoco levarsi da terra, e andare ad unirsi nella regione superiore dell'aria ad un altro globo più grande e luminoso. Questi due globi, i quali, unendosi tornarono a un solo, continuarono a salire in alto, e si perdettero in un terzo, che era immenso e assai più brillante degli altri. Allora una voce interna disse a Vincenzo, che il primo globo era l'anima della venerabile madre di Chantal, il secondo quella del beato Vescovo di Ginevra, e il terzo l'Essenza divina. Alcuni giorni dopo udì la morte della madre di Chantal. Credette di avere inteso nelle ultime conferenze da se avute con lei, certe parole, per le quali gli pareva aver ella commesso un peccato veniale. Per ciò, sebbene l'avesse mai sempre riguardata come una gran serva di Dio, pregò per lei con fervore. Nel medesimo istante ebbe per la seconda volta la stessa visione. Allora non ebbe più verun dubbio, che la madre di Chantal non fosse nella gloria del Signore.

Molti miracoli operati per sua intercessione essendoli stati giuridicamente provati, fu beatificata da Benedetto XIV, nel 1751; e Clemente XIII, la canonizzò nel 1767, ponendone la festa ai 21 di agosto.

La nostra santa nelle istruzioni che dava alle sue sorelle tornava di spesso sull' umiltà, sulla dolcezza e sulla carità. « L' umiltà, dicea loro, dimora qui: Quando gli altri ci umiliano, umiliamoci da per noi ancora di più; » quando gli altri ci accusano, e noi aggiungiamo eziandio qualche cosa alle loro accuse; quando veniamo impiegate nei più bassi uffizii, e noi riconosciamo sinceramente esserci stata fatta maggiore grazia che non meritiamo: quando veniamo disprezzate, e noi siamo contente. Una religiosa non può dare prova più aperta di orgoglio e d'incapacità, che riputandosi capace di

» nonnulla. È grande ingiuria allo spirito di Dio l'in-
 » nalzare se stesso o cadere per vanità nella ostenta-
 » zione. Saria meglio domandare che il fuoco del cielo
 » cadesse sopra di noi, di quello che renderci colpevoli
 » di questo vizio. Io vorrei poter incidere questa mas-
 » sima col mio sangue, e consentirei che le mie labbra
 » fossero traforate da un ferro rovente, a condizione che
 » non isfuggisse di bocca alle persone religiose, nè una
 » sola parola contraria alla umiltà. » Ella volea che
 ognuno si affaticasse costantemente ad acquistar la dol-
 cezza; che la pratica ne divenisse come naturale; e che
 questa virtù fosse talmente radicata nell'anima, che
 nulla vi potesse recare la minima offesa. Se veniva co-
 stretta a riprendere o correggere, facevalo con tanta
 bontà e carità, che non faceva dispiacere ad alcuno.
 Sofferiva con ammirabil pazienza gli oltraggi che le ve-
 nivano fatti, e non si vendicava de' suoi nemici che con
 benefizii. Confortava le sue sorelle a sopportarsi a vi-
 cenda, e ad amarsi di reciproco e tenero amore. Per dare
 maggior forza a' suoi discorsi, teneva spesso loro in mente
 a quale scuola erano state educate. « Con chi, diceva
 » loro, ha conversato Gesù? Con un traditore che l'ha
 » venduto, con un ladro che lo ha oltraggiato sopra la
 » croce, con peccatori, con Farisei orgogliosi. Potremmo
 » noi alla più piccola contraddizione mostrar di non
 » avere nè carità nè pazienza? » Non si rimaneva di ri-
 petere esser un delitto enorme il parlare contro il pros-
 simo, massime facendosi per invidia o per vendetta. Di-
 ceva sovente, che chiunque si rendeva colpevole di que-
 sto peccato, meritava di avere mozzata la lingua.

alla.

La Messa è dell'ottava dell'Assunzione.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Omnipotens, et misericors Deus qui Beatam Ioannam Franciscam tuo amore succensam admirabili spiritus fortitudine per omnes vitæ semitas in via perfectionis donasti; quique per illam illustrare Ecclesiam tuam nova prole voluisti: ejus meritis, et præcibus concede; ut qui infirmitatis nostræ conscii de tua virtute confidimus; coelestis gratiæ auxilio, cuncta nobis adversantia vincamus. Per Dominum etc.

Onnipotente e misericordioso Iddio, che piena già del tuo S. amore arricchisti la Tua Beata Giovanna Francesca di un ammirabile spirito di forza onde correre pel sentiere della perfezione in tutti i diversi stati della vita; e che per di lei mezzo illustrar volesti la tua chiesa con una nuova prole; concedici pei di lei meriti, ed intercessione che conscii a noi stessi della nostra debolezza confidiamo nella tua forza coll'ajuto della celeste grazia, superar possiamo tutte le cose avverse. Pel nostro oc.

Per l'Epistola Vedi pag. 206.

La sapienza innalza qui il favore, che ha fatto agli ebrei, ad esclusione di tutti i popoli, ed insinua con questo, che fuor di proposito le altre nazioni si vantavano di possederla. La vera Sapienza non risiede che in Israele. La vera divozione verso la santa Vergine non si trova che nella chiesa.

R I F L E S S I O N I.

Sicut cinnamomum, et balsamum aromatizans odorem dedi, quasi myrra electa dedi suavitatem odoris. Non vi è propriamente, che la santa Vergine, la quale possa servirsi di questa espressione. Se i Santi sono il buon odore di Gesù Cristo, qual odore non dee diffondere la regina de' santi? Se la grazia santificante è paragonata al balsamo più prezioso, qual odore di profumo non dee esalare da colei, che n'è piena? E se il cinamomo, il balsamo e la mirra sono i simboli delle principali virtù, a chi questi profumi esquisiti meglio convengono, che a Maria? La grazia santificante distingue il primo momento di sua concezione; quel momento nel quale l'eletto, e il riprovato, il povero e il ricco, il suddito e il monarca sono egualmente involuppati nella disgrazia del Signore, quel momento ignominioso per tutti gli uomini, è un momento di gloria per essa. Figliuola dell'Altissimo, erede del cielo, degno oggetto dell'amore di un Dio, vede tutti i figli di Adamo schiavi del demonio, eredi dell'inferno, vittime della giustizia divina; sola prerogativa, che il Signore ha giudicata de-

gna per chi ha eletta per sua madre. Maria ha ricevuta la grazia dal primo momento di sua concezione, ed ha conservata questa grazia sino all'ultimo momento di sua vita, così bella, così pura, così intera come quando l'ha ricevuta, senza che alcun peccato nemmeno veniale, alcuna imperfezione, alcuna fragilità l'abbia offuscata. È cosa maravigliosa il vedere un'acqua viva uscire dal seno della terra tanto chiara e tanto pura, quanto s'ella ci venisse dal cielo; ma è cosa inaudita, che quell'acqua dopo aver irrigato i prati e le campagne, dopo avere per lungo tempo rivoltate le sue onde in una valle profonda e fangosa, sia andata alla fine al mare tanto netta, tanto pura quanto si era fatta vedere nella sua sorgente. Tanto ha fatto la Vergine. Dopo esser vissuta molti anni su questa valle di lagrime, in questo luogo di miserie e d'imperfezioni, senza che il suo cuore null'abbia mai perduto di sua purità; la sua umiltà, la sua castità, la sua pazienza sono state poste a prove che non ebbero mai simili, ma riceverono un nuovo splendore. Si è veduta preferita dallo Spirito Santo a tutte quelle del suo sesso, senz'essersi in conto alcuno insuperbita di quell'onore. Non è stata neppure tentata di rinunziare la sua verginità per la certa speranza di divenir madre di Dio, e regina di tutto il mondo. Ha veduto morire il suo unico figlio oppresso d'infamia e di dolore: lo ha veduto risuscitare colmo di gloria, senza che stati così opposti e così estremi l'abbiano fatta eccedere o nella tristezza o nella gioja. La sua carità verso tutti gli uomini è stata immensa. Qual fede più perfetta, qual mortificazione più continua, qual modestia più allettatrice, qual amor di Dio più puro, più ardente, più straordinario, più perfetto, qual santità più eminente? Maria, dice S. Bernardino di Siena, ha amato Dio senz'alcuna interruzione dal primo momento di sua vita: *Mens Virginis in ardore dilectionis continuo tenebatur*. Se la Santa Vergine dalla sua concezione fino all'ultimo momento di sua vita, ha fatto tanti atti d'amore di Dio quanti sono scorsi momenti, ella che dal primo momento uguagliò co' suoi meriti, e superò anche di molto tutt' i meriti degli angeli e degli uomini, qual ha dovuto essere il tesoro inestimabile, incomprensibile di grazie, di virtù, di merito della santissima Vergine nel momento di sua morte? Oh quanto è vero ch'ella sola ha potuto dire: *Ho sparso un odor di profumo come il cinamomo, e come il balsamo il più prezioso*!

Per il Vangelo Vedi pag. 207.

MEDITAZIONE

Dell'amore che ha la Santa Vergine per tutti gli uomini, e singolarmente pei peccatori.

PUNTO 1. Considerate ch'è certo, perch'è articolo di fede, che Iddio ama tutti gli uomini, e vuol tutti salvarli: egli illumina chiunque viene nel mondo: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* (Joann. 1.) Ora come la Vergine non ha altra volontà, che quella di Dio, ama tutto ciò che Iddio ama, e null'ha tanto, a cuore quanto ciò che Iddio vuole. L'amor di Dio è del prossimo sono sempre, per dir così, della medesima età, e nascono amendue insieme nello stesso cuore, vi vivono, e vi muojono amendue insieme. Sono dice San Gregorio, due anelli che compongono la stessa catena, due fiumi che nascono dalla stessa sorgente, due rami ch'escono dallo stesso tronco, due astri che procedono dallo stesso principio, ed hanno lo stesso motivo. Comprendete, s'è possibile, qual sia l'amor estremo che ha la santa Vergine verso Dio, e comprenderete qual sia l'amor ardente che ha la santa Vergine verso gli uomini. Ora come non vi è pura creatura che più ami Dio quanto Maria, così non ve n'è alcuna che abbia tenerezza maggiore verso di noi. Maria, dice S. Bernardo, è nostra sorella, nostra parente, nostra alleata, nostra Madre: *Obsecro te, dic quod soror mea sis, ut bene sit mihi propter te, et vivat anima mea ob gratiam tui.* Questo non è il tutto. È anche nostra buona Madre. Iddio non ha comandato a' padri ed alle madri di amare i loro figli, perchè la natura, dice San Tommaso, dà ai padri ed alle madri un amore tanto violento pei loro figli, che lor è in luogo di legge e di precetto. Una madre, dice Iddio, può ella mai scordarsi del suo figlio? Giudicate se Maria, la più tenera di tutte le madri, può mai scordarsi degli uomini? Dacchè Maria è divenuta Madre di Dio, dice Sant' Anselmo, è divenuta madre degli uomini. Chi può dubitare di sua tenerezza verso di noi? Concepite quanto la santa Vergine ami gli uomini, nel riflettere al doloroso sacrificio, ch'ella fa per essi. Con-

siderate quanto ella amasse il suo caro figlio; mai madre alcuna ebbe tanta tenerezza quanto Maria verso Gesù, eppure sacrificò il caro figlio per la salute degli uomini. Quanto le dovette costare il crudel sacrificio! Tuttavia lo ha fatto per amor nostro; ha offerto alla morte il caro Figlio, e alla morte più infame e più crudele. Dopo ciò domandate, se la santa Vergine ci ama, e cercate un più potente, un maggior motivo di confidenza nella bontà della Madre di Dio.

PUNTO II. Considerate che l'amore che la santa Vergine ha per noi, è un amore compassionevole, che la rende sensibile alle nostre miserie, e come il peccato è il maggiore di tutti i mali della vita, ella ha maggior tenerezza e compassione verso de' peccatori. La conformità del suo cuore con quello del suo divino figlio, le ispira questo compassionevole affetto. È noto lo zelo del Salvatore del mondo per la salute de' peccatori: *Non veni vocare justos, sed peccatores*. Ecco la misura dell'amore e dello zelo della Vergine santa. Questo fa che la chiesa la denomini il rifugio de' peccatori, e nell'orazione ordinaria che le fa tante volte ogni giorno, le dà per motivo, ch'ella prega per li peccatori: *Ora pro nobis peccatoribus*. O immacolata Vergine Maria, dice Sant'Efremo, Madre di Dio, regina dell'universo, speranza de' più disperati, rifugio di tutto il mondo, ci mettiamo sotto la vostra protezione, copriteci coll'ale della vostra carità e della vostra misericordia, abbiate pietà di noi che siamo macchiati di peccato. La santa Vergine non cessa nel cielo di pregare pei peccatori, dice il Venerabile Beda: *Non cessat pro peccatoribus exorare*. E in vero, la Madre di Misericordia potrebb'ella non amare i peccatori, non interessarsi per la loro salute? O Maria, esclama San Bonaventura, per miserabile che sia un peccatore, voi avete per esso lui delle tenerezze di madre *Materno affectu complecteris*. La santa Vergine è mediatrice fra Dio e gli uomini, come dice S. Bernardo; bisogna dunque ch'ella ami teneramente i peccatori. Siete debitrice a' peccatori, Vergine santa, se mi è permesso di così dire, dice Guglielmo vescovo di Parigi, siete debitrice a' peccatori, per dir così, di quanto avete

di grazia e di gloria, ed anche dell' augusta qualità di Madre di Dio. *Totum quod habes gratiæ, quod habes gloriæ, etiam hoc ipsum quod es Mater Dei, si fas dicere, peccatoribus debes.* Perchè per essi tutto ciò vi è dato; *Omnia enim hæc propter peccatores tibi collata sunt.* Come potreste voi negar ad essi la vostra benevolenza? La santa Vergine ci ama con tenerezza, è commossa dai nostri mali, s' interessa per la nostra salute: qual motivo di confidenza più potente, e di consolazione maggiore? Non meritate di essere esaudito, perchè siete peccatore, dice Sant' Anselmo; ma i meriti della Madre di Dio, che prega pei peccatori, esigono, che Iddio vi esaudisca. Chi dispererà della misericordia del Figlio, dice S. Bernardo, avendo la Madre di Dio per avvocata? Maria ci ama, benchè siamo peccatori: e noi non ameremo Maria? E dopo Dio non metteremo tutta la nostra confidenza in Maria?

Si attacchi la mia lingua per sempre al mio palato, la mia destra sia piuttosto per sempre posta in obliuione, se il mio cuore cessa mai di amarvi, Vergine santa, se la mia lingua cessa mai di lodarvi, se io cesso mai di essere al vostro servizio, o mia unica speranza dopo Dio, o mio rifugio ed asilo sicuro di mia salute!

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Si oblitus fuero tui, oblivioni detur dextera mea Psalm. 139.

La mia destra mi diventi inutile, Vergine santa, se metto mai in dimenticanza la vostra bontà per me.

In te confido, non erubescam. Psalm. 24.

Metto in Voi, o madre del mio Dio, tutta la mia confidenza; non avrò il rossore di vedermi abbandonato.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. È cosa certa, che dopo il cuore adorabile di Gesù Cristo, quello della santa sua madre è l'oggetto più santo, più eccellente, e più venerabile che si possa proporre alla divozione de' cristiani se si considera questo cuore nel suo essere naturale, è una nobil porzione del più santo corpo, che sia nel mondo, e per conseguenza un oggetto mille volte più degno di rispetto, di tutte le reliquie dei santi. Questo cuore è il principio naturale della vita della Santissima Vergine; questo cuore ha come somministrato il sangue prezioso, onde lo Spirito Santo si è servito per formare il corpo adorabile del nostro Salvatore; e come si dice, la sede dell'amore,

Croiset. Agosto

che la S. Vergine ha per noi, e l'organo principale di tutti i sentimenti affettuosi di questa beata creatura. Se dal senso naturale si passa al senso morale, qual cuore più degno de' nostri rispetti, e di nostra venerazione, poich'è la sede di tutte le più ammirabili virtù, e il simbolo più naturale dell'amor tenero e perfetto, che la Santissima Vergine ha verso Dio e verso gli uomini? Questo cuore è tutto nostro, poichè non è mai senz'amarcì; e se Maria ci ama tutti come suoi figli, con qual occhio dobbiamo noi riguardar questo cuore di Madre? Questo è quello che ha stimolati i fedeli da gran tempo a celebrare una festa particolare ad onore del santo cuor di Maria. Questa festa si celebra in molte Diocesi di Francia, in Costanza, in Dijon, in Parigi, in Arles, in Lione, in Roma ed in Napoli, dove sono state erette delle società in onore di questo santo cuore, coll'approvazione ed autorità di molti gran prelati, ed anche della santa Sede. Abbiate la stessa divozione, entrate in queste devote società: e se il santo Nome di Maria è il titolo d'una festa particolare oggidì in tutta la chiesa, qual divozione non dovete avere al suo santo cuore?

2. Il Papa Clemente IX, nel breve d'Indulgenza sotto la data del dì 28 di Aprile dell'anno 1668 che ha concessa in favore della confraternita eretta in Arles nella Badia di San Cesario sotto il titolo del santo cuore della Madre di Dio, ne assegna la festa nella terza Domenica dopo la Pentecoste. In Parigi, dove questa divozione è molto stabilita, se ne fa la festa nel dì 8 di febbrajo. Non lasciate di celebrare ogni anno questa festa con divozione, e per esser a parte delle grandi indulgenze che il Papa concede agli associati, siate in quel numero, e non mancate di confessarvi, e di comunicarvi in quel giorno. Impiegate tutto il vostro zelo per far stabilire la divota confraternita in ogni altro luogo. Quando si ha la divozione al santo cuore della Madre di Dio, si può non aver molta parte ai suoi maggior favori, ed a tutte le grazie? Recitate spesso l'orazione seguente.

Permettetemi, Santissima Madre di Dio, di unirvi alle anime sante che si applicano ad onorare d'un culto particolare il vostro sacro cuore, affinchè io possa aver parte alle grazie che sono unite ad una divozione sì grata al vostro caro Figliuolo, ed a Voi sua divina Madre. O cuore santissimo della Madre di Dio sempre immacolata, cuore il più puro e il più venerabile dopo quello di Gesù, che la mano onnipotente del Creatore abbia formato; sorgente inesaurita di bontà, di dolcezza, di amore, e di misericordia; immagine perfetta del sacro cuore di Gesù Cristo mio Salvatore, sempre sensibile a tutti i nostri mali, sempre acceso dello zelo ardente di mia salute, sempre aperto a coloro che vi cercano il lor rifugio; degnatevi di aggradire i miei voti, ed i vivi sentimenti di rispetto e di riconoscimento. Vi presterò l'omaggio più profondo di cui l'anima mia è capace. Sarete per l'avvenire l'oggetto del mio amore, e di mia venerazione. Vergine Santa, Madre di misericordia, e Madre di bell'amore, rendete il mio cuore si-

milè al vostro, purificatelo colla vostra potente intercessione; santificatelo, distaccatelo dall'amore delle creature, e lo stesso fuoco divino che accende il vostro, accenda il mio nel tempo e nell'eternità. Così sia.

G I O R N O XXII.

SAN SINFORIANO MARTIRE.

Secolo II.

San Sinforiano era figliuolo di Fausto, uomo assai qualificato della città di Autun nelle Gallie, il quale avendo per sua buona sorte alloggiato in propria casa S. Benigno e S. Andochio, ricevè per mezzo loro la cognizione e la Fede di Gesù Cristo, e profitto delle loro istruzioni anche per l'educazione del medesimo suo figliuolo Sinforiano. Questi assistito dalla divina Grazia vi corrispose sì bene co' suoi santi costumi, che divenne l'oggetto della stima, e dell'ammirazione di tutte le persone dabbene. Egli univa ad una evangelica semplicità una saviezza e prudenza veramente cristiana, e camminando costantemente nell'angusta via del Vangelo, gli riuscì di evitar quegli scogli, nei quali ciecamente vanno ad urtar coloro, che si lasciano trasportare dalle delizie, e vanità del secolo.

La città di Autun era allora una delle primarie città delle Gallie, ma era parimente una delle più superstiziose, e dedite all'idolatria. I principali Dei, che vi si adoravano, erano Cibeles, Apollo, e Diana. Si faceva ogni anno una celebre festa, in cui tutto il popolo si adunava per una particolar cerimonia istituita ad onor di Cibeles, la qual da' ciechi Gentili si chiamava la Madre degli Dei, portandosi processionalmente in un ricco e maestoso cocchio la sua statua. Sinforiano incontrandosi a passare ove si faceva una tale superstiziosa funzione, non potè contenere il suo zelo dal darne manifesti segni di disapprovazione, e di disprezzo. Presero quindi occasione gli astanti di obbligarlo a venerare unitamente con gli altri l'infame idolo; il che avendo egli ricusato di fare, fu

arrestato come un sedizioso, e presentato ad Eraclio Governatore della città, che stava attualmente facendo la ricerca de' Cristiani, per costringerli a rinnegar la Fede di Gesù Cristo, e a venerare i Numi dell' Impero.

Assiso Eraclio sopra il suo tribunale domandò a Sinforiano, come si chiamasse, e qual fosse la sua condizione. *Io son Cristiano*, rispose il Santo, *e mi chiamo Sinforiano*. Voi siete adunque Cristiano, replicò il Giudice? E come avete potuto sottrarvi dalle nostre diligenze, non trovandosi più qui simil sorta di gente? Ditemi, perchè avete voi ricusato di adorar Cibeles Madre degli Dei? *Ve l'ho già detto*, soggiunse Sinforiano, *che son Cristiano, e come tale adoro il vero Dio, che regna in Cielo, e non già le immagini, e i simulacri del demonio; anzi se voi mel permettete, son pronto a stritolarli a colpi di martello*. Quest'uomo, ripigliò Eraclio, non si contenta di esser sacrilego, ma vuole aggiungere la ribellione all' empietà. È egli forse cittadino di questa città? Ed avendo i ministri quivi presenti risposto di sì, e che di più era di una nobilissima famiglia, rivolto il Giudice, a lui, proseguì a dire: La vostra nascita adunque è quella, che vi rende disubbidiente e ardito. Ma non son forse a voi noti i nuovi decreti promulgati dagl' Imperatori? e perciò si leggano.

Allora l' Attuario lesse ad alta voce l' editto, ch'era concepito in questi termini: *L'imperator Marc' Aurelio a tutti i Governatori, Giudici, e magistrati del nostro Impero. Avendo noi inteso, che certi, i quali portano il nome di Cristiani, contravvengono alle leggi dello stato, vi comandiamo, che li facciate arrestare, e se ricusano di sacrificare agli Dei, impiegate pure i tormenti per costringervi: con tal moderazione però che la giustizia trattenga nei suoi limiti la severità, e che nel risecare, e punire il delitto non sieno troppo severamente puniti i colpevoli*. Che cosa avete voi da rispondere a questa legge, soggiunse Eraclio. Possiam noi dispregiare gli editti de' Principi? Due sono i capi di accusa contro di voi; uno di sacrilegio verso gli Dei, l' altro di disubbidienza alla legge. Se dunque non ubbidirete, sarete punito di morte. Sinforiano rispose: *Il simulacro, che volete che io adori, è una in-*

venzione del demonio, che se ne serve per istrascinar le anime con lui all'eterna perdizione. Ogni Cristiano, che s' impegna nella via, che conduce al peccato, cadrà infallibilmente nel precipizio. Quel Dio, che adoro, quanto è liberale nel premiare, altrettanto è terribile nel punire, ed io non arriverò mai al porto della beata eternità, se non perseverando nella confessione del suo santo nome. Dopo questa risposta il Giudice lo fece battere colle verghe dai suoi littori, e poi lo mandò in prigione.

Passati alcuni giorni, Eraclio lo fece ricondurre davanti al suo tribunale. Si vide allora, dicono gli Atti sinceri ed autentici del suo martirio, uscir dal fondo di una oscura prigione quegli, che dovea ben presto entrare nell'eterna luce. Subito che il Giudice lo vide, gli disse, che se voleva adorare i Numi de' Romani gli avrebbe esso medesimo procurato degli onori, e degl'impieghi ragguardevoli; ma Sinforiano rispose: *Un Giudice avvilisce troppo la sua dignità, quando si serve del suo potere per tender lacci all'innocenza. Quanto a me non temo di nulla, perchè presto o tardi una volta si ha da morire, nè riconosco altri beni, se non quelli, che mi vengon promessi ed offerti dalla benefica mano del mio Signor Gesù Cristo che ricolma di onori, di delizie, e di ricchezze incorruttibili i suoi servi. I vostri piaceri, i contenti, e le grandezze mondane al contrario son simili al gelo, che si scioglie, e si dilegua al primo raggio di sole. Nessun altro fuori del nostro Dio ci può dare una felicità durevole, facendoci partecipi della sua gloria, che siccome non ha avuto principio, così mai non avrà fine.* La mia pazienza è già stanca, disse il Giudice; o tu sacrifica a Cibeles, o io ti condanno a morte, dopo averti fatto straziare il corpo a forza di tormenti. Sinforiano disse: *Io temo Iddio onnipotente, che mi ha creato, e a lui solo servo. Il mio corpo è in poter vostro per un poco di tempo, ma nulla potete sopra l'anima mia.* Indi rivolgendo il discorso contro le superstizioni de' Pagani, le derise, e confutò con tanta forza, e solidità di ragioni, che irritato maggiormente il Giudice pronunziò subito contro di lui la sentenza di morte in questi termini. Noi dichiariamo Sinforiano reo convinto di sacrilegio contro i Numi, e di

ribellione contro l'Imperatore; perciò in pena di questi pubblici delitti lo condanniamo ad esser decapitato, per vendicar l'ingiuria fatta agli Dei, e insieme alle leggi.

Mentre lo conducevano al martirio fuori della città, sua Madre, che stava sul terrapieno delle mura, gli faceva coraggio, gridando: *Pensa, o figliuolo, al Dio vivente, e non temere una morte, che ti conduce certamente all'eterna vita. Alza gli occhi al Cielo, e mira il tuo Signore, che regna, e ti aspetta nella sua gloria. La vita oggi non ti si toglie, ma ti si cambia con un'altra molto migliore: Tibi vita non eripitur, sed mutatur in melius.* Animato maggiormente il Santo da queste parole della madre, consumò con somma gioja il sacrificio della sua vita, essendo stato decapitato circa l'anno 180 di nostra salute.

Le parole, che lo Spirito santo mise in bocca a questo illustre Martire, meritano di esser più volte lette, e attentamente considerate, perchè contengono le verità fondamentali del Vangelo, che possono servire per la condotta della nostra vita. Il mondo, i sensi, e le apparenze ingannevoli dei beni terreni non di rado ci stimolano ad abbandonar la verità, la giustizia, e il partito di Gesù Cristo, e a seguir la turba de' falsi Cristiani, i quali ponendo in dimenticanza, e non curando i beni, e i mali eterni, corrono anelanti e sitibondi dietro ai piaceri, agli onori, e alle ricchezze fragili, e passeggiere della terra, e temono solamente le disgrazie e disavventure della vita presente. Ripeta adunque ciascuno sovente a se medesimo, e s'imprima nella mente e nel cuore i nobili, ed evangelici sentimenti di S. Sinfioriano, e della sua illustre madre: *Io non riconosco altri beni, se non quelli, che mi vengon promessi ed offerti dalla benefica mano del mio Signor Gesù Cristo, che ricolma di onori, di delizie, e di ricchezze incorruttibili i suoi servi. I piaceri, i contenti, e le grandezze della terra son simili al gelo, che si dilegua al primo raggio del sole. Iddio solo può dare una felicità durevole, una gloria, che non avrà mai fine.* Siamo fedeli a Dio, e non temiamo di nulla, poichè il perder la vita, che è il maggior male che ci possa accadere per mantenerci costanti in questa fedeltà, è per noi

un guadagno e come disse la madre al santo Martire, ella si cambia in una vita molto migliore e sempiterna nel cielo.

Per l' Orazione e l' Epistola Vedi pag. 206.

L'espressioni di quest' epistola sono tutte figurate secondo lo stile degli orientali. Il prender radice è posto in vece di stabilirsi nel popolo che Iddio ha onorato coll' elezione che ha fatto di esso, lo che significa l'anime dei santi. Tutti questi alberi, e tutte queste piante odorifere sono il simbolo delle virtù della Santa Vergine, come il popolo tanto onorato è la figura dei suoi divoti.

RIFLESSIONI.

Qui creavit me, requievit in tabernaculo meo. Ecco ciò che racchiude tutti gli elogi, ecco quanto si può dire di più grande di Maria. (*Cheminats Serm.*) Ti stupisce alle volte che il sacro testo ci dica sì poco delle grandezze della Vergine santa, e per poco zelo che si abbia, vorrebbe che il vangelo si estendesse di vantaggio sopra le lodi della Madre di Dio. Ma poteva forse il vangelo dir cosa più nobile, più eccellente, cosa che fondasse una stima maggiore, cosa che desse la più alta idea che l'uomo formar si possa d'una pura creatura, quanto il dire, ch' *Ella è Maria, dalla quale Gesù è nato?* Basta udire questi due termini: Madre di Dio, per trovarvi con che soddisfare ampiamente allo zelo che si ha per la gloria di Maria. Iddio può forse innalzare una pura creatura ad una dignità più eminente? Toltane l'unione ipostatica, può esservi una comunicazione più intima colla divinità quanto la Maternità divina? Ecco la base, sopra la quale si posa la profonda venerazione che la chiesa ha sempre avuta per la Vergine Santa: la confidenza straordinaria che tutti i Santi hanno sempre avuta nella Santa Vergine; la gran distinzione che la chiesa ha sempre posta tra essa e gli altri santi: Maria, Madre di Dio? Non temete nè eccesso nelle sue lodi, nè indiscretezza nella vostra confidenza, nè superstizione nel culto religioso che l'è dovuto. Iddio avendo destinata Maria al più augusto ministero che fosse nelle idee della Sapienza increata, la chiesa ha conchiuso, che ha dovuto diffondere sopra di essa tutti i tesori delle sue grazie, colmarla di tutti i suoi favori, e prevenirla con tutti i vantaggi che potevano renderla degna di sostenere la maternità divina. Quindi la chiesa favorisce l'opinione che Maria fosse stata santa ed immacolata nella sua concezione, perchè pare sarebbe indecenza, che la Madre di Dio fosse stata per qualche tempo sotto la schiavitù del demonio; ha ben giudicato che avesse ricevute più grazie e virtù ella sola, che tutti i santi insieme, perchè era chiamata a più nobile fine; e che non si trovasse alcuna pura creatura, nè in cielo, nè in terra, che si avvicinasse alla santità, al merito, alla gloria, all'ineffabile dignità della Ma-

dre di Dio. Così la chiesa scoprendo tutte le grandezze che sono rinchiusse in questa gloriosa qualità, e volendo poi prestare alla Madre di Dio omaggi che fossero proporzionati alla sublimità del suo stato e del suo posto, dopo essersi servita dei termini più nobili, dell'espressioni più forti per mostrarle tutto il rispetto ond'ella era ripiena, non essendo soddisfatta dei suoi elogi, e disperando di trovarne mai che sieno degni di sua grandezza, esclama con Sant' Agostino. *Quibus te laudibus offeram nescio*. Vergine santa, perdonate alla bassezza di mie parole; non posso mostrare tutta la venerazione che ho per voi; e come il numero e l'eccellenza delle vostre perfezioni mi sorprende, mi abbaglia, così non posso trovar termini abbastanza rispettosi, nè elogi a sufficienza magnifici per celebrare le vostre grandezze; mi contento però dir solo che siete la Madre di Dio: *Quia quem coeli capere non poterant tuo gremio contulisti*. Ma se la chiesa ha trovato nel titolo di madre di Dio, un oggetto sì degno di venerazione per proporre ai fedeli, ell' ha trovato qualche cosa di consolazione maggiore anche per noi. In questo ha scoperti i tesori infiniti di grazie che presenta ai suoi figli: ha trovata una redentrice, per dir così, generosa, una mediatrice onnipotente, un asilo aperto a tutti i peccatori, una madre piena di tenerezza verso gli uomini; perchè chiunque dice Madre di Dio, tutto ciò esprime. Sì, lo possiamo dire colla chiesa, coi padri, essere Madre di Dio, è un essere in certo senso la redentrice degli uomini, la causa della salute dell' universo; è un somministrare il sangue ch'è stato sparso per noi sopra la croce; è un formare il Corpo adorabile, che ha servito di riscatto pel genere umano; è un produrre della più pura porzione di se stessa la vittima, che dee placare un Dio irritato, e nudrirla col suo proprio latte; è un togliersi con violenza al più amabile Figliuolo del mondo per vederlo attaccato ad una croce per amor nostro. Dopo queste luminose prove dell'amor suo, chi può dubitare di sua possanza, chi può metter termini alla propria confidenza? *Pete Mater mea*. Nò, Madre mia, non risparmiare il mio potere, le dice il suo Figlio con assai più ragione che non dice Salomone a Bersabea. Ed ecco quello che ha resi tutti i santi padri sì eloquenti sopra le lodi della vergine santa. Felice dunque l'anima che ha fondata la sua speranza sopra Maria. Felice chi pieno d'amore e di venerazione verso il Figlio, ha imparato fino dalla sua infanzia a supplicare Maria di sua protezione. Felice chi mette in Maria, dopo Dio, tutta la sua confidenza.

Per il Vangelo Vedi pag. 207.

M E D I T A Z I O N E

*Dei favori singolari che procura la vera divozione
verso la Santa Vergine.*

PUNTO I. Considerate che la vera divozione verso la santa Vergine è una sorgente inesausta dei maggiori favori del cielo. Viviamo in paese nemico: quante tentazioni, quanti pericoli, quante insidie tese alla innocenza! La nostra vita è una continua guerra; non vi è solo bisogno di vigilanza, ma anche di coraggio e forza per resistere al nemico della salute. Le nostre cadute gli danno coraggio, le nostre debolezze lo rendono formidabile, e le occasioni sì frequenti mettono in pericolo la salute. Abbiain bisogno di grazie eccellenti, e senza una potente protezione, chi può promettersi di esser vittorioso? Un vero servo della santa Vergine ha dei gran rimedii. Serve ad una regina che ha una possanza senza termine sopra tutto l'inferno; è al servizio di una eroina che ha schiacciato il capo del serpente infernale; ha per madre la distributrice di tutte le grazie. La sua possanza è senza misura, e la sua bontà è eguale al suo potere. La chiesa la denomina torre di Davide: *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*, (Cant. 4.) Qual luogo di sicurezza maggiore, qual asilo di maggior forza? La vera divozione verso la Vergine Santa ci assicura di ogni soccorso. Se la Madre di Dio ci protegge, che abbiamo a temere in questo luogo d'esilio? Se la Madre di misericordia ci difende, qual nemico, qual accidente possono esserci di nocumento? E s'ella è sì liberale verso gli stessi che hanno per essa lei dell'indifferenza, qual dev'essere la sua liberalità verso i più fedeli suoi servi, verso i suoi più cari favoriti? Ogni sorta di beni, dice Sant'Antonino mi sono venuti dalla divozione verso la Vergine Santa: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. Avete voi la felicità di esser del numero dei servi di Maria, dice il dotto Idiota; avete voi trovata Maria? Avete trovata ogni sorta di beni: *Inventa Maria Virgine, invenitur omne bonum*. Il demonio non ha lasciata cosa alcuna per chiudere ai cristiani queste viscere di

misericordia ; per togliere ai peccatori quest' asilo, ispirando a tutti gli eretici il disegno di distruggere la divozione verso la Madre di Dio. Non vi è eretico alcuno che non abbia procurato di screditare, di condannare, di estinguere la confidenza dei fedeli nella Vergine Santa ; ma la chiesa ha raddoppiato il suo zelo, la sua divozione, e il suo culto a misura che l'eresia ha moltiplicata la sua malignità, e le sue astuzie. Qual onore, qual felicità essere in grazia della Madre di Dio, essere del tutto dedicato al suo servizio ! L'aver verso di Voi una singolar divozione, Vergine Santa, è un avere l'armi difensive che Iddio mette in mano a coloro che vuole salvi. Siete un asilo e un luogo di sicurezza per tutti coloro che vi cercano il lor rifugio ! Ah, che sarebbe di noi, se cessate di proteggerci ? *Si tu nos deserueris, quid de nobis fiet ?* (Dam. de Ass.).

PUNTO II. Considerate che la Santa Vergine non difende solo i suoi servi contro le tentazioni del nemico, ma li consola ancora nella lor mestizia, gli assiste nei loro pericoli, li sostiene nei loro combattimenti, gli solleva nelle loro afflizioni : il titolo di madre di misericordia tutto ciò esprime. Questo anche è significato dalla moltitudine delle società, che sotto titoli diversi onorano la Madre di Dio, come di nostra Signora della speranza, della vittoria, del rifugio, della santa schiavitù, della pietà. La chiesa autorizzando tutti questi titoli di tanta consolazione, ha voluto scoprirci i tesori di grazia, e la sorgente inesausta di ogni sorta di benedizioni che si trovano nel servizio della Vergine santa. No, non si conoscono i vantaggi infiniti che si trovano in questa divozione. I santi li conoscevano, eglino che non trovavano nè termini nè espressioni a sufficienza forti per esprimere i lor sentimenti di amore, di venerazione, di confidenza, di tenerezza, e di ammirazione per la Madre di Dio. Ma fra tutti i benefizii che quasi amabile divozione ci procura, la grazia della perseveranza, e di una santa morte dee tenere il primo luogo. Non vi è bisogno più pressante, non vi è momento più critico di quello della morte. In quell' importante momento i servi di Maria trovano una protezione onnipotente appresso di

essa. Come quello è il punto decisivo della salute, questa Madre di misericordia non è mai più liberale in favor di coloro che l'hanno onorata. La chiesa ha sì ben conosciuto il bisogno di questa protezione singolare della Santa Vergine nell'ora della morte, che ne fa una menzione particolare nelle sue orazioni; *Nunc et in hora mortis nostræ*, dice ogni giorno, e molte volte il giorno nella Salutazione angelica: *Tu nos ab hoste proteges, et ora mortis suscipe*, dice altrove; tanto è persuasa che l'assistenza della santa Vergine in quel pericoloso momento ci è assolutamente necessaria. Or chi può più ragionevolmente, e più sicuramente promettersi questa protezione potente, quanto i veri servi di Maria? Dimenticherà essa nel pericolo coloro che l'hann'onorata ed amata nel corso della lor vita? Qual consolazione nell'ultima infermità, il pensare di morire da vero Servo di Maria? Che non si dee sperare dal supremo Giudice, quando si ha la protezione di sua madre? La confidenza ben fondata nella bontà della santa Vergine in quell'ultimo momento, ne addolcisce tutte le sue afflizioni, tempera tutti gli orrori, ci assicura. Pochi sono i veri devoti della Vergine Santa, che non muojono con questa dolce e religiosa tranquillità, ch'è un presagio della loro salute.

Ah, Vergine santa, fate che io desideri ardentemente di amarvi, di servirvi, di onorarvi. Mi consacro affatto, e senza riserva al vostro servizio; e se mai avete avuto un servo fedele in tutto il tempo di sua vita vogl'io esser quello.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Eja ergo Advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte. Eccl.

Siete o Vergine santa, nostra mediatrice, nostra avvocat, deh volgete verso di noi i vostri occhi pieni di dolcezza e di bontà.

Sentiant omnes tuum juramen, quicumque celebrant tuam sanctam commemorationem. Eccl.

Tutti coloro che vi servono e v'invocano, Vergine santa, sentano i dolci effetti di vostra potente protezione.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Fra tante divote ed industrie pratiche, che la divozion tenera verso la Madre di Dio ha ispirate ai suoi servi, alcuna non

può esserle più grata, nè più utile a tutti i fedeli, che quella del culto perpetuo della santissima Vergine, stabilito dall'autorità della santa sede nelle principali città del regno, e da qualche tempo nella chiesa dello spedale nella città di Lione, nella quale la santa Vergine è singolarmente onorata. Il fine che si propone questa religiosa società, alla quale il Papa Clemente X, ha concessesse indulgenze sì grandi il fine, dico che si propone questa religiosa società, è il prestare alla regina del cielo e della terra un pubblico e perpetuo omaggio, e ciò per due motivi più accenti ad eccitare la pietà cristiana. Il primo è un motivo d'amore e di gratitudine, che c' impegna ad amare, e lodare, e ad onorar di continuo la più perfetta di tutte le creature, che non ha mai cessato di amarci, e non cessa mai di farci del bene colla sua intercessione potente, ch'ella impiega di continuo in nostro favore appresso il suo Figliuolo, e Salvatore nostro. Il secondo è tratto dallo zelo che tutti i veri fedeli debbon avere per gl'interessi della Madre di Dio, nostra Madre comune. Come in tutti i tempi si sono trovati dei nemici di Maria, che hanno preso a screditare il culto religioso che l'è dovuto, e rapirle con questo una parte di sua gloria, è cosa giusta il procurarle con questo stabilimento, dei servi che l'onorino in ogni tempo e senza interruzione, per riparare con questo mezzo, per quanto è possibile, agli oltraggi che ha ricevuti in tutti i secoli dalla parte degli eretici suoi nemici. La sola idea di una divozione sì giusta, sì interessante, e sì conforme ai disegni di Dio, ed alle pratiche della chiesa, dee recar contento a tutte le persone che hanno il cuore capace di pietà, e sensibile al riconoscimento. Che di più giusto può trovarsi, che la più perfetta, la più santa, la più eccellente, la più elevata in dignità, e la più amabile di tutte le pure creature riceva di continuo omaggi da coloro, i quali credono la sua santità, e la sua eminente qualità di Madre di Dio, e vogliono trar profitto dal suo credito; da coloro in fine, che la riconoscono per loro regina, per lor Madre, per loro avvocat, per lor rifugio, e si fondano con ragione sopra la sua possanza, e sopra la sua bontà? In vero, se Maria ama coloro che l'amano: *Ego diligentes me diligo*, s'ella s'interessa particolarmente per coloro che l'onorano, e la servono, quali grazie non otterrà ella pei divoti e fedeli associati, che non lasciano cosa alcuna per procurarle un sì grande onore? E quali benedizioni dal cielo non trarrà ella sopra le città nelle quali uno stabilimento sì bello sarà formato? Non lasciate cosa alcuna per farvi arrolare in una sì divota e sì utile società. Impiegate anche tutto il vostro zelo per stabilirla nei luoghi nei quali non è ancora stabilita.

2. Ecco un'orazione, che contiene il culto proprio, ch'è dovuto alla Vergine santa.

O Santissima Vergine Maria, Madre di Dio, regina del cielo e della terra, sovrana degli angeli e degli uomini. credo con una sommissione profonda di mente e di cuore tutto ciò che la fede

cristiana m'insegna di voi, e in verità credo fermamente, che siete realmente, e veramente la Madre di Dio. Confesso, che meritate per questa maternità divina un culto del tutto particolare, il quale non è dovuto che a Voi. Confesso, che Iddio solo è sopra di Voi, e tutto ciò che non è Dio, è soggetto al vostro imperio. Conosco, che tutti gli Angioli, tutti i Santi, e tutti gli uomini sono vostri sudditi e vostri servi; che meritate tutta la loro venerazione, tutta la lor sommissione, tutti i loro servizii, tutte le loro lodi, tutto il lor zelo e tutti i loro rispetti. Confesso, che il Creatore dell'universo facendosi vostro vero figlio, vi ha innalzato ad una gloria incomprendibile ad ogni mente creata; e come creatura alcuna non può concepire la vostra dignità, così alcuna creatura non è capace di prestarvi un onore degno di Voi. Ah! Che posso io dunque fare, povero peccatore, per onorarvi? Tuttavia poichè voi non isdegnate i miei omaggi, o suprema regina del mondo, la di cui bontà e misericordia sono eguali alla possanza ed alla dignità, ricevete da me la venerazione che vi è dovuta. Prostrato dunque appiè del vostro trono, o Madre del mio Dio, Madre del mio Redentore, che regnate sopra i serafini, ed avanti alla quale tutta la maestà dei re non è che una ombra, vi presto l'onore il più sincero, il più umile, il più profondo che mi sia possibile, dopo quello di cui son debitore al mio Dio. Vi riconosco per mia suprema Signora, nella quale dopo Dio metto tutta la mia confidenza: mi stimo felice di conoscervi, di appartenervi, di servirvi. Ma perchè la mia viltà m'impedisce il potervi offerire cosa alcuna, che sia degna di voi, unisco il mio omaggio a quello dei serafini, ed agli onori che avete ricevuti dallo stesso Gesù Cristo vostro Figlio. Mi consacro a Voi per sempre, augusta ed immacolata vergine, ricevetemi nel numero dei vostri servi, e degnatevi di farmi soddisfare con perfezione alle obbligazioni, che la vostra sublime qualità di Madre di Dio m'impone di rispetto, d'ubbidienza, d'amore, di zelo, e di un desiderio ardente di consumarmi per la gloria del vostro Figlio, e per la vostra. Faccio, o divina Madre, una ferma risoluzione di rinnovare di continuo ai vostri piedi l'omaggio che in questo giorno vi presto. Felice, se potessi contribuire col mio esempio, e col mio zelo a perpetuare il vostro culto, secondo il fine che mi sono proposto nel dedicarmi al vostro servizio in questa divota società. Così sia.

Nacque Filippo nella città di Firenze dalla nobil famiglia Benizzi l'anno 1233. I suoi Genitori Giacomo Benizzi, e Albaverde Frescobaldi non mancarono di usare tutta la possibile attenzione e diligenza per educarlo cristianamente, ispirandogli di buon'ora l'abborrimento al vizio, e l'amore alla virtù. Dopo avergli fatto fare i primi studii nella sua patria, lo mandarono a Parigi, ove prese lezione di Filosofia, e di medicina, ed essendo poi tornato in Italia, continuò questo medesimo studio nella celebre Università di Padova, ove ricevette la laurea dottorale. Quindi restitutosi alla patria cominciò a deliberare sopra l'elezione del suo stato. Mentre avea la mente occupata in questo pensiero; entrò il Giovedì della settimana di Pasqua nella chiesa dell'Annunziata, uffiziata dai Religiosi chiamati i Servi di Maria, per udir la Messa. Ascoltando la lettura dell'Epistola di quel giorno, in cui si racconta l'istoria della conversione, e del battesimo dell'Eunuco della Regina di Etiopia, si sentì interiormente commosso da quelle parole, che lo Spirito Santo disse a S. Filippo Diacono: *Fatti innanzi, e avvicinati al cocchio*; le quali come se fossero dette per lui, gli rimasero impresse per tutto quel giorno nella mente, e la notte seguente ebbe questa visione. Gli pareva d'essere in una vasta e deserta campagna, ripiena di spine e bronchi di bestie velenose, e di lacci tesi, e sparsi da per tutto. Trovandosi in una sì trista e pericolosa situazione, gridò con tutta forza, ma senza svegliarsi, ricorrendo al divino ajuto, e allora intese una voce celeste, che gli ripeteva le medesime parole da lui udite nella chiesa, e che chiamandolo per nome gli ordinava di avvicinarsi al cocchio. Nel medesimo tempo vide un cocchio, ov'era a sedere la Madre di Dio, circondata da un numeroso coro d'Angioli, e di Santi, la quale gli ordinò d'accostarsi a lei, presentandogli di più l'abito, che portavano i Religiosi della Nunziata,

nella chiesa de' quali avea udita Messa. Questa visione lo fece tornare il giorno appresso alla medesima chiesa e si abboccò col Padre Bonfilio Monaldi, il quale era allora superiore del novello Istituto dei Servi di Maria, fondato nel Monte Senario circa nove miglia distante da Firenze; e avendo richiesto di esser ammesso alla sua Religione in qualità di laico, o Frate converso, fu ricevuto senza dilazione nell'anno 1253 vigesimo dell'età sua.

Fu poco dopo inviato al monte Senario, per impiegarlo nei lavori della campagna, e in altri uffizii bassi, e faticosi, i quali furon dal Santo volentieri abbracciati, perchè favorivano la sua umiltà, e l'intenzione che avea di ridurre il suo corpo in servitù per mezzo della penitenza. Dopo aver soddisfatto agli uffizii commessigli, si ritirava ogni dì in una piccola caverna scavata nel sasso, e quivi lasciando libero il corso ai suoi affetti, s'immergeva talmente nelle delizie dell'amor divino, da cui era infiammato il suo cuore, che fin si scordava di dare il necessario nutrimento al suo corpo. Credea Filippo di dover consumare il rimanente de' suoi giorni in questa vita abietta ed oscura; ma i Superiori avendo riconosciuto, che la sua virtù era accompagnata da molta destrezza e abilità, l'inviarono a Siena per soprain-tendere ad una casa dell'Ordine, che si stava fabbricando in quella città. Si lusingava almeno il Santo di poter continuare in qualità di Fratello laico la vita nascosa, che avea menata nel Monte Senario; ma una conferenza, che ebbe con due Religiosi Domenicani, lo scoperse. Perocchè avendo questi Padri nel progresso conosciuto il gran talento di saviezza, e di scienza, che la sua umiltà fin'allora avea tenuto soppresso, andarono essi a rappresentare ai Superiori dell'Ordine il mal che facevano, a ritener sotto il moggio una lucerna sì risplendente; onde non ostante le suppliche, e le premurose istanze fatte da Filippo per continuare nello stato di laico, fu obbligato dall'ubbidienza a consentire di esser promosso agli ordini sacri, e poi al Sacerdozio.

Coll'imposizione delle mani, e col carattere sacerdotale ricevè Filippo in abbondanza i doni dello Spirito

Santo; onde coll' esercizio del suo ministero cominciò a spanderli sopra de' suoi prossimi. I suoi superiori per dargli maggior campo d'impiegarsi fruttuosamente anche a prò de' suoi Religiosi, lo fecero in breve tempo passare per tutti i gradi della Religione, finchè giunse ad esser eletto Capo, e Generale della medesima; il che seguì nell'anno 1267, essendo egli allora in età di 34 anni. Fece il Santo quanto potè per non accettare una tal dignità, ma indarno; perocchè alle istanze, e preghiere de' suoi Religiosi si aggiunse una voce miracolosa del Cielo, che l'obbligò a sottomettersi a questo carico.

Ma più che nel ricusare il Generalato del suo Ordine, risplendè la sua eroica modestia, ed umiltà in un' altra occasione più strepitosa; e fu quando i Congregati in Viterbo dopo la morte di Clemente IV avevano posto gli occhi sopra di lui per innalzarlo al trono Pontificio. Furono essi a ciò mossi sì dalla cognizione della sua celeste prudenza e sì ancor dalla fama della sua santità; la quale si era manifestata specialmente per un miracolo, che il Signore aveva operato per suo mezzo, con mondarè istantaneamente un lebbroso, a cui aveva il Santo dato in limosina una sua tonaca per ricoprir la sua nudità. Avvertito Filippo di questo disegno de' Cardinali, se ne fuggì segretamente con un solo fedel compagno nelle montagne del territorio di Siena, e nascososi in quelle grotte, e caverne, ivi dimorò, finchè intese l'elezione di Gregorio X, che seguì nel primo giorno di Settembre dell'anno 1271.

Vedendosi il Santo per l'elezione del nuovo Papa fuori d'ogni pericolo, ritornò a Firenze tutto ripieno di zelo per la gloria di Dio, e per la salute dell' anime, accresciutosi in lui nella solitudine per mezzo dell' orazione, e di un digiuno continuo; poichè per tutto il tempo del suo ritiro non si nutrì, che di erbe selvatiche, e di acqua pura, che prendeva da uno stagno vicino il qual fu di poi chiamato il bagno di S. Filippo, per la virtù salubre, che Iddio pe' meriti del Santo comunicò a quelle acque. Ei dichiarò al suo ritorno, che il Signor Iddio l'avea destinato a portare il suo nome in altre provincie, ed a promuovere nel medesimo tempo ne' paesi stra-

meri la divozione, che il suo Ordine professa in modo particolare alla SS. Vergine. Fece a tal effetto eleggere un Vicario generale per l'italia, e partì con due compagni religiosi per andare a pubblicar da per tutto le grandezze della Madre di Dio, e a predicar la penitenza. Si portò da principio in Francia, ove si videro copiosi frutti delle sue fervorose esortazioni, specialmente nella città di Avignone e di Tolosa, e di Parigi. Di là passò ne' Paesi bassi, nella Frisia, nel ducato di Sassonia, e poi nell'alta Alemagna, ove la pietà di alcune devote persone gli somministrò il mezzo di stabilire in più luoghi varii conventi del suo Ordine. Dopo aver passati più anni in questa missione, ritornato il Santo in Italia, procurò in un Capitolo generale di farsi sgravare del peso del Generalato; ma ben lungi dall'esser esaudito, fu anzi costretto per unanime consenso de' suoi religiosi a portarlo sino alla morte. Fu anche da essi pregato a distender le Regole, e Costituzioni del suo Ordine, come fece; le quali furono da tutti accettate, e poi approvate dai Sommi Pontefici; per la qual cosa vien da molti chiamato il Santo non solo col nome di propagatore, ma ancora con quello di Fondatore della Religione de' Serviti.

Avea San Filippo un particolare talento e dono di Dio per riconciliare i nemici, accomodar le differenze calmare le sollevazioni, e ristabilir la pace, non meno nelle famiglie, che nelle città. Gli riuscì di pacificare la città di Pistoja, che era da gran tempo perturbata, e sconvolta dalle fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, i primi de' quali tenevano il partito del Papa, e gli altri quello dell'Imperatore. Fu anche impiegato per una simile pacificazione nella città di Firenze dal Cardinale Orsini Legato Apostolico, e Protettore dell'Ordine. Di là passò a Forlì nella Romagna per ridurre que' cittadini all'ubbidienza del Pontefice, dalla quale si erano sottratti. Quivi egli ebbe occasione di esercitar la sua umiltà, e pazienza; perocchè non potendo que' sediziosi e ribelli sopportar lo zelo, e la forza delle sue prediche, si gettarono furiosamente sopra di lui, e dopo averlo a vista di tutto il popolo spogliato, e flagellato lo scacciarono vergognosamente dalla città, minacciandogli un peggior trattamento,

se più vi tornava. Ciò non ostante la pazienza del Santo produsse qualche frutto nella città, e contribuì molto alla conversione di un principal cittadino nomato Pellegrino Laziosi, il quale era stato fra quelli, che l'avevano maltrattato; poichè Pellegrino concepì tal pentimento del suo peccato, che alla fine si risolvè di entrare nella Religion medesima di Filippo per far penitenza de' suoi peccati; e giunse poi ad un'eccellente santità, riconosciuta da tutta la Chiesa.

Conoscendo il Santo dalla diminuzion delle forze esser vicina la morte, convocò per l'ultima volta in Firenze il Capitolo generale, ove raccomandò a' suoi Religiosi una perfetta unione fra loro, un'esatta e inviolabile osservanza della disciplina regolare, una special divozione alla santissima Vergine, e sopra tutto un'ardente carità verso Dio, e verso i prossimi, dalla quale sarebbero stati riconosciuti per veri servi e figliuoli di Dio, e di Maria. Indi così languido, e cagionevole si portò a Siena, e di là a Perugia, ove ricevè la Pontificia benedizione dal Papa Onorio IV, il quale concedè ancora alcuni privilegi al suo Ordine. Indi passò a Todi: ma perchè egli seppe, che gli abitanti di quella città eran venuti processionalmente, e in gran numero ad incontrarlo fuor della porta, per isfuggire sì fatti onori, essendo uscito di strada, si abbattè casualmente in due femmine di mondo, colle quali essendosi il Santo messo a discorrere, colle sue efficaci esortazioni le indusse a detestare la lor mala vita, gli riuscì di convertirle a Dio, ed ebbe egli stesso prima di morire la consolazione di vederle spontaneamente rinchiuse in un monastero, ove poi vissero in penitenza con somma edificazione di tutta la città.

Giunto che fu al suo convento, andò a dirittura in chiesa, ove prostratosi avanti l'altare della Madonna, disse ad alta voce quelle parole di David: *Questo sarà per sempre il luogo del mio riposo*. Passata quivi tutta la notte in orazione, la mattina seguente salì in pulpito, e fece un fervoroso sermone sopra la gloria de' Santi. Il giorno dopo, che era la festa dell'Assunta, fu sorpreso dalla febbre, che gli continuò per tutta l'ottava, e in

quel tempo si esercitava in frequenti atti di compunzione, e di amor di Dio, nè cessava di fare a' suoi Religiosi utilissime esortazioni. Ricevuti alla fine i santissimi Sacramenti, mentre si esercitavano le solite preci della Chiesa sopra i moribondi, cadde in agonia, e dopo essere stato tre ore privo di sentimenti ritornò in se, e disse agli astanti di aver sofferto un gran combattimento col demonio, il quale rammentandogli tutti i peccati della sua vita, si era sforzato di farlo cadere in disperazione, ma che Gesù Cristo per intercessione della santissima Vergine sua Madre si era degnato di liberarlo. Terminò il discorso col domandare il suo *Libro*, ed essendogli mancata ad un tratto la parola, non si capiva bene, qual libro volesse, finchè uno de' suoi Religiosi osservando che il Santo tenea fissi gli occhi verso un Crocifisso d'avorio, che solea spesso tener in mano, quando era sano, congetturò esser quello il libro, che domandava, e che avea studiato in tutta la sua vita. Fece conoscere Filippo con vari cenni, che il Religioso aveva inteso il significato delle sue parole; onde ricevuto in mano il bramato Crocifisso, mentre imprimeva in quello tenerissimi baci, tranquillamente spirò nell'anno 1285 a' 22 d'Agosto.

La divozione speciale di S. Filippo Benizzi, e di tutto il suo Ordine verso la santissima Vergine, sia a noi di stimolo, e di eccitamento a vie più infervorarci in questa medesima divozione alla gran Madre di Dio, affinchè ci assista colla sua potente protezione, e ci ottenga quelle grazie, ch'ella ottenne allo stesso S. Filippo e principalmente una vera umiltà di cuore, e un sincero disprezzo di tutte le cose del mondo. Il Santo esercitò queste virtù in un grado eroico, sino a fuggire la suprema dignità della Chiesa, e a nascondersi nella solitudine per ischivarne il pericolo. Imitiamo adunque questo illustre esempio almeno non cercando le lodi, e la stima degli uomini, non curandoci di far figura nel mondo, e vivendo contenti, di quello stato, in cui Iddio ci ha posti, per operare in esso la nostra eterna salute, la quale dev'essere il principale, anzi l'unico oggetto della nostra premura nel breve soggiorno, che facciamo su questa misera Terra.

OREMUS.

ORAZIONE. (a)

Deus qui per B. Philippum confessorum tuum eximium nobis humilitatis exemplum tribuisti, da famulis tuis, prospera mundi ex ejus imitatione despicere, et coelestia semper inquirere. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, che per mezzo del tuo B. confessore Filippo dar ci volesti un insigne esempio di umiltà; concedi a noi tuoi servi, di disprezzare a di lui imitazione tutte le cose prospere del mondo, e di aspirare sempre alle cose celesti. Pel nostro, ec.

LA COMMEMORAZIONE DE' FEDELI TRAPASSATI.

Non è solo per un motivo di carità verso i morti, che la chiesa destina ogni mese un giorno, in cui offerisce per esso loro il divin sacrificio; è anche pei vivi, che questa madre comune esercita il religioso dovere di carità, persuasa, che il pensiero della morte sia tanto salutare ad essi, quanto l'orazione pei morti è utile a coloro che già sono usciti da questa vita; *Memorare novissima tua, et in æternum non peccabis.* (Eccl. 7.) Pensate alla morte e vi conserverete nell'innocenza. Pensate alla morte, e non sarete più preoccupato dall'amor di voi stesso, e non sarete sì vivo sopra i vostri diritti, sì geloso di vostra autorità, sì aspro, sì sensibile sopra i vostri interessi, sì lontano dalla ragione ne' vostri trasporti d'ira, sì duro verso gli altri, sì indulgente verso voi stesso, sì poco cristiano in tutte le cose. Pensate alla morte, ed avrete della dolcezza, del ritegno, della cortesia, della moderazione, della pazienza. Non vi è passione alcuna che non s'indebolisca a questo pensiero salutare. Il pensiero della morte è il contravveleno delle passioni: ma non è forse anche per questa ragione, che non si pensa alla morte, e si ha anche tanto orrore in pensarvi? Si amano le proprie passioni, si alimentano, si lusingano, e si odia ciò che le indebolisce, e ciò che le inquieta.

Se il pensiero della morte turba, spaventa, sbalordisce, che sarà della morte stessa? Si dubita, se debbasi

(a) Riportandosi dal P. Croiset sotto questo giorno la commemorazione de' fedeli Defonti, si traslascia da noi la Messa di questo Santo, contentandoci di riferirne la sola Orazione.

morire? Si è sicuro di ben morire? Una santa morte è ella un'opera sì facile, o sì indifferente, è ella di una sì piccola conseguenza, che non meriti di pensarvi? Dalla morte dipende la sorte eterna; pochi muoiono santamente; ma può forse succedere, che si muoia santamente, mentre sì pochi pensano a procurarsi una santa morte coll'esercizio continuo di una santa vita? L'ultimo momento è critico, poichè decide di nostra sorte eterna. Da una morte santa, o da una morte nel peccato dipende la beata o l'infelice eternità. Il pericolo è violento, e pressante, tutto vi è da temere. Uno spirito indebolito, una coscienza carica d'iniquità, un'anima spaventata. E se mai il nemico di nostra salute ha poste in opera le sue astuzie, le sue violenze, i suoi artifizii, le sue armi, le mette in uso in quell'ultimo momento. Una santa vita è di un gran soccorso; ma i più gran Santi hanno tremato nell'avvicinarsi alla morte: chi può assicurare gl'imperfetti, i peccatori in quell'ultim'ora? Non vi è altro che la confidenza ben fondata nella protezione della madre di Dio. In punto di morte propriamente si conosce, si sente la felicità de' veri divoti della Vergine santa, in quell'occasione sì perigliosa per la salute, la sua possanza si fa sentire a favore dei suoi servi fedeli: allora ell'è, per dir così, l'unico rifugio il solo asilo. Il Sangue del Salvatore dee salvarci, ma questo Salvatore è allora un giudice ben severo, il quale spaventa. Felice chi trova in Maria, dice San Bernardo, un'avvocata che intercede, una mediatrice che assicura, una protettrice che rende inutili tutti gli sforzi del nemico della salute. Con ragione si applica ad essa ciò, che lo Spirito Santo dice della Sapienza; *In fraude circumvenientium eum adfuit illi.* (Sap. 10.) Ella l'ha ajutato contro coloro che volevano sorprenderlo in quell'ultimo momento: *Non ita timent hostes visibiles aciem ordinatam*, dice Sant' Ambrogio, *sicut Dæmones Dei Matrem* (Serm. de Nativ.). I nemici visibili non temono tanto un esercito ordinato in battaglia come i demonii temono la madre di Dio, *Sicut fluit cera a facie ignis*, dice San Bernardo *sic Dæmones ad invocationem nominis Mariæ*. Gli spiriti di tenebre

spariscono, quando invocasi il santo nome di Maria, come la cera che in un momento è liquefatta dal fuoco. Difendetemi, Vergine Santa, dice Sant'Efremo, ed abbiate compassion di questo povero peccatore, in quel terribil momento nel quale debbo comparire avanti al mio Dio, ed al mio Giudice supremo che ho tanto sovente offeso: *Sub alis tuis custodi, et protege, me, miserere mei, qui sceleribus plurimis Creatorem Deum meum, et Judicem offendi.* Non permettete, che il demonio, il nemico sì formidabile nell'estremo specialmente della vita, mi trovi privo del vostro soccorso; *A tui spe destitui cognoscat.* Dopo Dio, Vergine santa, tutta la mia confidenza è in Voi: *Non mihi alia fiducia Virgo sincera:* Voi siete il sol porto nel quale io possa mettermi in sicuro nel tempo della tempesta: *Tu enim meus portus.* Da voi attendo il soccorso nell'agonia: *Potens auxiliatrix:* e se qualche cosa mi assicura, è l'essere sotto la vostra protezione: *Sub tutela et protectione tua totus sum.*

Il pensiero de' terribili giudizi di Dio mi fa tremare, dice Riccardo di San Vittore: sol una cosa mi assicura, ed è il pensare, che quando io comparirò avanti a Dio per esser giudicato se la Madre di misericordia è meco, ed ella si degna di prendere le mie parti, chi può dubitare, che il giudice non mi sia favorevole? *Si accedam ad iudicium, et Matrem misericordiae mecum habuero in causa mea, quis Judicem denegabit propitium?* (Par. 2. c. in Cant.) E se mai la Madre di misericordia s'interessa pei suoi servi, non non è forse in quel momento critico e decisivo, ch'ella esercita verso di essi la sua misericordia? *Maxime pro examinandis exercebit in iudicio, hoc misericordiae Iudicium.*

Nulla è di maggior consolazione, nulla reca maggior piacere a' Marinaj, allorchè sono agitati da una violenta tempesta, dice Sant'Ambrogio, quanto la vista della stella del mare, cioè a dire la stella polare. È consolazione anche più dolce, e piacere più perfetto per coloro che sono in agonia, il vedere nel tempo della formidabil battaglia colle potenze dell'inferno, la santa Vergine, che la chiesa saluta come stella del mare salutandola come madre di Dio: *Tam gratum erit nobis in ultimi*

agonis lucta, multis Daemonum tentationibus, et vehemētissimis doloribus agitatīs, ubi viderimus praeclaram hanc maris stellam, quam Ecclesia salutat: Ave Maris stella, Dei Mater alma. Sì, dice San Bernardo, questa è la bella stella che presiede al mare tempestoso sopra il quale siamo imbarcati; *Ipsa est praeclara, et eximia stella super hoc mare magnum merito sublevata.* Non avete che a seguirla, ed errar non potrete: *Quam sequens non devias.* Non avete che a pregarla, e non caderete nella disperazione; *Ipsam rogans non desperas.* Non la perdetete mai di vista, e seguitate il retto cammino: *Ipsam cogitans non erras.* Finchè sarete sotto la sua protezione, nulla avete a temere in quell'ultima ora: *Ipsa protegente, non metuis.* E siate sicuro, che s'ella vi è favorevole, giugnerete felicemente al porto della salute: *Ipsa propitia pervenis.* In vero quando io vi considero, Vergine santa, continua lo stesso Padre, non vedo, che misericordia, che bontà: *Cum te aspicio, nihil nisi misericordiam cerno.* Perchè principalmente per gl'infelici voi siete divenuta madre di Dio, avete perciò partorita la misericordia: *Nam pro miseriis Mater Dei facta es: misericordiam insuper genuisti.*

Se mai l'aiuto speciale, la protezione particolare della santa Vergine ci è necessaria ne'varii bisogni della vita; l'è singolarmente in quel momento critico, in quell'ultimo momento, nel quale l'inferno fa i suoi ultimi sforzi, e mette in opera tutti i suoi più maligni artifizii per ispaventare, per tentare, per imbarazzare una povera anima, e per ispignerla alla disperazione. Di qual soccorso è allora la benevolenza, il favore, l'assistenza di Colei il cui credito è onnipotente presso il suo divino, Figlio, nostro supremo Giudice, e nostro Dio, e il di cui solo nome allontana, disperde tutte le potenze delle tenebre? Ma a favor di chi fa risplendere la sua podestà questa Madre di misericordia, se non verso coloro, che l'hanno onorata, l'hanno servita per tutto il corso della lor vita? Felici, dice San Bernardo, felici i divoti di Maria, di trovare in quel terribil pericolo, e in quella furiosa tempesta un porto sicuro, un asilo contro tutte le astuzie, e la malignità del nemico. Felici coloro, che in

quel conto terribile e spinoso che si dee rendere al supremo Giudice, hanno in quel formidabile tribunale la Madre di Dio per avvocat. Mettiamoci nel corso di nostra vita al servizio di una tal regina, dice il Venerabile Beda, considerando i vantaggi inestimabili, che si trovano nella sua benevolenza in quell'estremo momento. (*Hom. de S. Maria*). Consacriamoci al servizio di una tal regina, che non abbandona mai in un bisogno sì pressante coloro che hanno posta la loro speranza nella sua protezione: *Serviamus semper coeli Reginae Mariae, quae non derelinquit sperantes in se.* (De Concept. B. Virg.) Perchè se i meriti di colui, che prega, dice S. Anselmo, non meritano, che sia esaudito; i meriti nulladimeno della madre di Dio che prega, fanno ch'egli sia esaudito: *Si merita invocantis non merentur, ut exaudiantur, merita tamen Matris intercedunt, ut exaudiat.* (Serm. de Nativ.) Cerchiamo soprattutto la grazia finale, e cerchiamola per Maria, dice S. Bernardo; perchè ella trova sempre ciò ch'ella cerca, e non lascia mai d'ottenere ciò che domanda: *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus: quia quod quaerit invenit, et frustrari non potest.* Per quanto gran peccatore voi siate, potete avvicinarvi a Dio con sicurezza, continua lo stesso Santo, avendo per voi la Madre che si presenta avanti al suo Figlio, e il Figlio che si presenta avanti al suo Padre. La Madre fa vedere al suo Figlio le mammelle che lo hanno allattato; il Figlio fa vedere al Padre il costato, e le sue piaghe. Non è possibile, che Iddio neghi una grazia, che gli è domandata con tanti contrassegni d'amore: *Securum accessum habes apud Deum, o homo, ubi Mater stat ante Filium, Filius ante Patrem: Mater ostendit Filio pectus, et ubera, Filius ostendit Patri latus, et vulnera. Ibi ergo nulla poterit esse repulsa, ubi tot sunt amoris insignia.* È un errore il credere, che la santa Vergine abbia ritirati dall'inferno dei dannati; *In inferno nulla est redemptio.* È vero però ch'ella ha impedito a molti de'suoi servi l'essere precipitati nell'inferno, ottenendo loro dal suo Figlio, il tempo e i mezzi di convertirsi; preparando loro sì bene l'ultimo momento, che lor fa ottenere la grazia della perseveranza finale. È per noi anche gran motivo di con-

solazione il sapere che , nulla è più proprio , nulla è più efficace per abbreviare le pene del Purgatorio quanto la protezion singolare della Madre di Dio. Questo ha fatto dire a S. Germano, che la protezion della santa Vergine è superiore a tutti i nostri concetti, e che non si può comprendere qual sia la sua forza e la sua estensione: *Patrocinium Virginis majus est, quam ut possit intelligentia apprehendi*. Questa Madre di misericordia , questa madre sì tenera, sì compassionevole verso i suoi figli, li vedrà ella con indifferenza ne' fuochi divoratori del Purgatorio? Non son necessarii miracoli per sollevarli. La santa Vergine ha mezzi di sollevare quell' anime afflitte che sono, per dir così, più naturali, e più conformi alla direzione ordinaria della provvidenza. Ha fra le sue mani tutte le grazie, e tutte le misericordie del Signore , dice il Beato Pier Damiano: *in manibus ejus sunt omnes miserationes Domini*. Saprà ella ben far in modo che il servo che è stato sempre consacrato al suo servizio, e la di cui purità di costumi, la regolarità della vita hanno sempre fatto onore alla sua divozione, faccia nell'ora della morte un atto di amore sì ardente, abbia una contrizione tanto perfetta, che Iddio lo esenti per sua misericordia dalla maggior parte delle sue pene, rimettendogli la maggior parte de' suoi debiti; o facendo in modo che i tesori della chiesa gli sieno applicati, non meno che i meriti infiniti del sacrificio della messa, ovvero i suffragi delle orazioni de' fedeli.

La Messa è quella che d' ordinario si dice
in prò de' Morti.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Fidelium Deus omnium Conditor et Redemptor, animabus famulorum, famularumque tuarum remissionem cunctorum tribue peccatorum; ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, et regnas, etc.

Croiset, Agosto

Eterno Iddio Padre e Redentore di tutti i fedeli, concedi alle anime de' tuoi servi e serve tue la remissione di tutti i peccati; onde conseguiscano per mezzo delle pie preci quel perdono che sempre bramarono. Tu che vivi, e regni, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Libro dell' Apocalisse. Cap. 14.

In diebus illis: Audivi vocem de coelo, dicentem mihi: Scribe, Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.

In quei giorni ascoltai una voce dal cielo, che mi diceva: Scrivi: beati i morti, che muojono nel Signore. Da ora in poi mi dice lo spirito che riposino dalle loro fatiche, attesochè son essi seguiti dalle loro opere.

Già si disse che il libro dell' Apocalisse è il libro delle visioni tutte misteriose, che San Giovanni ebbe nell' isola di Patmos, nella quale era stato rilegato per la fede. Il cap. 14 dal quale l' epistola di questa Messa è tratta, parla del giudizio finale, e della felicità degli eletti di Dio.

R I F L E S S I O N I.

Beati mortui qui in Domino moriuntur. Ed in vero senza questa felicità a che serve ogni altra cosa? Morire nel Signore è morire da predestinato, è morire nella sua amicizia, è morire, come son morti i Santi, è un entrar nella gloria del Signore per non uscirne giammai; è un prendere possesso del medesimo Dio.

Tutta la vita non ci è concessa che per fare una tal morte. Nè siamo noi molto applicati in vita? Che cosa serve all' uomo l' esser vissuto nell' abbondanza e nello splendore; che cosa serve all' uomo l' aver guadagnato tutto l' universo, se viene a perdersi? E qual cosa darà in cambio per se stesso? Ah! felici, felici coloro che muojono nel Signore! Allora non vi sono più scogli da evitare, più nemici da temere; più disavventure da paventare.

Si è fatta allora la fortuna senza temere nè scadimento, nè concorrenti, nè invidiosi. Si è giunto in porto, più non si paventano nè venti, nè corsali, nè tempeste: dolori, mestizie, malattie inquietitudini, afflizioni, sono esiliati dal soggiorno della beatitudine. Non vi è cosa noiosa, che si avvicini a quella santa città. Una gioia pura e piena, una calma inalterabile, una gloria reale e saziativa regnano in quella patria felice, di cui in questa morte preziosa si viene ad esser dichiarato cittadino. E si travaglia e si pensa ad altra fortuna in vita?

Una morte santa è il frutto di una santa vita. Costi pure l' esser uomo dabbene, sia amara la mortificazione, la violenza sia penosa, le fatiche siano lunghe e continue: una eternità non sarà ella lunga abbastanza per riposarci? E quel riposo sì delizioso non ci risarcisce con abbondanza delle nostre fatiche? Comprendete qual disavventura sia il non morir nel Signore.

I L V A N G E L O .

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Giovanni. Cap. 6.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis Judaeorum: Ego sum panis vivus, qui de coelo descendi. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum: et panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Litigabant ergo Judaei ad invicem dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Dixit ergo eis Jesus: Amen, amen dico vobis: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die.

In quel tempo: Disse Gesù alle turbe de' Giudei: io sono il pane vivo, che son disceso dal Cielo. Chi mangerà di tal pane, vivrà eternamente: ed il pane, che io darò, è la carne mia per la salute del mondo. Altercavano perciò tra loro i Giudei, dicendo: Come mai può costui darci a mangiare la sua carne? Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico: Se non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue ha la vita eterna: ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

M E D I T A Z I O N E

*La morte è dolce alle persone dabbene,
e terribile ai peccatori.*

PUNTO I. Considerate ch'è tanto naturale che una buona vita sia seguita da una buona morte, e che una vita disordinata sia seguita da una morte funesta, quanto è naturale che un buon albero produca buoni frutti, e un cattivo albero ne produca dei cattivi. La morte è l'eco della vita, cioè ripete fedelmente tutta la vita, ovvero diciamo meglio, qual è un uomo in vita, tale si trova in punto di morte.

Quale stravaganza l'aspettarsi che un uomo, che in tutta la sua vita ha parlato il solo linguaggio del suo paese, parli in punto di morte un linguaggio straniero! è stato mondano un uomo, è stato libertino, poco religioso per tutta la sua vita; e si spera, ch'egli muoja cristiano? è questa una cosa di minor meraviglia?

Se alle volte succede che un gran peccatore muoja bene, non è una specie di miracolo? Gli stessi libertini lo considerano forse d'altro modo? Qual consolazione, Dio buono, di non poter esser salvo senza un miracolo? Gli empj debbon' eglino far più fondamento per la loro salute sopra questi miracoli, di quello che gl'infermi disperati ne debbono fare sopra le guarigioni miracolose per ricuperare la lor sanità?

Bisogna morire. Qual sentenza! Ella è profferita, ella è irrevocabile. Bisogna morire. Oh parola terribile ad un uomo che non ha mai pensato alla morte, ch'ebbe in orrore per tutto il corso di sua vita il pensiero di morte, cui il solo pensiero di morte parve un supplizio! Qual perturbazione, qual disordine non cagionano nell'anima di un peccatore i crudeli rimorsi, che ella vi fa nascere, giacchè è allora che se ne sente tutto il peso, allora che se ne penetra tutto il senso?

Bisogna morire, cioè, bisogna lasciare le sue ricchezze, la sua casa, le sue cariche, i suoi amici; bisogna dire addio per sempre a tutti i piaceri della vita: bisogna andare a comparire avanti a Dio, e rendergli conto dei proprii desiderj, delle proprie azioni, ed esserne giudicato. Quante cose da lasciarsi, quante cose a deplorare, quante cose da esser fatte, quante cose a temere! E per tutto ciò non vi è che un momento. Il processo è fatto, si portano nella propria coscienza le prove di tutt' i fatti. Iddio irritato è sul punto di formarne il giudizio, e di vendicarsi egli stesso di tanti insulti. Il peccato medesimo, sì quel peccato che aveva tanti allettamenti, non è più che un mostro, e sorge contro il peccatore: *Peccatum meum contra me*. Oh morte de' peccatori, quanto sei funesta! La memoria del passato spaventa, la vista del presente opprime, il timor dell'avvenire mette in disperazione. Oh morte de' peccatori, terribil morte, morte crudele che sola vali un inferno!

PUNTO II. Considerate qual dolce consolazione, quali sentimenti di allegrezza cagioni la nuova del guadagno di una lite importante, quella di essere richiamato da un lungo e mesto esilio, la nuova in fine d'una vittoria compiuta che assicura una corona; tutto ciò si prova,

si sperimenta, si sente in punto di morte da' giusti, e cento volte di più ancora. Un mesto esilio finisce, una continuazione di mali cessa, una vicenda di tempeste, di timori e di pericoli spira; una felicità pura, piena, saziativa, eterna comincia; una fonte d'inquietudini, di afflizioni, di dispiaceri si secca per sempre.

Le anime de' giusti sono nella mano di Dio, la morte non le affiggerà. Quando Iddio ci sostiene e ci porta, che cosa vi è da temere? È propriamente alla vista di un Dio irritato che si rende sì orribile la morte. Iddio solo può renderla dolce. Si muore sempre contento, quando si muore santo.

Quando non si ha attacco alla vita, si lascia senza difficoltà, senza dispiacere; e quando si pensa che non si muore se non per viver sempre, si muore anche con piacere. Si può forse temer molto di cadere nelle mani di Dio, quando si è amato, quando egli ci ama? e quando si ama si è sempre certo di essere teneramente amato.

Gesù Cristo non solo per nudrirci ci dà il suo corpo e il suo sangue prezioso, ma per farci vivere; e questa vita sempre comincia nel momento della morte.

Quanto la memoria del passato consola il giusto moribondo! Quanto il presente gli piace! E di qual gioja non colma un'anima santa la speranza sì ben fondata sopra le misericordie di Dio, di una eternità beata! La morte de' giusti è, come un saggio dell'eterna felicità.

Per verità la vista de' propri peccati può essere ad un giusto soggetto di timore: ma la vista del Crocifisso assicura a meraviglia un'anima pura; e le orazioni della chiesa, i soccorsi de' Santi, e in ispecialtà della regina de' Santi, la presenza dello stesso Gesù Cristo, tutto ispira a' giusti in quell'ultimo-momento una certa confidenza nella misericordia di Dio, che nè la tentazione, nè il turbamento, nè l'orror naturale della morte possono rendere vacillante.

Dio buono! Qual differenza fra la morte dei giusti, e quella degli empj! In questa vita se ne fa la scelta.

Cosa strana! stimiamo tanto i Santi, lodiamo tanto i Santi; e quando seguiremo i lor esempj? Mio Dio, sarò io molto contento di aver avuto per esso loro sentimenti

di stima, e di venerazione, senza mai essermi ridotto ad imitare le loro azioni? Ed eglino sarebbero stati tanto felici, si sarebbero eglino fatti Santi, se fossero vissuti, come io vivo?

Non permettete o Signore, che queste riflessioni mi siano un nuovo soggetto di afflizione nell'ora estrema; e mentre io prego per quell'anime, che per peccati tanto leggieri soffrono sì orribili pene, io trascuri la salutar penitenza, che, quantunque leggiera, può per vostra misericordia liberarmi da sì crudeli tormenti.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beati mortui qui in Domino moriuntur. Apoc. 14.

Felici i morti che muojono nel Signore.

Moriatur anima mea morte justorum, et fiant novissima mea horum similia. Num. 23.

Fate, che io abbia la sorte di morire della morte de' giusti, e il mio fine sia simile al loro.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Esaminate come avete soddisfatto fin qui al vostro dovere verso l'anime del Purgatorio. Voi vi avete degli amici, dei parenti; tutt'i fedeli che vi sono rinchiusi, sono vostri fratelli: che cosa avete fatto per recare ad essi il refrigerio? A voi non mancano mezzi. Quel padre che vi ha allevato con tanta diligenza, quella madre che vi ha amato con tanta tenerezza, e che forse patiscono per avervi troppo amato, gemono dalla lor morte sino a questo punto in quel fuoco terribile e implorano il vostro ajuto. Coloro che vi hanno lasciate ricchezze sì grandi: quegli amici che vi hanno prestati servizii tanto importanti; tutte quell'anime afflitte, penanti, molte anche del tutto abbandonate, scordate, tutte gridano alzando le mani, per dir così, e gli occhi verso di voi; *Miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.* O voi, che ci avete mostrato tanto affetto, allorchè vivevamo ancora fra voi; o voi, che ora potete prestarci con poco, servizii sì grandi, abbiate pietà di noi. Esaminate adunque in questo giorno ciò che avete fatto per esse. Quali orazioni, quali limosine, quali opere buone, quante Messe avete fatte dire per loro sollievo? Avete voi soddisfatto ai pii legati, de' quali avete l'obbligo? avete fatte le restituzioni, delle quali è debitrice la vostra eredità? Quante povere anime patiscono nel Purgatorio da un gran numero d'anni per la inumanità, e per l'avarizia empia de' loro eredi, e de' loro figliuoli? Qual crudeltà! Qual delitto! Non passi questo giorno, che non abbiate soddisfatto a doveri di tanta importanza.

2. Fatevi una legge di non passare alcun giorno senza fare una orazione particolare, quando altro non fosse che un *De profundis*, per l'anime del Purgatorio. Fate dire in questo giorno una Messa, se potete, o per lo meno ascoltatela per esse. Tutte le opere buone, tutte le limosine che farete in questo giorno, siano in loro sollievo. È una pratica lodevolissima di pietà il terminar sempre l'orazione della sera con una orazione in prò de' morti. La carità, che si ha per que' beati prigionieri è un mezzo potente per ottenere la grazia di morire della morte de' giusti. Poche città vi sono in cui non si trovi ogni mese una indulgenza pei morti. Non lasciate di guadagnare in favor loro quell' Indulgenza. Lo zelo che avrete per soccorrere quelle anime afflitte, non può non esservi vantaggioso. Avrete bisogno de' fedeli dopo la vostra morte; siate tutto carità per quelle anime sante in vita, se volete che Iddio vi applichi le orazioni, e le opere buone, che si faranno per voi dopo la vostra morte. Ma qual felicità, qual consolazione per voi, se siete stato tanto avventurato per liberare, per recar solo qualche refrigerio ad una sola di quell'anime sante. Qual soccorso non ne dovete aspettare, allorchè ella goderà di Dio nel cielo? Fate tutt' i giorni, s' è possibile, una limosina per le anime del Purgatorio, e dite l'Uffizio de' morti per esse almeno una volta il mese.

G I O R N O XXIV.

SAN BARTOLOMMEO APOSTOLO.

Bartolommeo è un nome patronimico, che dice figliuolo di Tolomeo o Tolmai. Molti dotti interpreti avviano che fosse lo stesso Natanaele, nato a Cana, nella Galilea, dottor della legge, uno dei settantadue discepoli, il quale fu menato a Gesù Cristo da S. Filippo, e la cui innocenza e semplicità di cuore furono lodate dallo stesso divin Salvatore.

S. Giovanni non nomina mai S. Bartolommeo fra gli Apostoli; ma non trovasi nemmeno il nome di Natanaele negli altri tre evangelisti, i quali uniscono costantemente insieme Filippo e Bartolommeo, e S. Giovanni dice che Filippo e Natanaele vennero insieme a trovar Gesù Cristo. Vedesi ancora che Natanaele era con gli altri Apostoli allorchè apparve loro il Salvatore sulle sponde del mare di Galilea dopo la sua risurrezione; e s' egli non fosse stato infino d'allora membro del sacro colle-

gio, perchè non sarebbe stato proposto ad occupare il posto vacante per la morte di Giuda?

S. Bartolommeo fu con gli altri apostoli testimonio della gloriosa risurrezione e delle principali azioni di Gesù Cristo sopra la terra. La verità stessa gli fu maestro. È nominato fra i discepoli ragunati per orare dopo l'Ascensione. Lo Spirito Santo alla cui discesa erasi apparecchiato con tanto fervore, lo riempì di zelo, di carità e di tutte le virtù; e rivestito, come gli altri Apostoli, di una forza soprannaturale, non pensò più che a far conoscere Gesù Cristo, e a portare il suo nome infino all'estremità del mondo.

Perchè le fatiche di tanti operai evangelici producono al presente sì pochi frutti? Perchè questi ministri non si dispongono a ricevere la pienezza di quello spirito che animava gli Apostoli. Il buon esito dei loro discorsi non dipende nè dalla prudenza umana, nè da talenti naturali: le sante disposizioni dei ministri della parola divina, sono il principale strumento di cui si serve la grazia per farla fruttare nei cuori. L'umiltà, il disinteresse, lo zelo e la carità danno per così dire, una voce viva alla predicazione della fede; perciò coloro che sono chiamati a questa funzione importante, devono domandare a Dio queste virtù; essi vi sono obbligati e per se e per gli altri; per se, onde operare la loro propria santificazione; per gli altri, a fine di non render infruttuoso il loro ministero.

S. Bartolommeo dopo essersi degnamente apparecchiato all'esercizio delle funzioni dell'apostolato, portò il Vangelo nelle più barbare contrade d'Oriente. Penetrò infino all'estremità delle Indie, a detto di Eusebio e di parecchi altri antichi scrittori. Per Indie questi autori intendono talvolta non pure l'Arabia e la Persia, ma ancora l'India propriamente detta; in fatti, essi parlano dei bracmani di questo paese, famosi nell'universo per la loro pretesa conoscenza della filosofia, e pei loro misteri superstiziosi. Leggesi in Eusebio, che S. Panteno essendo stato nelle Indie al principio del terzo secolo per confutare i bracmani, vi trovò delle orme di cristianesimo, che gli fu mostrata una copia del Vangelo di S.

Matteo in lingua ebraica, e che fu assicurato essere stata portata in questo paese da S. Bartolommeo, quando egli vi avea piantato la fede. Il santo Apostolo ritornò nei paesi fra tramontana e ponente dell'Asia, e si avvenne in S. Filippo a Gerapoli, nella Frigia. Di là si rese nella Licaonia, dove San Gio. Crisostomo accerta aver egli istruiti i popoli nella religion cristiana. Ma ignoransi i nomi della maggior parte delle contrade in cui annunziò la fede.

Non possiamo senza stupore pensare a tante prigioni che gli Apostoli santificarono colla loro presenza, a tanti pericoli cui furono esposti, a tante vaste regioni che scorsero, a tante nazioni che conquistarono a Gesù Cristo. Ma ammirando il loro coraggio e zelo e fatiche, dobbiamo confonderci alla veduta della nostra dappocaggine e insensibilità, noi, i quali nulla facciamo per ampliare il regno di Gesù Cristo fra gli altri, nè per la santificazione delle anime nostre. Non è per certo difetto di soccorsi soprannaturali, se non esercitiamo la carità verso il prossimo, se non ispendiamo quasi alcun tempo nell'orazione e nel raccoglimento, se non abbiamo vigore di praticare il digiuno e di far penitenza. Osserviamo le cose come son veramente, e ci convinceremo, che ci accechiamo da per noi stessi, che gli ostacoli in cui ci abbattiamo derivano dalla nostra tiepidezza e dalla nostra indifferenza, e che basterebbe per superarli, che ci armassimo di coraggio e vivessimo nel fervore. Gli Apostoli, i quali facevano e sofferivano tante cose per Dio, si riguardavano ancora come servi inutili; nulla stimavano le loro fatiche, non pensavano che a quanto doveano a Dio, e alla differenza fra i loro doveri e le loro azioni. Il vero amore va oltre ciò che sembra possibile, e crede ancora di far nulla.

S. Bartolommeo essendo venuto nella grande Armenia per predicarvi la fede ad un popolo ostinatamente attaccato alle superstizioni della idolatria, vi ricevette la corona del martirio giusta S. Gregorio da Tours. Gli storici greci moderni dicono, ch'ei fu condannato ad essere crocifisso dal governatore di Albanopoli; altri pretendono che sia stato scorticato vivo, lo che non esclude la crocifissione. Questo doppio supplicio era in uso non solo

in Egitto, ma ancora presso i Persiani; e gli Armeni potevano aver tolto da questi loro vicini un tal genere di barbarie.

Teodoro Lettore riferisce, che l'imperatore Anastasio dopo aver fatto edificare nel 508 la città di Duras, nella Mesopotamia, l'arricchì delle reliquie di S. Bartolommeo. S. Gregorio da Tours accerta, che furon portate nell'isola di Lipari, presso alla Sicilia, avanti la fine del sesto secolo. Leggesi in Anastasio Bibliotecario, che nell'899 furono trasportate da Lipari a Benevento, e da Benevento a Roma nel 983, secondo il cardinale Baronio. Da quel tempo sono rimaste in un monumento di porfido, collocato sotto l'altare maggiore della celebre chiesa che porta a Roma il nome del Santo, e che è nell'isola del Tevere. Un vescovo di Benevento mandò un braccio del santo Apostolo a S. Edoardo il Confessore, il quale ne fece presente alla cattedrale di Cantorbery.

La festa di S. Bartolommeo è indicata ai 24 di agosto negli antichi Martirologi di Occidente; ma dai Greci è notata agli 11 di giugno.

Lo zelo per la gloria di Dio fu la virtù distintiva degli Apostoli, ed è altresì la prima proprietà dell'amore divino. Un soldato è sempre pronto a difender l'onor del suo principe, ed un figlio quello del padre. Come tutti Cristiano potrebbe sperare di amar Dio, se fosse indifferente per la sua gloria? Ama egli il prossimo, se vedgendolo in pericolo non procura, almeno colle sue lagrime e colle sue preci, di rimuovere la disgrazia che lo minaccia? Un vero adoratore desidera ardentemente di veder compiuto ciò che domanda nel principio dell'orazione domenicale. Quello ch'egli brama di più è, che Dio sia universalmente conosciuto, perfettamente amato, e fedelmente servito da tutti gli uomini. Come il profeta reale, invita tutte le creature ad unirsi a lui con tutte le loro potenze per glorificare il Signore. Ma il precipuo scopo delle sue orazioni è di ottenere per se la grazia di consacrare a Dio tutti gli affetti della sua anima, e tutte le azioni della sua vita. Il pensiero di aver potuto offendere un Dio sì buono ed un Redentore sì amabile, è per lui un continuo motivo di lagrime e di dolore.

La Messa è in onore di questo Apostolo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Onnipotens sempiternus Deus, qui hujus diei venerandam sanctamque lætitiā in Beati Apostoli tui Bartholomæi festività tribuisti: da Ecclesiæ tuæ, quæsumus, et amare quod credidit, et prædicare quod docuit, Per Dominum, etc.

Onnipotente ed eterno Iddio, che rendesti veneranda e santa l'allegrezza di questo giorno per la festività del tuo B. Apostolo Bartolommeo: ti chiediamo in grazia di concedere alla tua chiesa di amare ciò ch'egli credè, e di predicare, ciò ch'egli insegnò. Pel nostro ec.

I' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla prima Lettera di San Paolo
ai Corinti. *Cap. 12.*

Fratres, Vos estis corpus Christi, et membra de membro. Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia primum Apostolos, secundo Prophetas, tertio Doctores, deinde virtutes; exinde gratias curationum, opitulationes, gubernationes, genera linguarum, interpretationes sermonum. Numquid omnes Apostoli? numquid omnes Prophetæ? numquid omnes Doctores? numquid omnes virtutes? numquid omnes gratiam habent curationum? numquid omnes linguis loquuntur? numquid omnes interpretantur? Æmulamini autem charismata meliora.

Fratelli, voi siete corpo di Cristo, e membri uniti al membro. E alcuni ha Dio costituiti nella chiesa in primo Apostoli, in secondo profeti, terzo dottori, di poi le potestà, poscia i doni delle guarigioni, i sovvenimenti, i governi, le lingue di ogni genere, e le interpretazioni delle favelle. Forse tutti Apostoli? Forse tutti profeti? Forse tutti dottori? Forse tutti son potestà? Forse tutti hanno il dono delle guarigioni? Forse tutti parlano le lingue? Forse tutti le interpretano? Aspirate però a' doni migliori.

In questo capitolo, dal quale quest' epistola è tratta, S. Paolo fa vedere, che quantunque lo Spirito Santo non sia che uno, i suoi doni differenti sono divisi fra gli uomini, affinchè ognuno di essi soddisfaccia alla propria funzione, come fanno le membra del corpo umano. Così Gesù Cristo ha regolato nella sua chiesa la diversità degli stati.

R I F L E S S I O N I.

La fede basta per renderci membra di Gesù Cristo; ma la sola carità ci rende membra vive, e ci fa sentire ciò che soffrono le

altre membra, Gesù Cristo ha voluto che i fedeli facessero un sol corpo, di cui vuol esser il capo, e vuole che la carità ne sia come l'anima, e che a cagione di questa carità si conosca che sono sue vere membra: *In hoc cognoscent omnes*. E come ogni membro del corpo s'interessa nei patimenti e nei bisogni dell'altre membra; l'occhio, il piede, la mano prestano il lor ajuto e la loro virtù per sollevare la parte che soffre; così noi prendiamo parte alle necessità dei nostri fratelli, patiamo con essi, ed impieghiamo tutti i nostri mezzi per sollevarli nei lor bisogni. Riconosciamo noi in questo giorno molte persone a questo contrassegno ch'è il carattere di tutti i veri fedeli? Giudichiamone dalla parte che prendiamo nelle altrui miserie, dall'assistenza che prestiamo ai poveri, e agli infelici, dalle premure che abbiamo di sollevare i nostri fratelli. Giudichiamone dalle liberalità che facciamo ai poveri. Dio buono, quanti falsi fratelli! quanti falsi fedeli! quante membra morte, secche, ed attratte! Poichè siamo il corpo mistico di Gesù Cristo, dobbiamo vivere del suo spirito, ed imitare i patimenti del suo corpo naturale. Quest'importante e irrefragabile verità è ella oggidì secondo il gusto del secolo? *Iddio ha stabiliti in primo luogo nella chiesa degli apostoli, poi dei profeti, indi dei dottori*. Ammiamo tutti questi doni diversi; lodiamo il Signore che gli ha dati alla sua chiesa, ma non li desideriamo per noi stessi, e non pensiamo che sia necessario avere gli stessi doni per esser santi. Il dono più prezioso per ognuno in particolare è il saper fare un buon uso dei talenti che si son ricevuti; senza desiderar quelli che non abbiamo. Quando non se ne avesse ricevuto che un solo, bisogna farlo valere, senza di che si viene ad esser punito come un cattivo servo, come un inutil servo. Giuda era apostolo, e Giuda si è perduto nel suo apostolato. Balaam profetizza, e Saul pure fa lo stesso; ma quanti profeti che ci fanno deplorare la loro perdita? Pochi eresiarchi non sono stati dottori; il numero è quasi infinito di quegli uomini illuminati e dotti che hanno fatto una fine infelice. Ognuno nel suo stato può farsi santo, purchè soddisfaccia ai proprii doveri. Quello che turba la gerarchia della chiesa è, che tutti vorrebbero alle volte esser dottori, o profeti: non si vuole invecchiare in un posto inferiore, e per uscirne, non si attende l'elezione di Dio, cui appartiene il collocare, e col dare il posto somministra le virtù per soddisfarne gli obblighi. Quei doni pomposi che possono renderci più utili agli altri, sono sovente i men utili per noi stessi. Oh quanto sempre più stimo, o mio Dio, quelli che mi rendono grato agli occhi vostri, che quelli che appresso agli uomini mi posson mettere in istima!

I L V A N G E L O .

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. Cap. 6.

In illo tempore: Exiit Jesus in montem orare, et erat pernoctans in oratione Dei. Et cum dies factus esset, vocavit Discipulos suos: et elegit duodecim ex ipsis (quos et Apostolos nominavit) Simonem, quem cognominavit Petrum, et Andream fratrem ejus, Jacobum et Joannem, Philippum et Bartholomeum, Matthæum et Thomam, Jacobum Alphæi, et Simonem, qui vocatur Zelotes, et Judam Jacobi, et Judam Iscariotem, qui fuit proditor. Et descendens cum illis, stetit in loco campestri, et turba Discipulorum ejus et multitudo copiosa plebis ab omni Judæa, et Jerusalem, et maritima, et Tyri, et Sidonis, qui venerant ut audirent eum, et sanarentur a languoribus suis. Et qui vexabantur a spiritibus immundis, curabantur. Et omnis turba quærebat eum tangere: quia virtus de illo exibat, et sanabat omnes.

In quel tempo: Andò Gesù sopra un monte ad orare; e stava passando la notte in orazione di Dio. E fattosi giorno, chiamò i suoi discepoli, e scelse dodici di essi, (a' quali diede anche il nome di Apostoli). Simone, che soprannominò Pietro, e Andrea suo fratello, Giacomo, e Giovanni, Filippo e Bartolommeo, Matteo, e Tommaso, Giacomo d'Alfeo, e Simone chiamato Zelôte, e Giuda di Giacomo, e Giuda Iscariote, che fu il traditore. E discese con essi, si fermò alla pianura egli, la turba de' suoi discepoli, e una gran folla di popolo di tutta la Giudea, e di Gerusalemme, e del paese marittimo di Tiro, e di Sidone. La qual gente era venuta per ascoltarlo, e per esser sanata dalle sue malattie. E quelli che erano tormentati dagli spiriti immondi, erano risanati. E tutto il popolo procurava di toccarlo: perchè da lui scaturiva virtù che a tutti rendea salute.

M E D I T A Z I O N E

Della vocazione allo stato di vita.

PUNTO I. Considerate non esservi stata mai vocazione espressa più certamente da Dio di quella degli apostoli. Lo stesso Gesù Cristo gli elesse. Pure fra persone sì ben chiamate, Giuda si danna. Non basta dunque che la vocazione sia buona; bisogna affaticarsi, bisogna cooperare alla vocazione col soddisfare con diligenza a tutti

i doveri del proprio stato. Iddio ha fatto la molteplicità delle condizioni, ed ha destinato ognuno in particolare ad una condizione di vita determinata. La salute è connessa colla vocazione. Bisogna forse abbracciare uno stato di vita alla quale non siasi chiamato? Questo sarebbe un'errare un perdersi. Nella savia economia dei varii stati, Iddio destina le sue grazie per rapporto alla condizione alla quale ci chiama. Mancasi a questa vocazione? eleggesi uno stato diverso da quello che ci era destinato dalla provvidenza? Si rovescia, per dir così, tutta l'economia della nostra salute. Iddio aveva misurate le sue grazie, i suoi ajuti, il naturale medesimo e le inclinazioni del soggetto, colla condizione che gli aveva determinata. La virtù allora sarebbe stata facile, i pericoli rari, e poco perniciosi, il cielo sereno, e il mare in calma. Avete preso altra strada. Quella giovane che Iddio chiamava allo stato religioso, è restata nel mondo: Quel giovane che Iddio allontanava dall'altare, si è ingerito nel sacro ministero. Ecco il principio, ecco la sorgente funesta di quel diluvio di mali che inondan la terra, ecco ciò che cagiona tanti scandali, ecco la vera causa della perdita di tanta gente. Consultasi molto il Signore sopra l'elezione della maniera di vivere? Ah! I parenti sono quelli che fanno la vocazione; l'interesse d'una famiglia, la passione sono gli oracoli e gli arbitri del destino. Un giovane è secondogenito, è dunque destinato alla chiesa; ma non ha vocazione: non importa: i parenti l'hanno per esso. Quella fanciulla è unica, ha molte facoltà, ha delle belle qualità, è dunque destinata a starsene nel mondo. Ma si sente alla ritiratezza, non vuol pensare che alla sua salute: conosce che si perderà nel mondo: questo non si cerca. La ricchezza, l'interesse della famiglia, la parentela, la fortuna, la passione, ecco i grand'ingegni, che muovono tutta la macchina. Ah, Signore, e si stupisce dopo ciò, se le disavventure sembrano ereditarie nelle famiglie; e si stupisce, se si vedono tanti infelici, tanti mal contenti?

PUNTO II. Considerate che non basta essere nello stato nel quale Iddio ci vuole: bisogna soddisfare con fedeltà a tutti i doveri di quello stato. Prima di eleggere uno

stato di vita, bisogna pregare, consultare il Signore per conoscere lo stato al quale ci chiama; ma dacchè ci troviamo impegnati nello stato di già abbracciato, non è più tempo di risolvere nè di dubitare, se avrebbesi fatto meglio di prendere un altro partito: le irresoluzioni a contrattempo sono tentazioni: non si dee più ad altro applicare, che a soddisfare con puntualità alle obbligazioni del genere di vita che si è abbracciata. Il demonio si serve come abile ed astuto tentatore di queste inquietudini affittive, per indurci a cambiar sentimento. Quale illusione vivere in una perplessità continua sopra il proprio stato, e trascurarne i doveri! Soddisfatevi con diligenza, ed avrete fondamento di esser tranquillo sopra l'elezione della vita. Ma quando anche la vostra vocazione fosse patente, come quella di Saul, santa come quella di Giuda, a che serve l'aver preso il buon partito se male vi soddisfatte? Nulla prova meglio che siamo nella condizione nella quale Iddio ci vuole, quanto la nostra diligenza, e premura di piacergli. Il recargli dispiacere, non è contrassegno di nostra mala vocazione, ma è una prova di nostra mala volontà. Si vive impegnato nel mondo? Vi si viva cristianamente. Si stia in guardia contro il nemico che vi regna, o contro la molteplicità delle insidie che vi son tese: si viva secondo le massime del vangelo, e vi si acquisterà la salute. Si vive nello stato ecclesiastico? Vi si edifichi il prossimo con una purità di costumi alle prove della calunnia; si soddisfaccia con ispirito di religione alle sacre funzioni del più santo di tutti i ministeri, e vi si acquisterà la salute edificando la chiesa. Si vive nello stato religioso? Si viva secondo la perfezione del suo stato; la modestia, la regolarità, lo spirito di solitudine, e di ritiratezza animino tutte le azioni del religioso: la divozione annunzii al pubblico la santità della vita, ed allora si viverà da vero religioso, e si morirà da santo. Ma il giogo che ci abbiamo imposto, sembra insopportabile. Non è il peso del giogo che fa piegare, è la viltà e la debolezza di chi lo porta. Un altro giogo non vi sarebbe più leggiero; ma suppongasi che abbiate errato nella scelta della condizione; prendete la difficoltà che vi trovate in ispirito di

penitenza, ed allora il vostro stato di vita sarà una sorgente di grazie e di salute per voi.

Mio Dio, quanto il demonio è sottile, quanto è astuto e quanto io sono poco savio! Quali mezzi non ho io avuti sin qui per farmi santo! e qual perdita non ho io fatta coi miei inutili disgusti, colle mie afflizioni superflue, e coi miei dubbi? No, mio Salvatore, non voglio più pensare che a santificarmi nel mio stato, vivendovi secondo le vostre massime. Concedetemi la vostra grazia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi salutare vultus mei, et Deus meus. Psalm. 44.

Spera nella bontà del tuo Salvatore, e del tuo Dio, pieno di confidenza, che la risoluzione che fai di soddisfare ai tuoi doveri, sarà efficace coll'ajuto di sua grazia.

Juravi et statui custodire judicia justitiæ tuæ. Psalm. 118.

Ho giurato, o Signore, e l'ho risoluto di osservare in avvenire con fedeltà i vostri santi comandamenti.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Se siete ancora in istato di fare una elezione di vita, non lasciate cosa alcuna per conoscere lo stato, al quale siete chiamato. Non avrete mai a fare nn' elezione che domandi maggior meditazione, consiglio e saviezza; non ve n'è perciò di conseguenza maggiore. Non consultate nè la carne, nè il sangue. I genitori non consultano sovente che la lor propria inclinazione, i loro interessi, le lor passioni ancora sopra lo stato dei lor figli, senza mettersi in pena di lor salute, nè di lor sorte eterna colla quale lo stato che debbono abbracciare, ha una strettissima connessione. Abbiate un savio e santo direttore, cui scoprirete i vostri più segreti sentimenti, il vostro naturale, le vostre inclinazioni, il vostro genio, i vostri talenti, le vostre buone e cattive qualità. Fate ogni giorno molte orazioni per domandare a Dio che vi faccia conoscere la sua volontà. Frequentate i Sacramenti, interessate soprattutto la Santa Vergine in quest'importante affare, e consultate in ispecialtà voi stesso considerando l'ora di vostra morte: ch'è quel tempo, in cui si giudica più sanamente di tutte le cose.

2. Siete voi impegnato in uno stato per tutta la vita? Non pensate più sopra l'elezione. Inutili, e svantaggiose riflessioni! Ma occupatevi unicamente nel soddisfare con fervore e con esattezza a tutti i doveri del vostro stato, persuaso che Iddio vi ci vuole, benchè l'elezione che avete fatta e i motivi che avete avuti, sieno stati tutti difettosi. È tentazione allora il credere l'opposto. Quando siamo caduti, non ci mettiamo più a discorrere sopra l'e-

lezione della strada che avevamo a prendere: Si metta ogni applicazione per guarire della ferita che ci abbiamo fatta, e nell'essere più guerdingo per non cadere continuando la stessa strada. Seguite questo consiglio.

G I O R N O XXV.

SAN LUIGI RE DI FRANCIA.

Secolo XIII.

San Luigi IX, Re di Francia venne al mondo l'anno 1215 ai 25 d'Aprile in Poessi, ove fu battezzato. I suoi Genitori furono il Re Luigi VIII, e la Regina Bianca di Castiglia, Principessa di gran pietà, e di molto talento, capace di ben governare qualunque Stato, come fece vedere, allorchè per la morte del suo real Consorte seguita l'anno 1226, ella fu obbligata a prendere in qualità di tutrice del piccolo Re suo figliuolo la reggenza di tutta la Francia. A questo giovane Principe ella procurò con diligenza d'ispirar sin dalla più tenera infanzia un singolar amore per la virtù, è un grande orrore al peccato, ripetendogli spesso all'orecchie quelle celebri parole degne di una madre veramente cristiana: *Figliuol mio, vorrei prima vederti morto, che macchiato di un peccato mortale, e in disgrazia di Dio.* Queste parole fecero una sì grande impressione nel cuor di Luigi, che se ne ricordò in tutto il tempo della sua vita; onde il Signor di Joenville suo familiare, e scrittor sincero della sua Vita, racconta, che un giorno il santo Re gli domandò, che cosa avrebbe egli voluto avere piuttosto, la lebbra (mattia allora assai frequente), o un peccato mortale? e avendo esso risposto, piuttosto il peccato, che la lebbra; allora Luigi lo riprese, e gli disse: *Voi non sapete, che cosa sia l'offender Dio. Imparate, che il più gran male, e la maggior disgrazia, che possa avvenire a una creatura, si è l'aver offeso Iddio con un peccato mortale. Perocchè sebbene uno se ne penta, non è mai certo, che gli sia stato perdonato.* Ascoltava il giovanetto con sommo piacere, e profitto le materne istruzioni, e imparò la vera

maniera di regnare secondo le regole, non solo della prudenza, ma anche della religione. Giunto all'età conveniente fu consacrato e coronato Re colle solite ceremonie, e riguardò poi la sua consacrazione, non come una semplice cerimonia, ma come un impegno, e un obbligo solenne, ch'egli assumeva in faccia all'altare, di far regnare Gesù Cristo in tutti i suoi Stati.

Considerando la savia Regina madre, che se una buona educazione è necessaria al comune degli uomini, è molto più importante per chi è destinato a governare una gran monarchia, aveva usata una gran diligenza in provvedere il Figliuolo di maestri eccellenti, e per pietà e per dottrina. Luigi sotto la direzione, e disciplina di questi valenti uomini imparò di buon'ora a conoscere, che la grandezza della virtù, e della Religion cristiana è infinitamente superiore a tutto ciò, che si chiama grande nel mondo. Quindi è, che riducendo questa divina scienza alla pratica, si vide nell'età giovanile così serio applicato ai suoi doveri, così pio, e virtuoso, che pareva esser affatto libero e immune da ogni passione, come se la pietà e la virtù fossero nate con lui. Semplice, e modesto negli abiti, non si curava di conciliarsi la stima e il rispetto del popolo con un fasto esteriore, ma bensì col farsi amare dai sudditi. Ingenuo e nemico di quelle doppiezze, e di quegli artifizii, che dal mondo si chiamano prudenza, e dalla Corte, politica, volea piuttosto discapitare ne' proprii temporali interessi, che offendere la verità con una minima bugia o simulazione, per riempirsi la mente e il cuore di massime, e di pii sentimenti ei leggeva continuamente la S. Scrittura, e le opere de' santi Padri con sommo gusto, e ne consigliava la lettura anche ai suoi cortigiani. Frequentava sovente e con esemplar divozione i Santi Sacramenti; digiunava con rigor grande tutti i Venerdì dell'anno in memoria della Passione di Gesù Cristo, tutto l'Avvento, e la Quaresima. Faceva abbondanti limosine, massime alle persone e famiglie nobili e vergognose. Nelle Feste, e ne' giorni più solenni dava desinare a buon numero di poveri, servendoli a tavola colle proprie mani, e con grande umiltà, perchè in essi riconosceva la persona di Cristo medesimo. Fondò ancora

in progresso di tempo degli spedali, delle case di ritiro, e altri luoghi pii, per sovvenire ai bisogni degli infermi, e alle necessità diverse de' suoi sudditi.

Siccome il bene e l'utilità del suo regno richiedeva, ch'ei si ammogliasse, fece domandare in isposa Margherita figliuola primogenita di Raimondo Conte di Provenza, e perchè questa era sua parente in quarto grado, ricercò dal Papa la dispensa, allegando una causa assai legittima, cioè che un tal matrimonio avrebbe molto contribuito a conservare in Provenza la pace, e la Religione cattolica. Il Papa concedè la dispensa, e fu celebrato il matrimonio nella città di Sens nel mese di Maggio dell'anno 1234.

Giunto Luigi all'età di 21 anno, fu secondo il costume di que'tempi dichiarato Maggiore; onde coloro che non conoscevano il fondo della sua pietà, si aspettavano, di vedere che il Re, non essendo più sotto la tutela della Regina madre, si desse ai divertimenti, e ai piaceri del secolo; ma il santo Re deluse ben tosto la loro aspettazione, e riuscì un Principe pio, saggio, applicato nell'adempire i gran doveri del suo sublime stato, e lontano da' vani trattenimenti, e passatempi del mondo. Conservò sempre verso la Regina sua madre il medesimo rispetto, l'ascoltò colla medesima attenzione, e seguì i suoi consigli colla medesima docilità. Il Signor Iddio in premio di questo suo rispetto, e di questa sommissione sua all'autorità materna, e della sua sincera pietà e religione, prosperò le sue armi, e lo rendè formidabile a' suoi nemici. Se fosse quel luogo, potremmo agevolmente mostrarlo non meno gran guerriero, che buon Cristiano, e si vedrebbe, che il valore può esser congiunto colla pietà senza nulla perdere del suo splendore. È già noto nell'istoria il gran coraggio da lui mostrato poco dopo, che fu dichiarato Maggiore, quando fu obbligato di marciare col suo esercito contro il Conte di Tolosa, il quale collegatosi col Conte della Marca, e col Re d'Inghilterra, minacciava d'impadronirsi della provincia del Poitù. Luigi riportò tutto il vantaggio in questa guerra, e fece comparire il suo valore in diverse battaglie, nelle quali mise in fuga i suoi nemici, e ne riportò vittoria. Ma perchè ei faceva la

guerra da Principe Cristiano, perdonò generosamente al Conte della Marca, quantunque la Contessa moglie di lui avesse tentato di farlo avvelenare, e condiscese a stabilir con esso, e cogli altri suoi nemici una onorevole pace. Era il Santo Re alienissimo dall'invadere, e occupare gli Stati altrui, nè volle mai far pompa della sua potenza a costo del sangue degl'innocenti; e metteva la sua gloria nell'attendere a ben governare e felicitare i proprii Stati, e non nel fare nuove conquiste. Un sì fatto amore per la pace, e per la giustizia lo rendè l'arbitro dei Potentati vicini, i quali nelle loro discordie si sottomettevano di buona voglia al suo giudizio, e alle sue decisioni. Per un simil motivo di amor della pace, e di abborrimento a spargere il sangue umano, ricusò costantemente di muover guerra all'Imperator Federico, e di accettare la corona Imperiale, che gli veniva offerta. Nel governo del suo regno usava una particolare attenzione per ben distinguere, e ricompensare il merito delle persone, essendo solito di non conceder nulla al favore, alla cupidigia, ed all'ambizione. Teneva principalmente questa regola cogli Ecclesiastici, a' quali non concedeva mai la nomina del secondo Benefizio, se non a condizione che dimettessero il primo, secondo che era stato risoluto, e deciso nell'Assemblea del Clero, tenuta a Parigi l'anno 1238, a tenore della disposizione de' sacri Canoni, cioè non esser lecito di possedere due Benefizii, quando un solo di quelli sia capace di dare un congruo sostentamento.

La fama delle rare qualità, e virtù che ornavano il nostro Santo, indusse molti Principi, e Monarchi, anche de' più rimoti, a cercar la sua amicizia ed alleanza; e fra questi vi fu Balduino II, Imperatore di Costantinopoli, da cui ricevè in dono la Corona di spine del nostro Redentore, che insiem con altre insigni Reliquie si conserva ancora nella cappella reale, chiamata *la santa Cappella*, fatta da lui medesimo a tal effetto fabbricare. Pari alla stima, che avevano verso il S. Re i Principi stranieri, era l'amore, che gli portavano i suoi popoli; e ne diedero questi un manifesto contrassegno in congiuntura della grave malattia, che lo sorprese nell'anno

1244. Un'ardentissima febbre, accompagnata da una violenta dissenteria, l'avea condotto in pochi giorni agli estremi. Furon tosto intimate per tutte le città, e chiese cattedrali del Regno preghiere, e processioni ma non vi era bisogno lo stimolo per animar lo zelo del clero e del popolo; poichè ciascuno credendo di perdere in Luigi il proprio padre, e il protettore della Religione, era portato spontaneamente a far voti, digiuni, e penitenze per ottenere da Dio la sua salute. Il Signore si degnò di rimirar con occhi di pietà la pubblica universale afflizione di tutta la Francia, ed il Re poco dopo cominciò a migliorare. Subitochè gli parve di stare alquanto meglio, fece chiamare il Vescovo di Parigi, e volle per le sue mani ricever la Croce, la quale era allora il segnale, per cui si contraeva l'obbligazione di andar cogli altri Crociati alla conquista della Terra santa. Prese due anni di tempo per eseguir il suo voto, e guarito che fu, scrisse a quei Cristiani oltremarini, che sarebbe andato subito a soccorrerli, e intanto inviò loro degli ajuti sì di truppe, che di danaro.

Mentre si disponeva alla partenza per la Terra santa, volle prima rimediare a tutte le ingiustizie, che senza sua saputa potevano essere state commesse sotto il suo governo, inviando a questo fine per tutto il regno alcuni Religiosi acciocchè prendessero un'esatta informazione di tutt' i danni, che avessero patito i mercanti, e gli altri suoi sudditi. Diede la medesima commissione ai Governatori delle città, e provincie, promettendo, che avrebbe risarciti tutt' i pregiudizii, che si fossero provati, e dedotti a sua notizia: il che fu puntualmente eseguito. Fece anche fare abbondanti limosine, e dopo aver destinata la Regina Bianca sua madre per Reggente del regno in sua assenza, se ne andò a San Dionigi, ove ricevè, colle ceremonie solite allora usarsi, la benedizione, e l' insegne pel suo viaggio alla Terra santa. Ripassando quindi per Parigi, innumerabili persone distribuite in varie processioni lo seguirono sino alla Abbazia di Sant' Antonio; donde intraprese il suo lungo viaggio accompagnato dal Legato del Papa, da' due Conti suoi fratelli, e da molti Vescovi, e altri Signori. Anche la Regina Margherita sua

moglie volle fargli compagnia. Traversata la Borgogna giunse a Lione, ove si abboccò col Pontefice Innocenzo IV, e finalmente dopo diversi avvenimenti, che non possiamo qui riferire, per non riuscir troppo lunghi, s'imbarcò ai 23 di Maggio dell'anno 1249 per andare all'assedio della città di Damietta in Egitto. Ai 4 di Giugno si trovò con tutta l'armata navale davanti a questa città e avendo adunati intorno a se i principali Signori del suo seguito, parlò loro in questi termini: *Cari amici, se la carità ci terrà sempre uniti, noi saremo invincibili. Assaltiamo adunque con coraggio i nemici. Non abbiate alcun riguardo per la mia persona. Io non sono se non una miserabile creatura, a cui Dio come ad ogni altro di voi, quando vuole, con un semplice soffio può toglier la vita. Ma qualunque avvenimento sia per accadere, sarà sempre per noi favorevole se non avremo altra mira, che la gloria di Dio. Noi combattiamo per lui, ed egli trionferà per noi. Cerchiamo adunque in tutte le cose unicamente la gloria sua, e non la nostra.* Fu tosto ordinato lo sbarco, e il Re alla testa del suo esercito fu il primo a sbalzar dalla nave armato in faccia ai nemici, i quali sorpresi e atterriti da un tal coraggio, voltarono ben presto le spalle e si posero in fuga. Damietta fu presa nel sesto giorno di Giugno, ed il Re vi passò l'estate, edificando tutti colla sua rara pietà. Rendè grazie a Dio per un sì prospero successo, e lo supplicò efficacemente a concedergli grazia, che niun di quelli, ch'eran seco, prendesse quindi occasione di offenderlo, ma che ciascuno, riconoscendolo per unico autore della riportata vittoria, riferisse tutto ad onor suo e alla sua divina gloria.

Alcuni mesi dopo la espugnazione di Damietta, essendo arrivato Alfonso Conte di Poitiers fratello del Re col rimanente de' Cavalieri di Francia fu risoluto di assediare il gran Cairo, capital dell'Egitto, che è l'antica Memfi. In questa lunga marcia i Francesi furon sovente assaliti da' Saracini, ma restarono sempre vittoriosi. La maggior battaglia fu quella, che seguì ne' contorni di Massorra città d'Egitto, dove il Re diede nuove prove del suo gran valore. Ma introdottasi nel suo esercito un'epidemia

contagiosa, ne fece in pochi giorni un'orribile strage. Una sì improvvisa disgrazia non privò di coraggio il Santo Re, ma adorando profondamente la mano di Dio; che lo percuoteva, si rassegnò alle supreme sue disposizioni colla medesima tranquillità d'animo, con cui l'avea poco prima ringraziato allorchè era stato da lui prosperato. Si mostrò in questa occasione padre de' suoi soldati per la sua carità verso di loro, come ne' passati combattimenti si era mostrato lor Capitano pel suo valore. Passava di quartiere in quartiere, visitando tutte le tende, sollevando per quanto potea quelli, che languivano, e consolandoli col rammentar loro l'eterna ricompensa, che Dio promette a chi soffre con pazienza i mali di questa vita, e si rassegna alla divina volontà. Alla fine il Signore dispose, che il Santo Re avesse occasione di praticare egli medesimo quella pazienza, a cui esortava gli altri. Perocchè fu anch'egli preso da mal contagioso; il che diede motivo di far retrocedere verso Damietta l'esercito, il quale mentre lentamente e a grandi stenti marciava, fu assalito da' Saracini, e sbaragliato, e vinto. Il Re fu fatto prigioniero insiem co' Principi suoi fratelli, e con tutta la nobiltà della Francia, che lo seguiva. Il Soldano d'Egitto lo trattò sulle prime in una maniera assai dura, e indegna del suo real carattere; ma poi vergognandosi della sua brutalità, e temendo, che colla morte del Re non perdesse il vantaggio, che gli ridondava dalla sua cattività, usò verso di lui quei riguardi ch'erano dovuti alla sua regia dignità, e lo fece curare da' proprii medici, i quali riconoscendo, e curando il suo male molto meglio dei medici Francesi, egli in poco tempo ricuperò la primiera sanità.

Luigi anche nello stato di prigioniero si portò sempre da Re Cristiano. Conservò nella prigionia il suo solito metodo di vivere; non lasciava di recitar ogni giorno l'uffizio divino co' due Religiosi Domenicani che avea in sua compagnia; non interruppe mai nè i suoi digiuni, nè le sue austerità. Gli stessi suoi nemici, de' quali era prigioniero, ebbero occasione di ammirare la sua gran pazienza nel tollerare le incomodità della prigionia, la sua tranquillità d'animo, e la sua costanza in rifiutare

varie proposizioni a lui fatte per la sua libertà, allorchè non gli parvero convenienti o alla Religione, o al suo decoro. Fu concordato finalmente il prezzo, e stabilite le condizioni del suo riscatto, ma quando si stava per conchiudere il trattato proposero i Saracini una certa formola di giuramento, che gli sembrò contraria al rispetto dovuto al nome santo di Dio; onde la rigettò apertamente, e per quanto gli dicessero, e l'esortassero i suoi parenti, ed amici, non volle in verun conto condiscendervi, protestandosi, che sebbene amava tenerissimamente i suoi, e non odiava la propria vita, tuttavia amava molto più Gesù Cristo, che temeva di offendere con quel giuramento. S'irritarono talmente per questo rifiuto i Saracini, che trasportati dalla collera gli andarono fin colla sciabla alla gola, minacciando di metterlo in pezzi, ed ei senza punto turbarsi: *Voi potete farlo*, disse loro, *poichè Iddio vi ha fatti padroni del mio corpo, ma l'anima mia è nelle sue mani, e voi non avete alcun potere sopra di essa.* Non potendosi adunque vincere in altro modo la sua costanza, bisognò cambiare la formola del giuramento, e così egli ricuperò la libertà.

Prima di far ritorno in Francia volle Luigi andare nella Palestina, ove fu di gran consolazione a quei Cristiani afflitti, ed oppressi da' Saracini. Riscattò un gran numero di schiavi dalle mani degl' infedeli; fortificò quelle piazze, che ancor restavano in potere de' Cristiani; e si esercitò in altre opere di pietà e di religione. Ma finalmente gli convenne imbarcarsi, e far ritorno al suo regno in Francia, perchè gli giunse, per compimento della sua afflizione l'infausta nuova della morte della Regina Bianca sua madre. Egli si era già avvezzato a rassegnarsi, e sottomettersi in tutti gli avvenimenti alla divina volontà, onde sebben grande fosse il dispiacere, che provò per una tal perdita, tuttavia adorò la mano del suo Padre celeste, il quale in tante maniere lo flagellava per ben dell'anima sua; e solamente affrettò il suo ritorno in Francia, ove era necessaria la sua presenza, per mettere in buon ordine gli affari del regno, e per provvedere ai disordini, che nel tempo della sua assenza erano succeduti.

Dopo due mesi di prospera navigazione, approdò in Provenza ai 10 di Luglio dell'anno 1254 e subito giunto alla sua residenza si applicò a dar buon ordine agli affari del regno, e a rimediare a tutti gl'inconvenienti, che la sua assenza avea cagionati. Dipoi per esser meglio informato de' bisogni de' suoi sudditi, e potervi dare gli opportuni provvedimenti, intraprese il santo Re la visita de' suoi Stati, e lasciò da per tutto illustri contrasegni della sua generosità, della sua singolar pietà, e della sua gran bontà, invigilando sopra tutto, che si rendesse ad ognuno la più esatta giustizia, anche in pregiudizio de' suoi proprii interessi. Pubblicò severi editti contro i bestemmiatori, ordinando, che fosse trapassata con un ferro rovente la lingua ai delinquenti; e diceva in quest'occasione: *Soffrirei io medesimo con piacere questo supplizio, se potessi per questo mezzo sbandir gli spregiuri, e le bestemmie da tutto il mio regno.* L'applicazione sua continua agli affari del regno, e a buon governo dei suoi sudditi, non l'impediva d'occuparsi ogni giorno per qualche tempo considerabile negli esercizi di pietà, specialmente dell'orazione, e della lezione spirituale, e ad un suo confidente, che una volta gli disse, eh' ei vi spendeva troppo tempo, diede il santo Re questa bella risposta. *Se io ne consumassi molto più ne' divertimenti, che soglion prendere le persone della mia qualità, allora non incontrerei censura, nè contraddizione di veruno.*

L'infelice successo del suo primo viaggio in Terra santa non gli avea fatto perdere il desiderio di ritornarvi; e perciò quando intese, che le cose de' Cristiani in quelle parti andavano sempre più deteriorando, risolvette di passarvi per la seconda volta. La maggior parte dei suoi consiglieri si oppose ad una tal risoluzione, ma poi si arrendè alla volontà del Re; e però non si pensò ad altro, che a fare necessarie disposizioni per questa seconda spedizione, la quale fu eseguita nell'anno 1270. Fu giudicato a proposito di andar prima in Africa, e d'impadronirsi della città di Tunisi, ma avanti che ne fosse formato l'assedio fu il suo esercito attaccato da una malattia epidemica, la quale lo disordinò, più che non avrebbero fatto le spade de' vittoriosi nemici. Gio-

vanni Conte di Nevers, figliuol primogenito del Re, vi morì, e il Re medesimo fu sorpreso dal male, che per esser contagioso, e pestilenziale fu ben presto giudicato incurabile. Impiegò il Santo Re gli ultimi momenti della sua vita a dettare in forma di testamento una lunga istruzione per Filippo suo figliuolo, che dovea succeder-gli nel trono. I principali avvertimenti, e ricordi, che gli lasciò, foron questi; *La prima cosa che vi raccomando, o figliuolo, si è di amare con tutto il cuore il vostro Dio. Senza questo amore niuno ottiene l'eterna salute. Guardatevi da tutto ciò, che può dispiacergli, e soffrite piuttosto ogni male, che mai offenderlo. Se vi manda qualche avversità, tolleratela con pazienza, e con rendimento di grazie; pensate sempre, che voi l'avete meritata, e così ella si convertirà in vostro profitto. Se vi manda qualche prosperità, ringraziatelo parimente, come l'unico autore di ogni vostro bene, senza attribuirne a voi medesimo alcuna minima parte, o concepirne vanagloria, non dovendosi con ingratitudine rivolgere i doni di Dio contro di lui medesimo. Sceglietevi Confessori dotti e pii, e date loro tutta la libertà di consigliarvi, e di riprendervi. Assistete divotamente in Chiesa al divino servizio senza parlar con altri, o svagarvi col mirare qua e là. Siate caritatevole co' poveri, e consolateli per quanto potete. Non ammettete alla vostra confidenza se non persone dabbene. Che niuno ardisca alla vostra presenza di profferir parola o di mormorazione, o di scandalo. Castigate i bestemmiatori, e i perturbatori della pubblica quiete. Ringraziate spesso il Signore Iddio de' benefizii ricevuti, rendendovi così degno di riceverne degli altri. Siate pieno d'equità e di giustizia, eziandio contro voi medesimo, e fate, che questa regni insiem colla pace fra' vostri sudditi. Amatela Chiesa, e quelli che la servono con zelo, e con edificazione. Distribuite i benefizii a persone degne, e non li concedete a quelli, che già possiedono degli altri. Non muovete mai guerra senza necessità, e interponetevi volentieri, per pacificare le dissensioni. Sbandite finalmente il lusso non men dalla mensa, che dagli abiti, e dall'equipaggio; e fate che si osservi in tutte le cose quella sobrietà, e moderazione, che tanto conviene ad un Principe, e ad una corte di Cri-*

stiani. Vi lascio per ultimo tutte le benedizioni, che un amoroso padre può dare al suo figliuolo. Simili ricordi, e istruzioni lasciò anche alla sua figliuola Isabella Regina di Navarra, ripetendo quasi i medesimi avvisi: ed esortandola efficacemente all'amor di Dio, dice tra le altre cose: *Ancorchè voi per impossibile non doveste ricever da Dio nè premio, nè castigo, per le vostre operazioni, doveste ad ogni modo astenervi sempre dall'offenderlo, e procurar in tutto di piacergli per questo solo motivo, per chè egli è infinitamente buono, e degno di esser amato da tutte le sue creature.* Aggravandosi sempre più il male, ricevè il santo Re gli ultimi Sacramenti con sentimenti di gran pietà, e fattosi coricare sopra di un letto coperto di cenere e di cilizio, tenendo le braccia sul petto in forma di croce, e alzando gli occhi al Cielo rendè l'anima al Creatore il dì 15 di Agosto del 1270, dopo aver vissuto 55 anni, e regnato 44 in circa.

L'esempio di S. Luigi c'insegna la maniera di conservar lo spirito cristiano, che è spirito di penitenza, e di mortificazione, spirito di umiltà, e di carità, tra le grandezze, tra gli onori, e tra l'abbondanza delle ricchezze. Sedeva egli sul trono d'una gran monarchia, ma il suo cuore non vi era punto attaccato, e più si gloriava del nome di Cristiano, che del titolo di Re di Francia, ond'è, che nelle scritture private si sottoscriveva *Luigi di Poessi*, che era il luogo, dov'era stato battezzato, riconoscendo, che il diritto acquistato nel Battesimo al Regno eterno del Cielo valeva assai più senza paragone, che il Regno terreno e caduco, ch'egli godeva. Possedeva altresì grandi ricchezze, e l'abbondanza di tutti i beni, che vanno uniti alla regia dignità, ma si considerava rispetto a Dio, come amministratore di essi, e non come padrone; e perciò nè facea quell'uso, che prescrive il Vangelo, nel soccorrere cioè i poveri di Gesù Cristo, ne' bisogni dello Stato, e in altre opere buone, evitando il lusso, e le spese inutili e superflue. In mezzo alle pompe, e alle delizie, che offerisce da ogni parte una gran Corte a cui presedeva, menava una vita penitente, mortificata e lontana dalle morbidezze, e dai divertimenti mondani, impiegando nell'orazione, nella lettura spirituale, e in eserci-

zii di pietà quel tempo, che gli avanzava dal soddisfare ai doveri dal suo sublime stato. Avea finalmente ricevuta da Dio una gran potenza, ma se ne servì per promuovere la gloria di Dio, a sollevar gli oppressi, e a beneficio de' miserabili. Tale uso facciano i Grandi, e ricchi del secolo della loro grandezza, ricchezza, e potenza, e non solo saranno esenti da quelle terribili minacce e maledizioni, che Gesù Cristo pronunzia contro i ricchi, ma piuttosto raduneranno, secondo l' Apostolo, un tesoro di meriti, di cui ne goderanno un eterno e copioso frutto in Cielo, in quella guisa che lo gode San Luigi. Si ricordino essi, che tutte le grandezze di questo secolo spariscono, e si dileguano in un momento, come nebbia al Sole, e che le loro onorificenze e dignità quantunque sublimi, e dal Mondo tanto stimate, altro non sono in verità, che fumo, il quale, secondo che osserva S. Agostino, quanto più s'innalza verso il Cielo, tanto più presto e in un momento svanisce e si disperde. Concepiscono pertanto un sincero disprezzo di queste vane ed efimere grandezze, se in esse sono nati, o dalla divina Provvidenza collocati, e aspirino con tutto lo spirito a quelle vere, e perpetue grandezze, le quali Gesù Cristo colle sue umiliazioni ha meritate, e colla sua infallibil parola ha promesse a tutti coloro, che o piccioli, o grandi, sono umili di cuore, secondo quella sentenza sì spesso replicata nel Vangelo; *Qui se humiliat exaltabitur, qui se exaltat humiliabitur.*

La Messa è in onore di questo Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus qui Beatum Ludovicum Confessorem tuum, de terreno regno ad coelestis regni gloriam transtulisti: ejus quæsumus meritis et intercessione Regis regum Jesu Christi Filii tui facias nos esse consortes. Qui tecum vivit, etc.

Eterno Iddio, che trasportasti il tuo B. Confessore Ludovico dal regno terreno alla gloria del celeste regno; deh pei di lui meriti ed intercessione fa che possiamo esser partecipi e compagni del Re de' re ch'è il tuo figliuolo Gesù Cristo, il quale con Te vive, e regna, ec.

Per l' Epistola Vedi pag. 123.

Tra tutti i libri della Sapienza, dei quali si riconosce Salomone per autore, questo da cui la presente epistola è tratta, è quello ch'è chiamato per eccellenza il libro della Sapienza. L'autore vi si propone per fine principale l'istruzione dei re e dei grandi, e ad essi singolarmente dirige le sue massime degne di ammirazione.

RIFLESSIONI.

Justum deduxit Dominus per vias rectas. La divina provvidenza non comparisce mai meglio, che nella maniera onde si porta coi giusti, coi santi. Non ascoltando che la prudenza umana, non mirando che con occhi carnali, non consultando che il nostro intelletto e la nostra debole ragione, direbbesi che Iddio si scordi delle persone dabbene, e che i soli peccatori vivano nelle prosperità. Quante persone virtuose passano i giorni loro nelle avversità? Nulla riesce ad essi; tutto contribuisce ad umiliarli; pare che la lor rettitudine, la purità dei loro costumi, la loro sincerità, la loro pietà traggano contro di essi tutte le disavventure, mentre tutto è prospero, tutto riesce agli empj. Si alzano come gli alberi alti e frondosi. Ho veduto l'empio, dice David, nella più eminente fortuna: l'ho veduto innalzato come i cedri del Libano: non ho fatt'altro che passare, continua lo stesso, ed egli più non era: *Et ecce non erat*: e non ho potuto nemmeno trovarne il luogo: *Et non est inventus locus ejus*. Queste continuazioni di prosperità nel mondo sono d'ordinario presagi delle maggiori disavventure. Un verno dolce e sereno cagiona sempre delle infermità. Iddio guida il giusto, che ha egli a temere sotto una tal guida? Anderà sempre per lo retto sentiero. Le cognizioni di Dio sono molto diverse dalle nostre. Chi non avrebbe deplorata la trista avventura di Giuseppe? La sua sorte era deplorabile. Un fanciullo è venduto ad alcuni Ismaeliti, la sua rettitudine, la sua semplicità, la sua pietà è tutto il suo delitto. Non è posto in una prigione se non per aver voluto esser troppo innocente: la sua cattività tuttavia, la sua prigione sono i gradini pei quali ascende al trono. Prudenza umana, avreste presa quella strada per fare la fortuna di Giuseppe, e per collocarlo nel primo posto d'Egitto? Avresti tu trovata quella strada diretta? Ella era tuttavia la più breve, e l'unica che doveva esser presa per esser felice, per esser grande. Quante persone biasimavano le imprese di San Ludovico? Per verità non erano secondo il gusto della politica. I cattivi successi dei suoi viaggi del Levante e dell'Africa sembravano autorizzare le mormorazioni de' cortigiani. Quanti grandi, che disapprovavano le sue divozioni, e non avrebbero presa la stessa strada, se fossero nati com'egli sul trono? Qual grande del mondo, qual monarca, qual principe tuttavia ha meritato tanti elogi? Qual imperadore, qual re, non vorrebbe aver oggi la stessa sua sorte?

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. Cap. 19.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo quidam nobilis abiit in regionem longinquam accipere sibi regnum, et reverti. Vocatis autem decem servis suis, dedit eis decem mnas, et ait ad illos: Negotiamini dum venio. Cives autem ejus oderant eum: et miserunt legationem post illum, dicentes: Nolumus hunc regnare super nos. Et factum est ut rediret accepto regno: et jussit vocari servos, quibus dedit pecuniam, ut sciret quantum quisque negotiatus esset. Venit autem primus, dicens: Domine, mna tua decem mnas acquisivit. Et ait illi: Euge serve bone, quia in modico fuisti fidelis, eris potestatem habens super decem civitates. Et alter venit, dicens: Domine, mna tua fecit quinque mnas. Et huic ait: Et tu esto super quinque civitates. Et alter venit dicens: Domine, ecce mna tua, quam habui repositam in sudario; timui enim te, quia homo austerus es: tollis quod non posuisti, et metis quod non seminasti. Dicit ei: De ore tuo te judico, Serve nequam, sciebas quod ego homo austerus sum, tollens quod non posui, et metens quod non seminavi; et quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, ut ego veniens, cum usuris utique ex egissem illam? Et astantibus dixit: Auferte ab illo mnam, et date illi qui decem mnas habet. Et dixerunt ei: Domine, habet decem mnas. Dico autem

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli questa parabola. Un nobil uomo andò in lontan paese a prender possesso di un regno per poi ritornare. E chiamatisi a sè dieci de' suoi servi, diede loro dieci mine, e li disse. Impiegatele fino al mio ritorno. Ma i suoi concittadini gli volean male: e gli spedirono ambasciatori, dicendo: Non vogliamo costui per nostro re. Ed avvenne che tornato egli dopo di avere preso possesso del regno fece chiamare a sè i servitori, a' quali avea dato il danaro per sapere, che guadagno avesse fatto ciascuno. Venne il primo, e disse: la tua mina ne ha fruttate altre dieci. Ed ei gli disse: Buon per te, servo fedele, perchè sei stato fedele nel poco, avrai il potere sopra dieci città. E venne il secondo e disse: Signore la tua mina ne ha guadagnate altre cinque. E disse anche a questo. Tu pure sarai Signore di cinque città. E venne un altro, dicendo: Signore eccoti la mina, che ho tenuta involta in un fazzoletto: Imperciocchè io ti ho temuto, poichè sei di un naturale austero: togli quello che non hai depositato, e mieti ciò che seminato non hai. Ma (il padrone) gli disse: Sulla propria tua confessione ti condanno, servo cattivo: sapevi che sono un uomo austero, che tolgo quel che non ho depositato, e mieto ciò che non ho seminato, e perchè non hai impiegato il mio danaro sopra

vobis, quia omni habenti dabitur, et abundabit: ab eo autem qui non habet, et quod habet, auferetur ab eo.

una banca, che io al mio ritorno esatta l'avrei con i suoi frutti? E disse agli astanti: toglietegli la mina, e datela a colui che ne ha dieci. Signore: risposero, egli ha dieci mine. Ed io vi dico, che sarà dato a chi ha, e sarà nell'abbondanza: a chi poi non ha, quello che ha ancor gli sarà levato.

M E D I T A Z I O N E

Della vera generosità verso Dio.

PUNTO I. Considerate che la vera generosità verso Dio consiste nel non negargli cosa alcuna. Si può dar troppo ad esso, quando non si dà ad esso il tutto? Può egli esiger troppo da noi, quando ci domanda tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che siamo, poichè da lui solo abbiamo ricevuto il tutto? Vi è alcuno che possa entrare in competenza con Dio, e questo Dio può forse contentarsi di una porzione? Il cuore stretto crede far molto, quando dà qualche cosa a Dio. Il cuore generoso, checchè faccia per Iddio, pensa sempre far troppo poco, pensa giusto. Ogni riserva è una specie di latrocinio rispetto a Dio. La vera generosità vuole che non si neghi ad esso cosa alcuna, cioè, che siasi fedele ad esso in ogni tempo, e in tutte le cose. Il maggior punto della vita spirituale consiste nel praticare il bene senza mettervi dei confini, senza mai riposarsi, senza soffrire che si trovi dell'interruzione e del vacuo negli esercizi della virtù, e nei progressi della grazia. Colui che fa senza restrizione, e di continuo tutto il bene che può, e il meglio che può, è veramente generoso. Ma chi mette sol un limite nella disposizion del suo cuore pel servizio di Dio, decade da questa generosità. Dio buono, quante persone vili nel vostro servizio! Quanti servi infingardi! Si mette la moneta d'argento nella pezzuola; si giunge a contentarsi di non fare il male. Ma si fa tutto il bene che si può? Mettiamo in paragone la nostra fedeltà, il nostro fervore, la nostra ge-

nerosità con quella di quei generosi servi di Dio, che ammiriamo. Son eglino i nostri modelli? Siamo ad essi assai simili? Fate riflessione sopra la vita cristiana, e le virtù pompose di San Ludovico: Che umiltà sopra il trono! qual pietà in tutti gli esercizi di religione! qual carità verso i poveri! qual dolcezza verso i suoi domestici! qual mortificazione sotto la porpora, e fra le delizie della corte! Qual generosità verso Dio per tutto il corso di sua vita! Noi siamo della stessa religione, abbiamo la medesima legge, serviamo allo stesso padrone: lo serviamo noi colla medesima fedeltà?

PUNTO II. Considerate quanto poche sieno l'anime generose verso Dio, fra gli stessi che fanno professione di essere al suo servizio. Quante divisioni nelle disposizioni del cuore, e negli affetti! Amasi Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze? Questo è il primo dei comandamenti, e la base di tutte le virtù cristiane. Quante riserve in tutti i sacrifici che si fanno! L'amor proprio toglie sempre la miglior porzione per se, e per così dire tutto il grasso. La virtù oggidì delle persone più regolari è come imbastardita. Pochi sono quelli che camminano senza arrestarsi; pochi coloro che mettono la mano all'aratro, e non mirano dietro a se stessi. Trovansi molte anime generose che non sieno respinte, o per lo meno arrestate dalle minori difficoltà? Trovansi anime pure le quali non cerchino che la pura gloria di Dio, anche nelle funzioni del loro zelo? Si ascolta forse la voce di Dio nei progetti; nei disegni, nelle imprese? La voce della carne e del sangue non è forse mai ascoltata? Le passioni son elleno estinte nei cuori che si dicon cristiani? Son elleno per lo meno domate, umiliate, soggiogate in un'anima che fa professione di essere virtuosa? Consultiamo la languidezza e il timor vile che regna persino nei nostri fervori, consultiamo il vile rispetto umano, che nelle occasioni di dichiararci per Dio, ci rende sì timidi; consultiamo l'attenzione eterna sopra i nostri bisogni; la delicatezza, che giunge sovente persino all'affinamento; i legami, gli attacchi, che sono tanto più nocivi nelle vie di Dio, quanto sono men gravi: consultiamo i doveri del nostro stato, ai quali si soddisfa con tanta imperfezione,

e concludiamo da tutte queste imperfezioni, da tutte queste infedeltà, che siamo molto vili.

Questa cognizione, e questa trista confessione, o Signore, non mi ridurranno, che ad uno sterile dispiacimento! No, mio divino Signore, non sarò più infedele nel vostro servizio; voglio cominciare da questo momento ad amarvi con tenerezza, ed a servirvi con fedeltà generosa. Sulla vostra infinita misericordia si fonda la mia confidenza. Concedetemi la grazia di servirvi per l'avvenire con generosità.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Diligam te, Domine, fortitudo mea. Psalm. 27.

Vi amerò, Signore, Voi che siete tutta la mia forza.

Quis nos separabit a charitate Christi? Rom. 8.

Chi potrà separarci dall'amore di Gesù Cristo?

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. È cosa sorprendente che si serva Dio con viltà, soprattutto quando si pensa, che è un Dio quello cui si serve. Volete servirlo con generosità? abbiate cura di starvene di continuo alla sua presenza, non con isforzi violenti, nè con sollecitudine inquieta, ma con dolce ed amorosa attenzione. Vi son persone, che si contentano di raccogliersi tre o quattro volte il giorno, e poi nel resto del giorno danno tutta la libertà alla mente, avendo sol attenzione di guardarsi dal peccato. Costoro, benchè sieno persone dabbene, perdono gran tesori di grazia, e non essendo assai liberali verso Dio, restano per istrada, vanno terra terra in tutto il tempo della lor vita, e non possono giugnere alla perfezione. Volete nutrire la dolce presenza di Dio? lasciate ogni azione di leggerezza, ogni vana curiosità, ogni inutil discorso. L'intera negazione di se stesso, e il disimpegno dalle creature, è la strada per giugnere ad una continua memoria di Dio.

2. Un gran mezzo per acquistare la generosità di cuore verso Dio, è l'esercizio di una continua negazione di se stesso. Vi sono delle anime che alle volte si mortificano, ma quelle che sono generose, si mortificano in tutto e senza riposo. La continuazione di questa pratica è uno dei punti che contribuisce più all'avanzamento spirituale. Un cuor generoso non trova alcuna occasione di mortificarsi, che non l'abbracci, simile a' mercatanti che non lasciano alcuna occasione di guadagno. Volete avere questa generosità verso Dio, con un allontanamento perfetto da tutte le creature? L'anima generosa rompe tutti i legami per mettersi in libertà, l'anima vile e debole resta aggravata da' suoi ferri, e nella schiavitù de' suoi affetti disordinati. Mettete in pratica questi avvisi salutari. Non si conosce il vantaggio e il valore di questa generosità, se non quando si possiede.

Nel tempo che la Chiesa, e particolarmente la Romana era agitata estremamente dal furore della persecuzione di Severo, e internamente dalle frodi degli eretici, fu collocato San Zeffirino sulla cattedra di S. Pietro, rimasta vacante per la morte del Sommo Pontefice S. Vittore. Quest'assunzione di Zeffirino al sommo pontificato si crede più comunemente che seguisse sul principio del terzo secolo, cioè l'anno 201 ovvero 202, e si vuole ancora, che la sua elezione fosse accompagnata da un prodigio, con esser disceso sopra del suo capo lo Spirito Santo in forma di colomba, come si ha da Eusebio che accadde nella persona di Fabiano. Ma comunque sia di questo prodigio, egli è certo, che il Santo Pontefice fu scelto da Dio all'uffizio di sommo Pastore della sua Chiesa, e che dal divino spirito fu guidato nell'amministrazione del suo ministero. Conciossiachè nè egli punto si atterrì per la persecuzion dei pagani, nè si ritenne dal dimostrare contro gli eretici, e contro le profane novità il suo apostolico zelo; onde come buon Pastore non abbandonò le sue pecorelle, quando erano in pericolo d'esser divorate dal lupo, e le preservò dal nocivi e velenosi pascoli dell'errore.

Era già stato dal Papa S. Vittore scomunicato l'empio Teodoto Bizantino, che fra gli altri suoi errori negava la divinità di Gesù Cristo; ma i seguaci di una tale empietà detti dal loro autore Teodoziani, andavano ancor baldanzosi, e si studiavano sempre d'accrescere il lor partito. Il Pontefice S. Zeffirino si oppose loro con tutto il vigore; e con tutta la forza della sua autorità, di maniera che gli stessi Teodoziani gli rinfacciavano a sua gran gloria, che con troppo ardore sostenesse la divinità di Gesù Cristo. Pel qual motivo egli ha meritato d'essere annoverato fra i più celebri impugnatori dell'eresie, e fra i più intrepidi difensori della dottrina della Chiesa cattolica. E per verità qual fosse l'imprudenza de' Teodoziani

in Roma ai tempi di questo Santo Pontefice, abbastanza si rileva dal seguente fatto, che così è narrato da uno Scrittore contemporaneo, e fors' anche testimonio oculare, secondochè lo riporta Eusebio nella sua Storia ecclesiastica.

Era in Roma un certo Natale, il quale nella persecuzion di Severo aveva in faccia ai giudici del secolo, e fra i tormenti gloriosamente confessata la Fede di Gesù Cristo. Ma poi lasciato libero, come talvolta accadeva, fu da Asclepiodoto, e da Teodoto, discepoli dell' altro Teodoto Bizantino, inviato coll' offerta d' uno stipendio di certa annua somma di danaro ad esser Vescovo, e capo della lor setta. Il misero Natale, dopo aver trionfato de' supplizii, si lasciò vincere dall' interesse, e dall' ambizione, nè ebbe orrore di comparire alla testa di quell' empia setta. Ma il Signor nostro Gesù Cristo, acciocchè non perisse fuor della Chiesa che era già stato confessor del suo nome, più e più volte gli apparve nel sonno, riprendendolo di questo suo enorme fallo. Non facendo Natale alcun caso di queste apparizioni (tanto era il suo cuore adescato dall' ambizione del primo posto, e dalla cupidigia del danaro, che suol essere a molti occasion di rovina) fu finalmente per tutta una notte dai santi Angeli aspramente flagellato.

Fu per lui questo castigo salutare medicina. Conciosiachè alzatosi la mattina seguente assai per tempo, e vestitosi di sacco, e sparsasi sul capo della cenere, andò a gettarsi a' piedi del Santo Pontefice Zeffirino, versando dagli occhi un profluvio di lagrime, e prostrandosi ancora, e abbracciando le ginocchia di quanti eran presenti e chierici, e laici, e mostrava a tutti i segni delle percosse, ond' era stato punito, e le cicatrici delle piaghe sofferte per la confessione del nome di Gesù Cristo; e con grande umiltà implorava sopra di se la divina misericordia, e quella della Chiesa. Questo spettacolo, che, come dice il sopradetto Scrittore, se fosse accaduto in Sodoma, avrebbe forse potuto eccitare a penitenza gli abitanti di quell' infame città, mosse a compassione tutti tanto Ecclesiastici, quanto laici, che vi si trovaron presenti, onde Natale dopo molte preghiere, e umiliazioni ottenne d' esser reintegrato nella comunione della Chiesa.

Ebbe adunque S. Zeffirino la consolazione non solo di veder tornata all'ovile questa pecorella traviata, ma di servirsi ancora di un sì celebre e prodigioso avvenimento accaduto in chi facea la figura di capo de' Teodoziani, per allontanar sempre più il suo popolo del cadere nell'abisso di quell'empietà, e per ridurre e riunire al sen della Chiesa molti di quelli, che se n'erano dipartiti. Ebbe ancora il Santo Papa la consolazione di veder restituita la pace alla Chiesa dopo la morte di Severo, seguita l'anno 211, per l'innalzamento al trono imperiale del suo figliuolo Antonino Caracalla, il quale non fu punto avverso a' Cristiani. Si dee altresì annoverare fra i motivi di spiritual contentezza, che ebbe questo Santo Pontefice la celebre conversione dal gentilesimo alla cristiana Religione di Cecilio, accaduta nel tempo del suo ponteficato per opera di un certo Ottavio, come diffusamente si narra nel dialogo di Minuzio Felice intitolato l'*Ottavio*, ove si riportano le obbiezioni, che i Gentili facevano contro del Cristianesimo, talmente dileguate, e le verità della nostra Religione sì sodamente stabilite, che Cecilio senz'altro indugio vi si arrendè, e si confessò vinto; contento, che nel tempo stesso, in cui Ottavio trionfava di lui, ei trionfasse del suo errore, come più a lungo si narra dal Massini nella Vita del medesimo San Cecilio.

Ma da questo stesso Dialogo si può chiaramente raccogliere in qual maniera vivessero i Cristiani affidati alla cura di S. Zeffirino, e quali per conseguenza fossero le massime ch'egli stesso praticava, e insegnava al suo popolo. *Noi Cristiani*, dice Ottavio a Cecilio, *siam pudici non in apparenza, e sol nell'esterno, ma in verità nel cuore. I nostri conviti sono onesti, e sobrii, perocchè non ci abbandoniamo alla crapula, nè c'immergiamo nel vino; ma temperiamo la nostra allegria con la gravità, con discorsi casti, e col corpo anche più casti.... Se il numero de' Cristiani ogni giorno s'accresce, ciò deriva dal genere di vita lodevole, che teniamo. L'unico segno, a cui scambievolmente ci riconosciamo, è l'innocenza, e la modestia. Ci amiamo gli uni con gli altri, e non sappiamo odiar chicchessia; ci chiamiamo col nome di fratelli, per-*

chè ci riconosciamo tutti figliuoli dello stesso unico Signore Iddio, partecipi della stessa Fede, e coeredi della stessa speranza. Sono piene le carceri di voi altri, o Gentili, per misfatti commessi: ma non vi troverete nè pure un Cristiano, se pure egli non è un apostata, o disertore della sua Religione. La povertà non è per noi un'ignominia, ma una gloria, perchè siccome l'anima si rilassa per lusso, così si rassoda colla frugalità. Sebbene come può esser povero chi non ha alcun bisogno, chi non desidera la roba altrui, chi è ricco di Dio? Quegli piuttosto è povero, che possedendo molta roba, desidera averne di più...: E siccome un pellegrino, che fa viaggio, tanto è più felice quanto è più scarico: così meglio compie il viaggio di questa vita verso la celeste patria, chi si trova leggiero, e spedito per la sua povertà, che chi geme sotto il peso delle ricchezze. Se noi credessimo utili le ricchezze, le domanderemmo al Signore, il quale essendo padrone del tutto, potrebbe pur discendere in qualche parte alle nostre suppliche. Ma noi vogliamo piuttosto disprezzar le ricchezze, che possederle; e in vece di esse bramiamo l'innocenza, e con maggior istanza chiediamo la pazienza, e le altre virtù, che conducono al possesso dell'eterna felicità.

Non abbiamo notizia di altre particolari azioni di S. Zeffirino, le quali però non si può dubitare, che non sieno state tutte gloriose e degne d'un successore del Principe degli Apostoli. Ei tenne la Sede Apostolica per lo spazio di diciassette anni, essendo morto, secondo la più probabile opinione, l'anno 218. Sebben ei finisse i suoi giorni, essendo la Chiesa in pace, tuttavia è onorato come Martire, perchè, secondo che osserva a proposito di questo Santo il Ven. Cardinal Baronio, è stato costume degli antichi di chiamar Martiri tutti quelli, che per la confessione del nome di Gesù Cristo han sofferto de' patimenti nella persecuzione (come non si può dubitare, che ne soffrisse S. Zeffirino nella lunga persecuzion di Severo), benchè poi abbiano finito in pace i giorni loro.

Noi intanto dal fatto di Natale qui sopra narrato, impariamo quanto sia vero quel che dice S. Agostino, cioè che è più pericoloso il Mondo, allorchè accarezza, che quando ci dà noja, e ci molesta: e con maggior cautela

dobbiamo da esso guardarci, quando ci alletta ad amarlo, che quando ci odia, e ci perseguita, e per così dire quasi ci forza a disprezzarlo. Natale aveva confessato il nome di Gesù Cristo in faccia ai tiranni, in mezzo ai tormenti, e in vista dirò così della morte, che gli sovrastava; sì che tutto il mondo con quanto ha di più terribile non l'avea potuto indurre a mancar di fedeltà al suo Dio. Ma quando il mondo gli si mostrò favorevole, e gli offerì i suoi beni fallaci, cedè a' suoi inviti, e non ebbe difficoltà di tradire la sua coscienza, e farsi capo di eretica setta. E talmente restò invischiato il suo cuore dall'amor d'un misero interesse, e dall'ambizione del primo posto, che a liberarnelo non furon giovevoli le replicate apparizioni di Gesù Cristo, ma vi volle quel terribil castigo che gli diedero gli Angeli. *Piaccia dunque al Signore*, continua a dire S. Agostino, *che coloro, i quali vedono e conoscono la fallacia de' beni di questo mondo, e gemono per la forza, che essi hanno sopra del nostro cuore, possano scampare da' loro lacci e vincere le lor lusinghe: il che senza la grazia di Dio non fa mai la volontà umana.* Questa grazia pertanto, soggiunge il S. Dottore, chiediamo con grande istanza al nostro divin Salvatore, acciocchè in tal maniera passiamo pe' beni temporali, non attaccando ad essi l'affetto, che non perdiamo gli eterni; al qual effetto ci gioverà il tener forti le massime della Fede, che insegnò, e praticò S. Zeffirino.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Presta quæsumus, omnipotens Deus, ut beati Zephyrini Martyris, tui, atque Pontificis, cujus gaudemus meritis, instruiamur exemplis. Per Dominum, etc. (a).

ORAZIONE.

Concedici, onnipotente Iddio, di poter esser ammaestrati dagli esempj del tuo B. Martire e Pontefice Zeffirino, ai cui meriti noi partecipiamo. Pel nostro, ec.

(a) Non avendo potuto avere alcuna vita della Santa Vergine Patrizia, di cui in questo giorno si celebra in Napoli la festa, ci limitiamo a riportarne qui almeno la colletta, rimettendo il divoto lettore per tutto il resto della Messa al giorno 12 del mese, essendo la stessa di S. Chiara.

Orazione in onore di Santa Patrizia.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui B. Patriciam Virginem terrena omnia continentem celestis gloriæ corona decorasti; concede, ut ejus exemplo temporalia cuncta despicientes, sempiternis gaudiis perfruamur. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, che decorasti la tua B. Vergine Patrizia della corona della celeste gloria per aver disprezzate tutte le cose terrene; concedici, che ad esempio di lei disprezzando tutte le cose temporali, partecipar possiamo dei gaudii sempiterni del cielo. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Epistola del B. Paolo Apostolo a' Corintii, Cap. 1.

*F*ratres, Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, ut possimus et ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt, per exhortationem, qua exhortamur et ipsi a Deo. Quoniam sicut abundant passiones Christi in nobis; ita et per Christum abundat consolatio nostra. Sive autem tribulamur pro vestra exhortatione et salute; sive consolamur pro vestra consolatione; sive exhortamur pro vestra exhortatione et salute, quæ operatur tolerantiam earundem passionum, quas et nos patimur; ut spes nostra firma sit pro vobis, scientes, quod sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis, in Christo Jesu Domino nostro.

Fratelli: Benedetto sia Iddio, e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie, e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione; affinchè noi pure consolar possiamo coloro, che in qualunque strettezza si trovano, mediante la consolazione, onde siamo anche noi da Dio consolati. Imperocchè siccome abbondano sopra di noi i patimenti di Cristo, così pure è per Cristo ridondante la nostra consolazione. Sia però, che noi siam tribolati, (lo siamo) per la vostra consolazione, e salute, la quale si compie per mezzo della sofferenza di quei medesimi patimenti, che noi pur soffriamo. Onde stabile sia la speranza, che abbiain di voi: sapendo noi, che siccome siete compagni nei patimenti, così pur lo sarete nella consolazione, nel nostro S. G. C.

Questa seconda lettera di San Paolo è una continuazione, e come un supplimento della prima. Fu scritta da Macedonia, poco tempo dopo di quella, ed alquanti mesi prima dell' epistola ai Romani.

RIFLESSIONI.

Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis. I giorni vani e transitorii possono scorrere sopra di noi da tante sorgenti quanti le nostre passioni si formano soggetti per soddisfarsi; ma la vera e soda consolazione non ha che Dio per principio: viene tutta da esso: ella è perciò pura, tranquilla, saziativa; mentre tutte quelle che vengono dalla parte delle creature, sono mescolate, eccitano in vece di estinguer la sete. Il Dio che consola, è il Dio che perdona, e pienamente non consola se non dopo aver perdonato. Iddio è nostro Padre, e il Padre delle misericordie: non può dunque essere per me se non un Dio d'ogni consolazione, quando non metterò ostacolo alla sua bontà, è il Dio d'ogni consolazione, cioè, fuori di esso non si trova consolazione. Qual errore cercarne altrove! Non trovansi perciò che cure inutili, inquietudini, afflizioni, amarezze. Gli amici consolano; ma la loro consolazione non può passare fino al cuore. Pure il cuore solo ne ha bisogno, poichè nel cuore solo è la mestizia. I passatempi, i divertimenti, i piaceri consolano; ma la lor consolazione non passa mai oltre i sensi. Il cuore resta sempre in preda alle afflizioni, in mezzo al tumulto di questi incanti superficiali, di queste dolcezze esteriori. In fine le creature consolano, ma la lor consolazione è puramente straniera ad un cuore afflitto. Quando mai, o mio Dio, piacerà al cuore umano comprendere una verità ch'esperimenta in tutti i giorni della vita? Appartiene allo stato, e al vantaggio del cristiano il soffrire, ed appartiene alla bontà di Dio il sostenere, e il consolare il cristiano nelle sue pene. Se non proviamo gli effetti di questa divina bontà, è perchè ce ne rendiamo indegni. Abbiamo una confidenza intera in questa bontà infinita, e ne gusteremo i dolci effetti. Il Signore è il Dio d'ogni consolazione: i suoi ministri debbon imitarlo nel procurarci la consolazione. Nel loro seno i fedeli debbono andare a diffondere il loro cuore, ed a trovare il sollievo in tutte le loro pene. La durezza, la severità, ed un rigore eccessivo che non tende se non a mettere in disperazione il peccatore, e ad estinguere la sua confidenza, son elleno del carattere dei veri ministri di Gesù Cristo?

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo S. Matteo. Cap. 16.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis; Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. Qui enim voluerit animam suam salvam facere,

In quel tempo: Disse Gesù ai discepoli suoi: Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua. Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà, e chi

perdet eam. Qui autem perdidit animam suam propter me, inveniet eam. Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animas vero suas detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua? Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis; et tunc reddet unicuique secundum opera ejus.

perderà l'anima sua per amor mio, la troverà. Poichè che giova all'uomo di guadagnare il mondo intero, se poi perde l'anima sua? o che darà l'uomo in cambio dell'anima sua? Imperocchè il Figliuolo dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo con gli Angeli suoi, ed allora renderà a ciascuno secondo il suo operato.

MEDITAZIONE.

Dell'importanza della salute.

PUNTO I. Considerate se avete un affare di maggior importanza; se ne avete anche uno di sì gran conseguenza; se ne potete mai aver uno che tanto v'interessi, quanto quello di vostra salute.

Non si tratta di perdere o di guadagnare una lite, dalla quale dipende tutto il vostro avere; non si tratta nemmeno di esser felice, o infelice per tutta la vita; l'affare sarebbe interessante, è vero; non sarebbe tuttavia d'una conseguenza infinita. Essere decaduto dall'altrui grazia, soffrire fino alla morte, la disavventura sarebbe grande; ma non sarebbe senza rimedio. Si tratta d'una felicità eterna, si tratta di posseder Dio eternamente nel soggiorno de' beati, o di essere precipitato nell'inferno, condannato senza speranza d'uscirne, alle fiamme eterne. Ecco di che si tratta, quando si parla dell'affare della salute. È egli di qualche conseguenza? Merita egli la nostra applicazione? Merita quest'importante affare le nostre diligenze?

Ah! si muore: e che serve in punto di morte l'essere stato potente, ricco, felice secondo l'idea delle genti mondane? Si muore; e nel punto di morte perderemo il tutto. Tutto ci fugge: la vita più felice e più lunga apparisce allora un sogno. Si muore, e in punto di morte, nobiltà, dignità, impieghi, onori, tutto sparisce, tutto si

riduce in titoli vani; ma che sarà di me? Se son santo questa sola qualità mi risarcisce ben della perdita di tutte l'altre: ma se son dannato; ma se l'inferno deve esser la mia eterna dimora; ma se passo dal mio letto al fuoco eterno: chi mi consolerà sopra la mia sorte, chi mi risarcirà i danni di mia perdita, e di una perdita ch'è l'opera mia, e d'una perdita ch'è senza rimedio, senza ritorno?

E si pensa all'affare della salute con indifferenza? E passiamo un giorno senza affaticarvisi? e faremo forse tutte queste riflessioni senza divenire più savii?

Quanto io deploro, o mio Dio, e la cecità e il mio errore! I giorni miei per la maggior parte sono passati; ed io non ho forse cominciato per anche ad affaticarmi in quest'affare. E che non meriterò, s'io differisco ad un altro giorno di affaticarmi?

PUNTO II. Considerate che cosa serve oggidì a quei ricchi dannati l'aver avute delle grosse rendite, l'aver portati dei gran nomi, l'aver possedute delle belle terre? Perchè cosa si può dare in cambio, quando è perduto Dio per sempre? Ho perduto il cielo, ho perduto Dio; tutto è dunque perduto, e tutto è perduto senza rimedio.

Ah! quanto tanti milioni di Martiri hannoguadagnato perdendo la vita per Gesù Cristo? Un supplizio di alcuni momenti, al più di alcuni giorni, e quand'anche si fosser passati molti anni nei maggiori supplizii, le afflizioni del tempo presente non hanno alcuna proporzione colla gloria futura. Si può mai comprare a prezzo troppo eccedente il possesso, la felicità del medesimo Dio? Mio Dio, quanto le persone penitenti e mortificate, i Santi, sono stati savii coll'aver tutto sacrificato per acquistare la loro salute! Grandi del mondo, felici del secolo, i vostri sentimenti e le vostre azioni sopra l'affare della salute provan forse che siete savii?

San Zeffirino era Papa, ed appena si vede sopra la prima sede della chiesa, che non desidera se non la gloria di versare il suo sangue per Gesù Cristo. Ha forse pensato mai di lagnarsi della sua sorte? Trova alla fine il martirio dopo averlo tanto ardentemente desiderato. Ah! ch'è bene un ritrovare la propria vita, il perderla per Iddio! Oh come le persone che passano la loro vita

nei piaceri, che menano una vita molle e mondana; hanno poco a cuore i loro proprii interessi!

Il malvagio ricco, è seppellito nell'inferno; Lazzaro passa dallo spedale alla gloria. Siasi povero, sconosciuto, maltrattato: se si giugne a salvarsi, si è fatto l'acquisto d'ogni fortuna. La salute ci è in luogo di tutto; e senza la salute, la più alta fortuna è un nulla.

Vi ho troppo costato, mio divin Salvatore, per lasciarmi perdere. Confesso con vivo dispiacimento che l'ho meritato, e che la mia perdita è inevitabile, se meglio non mi affatico per l'avvenire nell'acquisto di mia salute di quello che ho fatto fino al presente. Ma ho risoluto, o divin Salvatore, da questo punto la mia salute sarà l'oggetto di tutte le mie diligenze, delle mie premure, della mia applicazione. Questo è l'unico mio affare: non voglio più impiegarmi per l'avvenire che nell'affare di mia salute. Non ho veramente che questo unico affare; egli avrà tutte le mie applicazioni: *Unum porro est necessarium* (Luc. 10).

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animo vero suo detrimentum patiatur? Matth. 16.

Che mi servirà l'aver guadagnato tutto l'universo, se vengo a perder me stesso?

Quam dabit homo commutationem pro anima sua? Matth. 16.

Che si può dare in cambio che vaglia l'anima nostra?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Rinnovate ogni giorno nell'orazione della mattina l'aspirazione che avete fatta; e dite più volte al giorno a voi stesso, quando vi esercitate nel vostro impiego, quando cominciate un'azione, quando vi applicate al vostro lavoro: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animo vero suo detrimentum patiatur?* Che mi servirà tutto ciò, se non acquisto la mia salute? Questa pratica è utilissima, e conviene ad ogni sorta di persona.

2. Fatevi una legge inviolabile di fare ogni mese un giorno di ritiro. Non è che un giorno; e chi può ragionevolmente negar di dare in un mese un giorno all'importante affare della salute, che solo domanderebbe tutta la vita? Si trova tanto tempo per gli affari temporali, pel proprio piacere, per gli amici, ce ne mancherà sempre solo per la salute dell'anima? Quasi tutta la vita si passa nel regolare dei conti, nell'esaminare dei libri, nel far valere dei capitali, nell'imprendere dei temporali interessi: sarà

troppo il dare ogni mese un giorno nell' esaminare i conti che dobbiamo rendere a Dio; in quale stato si trovi la nostra coscienza; qual uso, qual frutto si è fatto, o si è tratto dai talenti ricevuti; per quali strade si potrà riparare alle perdite spirituali che si son fatte? Si può dire, che da questa pratica dipendano la perseveranza e la salute di molti.

G I O R N O XXVII.

SAN GIUSEPPE CALASANZIO.

Secolo XVI, e XVII.

Fra gli uomini illustri, che pel bene spirituale di molti Iddio fece fiorire in Roma nel secolo decimo sesto, e decimosettimo, uno fu il beato Giuseppe Calasanzio. Egli nacque in Peralta, castello del regno d' Aragona e diocesi d' Urgelle, agli undici di Settembre del 1556 di Pietro Calasanzio, e Maria Gastonia, ambedue ragguardevoli non meno per la nobiltà della stirpe che per la cristiana pietà. Il Signore diede a Giuseppe una ottima indole, e un ingegno perspicace; e prevenendolo sin da fanciullo colle sue celesti benedizioni lo tenne lontano non solo da ogni vizio ma ancora da quelle puerilità, che sogliono esser comuni ai fanciulli. S' applicò Giuseppe secondo l' indirizzo dei suoi genitori, ai quali fu sempre ubbidientissimo, allo studio delle belle lettere in Estadilla, poi a quello della filosofia, e del gius civile, e canonico nell' Università di Lerida, e a quello della teologia, prima in Valenza, indi nella celebre Università di Alcalà. L' applicazione alle scienze però non distolse mai il suo spirito dall' attendere con serietà maggiore alla cultura della pietà, a cui debbono essere principalmente rivolte le mire di un Cristiano: nè il fervore della giovanile età, nè i pravi esempj di altri giovani, lo fecero mai torcere dal dritto cammino della virtù, perchè egli sempre cercò di fuggire ogni occasione, ed ogni compagnia pericolosa; tenne mortificata la sua carne con digiuni, e con altre penitenze: fu assiduo nell' orazione, nella frequenza dei Sacramenti, nella lettura spirituale, specialmente delle vite dei Santi, e nel visitare gl' infermi; ed ebbe una tene-

rissima divozione alla SS. Vergine: che sono appunto i mezzi più efficaci per mantenersi saldo nel santo timore di Dio, e per resistere alle gagliarde tentazioni, che da ogni parte circondano e assediano la gioventù.

Desiderava Giuseppe di consacrarsi a Dio nel servizio della Chiesa, e però ottenne dal padre la licenza di prendere la prima tonsura, che gli fu conferita dal suo Ordinario agli 11 di Aprile del 1575, e in questa occasione il Santo Giovine fece voto di perpetua verginità, per ossevar il quale ebbe poi molto da combattere, perocchè il padre, poichè gli fu morta la moglie, cominciò a stimolarlo con grande istanza ad accasarsi, giacchè egli era l'unico figliuolo maschio, per cui si potesse conservar la famiglia. Giuseppe adoperò tutti i mezzi possibili per distogliere il padre da questo pensiero; ma vedendo riuscir tutto indarno, raddoppiò le sue orazioni a Dio, pregandolo per l'intercessione della Santissima Vergine, ad aprirgli la strada di uscire dall'imbarazzo, in cui si trovava, e mantenere il voto, che aveva fatto. L'esaudì il Signore, e gli mandò una malattia sì grave, che lo ridusse agli ultimi confini della vita. Ridotto a tale estremità, e già disperato dai medici, ottenne dal padre la permissione di obbligarsi con voto a farsi Sacerdote, se Iddio gli dava la sanità. Fece il voto e immantinente guarì; onde pieno di giubbilo, e di gratitudine a Dio per la doppia grazia concedutagli e della sanità, e di potersi far Sacerdote pensò subito ad effettuare questo suo desiderio, che fu perfettamente compiuto ai 17 di dicembre del 1582 nel qual giorno il Vescovo d' Urgelle gli conferì il sacro Ordine del Presbiterato. Innalzato il B. Giuseppe a questo sublime grado, si studiò colla grazia di Dio di vivere in una maniera veramente degna di esso: e però accrebbe tutti i suoi esercizi di pietà si accese di maggior fervore, e sopra tutto si applicò a quegli uffizi, che convenivano al suo carattere, onde a differenza di tanti altri Sacerdoti, che credono di avere adempiuto ogni loro dovere, quando hanno detta la Messa, e recitato l'Uffizio, ei predicava, istruiva, e confessava con molto zelo, illuminato dalla scienza ed animato dalla carità. Riconosciuto ben presto il suo merito, fu dal Vescovo di Albarazina, che poi passò

al vescovado di Lerida e dal Vescovo d'Urgelle adoprato in diversi uffizii importanti, cioè di Teologo, di Confessore, di esaminatore e di regolatore del Clero. Fu anche incaricato di visitare una gran parte la più aspra e la più scoscesa della diocesi d'Urgella, e finalmente fu fatto vicario generale dello stesso vescovo d'Urgelle, che l'aveva già provveduto di un ricco benefizio, e di una ragguardevol Pieve detta d'Ortoneda.

Si sparse da pertutto la fama della scienza, virtù e prudenza mirabile del servo di Dio, sicchè giunse sino all'orecchio del re di Spagna Filippo II, il quale formò di lui un alto concetto, e in diverse congiunture avendolo dato a conoscere, ognuno gli presagiva l'esaltazione a qualche ragguardevole vescovado. Ma il Beato Giuseppe in vece di secondare queste disposizioni, che il mondo avrebbe chiamate fortunate e favorevoli, pensò di troncarle affatto coll'abbandonar le Spagne, e portarsi a Roma, ove già da qualche tempo si sentiva interiormente da istinto celeste invitato. A questo fine rinunziò il vicariato, e i benefizii ecclesiastici, che possedeva; riservando per consiglio, e con approvazion del suo vicario una pensione sopra di essi: de' suoi beni patrimoniali poi, dei quali per la morte del padre era l'unico erede, parte ne diede ai poveri, e il restante lo divise fra le due sorelle maritate, ritenendo per se un congruo assegnamento fino a tanto che Iddio non gli avesse fatto chiaramente conoscere qual'esser dovesse la sua sorte.

Dato sesto in tal guisa a'suoi domestici affari, s'imbarcò sul fine del 1591 a Barcellona, e con prospera navigazione giunse a Civitavecchia; donde a piedi e vestito da povero pellegrino si portò a Roma, talmente ansioso di venerare i santuarii di quella capitale del mondo cattolico, e massime il sepolcro del principe degli Apostoli, che sebbene egli entrasse in quella città nel tempo appunto, in cui il sommo pontefice Clemente VIII, prendeva colla solita pompa il suo solenne possesso, pure non si curò di vedere nè men di passaggio una tal funzione, ma a dirittura se ne andò alla Basilica Vaticana per appagar la sua tenera e fervorosa divozione. Era pensier di Giuseppe starsene in Roma nascoso a tutti, e

inteso unicamente a seguir la voce di Dio ovunque l'avesse chiamato. Ma l'agente del vescovo d'Urgelle, informato con preventive lettere di quel prelato della venuta in Roma del Calasanzio, e della sua non ordinaria dottrina, e pietà singolare, usò molte diligenze per rinvenirlo, e trovatolo, lo fece conoscere al cardinale Marc' Antonio Colonna, al cui servizio egli stava, e da cui era molto favorito. Riconoscendo quel porporato il merito grande del beato Giuseppe, gli assegnò subito l'abitazione nel suo palazzo, lo dichiarò suo teologo, e gli affidò la direzione spirituale del principe Don Filippo suo pronipote, e poi anche l'ispezione sopra tutta la sua famiglia nelle cose appartenenti alla pietà.

Corrispose il servo di Dio nell'adempire tutte queste incombenze all'espettazione, che si aveva della sua abilità; ma superò di gran lunga la concepita opinione della sua pietà, tanto fu austera, e mortificata la vita, ch'egli menò in mezzo ai comodi, che abbondevolmente gli somministrava la riconoscenza, e la generosità del cardinale, cui serviva. Non mangiava se non una volta al giorno, e per lo più solo pane, senza bere mai vino. Impiegava ordinariamente la metà della notte nell'orazione e meditazione, e per quattordici anni continui praticò di visitare quanto più poteva le sette chiese, cominciando questo spesso divoto viaggio alcune ore prima del levar del sole. Visitava ogni giorno gl'infermi negli Ospedali: portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, e alle reni una cinta di ferro armata di acute punte. Rade volte prendeva quel breve sonno che gli era necessario per vivere, coricato nel letto; ma o in ginocchioni, o appoggiato col capo a una tavola, o disteso sul nudo suolo. S'ascrisse ancora a diverse confraternite, come a quella de' Santi Apostoli, della dottrina cristiana, delle Stimate, del suffragio, della Santissima Trinità de' Pellegrini, soddisfacendo alle incombenze di ciascuna di esse colla maggior esattezza possibile, di maniera che serviva a tutti gli altri confratelli di luminosissimo esempio.

Ma l'opera principale, per cui Iddio avea fatto venire a Roma questo suo servo, era la fondazione delle scuole pie. Egli avea già dato un mirabil saggio della sua

eroica carità verso del prossimo in congiuntura del mal contagioso, che nel 1596 infestò Roma, e vi fece in ogni ordine di persone luttuose stragi. Perocchè il beato Giuseppe in tale occasione andava girando per quei luoghi della città, ove il male maggiormente infuriava recando ai poveri infermi da mangiare: gli assisteva ne' bisogni loro spirituali, ascoltava le confessioni loro; gli aiutava a ben morire, e giunse sino a portare sulle proprie spalle alcuni de' loro cadaveri alla sepoltura: nulla più bramando, che di consumar la sua vita in onor del suo Dio nell'esercizio di queste opere di misericordia, tanto raccomandato da Gesù Cristo a' suoi seguaci. Or mentre questo sant'uomo andava per le case dei poveri per sollevarli, ed aiutarli, come s'è detto, ebbe campo d'osservare, che tanti miserabili giovanetti sparsi per Roma, per mancanza d'educazione, e d'istruzione cristiana, crescevano ne' vizii, e nella dissolutezza; onde pensò, che opportuno rimedio a tanto male sarebbe stato l'esibir loro la scuola gratuitamente. Perciò dopo aver tentato indarno e presso i pubblici maestri de' Rioni di Roma, o presso altri religiosi, per trovare chi si addossasse questo peso, conobbe esser volontà di Dio, ch'egli intraprendesse quest'opera cotanto lodevole, e vantaggiosa. Aprì adunque nel 1597 la scuola in due camere, vicino alla sagrestia di S. Dorotea in Trastevere: indi crescendo il numero degli scolari, la trasportò in diversi luoghi di Roma, finchè la stabilì vicino a S. Pantaleo in un palazzo, che egli comprò a questo fine per lo prezzo di diecimila scudi. Egli chiamò queste sue scuole *Scuole pie*, perchè dal solo nome si comprendesse essere il fine loro d'istruir quei, che vi concorrevano non solo nelle lettere, ma ancora e molto più nella pietà. Sulle prime ebbe due Sacerdoti per compagni, i quali dopo qualche tempo l'abbandonarono, ma poi egli prese altri maestri i quali andò moltiplicando a misura che cresceva il numero degli scolari; a' quali maestri egli passava un convenevole onorario, impiegando in ciò tutti gli assegnamenti suoi, e quel che gli veniva somministrato a titolo di limosina da persone pie e facoltose.

L'esempio del beato Giuseppe mosse altri buoni Sa-

cerdoti ad unirsi a lui nel caritatevole uffizio d' insegnare alla povera gioventù: onde nell'anno 1600 tutti questi buoni operai s'adunarono insieme nella medesima casa, e coll' approvazione del Sommo Pontefice Clemente VIII, formarono una Congregazione di Preti Secolari, de' quali era capo e Superiore col nome di Prefetto il beato Giuseppe, il quale allora lasciò l' abitazione, che fino a quel tempo avea goduta nel palazzo dei Signori Colonna, perocchè dopo la morte del Cardinal Marc' Antonio, egli era rimasto colle medesime incombenze appresso del Cardinal Ascanio, nipote del defunto. Non è cosa facile il ridire con quanta carità, e umiltà il nostro Beato s'impiegasse in quest' opera di pietà. Egli andava per le strade a raccogliere i fanciulli, e colle sue maniere dolci e affettuose li conduceva alla scuola: delle diverse classi, che essi formavano, prendeva egli per se la più faticosa, e quella massimamente, ove erano i più poveri; spendeva molte ore della notte (giacchè tutte quelle del giorno erano per lui impiegate nell' insegnare e in altri divoti esercizi) spendeva, dico, molte ore della notte nel preparare esemplari, e composizioni per ajuto degli altri maestri: scopava da se medesimo le scuole, e s'occupava in altri uffizii anche più vili ed abbiezzi. Dava poi liberalmente a' poveri e carta, e calamajo, e libri, e tutt' altro, di che abbisognavano per lo studio, e si prendeva una cura singolare del profitto spirituale di ciascuno di tanti scolari, insegnando e facendo insegnar loro la dottrina cristiana, insinuando ne' loro animi massime di pietà, esortandoli all' esercizio dell' orazione, e alla frequenza de' santi Sacramenti, e procurando di tenerli lontani da ogni pericolo di peccato, e particolarmente dall' andare in luoghi pericolosi; al qual fine, licenziati ch'erano dalla scuola, egli andava ad accompagnarli in casa loro, come facevano gli altri suoi compagni, e come continuano a fare i suoi Religiosi.

Il Signore spandeva largamente la celeste rugiada della sua grazia sopra le fatiche di questo suo Servo, onde se ne vedevano frutti mirabili; e rendendosi per questo mezzo vie più nota la sua santità, molti de' primarii personaggi di Roma formarono di lui alto con-

cetto, e presero protezione delle Scuole Pie da lui introdotte; e vi fu chi volea procurargli pingui benefizii e cospicue dignità della Chiesa; ma egli come vero umile le ricusò sempre costantemente. Intanto se gioivano i buoni a vedere il vantaggio spirituale e temporale, che al pubblico, ed ai privati ridondava dal pio Istituto del beato Giuseppe, ne fremeva all'incontro l'inferno, che tutte adoperò le sue macchine per distruggerlo, e annichilarlo. Sollevò primieramente contro al Servo di Dio i maestri pubblici de' Rioni, che con memoriali pieni di calunnie ricorsero a Clemente VIII, poi a Paolo V, suo successore rappresentando a questi Sommi Pontefici tutto quel male, che lor suggeriva la passione in pregiudizio delle Scuole pie, e dell'istitutore delle medesime. Ma Clemente VIII, avendo destinato alla visita delle Scuole Pie i due celebri Cardinali Baronio, e Antoniani, intese da loro non solo esser false, e calunniose le accuse esposte; ma che all'incontro era ottimo il regolamento, che vi si osservava per l'istruzione della gioventù sì nelle lettere, come nella pietà. Onde il Sommo Pontefice ne rimase molto consolato, e dichiarò esser le Scuole Pie sotto la sua protezione. Così pure Paolo V, avendo fatto visitare all'improvviso le medesime Scuole Pie da' Cardinali Aldobrandini, e Peretti, n'ebbe relazioni sì vantaggiose, che affin di difenderle dalle vessazioni, che lor venivano date, destinò un Cardinale, che dovesse vegliare alla loro protezione. Vedendo pertanto i Maestri de' Rioni, e alcuni mercenarii riusciti vani i lor disegni per questa via, ne tentarono un'altra, e fu di toglier di vita il beato Giuseppe, che sarebbe senz'altro caduto ne' loro agguati, se Iddio non lo avesse con ispecial provvidenza salvato. Cessata questa persecuzione, ebbe il Servo di Dio da soffrir molto da quegli stessi, che s'erano a lui uniti per l'esercizio delle scuole; perocchè questi bene spesso vinti o dal tedio della fatica, o dalle angustie, nelle quali tratto tratto si trovavano, o dalle contraddizioni, che vedevan suscitarsi contro del loro capo, l'abbandonavano, di maniera che egli più volte si trovò solo a reggere il peso dell'opera pia da se introdotta.

Il beato Giuseppe, che contro i suoi calunniatori non

usò mai altr' arme, che quelle della mansuetudine, della pazienza, e dell'orazione, pensò di riparare all'instabilità di quei, che avessero voluto in avvenire consacrarsi al servizio delle Scuole Pie. E però ottenne nel 1614 dal Sommo Pontefice Paolo V, che queste fossero unite alla Congregazion regolare della Madre di Dio fondata poco prima dal V. P. Giovanni Leonardi. Ma nel 1617 fu disciolta quest'unione, e la Congregazione delle Scuole Pie fu eretta in Congregazion regolare coi voti semplici di povertà, di castità, e ubbidienza, denominandosi dal nome di Paolo V, *la Congregazione Paolina de' poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie*, di cui fu dal medesimo Sommo Pontefice Paolo V, costituito Superiore il nostro Beato. Fu poi nell'anno 1621 dal Papa Gregorio XV, questa Congregazione eretta in Ordine Religioso co' tre voti solenni, e furono dallo stesso Pontefice approvate le costituzioni fatte dopo maturo consiglio, e fervente orazione dal beato Giuseppe il quale fu dall'istesso suo Ordine costituito Generale, prima per nove anni, poi per tutta la sua vita. Incredibile fu il giubilo del Servo di Dio allorchè vide in tal modo perpetuata l'opera delle Scuole Pie, e per dimostrarsene grato al Signore raddoppiò il suo fervore nel divino servizio, e si studiò di farsi norma a' suoi Religiosi della santa maniera di vivere, che dovean tenere per profitto delle anime proprie, e per l'edificazione altrui. Egli avea già per amore della povertà rinunciato a tutte le pensioni, e assegnamenti suoi patrimoniali fin da che le Scuole Pie furono erette in Congregazione regolare; ma molto più s'innamorò di questa virtù, e la praticò, dappoichè si vide capo d'un Ordine religioso, che per voto solenne la dovea professare: laonde e nella sua abitazione, e nel vestir suo, e generalmente in ogni altra cosa faceva apparire una vera povertà.

Nè solamente nella povertà, ma in tutte l'altre virtù fu egli l'esempio de' suoi Religiosi. La sua vita fu sempre austerissima, e piena d'ogni sorta d'opere buone; ma non rallentò il suo primiero fervore, anzi l'andò sempre accrescendo. E perchè l'umiltà è il fondamento dell'edifizio spirituale della pietà d'ogni Cristiano, e molto più

de' Religiosi ; perciò in essa principalmente s' esercitava il B. Giuseppe. Quindi è, che quantunque egli fosse Generale dell' Ordine da se fondato, pur voleva essere il peggio vestito di tutti, cambiando talvolta la propria veste con qualche suo fratello laico, a cui ne avesse veduta in dosso una più logora della sua. Andava colle bisacce sulle spalle accattando il pane per Roma. Serviva a mensa i suoi Religiosi lavava le tonache, ripuliva le stanze dell' infermeria, e fin la stalla ove stava un giumento, che serviva per uso di casa ; e in occasione di qualche fabbrica, ch' ei fece fare giunse fino a servir da manuale recando sulle proprie spalle i materiali per murare. Questi ed altri simili erano gli onori, ch' ei s' arrogava come Generale della sua Religione. Il Signore intanto, cui, certamente erano grate queste umiliazioni del suo Servo, spargeva sì copiose benedizioni sopra la nuova Religione da lui fondata, che nel breve corso di venti anni ella si dilatò in molte provincie, e in diversi regni con frutto grande di quei luoghi, ove s' introdusse, e con indicibile consolazione del beato Fondatore.

Nel mezzo però di queste consolazioni Iddio dispose, e permise, che non mancassero al suo Servo delle molte, e gravi amarezze. Egli avea più volte predetto, che come San Francesco ebbe tra' suoi un Frate Elia, così ne avrebbe avuti anch' esso alcuni di tal sorta. Di fatto gli convenne vedere una scissura grandissima nella sua Religione per l' ambizione di molti fratelli operai, che secondo le costituzioni dell' Ordine dovevano contentarsi del solo grado di chierici, i quali dopo essere stati adoperati nelle scuole per insegnare a' fanciulli, pretesero d' esser promossi al Sacerdozio. A reprimere l' ambizione loro non valsero nè le suppliche, nè i comandi del B. Giuseppe, il quale in vece d' essere ubbidito, fu calunniosamente da alcuni di loro accusato al tribunale del Cardinal Vicario: nè anche valse l' autorità di due Capitoli generali dell' Ordine ma vi volle la suprema podestà del pontefice, e una nuova formola di professione per essi, nella quale s' obbligassero con voto di non cercar mai di passare allo stato di Sacerdoti. Sedata appena questa turbolenza, la quale avea certamente

recato gran noja, e molestie gravissime al Servo di Dio; un'altra ne insorse per lui assai più sensibile, e più atroce. Un certo P. Mario Sozzi, il quale, dopo avere a forza di brighe ottenuto d'esser destinato Provinciale di Toscana, era stato da quel Gran Duca pe' suoi misfatti esiliato, se ne venne a Roma, pieno di mal talento contro del B. Giuseppe. Qui ebbe la temerità d'accusarlo al tribunale del Santo Uffizio, perchè gli avesse tolte alcune scritture appartenenti al medesimo tribunale. Su questa accusa, cui il calunniatore si studiò di dare quella migliore apparenza che seppe di verità, il Ven. Vecchio che allora era in età di 86 anni, fu per ordine dell'Assessore del S. Uffizio arrestato dagli sbirri, e da S. Pantaleo, dove abitava, condotto sull'ora del mezzodì per la strada papale al S. Uffizio, seguito da una turba di popolo accorso ad uno spettacolo inaspettato e nuovo.

Il beato Giuseppe punto non si turbò per un sì strano avvenimento, che tanta infamia gli potea recare appresso gli uomini: anzi fu veduto andarsene colla faccia ilare, e serena, e con una somma modestia e umiltà; perocchè, com'egli poi disse, ripensava allora ai viaggi, che Cristo fece nella sua Passione, e ringraziava il Signore, che gli desse questa mortificazione de' suoi peccati; e riguardandola come una grazia speciale di Dio, pregava di cuore S. D. M. per chi glie l'avea procurata. Giunse al S. Uffizio il santo Vecchio, e sedutosi sopra di un banco nella sala dell'Assessore, subito placidamente si addormentò; tanta era la quiete dell'animo suo, e la tranquillità della sua coscienza! Nel qual tempo fu veduta da alcuni la sua faccia cinta da raggi, risplendente di luce, rendendo così Iddio supernalmente testimonianza del bel candore dell'anima di questo suo Servo, oppresso dalle calunnie de' persecutori. Frattanto il Cardinal Cesarini protettore dell'Ordine delle Scuole Pie fece costare al tribunale del S. Uffizio, come il beato Giuseppe era del tutto innocente dell'accusa datagli; e volle che in una delle sue più magnifiche carrozze ritornasse come in trionfo alla sua abitazione, di S. Pantaleo, dond'era stato levato: come di fatto seguì sulle ore 22 dello stesso giorno, avvegnachè con molta ripugnanza del Servo di

Dio, il quale quanto si rallegrò della ignominiosa sua carcerazione, altrettanto si rattristò di questo trionfo della sua liberazione.

Ma non per questo si perdè d'animo il malvagio P. Mario, nè abbandonò l'iniquo disegno di perseguitare, e d'opprimere il suo santo Generale. V'era nella Religione un certo P. Stefano Cherubini, sdegnato anch'esso contro del beato Giuseppe, perchè a motivo delle sue gravi mancanze l'avesse privato dell'uffizio di Procurator generale. Unitisi adunque insieme questi due astuti e maligni religiosi, cominciarono ad esagerare appresso dell'Assessore del S. Uffizio e degli altri lor protettori l'insufficienza del B. Giuseppe a più reggere l'Ordine delle Scuole Pie, perchè la sua decrepita età l'avesse, dicevano essi, renduto stolido e insensato; e tanto dissero, e tanto s'adoperarono e colle frodi, e colle calunnie, e con ogni sorta di male arti, che finalmente ottennero, che nel 1543 il B. Giuseppe fosse per ordine del Sommo Pontefice sospeso dall'uffizio di Generale, e deputato un Visitatore apostolico con quattro Assistenti, il primo dei quali era lo stesso P. Mario. All'annuncio di questa pontificia determinazione si vide il beato Giuseppe starsene con volto lieto e contento, godendo d'essere sgravato del carico di Superiore, che tante volte aveva inutilmente tentato di deporre. Ei pregava solamente Iddio, che la deputazione del Visitatore cadesse in persona amante della giustizia, e della verità, a cui fosse a cuore il pubblico bene, e l'amore dei poveri, ne quali dalle Scuole Pie tanto vantaggio ridondava. Piacque al Signore d'esaudir per questa volta i voti del beato Giuseppe. Conciossiachè fu eletto Visitatore il P. Agostino Ubaldini della Congregazione Somasca, il quale ben presto s'accorse, e chiaramente conobbe esser manifesta calunnia quanto si diceva contro quel santo Vecchio e tutte le discordie, e tutto il male derivare dalla malignità del P. Mario, e di qualche suo aderente. Ma appena egli ebbe dati a conoscere questi suoi sentimenti, che quegli stessi, i quali avevano procurato d'oscurar la fama del beato Giuseppe tentarono d'annerire con imposture anche quella del Visitatore. Laonde questi volendo godere

della sua pace, dopo aver fatta alla Congregazione del santo Uffizio, dove pendeva quest' affare, una veridica relazione vantaggiosissima alle Scuole Pie, e al S. Fondatore, dimise spontaneamente il carico addossatogli, nè più volle impacciarsi in simil negozio.

Quindi ebbe principio il trionfo dell' iniquità, e quella durissima prova, a cui volle Iddio mettere la virtù del beato Giuseppe, prima di coronarla eternamente nel cielo. Il padre Mario lieto per la rinunzia fatta dall' uffizio di visitatore dal P. Ubaldini, fece surrogare in luogo del medesimo un religioso d' altr' ordine suo amicissimo, e cui si sapeva non piacere il nuovo istituto delle scuole pie, onde fu facile ad ognuno il prevedere qual sarebbe stato l' esito di questa visita. Il nuovo visitatore adunque insieme col P. Mario, presi in mano tutti gli affari della religione, punto non pensarono a togliere i disordini, poichè non v'erano, ma bensì ad introdurveli gravissimi. Fomentarono le discordie, suscitarono le antiche e già sopite pretensioni dei chierici di esser promossi agli ordini sacri, ed esercitarono verso tutti quei che loro non aderivano, una superba, e tirannica dominazione. Il bersaglio principale però della furiosa rabbia del P. Mario era la venerabil persona del nostro Beato, ch' egli pure avrebbe dovuto amare, e venerar come padre. Gli tolse subito dispettosamente tutti i libri appartenenti alle scuole pie; e un fra gli altri, in cui il Santo fondatore avea di propria mano registrate le più importanti memorie, e le più illustri e edificanti azioni d' alcuni suoi religiosi, glie lo fece sotto degli occhi in mille pezzi. Proibì a tutti i religiosi d' accostarsi alla sua camera, e se taluno trasgrediva il divieto, era subito con approvazione del visitatore, mandato via da Roma. Lo privò eziandio del segretario, che l' aiutava a scriver le lettere; e gli vietò di uscir di casa senza chiedergli ogni volta il compagno che el gli assegnava a suo capriccio, e da cui volea poi risapere ogni sua minima parola. E il Santo vecchio in queste, e in tutte le altre cose, per dure ed aspre che fossero, si mostrava ubbidientissimo a questo suo iniquo superiore, e col suo esempio, e colle parole ancora esortava gli altri religiosi a far lo stesso.

Ma quanto più il Sant'uomo si umiliava, e soffriva, tanto più il superbo suo persecutore diveniva feroce; e inumano. Non parlava mai costui a quel buon vecchio; che non lo chiamasse or *ipocrita*, or *gabbamondo*, or *balordo*, or *vecchio rimbambito*, e *impazzato*, ed ora in un modo, ora nell'altro non lo caricasse di vituperii; e di ingiurie. Un giorno fra gli altri essendo andato a trovarlo nella sua camera, dopo aver vomitato contro di lui ogni sorta di villanie: *Ti darò*, soggiunse, *tanto da fare, che ti voglio far morire in una prigione*. Al che l'umile e mansueto servo di Dio placidamente rispose: *Sarà quello, che Iddio vorrà, nè più, nè meno. Piacesse a Dio, che fosse da tanto da farmi far penitenza de' miei peccati! Avete cominciato, ma non finirete*. Alle quali parole pieno d'ammirabile mansuetudine, e umiltà, corrispondevano perfettamente le azioni. Perocchè essendo state date al Sant'uomo da alcuni suoi amorevoli certe copiose limosine, acciocchè se ne valesse a procurarsi le giuste difese contro le calunnie, e le oppressioni che gli eran fatte; egli in vece di farne quest'uso, le diede con eroica generosità nelle mani dello stesso P. Mario suo persecutore.

Intanto ciò che il Santo disse in questa occasione al P. Mario, *ch'egli avea cominciato, ma che non avrebbe finito*, non tardò guari a verificarsi in una maniera, che visibilmente mostrò il terribil castigo di Dio sopra di quel malvagio. Non era ancora compiuto un anno, da che egli insieme col Visitatore tiranneggiava la sua Religione, e in mille modi strapazzava il santo Fondatore; quando una puzzolente ed orrida lebbra lo ricoprì tutto da capo a piedi. Appena il beato Giuseppe riseppe la malattia di questo infelice, che subito, con molto suo disagio, si portò da San Pantaleo al Collegio Nazareno, dov'egli dimorava, per visitarlo, e dargli contrassegni della sua sincera benevolenza. Non volle il miserabile infermo ammetterlo, il che non impedì, che il sant'uomo non tentasse più altre volte (benchè sempre indarno) di vederlo, e che non mandasse almeno ogni giorno a saper nuove di lui, e che non facesse egli stesso, e non facesse fare anche pubblicamente orazione per lui, massime per impetrargli dal misericordioso Signore un ve-

ro, e sincero ravvedimento. Ma pur troppo (o terribili giudizii di Dio!) non ne apparì in quel misero indizio alcuno. Vedendosi egli già sulle porte della morte, altro pensiero non ebbe, se non che d'ordinare, che il suo corpo non fosse esposto alla pubblica vista nella Chiesa di San Pantaleo, avendo vergogna della orribile deformità, a cui la lebbra l'avea ridotto; e che in luogo suo fosse surrogato il P. Stefano Cherubini, sicuro che questi avrebbe fedelmente seguito le sue tracce. Così egli finì miseramente i suoi giorni con indicibil cordoglio del beato Giuseppe, che non potè a meno di non piangere amaramente una sì funesta morte.

Gli amici del defunto P. Mario, o piuttosto i nemici delle Scuole Pie, e del loro Fondatore procurarono appunto, che per compimento dell'opera già ideata il P. Cherubini succedesse al mentovato P. Mario. Al qual effetto il Visitatore subito lo dichiarò Vicario generale dell'ordine, e lo condusse in San Pantaleo per farlo riconoscere, come tale da tutti quei Religiosi, dando loro ad intendere, che per pochi giorni solamente dovea durar quest'uffizio. Non s'arrenderono que' Padri alle persuasioni del Visitatore, non potendosi indurre in conto alcuno a riconoscere per loro Superiore chi pe' suoi misfatti era stato già privato dell'uffizio di Procurator generale, e da due Capitoli generali dichiarato inabile a qualunque carica della Religione. Allora l'ambizioso P. Stefano Cherubini agitato da' rimorsi della sua coscienza, e pieno di spavento, senza sapere il perchè, corre nella camera del beato Giuseppe, e gittatosegli a' piedi, cerca da lui ajuto, e conforto. Il Servo di Dio con eroica carità tosto l'abbraccia, lo solleva da terra, con amorevoli parole lo consola, lo conduce dov'erano adunati gli altri Religiosi, e alla presenza loro egli è il primo a riconoscerlo per Vicario generale dell'Ordine, e col suo esempio, e colle sue parole induce tutti gli altri a far lo stesso. Di chi mai non avrebbe cattivato l'animo, e guadagnato il cuore un atto di tanta mansuetudine? E pure il P. Cherubini niente cambiato da quel di prima, unito col P. Visitatore, non trattò punto meglio il beato Giuseppe di quello, che avesse fatto il P. Mario. È incredi-

bile lo sconvolgimento cagionato da questi due istrumenti della pazienza del Servo di Dio alle Scuole Pie, le quali in sostanza dal Visitatore si volevano onninamente distrutte: ed incredibili egualmente son le calunnie, e le imposture sparse contro del beato Giuseppe, e le ingiurie e i mali trattamenti, che gli furono fatti. Ma egli sempre intrepido, e pienamente rassegnato al divin volere, altro non soleva rispondere a chi di questi suoi affari gli ragionava, che queste parole: *Lasciamo fare a Dio.*

Si vide finalmente dopo tre anni, dove andava a parar questa visita. È bensì vero, che si adunò nel mese di Luglio del 1645 la Congregazion particolare deputata dal Sommo Pontefice per questo affare, e in essa fu risoluto, doversi mantenere nel suo stato le Scuole Pie, e reintegrare all'ufficio di Generale il beato Calasanzio col qual mezzo si sarebbe ricompensata ogni cosa, e tutte le turbolenze avrebbero cessato. Qual fosse l'allegrezza e la contentezza di quei buoni Religiosi, e di tutte le persone dabbene, allorchè si riseppe una tal risoluzione, se il può ognuno agevolmente immaginare. Ma all'incontro il Visitatore, e i nemici di questo nuovo Ordine facendo gli ultimi sforzi per ottenere la desiata distruzione, impetrarono dal Sommo Pontefice, che, avocata a se la causa sospendesse la pubblicazione della risoluzione della Congregazione, e fra tanto per mezzo di persone potenti e d'una relazione fatta dal Visitatore piena di calunnie e di falsità, assai diversa da quella fatta prima pe' Cardinali della mentovata Congregazione, giunsero al loro intento, cioè che l'Ordine delle Scuole Pie ridotto fosse a semplice Congregazione di Preti secolari, del tutto simile a quella dell'Oratorio fondata da S. Filippo Neri, e soggetta agli Ordinarii de' luoghi, che nessuno fosse più ammesso a farvi i voti solenni; e che fosse permesso a chi gli avea già fatti di passare a qual altra Religione gli fosse piaciuto. Allorchè questo decreto nel mese di Marzo del 1646 fu letto pubblicamente alla presenza del beato Giuseppe, e de' suoi Religiosi, il Servo di Dio intrepido, e costante; alzando gli occhi al Cielo, disse quelle parole del santo Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit:*

sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum.

Piacque al Signore di prolungare a questo suo Servo l'esercizio della pazienza ancora per due anni, ne' quali ei fu costretto e ad ascoltar continuamente i gemiti dei suoi buoni discepoli, e a vederne una gran parte dispersi; molti essendo ritornati alle case loro, e molti avendo fatto passaggio ad altri Ordini religiosi. Il santo Vecchio però in mezzo a tante sensibilissime calamità si mantenne sempre con animo forte, e generoso: incoraggiò i suoi a star saldi nell'intrapreso genere di vita, assicurandoli, che si sarebbe una volta calmata la tempesta, e che le Scuole Pie sarebbero ritornate al loro primiero stato; nè mai si raffreddò nella carità verso de' suoi persecutori, della quale anzi diede fra gli altri due luminosissimi esempi. Uno fu, che essendo venuto a morte quasi all'improvviso quel Visitatore, che avea procurata la distruzione delle Scuole Pie, egli ne parlò con lode, e volle che i suoi Religiosi suffragassero l'anima di lui, come di uno, che era stato loro Superiore. L'altro fu; che il Padre Cherubini colto dallo stesso male di lebbra, che avea data la morte all'infelice P. Mario, umiliandosi sotto la mano di Dio, che lo percuoteva, mandò dal Collegio Nazareno, ove dimorava, a san Pantaleo a chieder perdono al B. Giuseppe de' molti e gravissimi torti fattigli: *Ah sì*, rispose il Servo di Dio a chi gli fece quest'istanza *ah sì, che gli perdoni di cuore come desidero che Dio mi perdoni i miei peccati.* Quindi andato in persona a trovar l'infermo, e rottegli in bocca le parole, colle quali gli volea chieder perdono, l'abbracciò, lo baciò: *Eh che non ho avuto*, gli disse, *figliuol mio, giorno più lieto, nè più giocondo di questo. Ho chiesta sempre al Signore la vostra eterna salute, e ora lo prego che sino all'ultimo respiro vi conservi la buona volontà, che v'ha data.* Nè tralasciò alcun segno d'amarevolezza, e di cristiana carità verso di quel povero infermo, fino a tanto che non ebbe renduta l'anima a Dio.

Era ormai maturata pel Cielo quest'anima purgata già come l'oro nel fuoco delle tribolazioni, e lungamente esercitata nelle più sublimi virtù cristiane. Sul fine per-

tanto del mese di Luglio del 1648 fu il beato Giuseppe soprapreso, dopo una dolorosa ferita fattasi in un dito del piede per avere inciampato in un sasso, da un acuto dolor di fecato, e da un' ardente febbre continua, che internamente lo bruciava. Nel tempo dell'a malattia, che fu di un mese incirca, recitò sempre, e quando non poté più da se medesimo si fece leggere da altri ogni giorno le Ore canoniche; quasi ogni giorno ricevè l' augustissimo Sacramento dell' Eucaristia, con gran conforto del suo spirito; e fu sì paziente, che anche in mezzo ai più cocenti ardori del male non disse mai parola di lamento, sostenendolo il Signore colla sua grazia, e con segnalati celesti favori, che durante questa malattia gli compartì. Il dì 23 d' Agosto gli fu amministrato il santissimo Viatico, ch'ei ricevè con tali sentimenti di umiltà, di compunzione, e di carità; che chi vi si trovò presente non poté per la tenerezza ritener le lagrime. In questa occasione ei diede a' suoi Religiosi molti salutevoli avvertimenti, raccomandò loro in modo speciale la divozione alla SS. Vergine, della quale egli era stato sempre divotissimo; gli esortò a star saldi nella loro vocazione, assicurandoli di bel nuovo, che le Scuole Pie, sarebbero state restituite allo stato primiero d' Ordine Religioso. Da quel punto in poi stette sempre il santo Vecchio con gli occhi, egualmente che coll' animo rivolto al Cielo, ansioso di andare ad unirsi a Cristo, di cui si faceva in quel tempo leggere la Passione, come si ha ne' santi Evangelii; e ricevuto la sera dei 24 del medesimo mese il Sacramento dell' estrema Unzione, sulle ore cinque e mezza della notte, come avea predetto, pronunziando tre volte il dolcissimo nome di Gesù placidamente s' addormentò nel Signore, essendo in età di 92 anni quasi compiti. Incredibile fu il concorso di persone d' ogni ordine, che andarono a visitare il suo corpo, esposto nella Chiesa di S. Pantaleo, nella quale occasione il Signore lo glorificò con molti miracoli, come avea fatto anche in vita, e come proseguì a fare in appresso verificando eziandio la predizione da lui fatta intorno le Scuole Pie, le quali furono da Alessandro VII, con suo Breve dei 24 Gennajo del 1656 ridotte a Congregazione con voti

semplici, com'erano state a tempo di Paolo V, e tredici anni dopo, cioè nel 1669 furono da Clemente IX, restituite al primiero stato di Religione con voti solenni.

Ammiriamo, e adoriamo la condotta sapientissima di Dio verso questo suo Servo fedele nel permettere, che un'opera da lui intrapresa per gloria sua, e per bene dei prossimi, e che gli era costata tante fatiche e sollecitudini, fosse in un momento per la prepotenza, e malignità dei suoi avversarii quasi estinta, e ridotta al niente. Volle Iddio per mezzo di queste dure prove perfezionar vie più la virtù del B. Giuseppe, il quale nel tempo stesso, che soccombè alla forza de' suoi ingiusti persecutori, ebbe largo campo d'esercitar la umiltà, la carità, la pazienza, e la perfetta rassegnazione e conformità al divin volere. Quindi impariamo anche noi a rassegnarci al voler di Dio, se talvolta vediamo da' maligni attraversate e impedita quelle opere, che per buon fine, e con retta intenzione erano state da noi intraprese; e consideriamo esser queste molte volte un'occasione d'acquistar maggior merito appressò Dio, e di esercitare le sopradette virtù; le quali purificano l'anima, e la rendono gradita e accetta nel cospetto del Signore. Che se all'opposto piace a Dio di dare un felice successo a qualche nostra opera buona fatta col suo ajuto, a lui attribuiamone tutta la gloria, come si dee, ricordandoci sempre di quelle parole dette da Cristo a' suoi Discepoli: *Poichè avrete fatto tutto ciò che v'ho comandato, dite: Noi siamo servi inutili.*

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui Sanctum Josephum Confessorem tuum ad erudiendam spiritui intelligentiam, et pietatis firmitatem novum Ecclesiae tuae subsidium providere dignatus es; praesta quaesumus, nos ejus exemplo, et intercessione ita facere, et docere.
Croiset, Agosto

Eterno Iddio che per mezzo del tuo santo Confessore Giuseppe ti degnasti di provvedere la tua chiesa di un nuovo sostegno onde poter far instruire la gioventù nello spirito della scienza e della pietà; concedici per mezzo de' di lui esempi ed

re, ut prœmia consequamur æterna. Per Dominum, etc.

intercessione di poter eseguire ed insegnare in modo, onde conseguire i premii eterni. Pel nostro, ec.

Per l' Epistola Vedi pag. 123.

Il libro dal quale quest' epistola, è tratta, è chiamato da' Greci la Sapienza di Salomone. Non si può dubitare che Salomone ne sia l' Autore, perchè l' Autore stesso asserisce ch' era re, e figlio di un Re. E nell' orazione che fa a Dio nel nono capitolo, gli domanda che lo renda degno del trono di suo padre. Lo ringrazia di averlo eletto per governare il suo popolo, e per fabbricargli un tempio nella santa Città: lo che non può convenire che a Salomone.

RIFLESSIONI.

Justum deduxit Dominus per vias rectas. Lo spirito di Dio non conosce altre strade. La rettitudine del cuore e della mente è uno de' più belli lineamenti del ritratto del Giusto. Il peccatore non cammina che per vie oblique: l' uomo dabbene va a Dio per la strada più retta. A che servono tutti que' raggiri, vani artifizii dell' amor proprio? Forse Iddio non sa sviluppare tutti que' misteri d' iniquità, tutte quelle astuzie spirituali? Si giunge a rendersi stolido ne' proprii errori: si viene a cambiar se stesso: che si guadagna? I libertini si perdono in pieno giorno; e i falsi devoti al favor delle nebbie. Molte persone che fanno professione di pietà, vivono in grossolani errori pratici, per difetto di rettitudine. Tutto serve di pretesto e di alimento all' amor proprio. Si giunge a lusingarsi di amar Dio, e si ama se stesso. Il pretesto della gloria di Dio serve a maraviglia per nudrire il nostro orgoglio. La rettitudine è una purità di motivo e d' intenzione, che attacca l' anima al bene per lo stesso bene. Quando essa non fosse in quell' alto grado di perfezione, sarebbe ancora utilissima. Dio buono! Quanto la mancanza di vigore nella divozione, il ritornar sempre sopra se stesso, la dappocaggine; la tiepidczza nel vostro servizio provano sensibilmente che pochi sinceramente vi amano? La scienza de' Santi è la scienza della salute, è la scienza pratica del Vangelo; la semplice speculazione, la sola cognizione di quanto si dee fare, può esser la scienza anche dell' Anime riprovate. Il sapere ciò che si dee fare, e l' fare ciò che si sa, ecco la vera scienza de' Santi. Quanto Iddio è buon Padrone! e quanto è vantaggioso, quanto è dolce il servirlo! Iddio ricompensa non solo tutto ciò che si fa per esso, ma anche tutto ciò che far si vorrebbe. Iddio fa conto di nostra buona volontà. Nel suo servizio non si lascia mai di raccogliere il frutto di sue fatiche. Coloro che son venuti tardi, non lasciano di ricevere tanto quanto gli altri che son venuti nella prim' ora, se il fervore di quelli ha superato lo zelo di questi. Il Signore lo ha reso venerabile, soggiunge

il Savio. È cosa strana, che tante persone amino la distinzione e gli onori, e sì pochi cerchino la gloria dove si trova. La virtù sola è la madre della vera gloria. Domandiamo a' più imperfetti: sentesi un fondo di stima verso le persone virtuose. Questo per dir così, è un tributo che si paga alla virtù cristiana, e da questo tributo non vi è chi sia esente.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. Cap. 18.

In illo tempore: Accesserunt discipuli ad Jesum dicentes: quis putas maior est in regno caelorum? Et advocans Jesus parvulum statuit eum in medio eorum. et dixit: Amen dico vobis, nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum caelorum. Quicumque ergo humiliterit se sicut parvulus iste, hic est major in regno caelorum, et qui suceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit.

In quel tempo: I discepoli accostaronsi a Gesù, dicendogli: Chi stimi che sia maggiore nel regno de' cieli? E Gesù chiamando un fanciullo, lo pose in mezzo di essi, e disse: In verità vi dico, che se non vi convertirete, e diverrate come fanciulli non entrerete nel regno de' cieli. Chiunque pertanto si umilierà come questo fanciullo, questi è il maggiore nel regno dei cieli: chi riceverà un tal fanciullo in mio nome, riceve me stesso.

MEDITAZIONE

Delle virtù false.

PUNTO I. Considerate non esser cosa più ordinaria nel mondo, quanto l'esteriore della virtù. La stima che a ragion naturale ispira ad ogni uomo per la rettitudine, per la probità, per l'inclinazione dell'anima a fare il bene, a seguire ciò che ordina la religione, ciò che la retta ragion detta; e la passione che ha un'anima naturalmente orgogliosa per tutto ciò che destingue e fa onore, sono la sorgente dell'ipocrisia, cioè, di quella finzione che si affetta in materia di probità, e di divozione. Quante ipocrisie si credon permesse per nascondere quello che si è, e per comparire ciò che non si è, soprattutto quando si crede aver bisogno di sua riputazione pel bene anche del pubblico? L'ipocrisia è un omaggio che il vi-

zio presta alla virtù. Ma se l'orgoglio è come la sorgente di tutte le false virtù, l'amor proprio non ha minor parte nel lor nascimento. Si sente di esser rapito dai privilegi della vera virtù; il suo splendore dà negli occhi, e l'onore che la segue, irrita l'appetito, per dir così, di un'anima naturalmente orgogliosa; ma come la vera virtù esige molte piccole violenze che si debbon fare a se stesso per essere sodamente virtuoso, l'amor proprio cui questa violenza dispiace, non istudia che di avere le apparenze della virtù, che impongono questi speciosi esteriori: la maschera seducente contenta l'orgoglio, senza inquietar l'amor proprio. Affettasi una mansuetudine superficiale, una modestia imbellettata, un'umiltà che non va mai oltre le parole, e l'aria che aver si procura; si prendono a fare tutte l'opere buone che fanno del rumore; si sieguono tutte le divozioni che sono in voga. La dissimulazione è un'arte, e per poco che si abbia di spirito e di ambizione, abile vi si diventa. Per verità un personaggio divoto ben rappresentato, inganna, abbaglia, ed è facile indurre in inganno. Ma che guadagnano queste persone mascherate? La commedia non dura gran tempo, la maschera si consuma, e ben si sente nella sua propria coscienza, che non vi è cosa più opposta all'uomo civile, non vi è cosa tanto degna di disprezzo, quanto il voler comparire quello che non si è. Pure non vi è cosa tanto comune oggidì quanto questa maschera. Non vi è eretico che non abbia studiata, non abbia affettata l'arte d'ingannare col suo esteriore; non ve n'è alcuno che non abbia contraffatto l'uomo divoto, l'uomo mortificato, l'uomo modesto. Dio buono! Quanto questa generalità di false virtù prova ad evidenza la necessità di un giudizio universale!

PUNTO II. Considerate che le false virtù si trovano principalmente in tre sorte di persone: Negl'ipocriti, nei savii del mondo, e nei giovani; Negl'ipocriti, per malizia; nei savii del mondo, per ignoranza; nei giovani, per debolezza. Gli ipocriti come ingannatori affettano l'immagine della virtù per raccoglierne il frutto ch'è la stima e la lode, senz'averne fatte le spese per l'acquisto. Non possono avere della virtù che non sia

falsa, perchè la virtù è fondata nella verità, e viene dal fondo del cuore ch'è persuaso del ben sodo, e lo desidera con sincerità. Così gl'ipocriti mancano di questo desiderio sincero, non hanno che l'apparenza del bene, il lor fondo interiore è falso e mentitore; non vogliono direttamente il bene; non ne vogliono che la scorza, di modo che tutta la lor pretesa virtù non è che nella superficie. Ottengono tuttavia ciò che pretendono, ch'è la stima e la lode degli uomini, perchè gli uomini non giudicano di essi che secondo le apparenze non potendo penetrare nell'intimo del cuore. Le virtù degli antichi filosofi erano false; la vera virtù non si trova che nel cristianesimo, nella vera religione. Tali sono ancora fra i Cristiani certi savii mondani, poco stabiliti nella fede, e nella pietà: non avendo che qualche virtù morale, e naturale che non è incompatibile col vizio, nè anche coll'empietà. Passano sovente per virtuosi, perchè hanno qualche sorta di moderazione, anche di probità, e di giustizia; ma la lor virtù è falsa: manca loro l'anima della virtù, che son la fede e la pietà. Le vere virtù hanno una unione insieme, non possono separarsi. Ora se questi pretesi savii hanno della moderazione della giustizia, disprezzano l'umiltà, la carità, la pazienza, senza di che è impossibile l'essere veramente virtuoso. I giovani facilmente si lasciano ingannare da simil larva. Come la lor mente è poco illuminata, e mancano di esperienza prendono sovente per virtù ciò che non ne ha se non l'esteriore. Ciò vedesi in molti novizii, i quali dati al servizio di Dio per un potente allettamento della grazia, danno subito negli eccessi, dei quali ben presto si stancano. La vera virtù ha un carattere inimitabile, ella è veramente umile, dolce, caritativa, mortificata, esatta nell'osservare i più piccioli doveri dello stato: è di una coscienza dilicata, d'un cuor retto e benefico e d'una divozione affettuosa e tenera. Mio Dio, quanto poca vera virtù è nel mondo!

Ve ne fosse anche meno, o Signore: io spero coll'aiuto di vostra grazia, e per l'intercessione onnipotente della vostra divina madre, nella quale dopo di voi confido, che avrò per l'avvenire una vera virtù.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dirige me in virtute tua, et doce me. Psal. 24.

Istruitemi, o Signore, nella vostra legge, e guidate i miei passi pel retto sentiero della virtù.

Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis. Ps. 50.

Datemi, o signore, un cuor puro, e la rettitudine della mente, senza della quale non ci è vera virtù.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La vera virtù cristiana si distingue dalla falsa pel suo principio, ch'è Iddio, e la grazia, la quale le dà il valore e il pregio: pel suo motivo, che è sempre soprannaturale, e le dà lo splendore che l'accompagna: pel suo fine, ch'è il piacere a Dio, e l'operare la propria salute. Gesù Cristo è il vero modello di tutte le vere virtù: i santi ne sono copie fedeli. Non perdetevi mai di vista questi gran modelli. Volete conoscere, se la vostra virtù è vera? Esaminate qual n'è il principio, il motivo, e il fine. Diffidatevi delle azioni esteriori: per quanto sieno lodevoli, se non sono animate dalla carità che n'è l'anima, non sono, ch'esteriori apparenze superficiali di virtù. Studiate di piacere a Dio in tutto quello che fate; e la gloria di Dio, l'imitazione di Gesù Cristo e de' Santi, la salute dell'anima vostra sieno sempre il motivo e il fine di tutte le vostre virtù.

2. Benchè non si abbiano ad un tratto tutte le virtù, non se ne ha mai una, che non si abbia un vero desiderio di avere tutte le altre. Siete voi veramente divoto? Desidererete ardentemente di esser umile, caritativo, mortificato, paziente. Siete voi umile? Non potrete avere un cuore duro, austero verso chi che sia; non sarete collerico, violento, impaziente. Fate voi la limosina? Fate molte orazioni? Siete seguace di tutte le divozioni e di tutte l'opere buone? Nulla è più lodevole. Ma se con tutte queste virtù siete maldicente, vendicativo, pieno di fiele, sospettoso; se trascurate i doveri del vostro stato, le vostre obbligazioni, le vostre regole, diffidatevi delle vostre apparenti virtù. È da temere, che sieno false. Fate sovente l'esame di vostre virtù; questa pratica è importante.

G I O R N O XXVIII.

SANT' AGOSTINO VESCOVO E DOTTORE DELLA CHIESA.

Secolo IV, e V.

Sant' Agostino, l'Ornamento del Vescovado, uno dei Lumi più risplendenti del Mondo Cristiano, il maggior Dottor della Chiesa, nacque in Tagaste Città di Numidia nell' Africa il dì 13. di Novembre dell' anno 354. Era di un onorata Famiglia. Suo Padre nomato Patrizio non era ancora Cristiano, ma sua Madre Santa Monica colla sua mansuetudine, colla sua saviezza e colla sua pietà aveva acquistato tanto potere sopra di esso, che tutta la sua famiglia era cristiana. L'infanzia di Agostino esercitò di molto la sua pazienza, e la virtù di sua Madre. La vivacità straordinaria del suo ingegno, e di sue passioni nascenti, lo rendeva poco docile. La facilità, che aveva di apprendere, faceva, ch'egli meno studiasse. La sua passion dominante era l'amore della libertà, e del piacere, non potendo soffrire la violenza. La virtuosa sua Madre non lasciava deligenza per dargli una educazione cristiana; lo aveva di già fatto mettere nell'ordine de' Catecumeni, quando infermossi, e fu in pericolo di morte. Domandò egli stesso il Battesimo; ma essendo migliorato dalla sua infermità, ed ognuno diffidando di sue male inclinazioni, si giudicò bene il differirglielo, finchè la maturità dell'età lo avesse posto in disposizioni meno dubbiose.

In uscire dalle scuole inferiori di Tagaste, fu mandato a studiare le belle lettere in Madauro Città vicina. Lo studio delle favole, e dell' altre follie dell' antichità profana fu subito la sua bella passione. La superiorità del suo ingegno lo fece ben presto risplendere fra suoi Compagni, in ispezialtà era a tutti superiore nell' eloquenza; e furono fatte a suo Padre relazioni sì vantaggiose dell' eccellenza del suo ingegno, e de' suoi rari talenti, che lo ritirò da Madauro in età di sedici anni, per mandarlo a Cartagine a terminare i suoi studii. Attendendo, che il tutto fosse in pronto per il viaggio, Agostino dimorò in Tagaste quasi per lo spazio di un anno, e nel tempo

di quell'ozioso soggiorno nella casa paterna s'immerse in ogni sorta di dissolutezza. Sua Madre sensibilmente afflitta nulla tralasciava per rattenerlo; ma le sue preghiere, i suoi avvisi, le sue lagrime facevano poca impressione in un Giovane libertino, cui un Padre troppo indulgente permetteva ogni cosa. Essendo in Cartagine vi si abbandonò a tutti i disordini di un piacere peccaminoso, che dagli spettacoli profani, ne quali trovava ogni suo diletto, e dalla prava compagnia era nudrito. Nel mezzo a que' disordini non potendo cancellare dal suo cuore le impressioni, che le prime lezioni Cristiane della virtuosa sua Madre vi avevano fatte, domandava a Dio di quando in quando la castità, che ottenuta gli avrebbe recato dispiacere. Leggeva con singolar diletto le Opere di Cicerone; sol una cosa gli dispiaceva, come egli stesso lo dice, ed era di non trovarvi il nome di G. Cristo nel qual'era stato istruito ne' suoi più teneri anni. Come la dissolutezza conduce alla irreligione, cadde in tutti gli errori de' Manichei, benchè in sostanza gli trovasse stravaganti.

Intanto Santa Monica doppiamente afflitta per la doppia sregolatezza di suo figliuolo, non cessava di piagnere avanti al Signore, supplicandolo di continuo di avere pietà dell'anima sua. Nell'amarezza del suo cuore si volse ad un santo Vescovo, che le fece coraggio dicendole: Andate, figliuola mia, continuate a gemere, ed a pregare per esso; non è possibile, che il Figliuolo di tante lagrime perisca.

Agostino divenuto l'ammirazione di tutti i Letterati per la sua perfetta intelligenza di tutti i Libri di Aristotile, e per la sua eloquenza, insegnò in Cartagine la Rettorica con un applauso universale in età di vent'anni; ed i suoi successi facendo crescere la sua ambizione, risolvette di andare a Roma. Il suo disegno non potè essere del tutto nascosto a sua Madre, ch'era venuta in Cartagine per affaticarsi più efficacemente nella sua conversione. Volle seguirlo; ma Agostino seppe sbrigarsene con un'astuzia. La consigliò di andare a passar la notte in una Cappella di San Cipriano, ch'era vicina al Porto, e mentre pregava Dio, Agostino fece vela. Si pose in casa

di un Manicheo, dove cadde pericolosamente infermo. Il pericolo non lo convertì. Professò la Rettorica in Roma anche con maggior applauso, che in Cartagine: quando la città di Milano mandò a domandare un intelligente Rettorico al Prefetto di Roma. Non si stette gran tempo in forse sopra la elezione: Agostino ebbe la preferenza. Dacchè fu giunto in Milano, andò a visitare il Vescovo Ambrogio, la di cui riputazione faceva strepito per tutto l'Universo. Ne fu accolto con una bontà, che cominciò a guadagnargli il cuore, ed essendosi reso assiduo nell'udire i Sermoni di quel santo Prelato, sentì rinascere tutti i rimorsi di sua coscienza.

Era di già gran tempo, che avendo confuso Fausto il più famoso de' Vescovi Manichei in una pubblica conferenza, aveva un sommo disprezzo de' suoi errori, ed era disgustato della Setta; ma una familiarità colpevole che aveva con una Donna, dalla quale aveva avuto un Figliuolo, gl'impediva l'abbracciare la Religione Cattolica, benchè la credesse l'unica vera. In quest'intervallo Santa Monica giunse a Milano, avendo risoluto di sollecitare e di ottener da Dio la sua conversione coll'ajuto di S. Ambrogio. Trovò il caro figliuolo, che non era più Manicheo ma che non era però cattolico. Credè fosse d'uopo l'ammogliarlo per allontanarlo dalle sue sregolatezze: Agostino vi acconsentì, e rimandò in Africa la femmina, che manteneva, la quale vi passò in penitenza tutto il rimanente dei suoi giorni. Intanto la grazia, che si serviva e degli stimoli di Santa Monica, e dei discorsi di S. Ambrogio per convertire Agostino, gl'inspirò il desiderio di avere una conversazione con un santo Sacerdote nominato Simpliciano, che aveva istruito S. Ambrogio. Simpliciano lo esortò vivamente a rompere tutti i suoi attacchi, e gli raccontò la conversione di Vittorino, alla qual egli stesso aveva avuta tanta parte, ed era da esso conosciuto. L'esempio di un uomo sì famoso commosse tanto S. Agostino, che risolvette di imitarlo; ma la sua non era altro, che una mezza volontà, cui sempre mancava il coraggio.

Alipio suo amico essendo un giorno con esso lui nella sua stanza, vide giugnere Pontiziano lor amico comune.

Avendo questi trovato le Pistole di San Paolo sopra il suo tavolino, se ne mostrò molto edificato, e com'era Gentiluomo molto cristiano, prese da quella occasione di parlare ad essi della vita ammirabile di S. Antonio, della moltitudine de' Monaci, che popolavano i deserti, e della conversione de' due Uffiziali dell' Imperadore, a' quali la lettura della Vita di quel gran Santo aveva fatto in un subito lasciare il Mondo, per abbracciare la Vita Cenobitica e penitente. Appena uscito Pontiziano, Agostino vivamente commosso da quanto aveva udito, si alzò e disse ad Alipio di un tuono, che faceva vedere a sufficienza quanto la grazia operava nel suo cuore: Che cosa è tutto quello, o caro amico, in cui ci occupiamo? Molti ignoranti vengono a rapire il Cielo, e noi con tutta la nostra scienza non facciamo, che strisciare sopra la terra. Come? Perchè eglino sono stati più savj di noi, non oseremo divenirlo quant' eglino lo son divenuti? E perchè eglino sono andati innanzi, averemo rossore di seguirli? Dicendo così, esce con ogni celerità. Alipio pieno di stupore ad un tal cambiamento, lo segue nel giardino. Ivi Agostino essendosi posto a sedere, si diffonde in sospiri e si strugge in lagrime. Non trovandosi ancora a sufficienza in libertà col suo amico, lo lascia senza dir parola, ed essendo andato in fondo al giardino, si gitta a terra sotto un fico, dove spargendo torrenti di lagrime, diceva con voce interrotta da' singhiozzi: *Sino a quando, o Signore, sin a quando mi farete sentire gli effetti del vostro sdegno? Sino a quando rimetterò io sempre al dimane ciò, che posso fare in questo giorno? se domane, perchè non in questo punto?* Dicendo così, intese una voce miracolosa, che diceva: *Prendete e leggete: Prendete e leggete.* Stupitosi di quanto aveva udito, si alza; và a ritrovare Alipio, prende le Pistole, di San Paolo, che aveva lasciate in sua mano, le apre, e trova queste parole: *Lungi dalla dissolutezza, da' sozzi piaceri, e dalle impudicizie: ma rivestitevi di Gesù Cristo nostro Signore, e non abbiate cura della carne in ciò, che riguarda le sue concupiscenze.* Appena ebbe terminate quest'ultime parole, si trovò ad un tratto superiore alle sue irresoluzioni ed in calma. Alipio non meno di lui commosso,

voll'esser compagno di sua nuova vita. Escono amendue e vanno a ritrovar Santa Monica, cui raccontano quanto lor era succeduto. Ella si sentì rapita dalla gioja, in ispecialtà quando intese, che suo Figliolo abbandonando ogni risoluzione per il maritaggio non doveva più pensare che a ritirarsi.

Per disporsi al Battesimo, Agostino si ritirò alla Campagna in un luogo dinominato Cassi poco distante da Milano, con sua Madre, suo Figliuolo Adiodato, e col suo amico Alipio. Nel tempo di quel suo ritiro compose il suo Libro contro gli Accademici, il Trattato della Vita felice, quello dell'Immortalità dell' Anima, un altro dell'Ordine della Provvidenza, e i suoi Soliloqui. Passava quasi la metà della notte nel meditare le gran verità della Religione, continuava le sue orazioni quasi in tutto il giorno, e trovava un gusto maraviglioso ne' Salmi. Scrisse a Sant' Ambrogio, che aveva mostrata a Santa Monica l'allegrezza, che aveva di quella conversione, e rendendogli conto di sue disposizioni, gli domandava le sue istruzioni per disporsi al Battesimo. Lasciò la Campagna; e ritornò a Milano nel principio della Quaresima dell' anno 387. Alla fine fu battezzato da Sant' Ambrogio nel Sabato Santo insieme col suo Figliolo Adiodato, e col suo caro amico Alipio. Credesi, che allora Sant' Ambrogio, e Sant' Agostino componessero insieme il *Te Deum*, in rendimento di grazie di una conversione, che colmava di gioja tutta la Chiesa, ed era una insigne vittoria contro tutto l'Inferno.

Sant' Agostino aveva 33 anni, quando fu battezzato. Divenuto Figliuolo di Dio col battesimo, risolvette di sostenere per tutto il corso di sua vita colla purità de' suoi costumi, e colla regolarità di sue azioni una qualità sì augusta, e sì preziosa. Il Pubblico gli parve un ostacolo al suo disegno; prese il partito di ritirarsi, e risolvette di andar a cercare in Affrica un luogo proprio per piagnere i suoi peccati. Partì di Milano con sua Madre e con suo Figliuolo, e si arrestò ad Ostia per attendervi l'imbarco. Ivi perdette la sua cara Madre Santa Monica: non potè lasciare di piagnere la morte di Colei, alla quale era costato tante lagrime nel corso di sua vita. Dopo

avere prestato gli ultimi doveri alla sua santa Madre, andò a passare qualche tempo in Roma, dove tutto s'impiegò nella conversione dei Manichei. Non potè soffrire l'insolenza, colla quale vantavano la lor continenza pretesa. Per guarirli, e per ridurli alla fede, compose allora i due Libri: *Dei Costumi della Chiesa cattolica, e dei Costumi dei Manichei*. E poco tempo dopo il suo trattato: *Del libero arbitrio contro quegli Eretici*.

Dopo aver passati quindici o sedici mesi in Roma, andò ad imbarcarsi ad Ostia, e giunse in Africa verso il fine del verno dell' anno 389. Essendosi ritirato nella propria casa in Campagna con alcuni dei suoi amici, vi passò tre anni negli esercizi della più fervente pietà, e della più austera penitenza. L' orazione e lo studio della Religione e della Scrittura Sacra faceva tutta la sua occupazione giorno, e notte, digiunava rigorosamente ogni giorno, e macerava la sua carne con non interrotte austerità. In quella religiosa solitudine scrisse i suoi due Libri sopra il *Genesi*, e compose quello del *Maestro*, che è un ammirabil Dialogo con suo figliuolo Adiodato, che perdè pochi giorni dopo il suo Ritiramento, l' ultimo frutto, del quale fu il Libro della *Vera Religione*, una dell' Opere più eccellenti di questo grand' uomo.

Erano quasi tre anni che Sant' Agostino godeva del dolce riposo di sua solitudine, quando la riputazione di sua eminente virtù, e del suo raro sapere lo costrinse ad uscirne. Un Signor grande della città d' Ippona, una delle principali della Numidia, grande amico del nostro Santo, e grand' uomo dabbene, lo pregò di venirlo a visitare. La speranza di tirarlo alla sua piccola comunità, che tutto giorno cresceva, mosse Agostino a fare quel viaggio. Mentre era in Ippona, il Vescovo del luogo nominato Valerio parlò al suo popolo della necessità, che aveva di avere un santo Sacerdote nella sua Chiesa, il quale potesse aiutarlo nelle sue funzioni. Gli abitanti che conoscevano di già la verità e la dottrina di Agostino, non vollero altra persona. Fu necessario sorprenderlo, perchè egli temeva persino l' ombra di ogni dignità. Essendo un giorno venuto alla chiesa, mentre tutti i fedeli vi erano adunati fu preso, e senza ascoltare nè le sue lacrime, nè

le sue preghiere, nè le sue ragioni, domandarono tutti ad una voce, che fosse ordinato Sacerdote. Il vescovo Valerio ascoltò anche meno le opposizioni eloquenti di sua umiltà; fu necessario il rendersi; e dopo aver ricevuti i primi ordini sacri fu ordinato Sacerdote dal vescovo Valerio. Quanto potè ottenere, fu, che gli fosse concesso un orto della Chiesa, per fabbricarvi un Monisterio. Appena fu terminato, si riempì di un gran numero di eccellenti soggetti, per li quali il Santo compose la regola. La povertà vi era estrema, il digiuno, e il silenzio continui, e l'orazione poco interrotta. Quest'ammirabil regola ha come partoriti tanti Ordini religiosi, e forma anche oggidì uno dei più illustri e più santi Corpi della Chiesa. Benchè non fosse ancora costume della Chiesa d' Africa, che i Sacerdoti predicassero, essendo il sacro Ministero la funzione ordinaria del Pastore, Valerio non esitò in favore di Sant' Agostino dal dispensarsi da quell' uso. Volle, che Agostino distribuisse al suo popolo il pane della parola di Dio e il nostro Santo lo fece con tanto frutto, che più non fu denominato se non l'apostolo della divina parola. Predicava quasi ogni giorno, ed ogni giorno con una nuova affluenza, e con nuovi applausi del popolo.

Agostino non si contentava di combattere i vizii colla sue prediche, lo faceva anche coi suoi scritti. Compose il libro *dell' utilità della fede*, e riformò molti abusi, che si erano introdotti in Ippona. Avendo avuto una conferenza pubblica con Fortunato, l' Eroe de' Manichei, lo confuse, e lo commosse. Fortunato promise di convertirsi, ma la promessa si ridusse al non più farsi vedere nella città. S. Agostino si trovò nell'anno 393 al Concilio d' Ippona, adunato da Aurelio Vescovo di Cartagine e Primate, e ad istanza dei Padri del Concilio compose il suo libro *della Fede e del Simbolo*, che è un' ammirabile ristretto della Dottrina cristiana. Fece in quell' anno diversi scritti contro i Donatisti ed i Manichei, e divenne il flagello di tutti gli Eretici. Nell' anno seguente 394 si strinse una grande amicizia fra S. Girolamo e S. Agostino col mezzo di Alipio, che aveva fatto un viaggio per la Palestina. San Paolino di Nola volle avere corrispon-

denza di lettere col nostro Santo, che fu di già considerato per tutto come l'Oracolo della chiesa. Poche furono le persone distinte dal lor sapere, o dalla loro pietà, che non volessero avere corrispondenza con questo grande uomo, intanto il Vescovo Valerio temendo, che qualche chiesa sprovveduta di Pastore gli rapisse Sant' Agostino, lo domandò per suo Coadiutore, l'ottenne ed avendo adunati tutti i Vescovi di sua provincia, ognuno fu sordo al rifiuto, che fece Agostino di quella sublime dignità, eccedendo alla fine alla volontà del Signore, fu consacrato Vescovo Coadiutore di quello d'Ippona l'anno 395, nell'anno 42 di sua età.

Tutte le Sette Eretiche restarono spaventate dacchè si vide Agostino nella Sede Vescovile. I Donatisti, de' quali il paese era pieno, prevedendo il pericolo, nel qual' era il loro partito, se Agostino prendesse a combatterli, domandarono qualche composizione. Il Santo lor offerì una conferenza. I Donatisti obbligarono Proculejano lor Vescovo ad accettarla; ma questi non ebbe mai il coraggio di entrare in campo con tal avversario, Ebbero ricorso ad una schiera di banditi e di scellerati, ch'erano i più riguardevoli fra' Donatisti. Dinominavansi Circoncellioni, perchè giravano di continuo intorno alle case per commettere ogni sorta d'insolenze e di latrocinii. Assetati del sangue de' Cattolici, lo erano molto più di quello di Agostino, procurarono sovente di ucciderlo; ma il Signore lo conservò sempre con miracolo. Non cessava tuttavia di affaticarsi nella lor conversione colle sue parole, e co' suoi scritti. In quell'occasione compose i suoi Trattati *sopra il Battesimo, e sopra l'Unità della Chiesa*. Assistette alla maggior parte de' Concilii adunati in Cartagine ed altrove, de' quali era l'Anima e l'Oracolo. Tuttavia gli Eretici non l'occupavano di tal maniera, che non impiegasse le sue principali diligenze in ben del suo popolo, in ispecialtà dopo la morte del Vescovo Valerio suo Predecessore, visitando la sua Diocesi con uno zelo e con un frutto, che corrispondevano all'idea, che avevasi di sua santità e del suo merito.

Non cessando i Donatisti di turbare la Chiesa d'Africa costrinsero l'Imperatore Onorio a permettere una con-

ferenza pubblica fra le persone più intelligenti de' due Partiti. Ella fu tenuta in Cartagine nell'anno 411. Vi si trovarono 286 Vescovi cattolici, e 289 del partito dei Donatisti. Il Tribuno Marcellino, Commissario dell'Imperadore, vi si trovò per impedire ogni disordine. Sant'Agostino fu il principale, o per dir meglio l'unico Attore. Petiliano, l'Achile del partito Eretico, fu confuso dal Santo Dottore. La Religione Cattolica trionfò, e la moltitudine de' Donatisti fu interamente distrutta. I soli nemici della Chiesa non furono i combattuti dal nostro Santo, nè la sola vittoria, che riportò. Iddio lo aveva suscitato per perseguitare, per iscoprire, per combattere, e per vincere tutte l'Eresie. Dopo avere atterrati e confusi co' suoi Scritti gli Ariani, i Priscillianisti, gli Origenisti, i Manichei, dovette venire alle prese con Pelagio. Questo Monaco venuto d'Irlanda, aveva di tal maniera ingannato con un'aria modesta e mortificata, e colla maschera d'una pietà apparente, che passava per un Santo e col favore di sua riputazione aveva di già sparso per tutto il veleno della più perniciosa Eresia. Celestio uno de' suoi Discepoli la sosteneva in Occidente, mentre Pelagio la stabiliva nell'Egitto. Sant'Agostino confutò vivamente tutti i loro errori con un numero prodigioso di scritti, e meritò con ragione il glorioso titolo di Dottore e di difensor della Grazia.

Non parlavasi in tutto il mondo Cristiano, che del merito, dell'opere, delle vittorie di Sant'Agostino, che era divenuto l'ammirazione di tutto l'Universo, e come l'Uomo di tutta la Chiesa. Venivasi ad esso da tutte le parti del Mondo per consultarlo: non vi era Concilio, non vi era adunanza di Vescovi e di Dottori, senza che egli vi fosse chiamato, ed ascoltato come Oracolo. Ma quello ch'è anche più degno di maraviglia, è, che per quanto grande fosse il suo merito, per quanto straordinaria fosse la sua riputazione, la sua umiltà era anche maggiore. Mai Uomo alcuno si stimò meno di esso; mai Fedele alcuno fu più sottomesso alla santa Sede. Quel grande e sublime Ingegno non perdette mai di vista il suo niente, nè i disordini di sua gioventù. Con questo spirito compose il *Libro di sue Confessioni*, procurando

di temperare l'alta riputazione di santità, nella qual'egli era, con quella pubblica confessione. Si asserisce, che camminando un giorno sulla spiaggia del mare, pensando sopra alcuni punti incomprensibili del Misterio ineffabile della Trinità, sopra ilquale allora si affaticava, vide un fanciullo, che pareva molt'occupato nel mettere l'acqua del mare in una buca da esso scavata in terra: avendolo interrogato qual fosse il suo disegno; di mettere disse il fanciullo, tutta l'acqua del mare in questo piccolo spazio. Credete voi, o mio figliuolo, di venire a capo? replica Sant' Agostino; più presto, risponde il Fanciullo, di quello voi verrete a capo di comprendere col vostro intelletto limitato la grandezza infinita dell'incomprensibil Misterio.

Se la sua scienza non aveva gonfiato il suo cuore, i suoi studii non avevano inaridita la sua divozione. Po- chi sono i Santi, che abbiano avuta una pietà più tenera, più affettuosa, più midolloso, che Sant' Agostino: pochi che abbiano avuto il cuore acceso di un amor di Dio sì puro, sì attivo, sì ardente: pochi che abbiano avuta una divozione verso Gesù Cristo e verso la Vergine, sì tenera e sì viva: *Voi avete scoccata, dice, nel mio cuore una saetta d'amore, che tanto lo ha penetrato, che il ferro arroventato n'è restato dentro la piaga.* Questo fuoco divino illuminava la sua mente, infiammava il suo cuore, e gl'ispirava lo zelo generoso che lo ha reso il flagello di tutti gli Eretici: basta vedere i libri de' Soliloquii, delle sue Meditazioni, delle sue Confessioni, per giudicare qual fosse l'ardore del suo amor verso Dio, e quanta ragione si abbia avuta di dipignerlo col cuore infiammato nella sua mano. Non poteva darglisi un Simbolo più giusto. Non si può portare a maggior perfezione la dilicatezza sopra la sua purità; non volle mai permettere, che una Donna, quando anche fosse stata sua Nipote, o sua Sorella, entrasse nella sua casa, e non ne guardò mai alcuna in faccia dopo la sua conversione. La sua carità verso i poveri corrispondeva al suo amore verso Dio, diceva, che la rendita del Vescovo è la loro: e se il povero non trova in casa del Vescovo con che cibarsi bisogna che in quel giorno il Vescovo lasci con che vi-

vere. Il suo orrore per la maldicenza non gli permise mai di perdonare a' maldicenti; e solevasi dire, che la maldicenza temeva tanto la presenza e le conversazioni d' Agostino, quanto l' errore le sue conferenze.

Il Santo Dottore vedendosi carico di anni, perchè avea 72 anni, ed anche più di fatiche pubbliche, le quali si moltiplicavano tutto giorno, pregò gli fosse dato il Sacerdote Eraclio per divider seco le cure di sua Diocesi. Vedendosi un poco meno oppresso, imprese la revisione, e l'esame delle sue opere, il numero delle quali ascendeva di già 232 libri, compresi in 80 trattati diversi, senza contare un numero quasi infinito di Lettere, e di Sermoni sopra importantissime materie. Questa revisione altro non è, che l'opera *delle sue ritrattazioni*, nella quale corregge quanto gli poteva essere sfuggito di men giusto, e di meno esatto, e fa la censura di tutti i suoi scritti con severità estrema. Era di già qualche tempo che S. Agostino consumato dalle penitenze, e dalle fatiche languiva, quando il conte Bonifazio per vendicarsi dell' Imperador Valentiniano III da cui credeva essere stato maltrattato, chiamò i Vandali, che erano in Ispagna. Il loro Re Genserico vi venne alla testa di ottantamila uomini, che in meno di due anni si resero padroni di tutta l' Africa, eccettuate le tre Città principali, Cartagine, Ippona, e Cirta. Molti Vescovi fuggirono all' avvicinarsi dei Barbari, Sant' Agostino non abbandonò mai il suo caro gregge; lo esortava tutto giorno a placare l' ira di Dio colla penitenza; piangeva giorno e notte avanti a Dio, e lo supplicava di non risparmiare il Pastore, purchè salvasse il gregge. La città era asediata, e non vi era più speranza di soccorso. Supplicò il Signore, che se fosse la sua volontà, che la Città fosse presa, gli piacesse ritirarlo dal mondo prima di vedere una sì gran disavventura. La infermità, nella quale cadette, gli fece conoscere a sufficienza, che sarebbe esaudito. Si preparò alla morte con un fervore proprio di un anima sì grande. Ricevette gli ultimi sacramenti colla fede e colla pietà, onde era animata l' anima sua, e nel dì 28 di Agosto dell' anno 430 rese tranquillamente il suo spirito a Dio in mezzo ai suoi

Discepoli, ed al suo clero, che si struggevano in pianto. Era in età di 76 anni, nel terzo mese dell'assedio della Città.

Tal fu la morte preziosa di questo gran Santo, che dai più grandi uomini della chiesa è denominato il Lume dei Dottori, il modello dei Prelati, lo scudo della Fede, l'Arsenale della Religione, la Torre di Davide, dalla quale pendono mille scudi, il flagello dei nemici di Gesù Cristo, la colonna della Chiesa, e il Maestro più illuminato della Morale Cristiana. I Sommi Pontefici, ed i Concilj stessi hanno fatti dei magnifici elogi della Dottrina di S. Agostino, e dei suoi scritti. Il Papa S. Celestino fa l'elogio della sua fede, e lo dinomina cogli altri Papi suoi predecessori uno de' primi Dottori della Chiesa. San Paolino lo chiama il sale della terra, San Girolamo il nemico dell'errore, e Severo Sulpizio l'Ape industriosa, che nutre i Fedeli col suo mele, ed uccide col suo ago gli Eretici.

Il suo Corpo fu seppellito con tutta la solennità possibile nella Chiesa Cattedrale. La Città fu presa l'anno seguente; ma il fuoco, che i Barbari vittoriosi vi posero, risparmiò il suo sepolcro, e la sua libreria, nella quale tutte le sue opere erano conservate. I Vescovi di Affrica esiliati in Sardegna, vi portarono il suo corpo, consolandosi del loro esilio con quel deposito prezioso, vi restò per lo spazio di 206 anni. Luitprando Re dei Longobardi lo fece trasportare in Pavia con molta solennità l'anno 712 dove è anche al presente esposto alla pubblica venerazione.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Adesto supplicationibus nostris, omnipotens Deus: et quibus fiduciam sperandæ pietatis indulges, intercedente B. Agostino Confessore tuo atque Pontifice, consuetae misericordiae tribue benignae effectum. Per Dominum, etc.

Sii propizio alle nostre preci, onnipotente Iddio, e poichè c'ispiri la fiducia di sperare da te pietà, fa che per l'intercessione del tuo B. Confessore e pontefice Agostino, veder possiamo noi gli effetti della tua solita amorevole misericordia. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 60.

San Paolo scrisse questa seconda lettera a Timoteo, non solo per chiamarlo appresso di se, ma anche per fargli coraggio in mezzo alle fatiche del vescovado: Gli dà varii avvisi sopra i falsi dottori, e sopra gli eretici di quel tempo, cioè Simoniani, Gnostici, e quelli che dovevano venire dopo di essi, de' quali fa un vivo ritratto.

R I F L E S S I O N I.

Prædica verbum; insta opportune, importune. Non v'infastidite d'insegnare, quando anche vedeste di non essere ascoltato. L'agricoltore semina non meno nel cattivo; che nel buon tempo. La semenza che dee fruttificare, si corrompe nella terra, prima di mandar fuori i germogli. Ciò ch'è ricevuto in uno spirito distratto, ed alle volte motteggiatore, disprezzante, in un cuor duro e poco preparato, si risveglia sovente, e produce il suo frutto quando men vi si pensa. Il vero zelo è paziente: ogni zelo impetuoso ha troppa passione per esser un vero zelo: ogni zelo che manca di prudenza, di discrezione, di carità, è difettoso: ogni zelo mal regolato è sempre da temersi; tutto porta all'estremo, non tien conto di cosa alcuna, e non ascolta che le sue prevenzioni per lo più ingiustissime, ed assai mal fondate: quanto ha più di temerità, tanto più fa applauso a se stesso: e com'è sempre accompagnato da molta ignoranza, le sue stesse imprudenze lo rendono più altiero. Una virtù ancor giovane è d'ordinario più capace di uno zelo indiscreto, e cade agevolmente in un eccesso di severità, soprattutto verso gli altri. Volete, o Signore, dicevano S. Jacopo e S. Giovanni, animati da uno zelo un poco troppo amaro contro i Samaritani che avevano discacciati i suoi discepoli, volete, che diciamo al fuoco di scendere dal cielo, e di consumarli? Era uno zelo un poco troppo severo; perciò il Salvatore ne li riprese, dicendo ad essi: Non sapete, da quale spirito siano animati. Sovente vi è molta illusione in quell'ardore, cui si dà sempre il nome di zelo: gli uni seguono il lor naturale cadendo in severità eccessive, altri in una biasimevole viltà. L'innocenza de' costumi di un confessore è alla volte per esso un'occasione di rendersi troppo difficile, ed alle volte le sue proprie imperfezioni lo rendono troppo compiacente. La sola speculazione fa allo spesso condannare con troppa celerità, e sovente la lunga pratica fa concedere troppo facilmente l'assoluzione. Ogni falso zelo è un effetto della passione. Coloro che ne sono animati, sono assai simili a quei denominati da San Giuda, nuvole senz'acqua, che i venti spingono da tutte le parti, e si consumano in baleni ed in tuoni. Il vero zelo è sempre accompagnato da molta pazienza, e dolcezza.

I L V A N G E L O .

La continuazione del santo Vangelo
secondo S. Matteo. Cap. 5.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Vos estis sal terræ. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultra, nisi, ut mittatur foras, et conculcetur ab hominibus. Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita. Neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est. Nolite putare, quoniam veni solvere legem, aut Prophetas; non veni solvere, sed adimplere. Amen quippe dico vobis, donec transeat cælum, et terra, jota unum, aut unus apex non præteribit a lege, donec omnia fiant. Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, et docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno cælorum: qui autem fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno cælorum.

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: Voi siete il sale della terra. Che se il sale diventa insipido, con che egli si salerà? non è più buono a nulla, se non ad esser gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo. Non può essere ascosa una città situata sopra un monte. Nè accendono la lucerna, e la mettono sotto il moggio, ma sopra il candeliere, affinchè faccia lume a tutta la gente di casa: così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro buono Padre, che è ne' cieli. Non credete che io sia venuto per sciogliere la legge, o i Profeti: non son venuto per scioglierla, ma per adempirla. Imperocchè in verità vi dico, che se non passa il cielo, e la terra; non sarà o messo un jota o un sol punto della legge, finchè sia tutto adempiuto. Chiunque pertanto violerà uno di questi minimi comandamenti, e così insegnerà agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno de' cieli: ma colui che avrà operato ed insegnato, questi sarà chiamato grande nel regno de' cieli.

M E D I T A Z I O N E

Dell'amor di Dio.

PUNTO I. Considerate esser cosa strana l'aver noi bisogno, che ci venga provato, dover noi amar Dio. Dacchè siamo capaci d'amar Dio, possiamo noi cono-

scere il sommo bene, il bene di tutti i beni, l'unico vero bene, ch'è Dio, e non amarlo? Bisogna, o mio Dio, che siate molto poco conosciuto, poichè siete sì poco amato. Che trovasi in tutto l'universo capace di muovere il nostro cuore, che Iddio eminentemente non possenga? Grandezza, bellezza, potenza, bontà, non siete in tutti gli oggetti creati, che imperfettissime ombre. Iddio solo è grande, savio, potente, e buono. Per quanto amabile, per quanto compito sia l'oggetto creato, cui il nostro cuore si attacca sopra la terra, non può renderci felici per un sol momento. Quanti funesti accidenti, quante improvvise mutazioni, quante traversie turbano il nostro riposo! Il timore che c'infastidisce, la sicurezza di perderlo un giorno, spaventano, inquietano. L'amor delle creature è inseparabile dall'inquietudine, dalla perturbazione, dal dolore. Voi solo, o mio Dio, che siete tutta la mia felicità, potete esser mio per quanto tempo vorrò. Non vi sono avventure, non vi è accidente, non vi è possanza che possano rapirvi all'anima mia; ed io non ho a temere in un oggetto sì amabile nè disgusto, nè cambiamento. Suppongasì ancora, che si trovasse un oggetto creato degno del nostro amore, chi potrebbe assicurarci ch'egli ci giudichi degni del suo? Questo Dio sì potente, sì perfetto, sì amabile, non solo non isdegna il nostro cuore, il nostro amore, ma ci fa anche un comandamento espresso di amarlo; si compiace all'estremo di un'anima che lo ama. Ah! Una nascita oscura, una mediocrità d'ingegno, una disavventura ci rende il rifiuto del mondo; e in questi stati vili ed abbiatti Iddio ci mira con occhi ripieni di tenerezza. I grandi vi disprezzano, ma Iddio vi ama. Gl'invidiosi, i concorrenti vi odiano; ma Iddio vi vuole del bene, e fra i favoriti di Dio non trovasi nè invidia, nè gelosia, nè concorrenti. Iddio ci ama, e noi non amiamo il nostro Dio?

PUNTO II. Considerate, quali sentimenti di gratitudine e di amore si accenderebbero nel nostro cuore, se sapessimo che il maggior re dell'universo ci onora di sua benevolenza. Ah! Voi mi amate, o mio Dio; io non lo ignoro, tutto me lo dice, tutto me lo prova; ed io non vi amerò? Sì, Iddio non è solo infinitamente amabile, ma

anche infinitamente ci ama. I benefizii sono la prova più sensibile dell'amore. Ne abbiamo noi ricevuti da Dio? Non ce ne colma egli ad ogni momento, quando anche noi gl'impieghiamo per recargli dispiacere? A chi siete debitori dell'essere, ed a chi siete voi debitori di tutto ciò che contribuisce a conservarvelo? Il Cielo, gli astri, la terra, e i suoi frutti son eglino effetti meno visibili della bontà del Creatore? Tutto ciò è vostro, e Iddio per amore di voi lo ha fatto. Trovate qualche bene in voi, e fuori di voi che non abbiate ricevuto da esso, che non sia uno dei suoi doni? Ah! tutto ci dice, tutto ci predica che Iddio ci ama. Quando potremo noi dire, che amiamo Dio? Ma qual beneficio più segnalato di quello della redenzione? Se un re si facesse schiavo per liberare uno dei suoi sudditi, gli darebbe egli un gran contrassegno del suo amore? Ne dovrebbe egli attendere qualche sentimento di gratitudine? Questo Dio che non ha bisogno di alcuno per essere infinitamente felice, si è fatto uomo, si è fatto schiavo, ha data la sua vita per render gli uomini felici. L'amore del mio Dio verso di noi è incomprendibile, lo confesso: ma le nostre ingratitudini verso Dio lo son forse meno? Consideriamo la vita, e la morte del Redentore; scorrete tutti i misteri di nostra religione, l'Eucaristia, e tutti i Sacramenti, e il fine di tutti questi mezzi, ch'è l'eternità beata. Ecco quanto Iddio ha fatto per provarci l'eccesso del suo amore. Vi è egli riuscito? Che ve ne pare? Ha egli fatto a sufficienza? Ma poteva egli far più? Credo io, o Signore, tutti questi miracoli? E se io li credo, la mia credenza ha ella a rinfiacciarmi sopra ciò cosa alcuna? E come, mio Dio, non solo è cosa giusta che io vi ami, ma non trovo anche il mio proprio interesse che nel vostro amore. Non vi è gioja pura, non vi è pace, non vi è riposo, non vi è felicità sopra la terra, che nel cuore di coloro che vi amano. Ah! quanto i Santi, i grand'uomini, i grand'ingegni sono stati savii nel non mettere tutta la loro felicità che nell'amar Dio! Quanto S. Agostino è stato felice nell'essere tutto acceso di questo divino amore! Da che dipende che io non l'abbia anche di vantaggio? Il vostro amore, o mio Dio, il vostro amore,

e questo mi basta, fate che io ripeter possa altresì col Santo Dottore Agostino: il mio amore, o Signore è il mio peso; ovunque io vado il mio amor mi conduce; e i diversi movimenti del mio cuore altro non producono che amore.

Diligam te Domine. Ho risoluto, o mio Dio, o mio tutto. Vi amerò senza riserva, senza divisione, e mediante la vostra grazia vi risarcirò in qualche maniera della mia ingratitudine con un maggior amore.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Domine, tu scis quia amo te. Joan. 21.

Voi sapete, o Signore, che io nulla tanto desidero, quanto l'amarvi.

Quis nos separabit a charitate Christi? Rom. 8.

Che cosa mi separerà dall'amore di Gesù Cristo?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Un Dio infinitamente amabile ci commette, ci sollecita, ci comanda anche sotto pena dell'estrema disavventura, di amarlo. E chi obbidisce a questo comandamento? L'amore si manifesta in mille maniere: la mente non si occupa che nell'oggetto amato; non si viene mai a stancar di parlarne; e qual diligenza, qual premura non si ha di piacergli? Non si trova giusto che quanto gli piace; tutto ciò ch'è contrario ai suoi voleri, ai suoi sentimenti, ci disgusta. Ecco le prove che dovette dare per l'avvenire del vostro amor verso Dio. Se amate Dio, penserete sovente a Dio, non lo perderete mai di vista. Fatevi una legge di non lasciar passare alcuna occasione di parlare di Dio. Questo sarà un contrassegno sicuro che lo amate; ma procurate specialmente di piacergli. Domandate da voi certe piccole obbligazioni, l'osservanza soprattutto delle più piccole regole. Con questa esatta regolarità proverete che amate Dio.

2. Avvezzatevi a fare frequentemente degli atti di amore di Dio in ogni occasione; nel tempo di quelle di convenienza, di dovere, o di necessità, in quei discorsi, in quelle occupazioni, in quello studio. Una elevazione di cuore a Dio, una parola che mostri l'ardore dell'amor vostro, uno sguardo verso il cielo, nutrono a maraviglia il fuoco divino, e l'accendono. Gli atti di amor di Dio meno studiati, quelli che il cuore produce all'improvviso, sono i migliori. Servitevi in ispecialtà di quelli che vi sono stati suggeriti nel fine della meditazione. I soliloqui, le meditazioni, il libro delle confessioni di Sant' Agostino ve ne somministreranno in gran numero. Dite sovente a Dio che lo amate: Ciò serve molto ad ottenerci il suo amore. Vi sono anche oggidì molte persone devote, che fanno persino duemila atti di amor di Dio ogni giorno.

LA DECOLLAZIONE DI SAN GIOVANNI BATTISTA.

San Giovanni Battista, essendosi per divina ispirazione, come si disse nella Festa della sua Natività ai 24 di Giugno, essendosi, dico, fin dalla sua fanciullezza ritirato nel deserto, vi avea passati più di trent'anni in una austerissima penitenza. Era il suo vestimento un cilizio di pelo di cammello con una cintura di cuojo, il suo cibo erano locuste, e mele selvatiche, di cui si nutriva la gente più miserabile, e viveva affatto ignoto al mondo, esercitandosi continuamente nell'orazione, e nella meditazione dell'eternità. Ma piacque a Dio di estrarre questa risplendente lucerna dalle tenebre, e siccome l'avea destinato a preparar la via al suo divin Figliuolo, gli comandò di manifestarsi al mondo. Nell'anno adunque decimoquinto di Tiberio Cesare, ch'era il trigesimo di Gesù Cristo, Giovanni dal deserto se ne venne alla riva del Giordano nelle vicinanze di Gerico, a predicare il battesimo di penitenza, e ad annunziar la venuta del Messia, di cui egli era il precursore inviato a prepararli la strada. Tutta Gerusalemme, e tutto il paese intorno al Giordano, e tutta la Giudea andava ad ascoltarlo. Quei che restavano persuasi, e convertiti dalle sue prediche confessavano i lor peccati, e ricevevano il suo battesimo. Ma i Farisei, e i Dottori della Legge essendo gonfi di superbia, e riputandosi giusti, disprezzarono questa divina chiamata, e trascurarono di domandare il battesimo, ch'ei dava. Alcuni però di loro, o per curiosità, o con animo di contradire, vennero ad ascoltarlo; ma l'uomo di Dio, scorgendo la loro ipocrisia, e volendo per mezzo dell'umiliazione condurli alla penitenza disse loro: « Razza di vipere, chi vi ha avvertiti a fuggir l'ira » di Dio, che vi sovrasta? Fate adunque frutti degni di » penitenza; poichè la scure è di già alla radice dell'al- »bero, ed ogni albero, che non produce buon frutto, » sarà tagliato, e gettato nel fuoco. Nè state a dir fra » voi stessi. Noi abbiamo Abramo per Padre. Io vi so » dire che Dio da queste pietre può far nascere figliuoli

» ad Abramo. » Il popolo, i pubblicani, cioè gli appaltatori o esattori dei dazj, ed i soldati gli domandavano; che cosa dovevano fare, ed egli rispose, che colui, che ha due abiti, e colui, che ha di che dar da mangiare, ne dia a chi non ne ha. Avvertì i pubblicani di non esiger più di quello ch'era loro ordinato, e i soldati di contentarsi delle lor paghe, e di non usar mai violenza ed inganno.

Nello stesso tempo, che San Giovanni battezzava, e istruiva in questa guisa i peccatori, il Salvatore medesimo de' peccatori, il Giusto, il Santo per eccellenza, Gesù Cristo Signor nostro venne da Nazzaret alle rive del Giordano per ricever con gli altri il battesimo dal suo Precursore. In quel momento ricevè Giovanni un interno lume dal Cielo, per cui conobbe, che Gesù era il Messia; onde ripieno di venerazione, e di rispetto si scusava di battezzare chi sapeva esser il suo Redentore, e il suo Dio, ch'era venuto a togliere i peccati del mondo. Ma fu poi obbligato di cedere al comando di Gesù, che voleva adempiere ogni giustizia, cioè ogni sorta di virtù, e specialmente l'umiltà. Lo battezzò adunque nel Giordano, e quando Gesù Cristo uscì fuor dell'acqua, e si pose in orazione, si aprirono i Cieli, e lo Spirito Santo in forma di colomba discese sopra di lui.

La virtù e la maniera di vivere di San Giovanni fece credere a molti, ch'ei fosse il Messia predetto da' Profeti, di cui era già venuto il tempo; e gli Ebrei stavano tutti in questa grande aspettazione di vederlo comparire al mondo. Gli furon pertanto inviati Sacerdoti, e Leviti da Gerusalemme per saper da lui, chi egli fosse; ed ei rispose con tutta ingenuità di non esser nè il Cristo, nè Elia, nè alcun de' Profeti, ma ch'era una Voce, che gridava nel deserto: che battezzava solamente nell'acqua per disporre il popolo alla penitenza, e a ricevere il Messia che aspettavano, il quale darebbe loro il battesimo dello Spirito Santo, e verrebbe col ventilabro, cioè colla pala alla mano a nettare e purgar la sua aja, per radunare il frumento nel granaio, e per gettar la paglia inutile in un fuoco inestinguibile: che questi finalmente, cioè il Messia, era tanto maggior di lui, che egli neppur era degno di sciogliergli le scarpe.

Il giorno seguente vedendo passar Gesù, non volle perdere quell'occasione favorevole per farlo conoscere pel vero Messia predetto nelle Scritture; ond' *Ecco*, disse al popolo, *l'Agnello di Dio, ecco quegli che toglie i peccati del mondo*. Poco dopo Giovanni andò in Ebron, ove erano acque in abbondanza, e molti andavano a ricevere ivi ancora il suo battesimo; ma siccome anche Gesù Cristo battezzava, così nacque disputa fra i discepoli del Santo Precursore, e i Giudei sulla differenza di questi due battesimi. Fu rimessa la controversia al giudizio dello stesso Giovanni, il quale rispose, che Gesù era infinitamente superiore a lui; ch' egli non aveva nulla da se; che Gesù era lo Sposo, cioè della Chiesa, e delle anime, ed ei solamente l'amico dello Sposo: *Bisogna soggiunge, ch' ei cresca e che io diminuisca. Egli è dal Cielo, ed io dalla Terra. Egli è il Figliuolo di Dio, e chi crede in lui, ha la vita eterna.*

Continuò S. Giovanni a battezzare fino al giorno, in cui fu imprigionato; ed ecco qual fu la cagione della sua prigionia. Erode Antipa figliuol d'Erode, chiamato il Grande, il quale col titolo di Re governava la Galilea, aveva sposata contro tutte le leggi Erodiade moglie di Filippo suo fratello ancora vivente. Giovanni andò a riprenderlo di quella colpa, e di tutti gli altri mali che faceva, e gli disse francamente, che non gli era permesso di appropriarsi la moglie del suo fratello. Erode non tanto per la libertà di parlare, usata dal Santo Precursore, quanto per istigazione di Erodiade, lo mandò carico di catene nel castello di Macheronte. Non contenta Erodiade di vederlo in prigione, voleva anche farlo morire; ma Erode temeva il popolo, da cui Giovanni era venerato, come Profeta, e inoltre non poteva egli medesimo negare, che non fosse un Giusto, e un Santo, e perciò aveva del rispetto per lui, e seguiva i consigli del medesimo in quelle cose, in cui non aveva parte la sua passione. Sicchè Giovanni rimase per lo spazio di un anno in circa in prigione, senza che Erode lo facesse morire.

I suoi discepoli intanto pieni di generosità, e coraggio non vollero mai abbandonare il lor maestro benchè prigioniere. Ma siccome egli era venuto per preparar la via

al Signore, così non trascurava occasione di farlo conoscere pel loro Messia. Avendo adunque sentito dalla bocca degli stessi suoi discepoli i gran miracoli, che Gesù faceva, scelse due di loro, e li mandò a fargli questa domanda: *Siete voi colui che dee venire, o dobbiamo aspettarne un altro?* Gesù Cristo rispose loro non colle parole, ma co' fatti e co' miracoli ch'erano tante prove convincenti della sua missione, e della sua divinità. Giovanni quanto a se non ne dubitava punto, ma volle che i suoi discepoli co' loro proprii occhi ne venissero in chiaro. Partiti che furono i discepoli di Giovanni, Gesù Cristo fece l'elogio del suo precursore, dicendo, che tra i nati da donna non v'era alcuno maggior di lui e che egli era non solamente Profeta, ma più che Profeta.

Qualche tempo dopo capitò finalmente ad Erodiade una favorevole congiuntura di soddisfare l'odio mortale, che avea conceputo contro del Santo Precursore, e non mancò di prevalersene. Mentre Erode celebrava il giorno anniversario della sua nascita, e faceva un banchetto magnifico a tutta la sua corte, Salome figliuola d'Erodiade, e di Filippo suo primo marito, scordatasi della modestia, conveniente alla sua qualità, e al suo sesso, entrata nella sala del convito, vi ballò, e piacque talmente a tutta la compagnia, che il Re disse, che dimandasse tutto ciò, che le fosse stato a grado, e le giurò, che glie l'avrebbe concesso, quand'anche avesse chiesta la metà del suo regno. Ella andò subito a prender consiglio da sua madre intorno a ciò che dovea dimandare, e sua madre le ordinò di domandare la testa di Giovanni Battista. Salome ritornò in fretta dal Re, e lo pregò di farle dar subito sopra un bacile la testa di Giovanni Battista. Erode restò sorpreso, e afflitto da tal dimanda; ma un falso rispetto umano l'impedì dal negargliela, non volendo essere accusato di mancator di parola da quelli, ch'erano stati testimoni del suo giuramento; onde mandò a far decapitare il Santo Precursore nella prigione, e fece dare il capo alla fanciulla, la quale lo portò subito alla madre. S. Girolamo dice, che costei per vendicarsi della libertà, con cui il Santo avea disapprovati i suoi disordini, giunse sino a questo eccesso di

traffiggere quella sacra lingua col suo ago di testa, lasciandosi così trasportare dal suo barbaro e inumano furore. La morte di San Giovanni accadde nel trigesimo secondo anno di Gesù Cristo. I discepoli avendo saputa la morte del loro maestro, portaron via il suo corpo, e lo seppellirono.

Ecco, dice S. Ambrogio, a quali eccessi trasporta una disordinata passione, e specialmente quella dell'amore impuro, che di tutte è la più furiosa! La testa del più santo fra gli uomini diviene il prezzo d'una sfrontata ballerina, e il trastullo di una femmina impudica, e il Santo Precursore colla sua morte funesta agli occhi del mondo, ma preziosa avanti a Dio, divien la vittima, e il Martire della verità, e della castità. Guai a coloro, che si lasciano dominare da sì brutal passione, perocchè arrivano a perdere il lume non sol della Fede, ma della ragione, e si espongono ad ogni sorta di mali e temporali, ed eterni, ne quali, se non si emendano, vanno finalmente a precipitare, come appunto abbiám dall'Istoria, che accadde all'infelice Erode, all'adultera Erodiade, e all'indegna, e sfrontata sua figliuola. Preghiamo il Santo Precursore, che c'impetri la preservazione, e la liberazione da una simil peste, della quale l'unico rimedio è l'orazione, la fuga delle occasioni, la mortificazione della carne, e de' proprii sentimenti, specialmente della vista, la frequenza de' Santi Sacramenti, e una vista seria, ed applicata alle opere buone convenienti allo stato di ciascheduno, lo star lontani dagli avvelenati, e pericolosi spassi, e divertimenti del secolo.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Sancti Joannis Baptistæ Praecursoris, et Martyris tui, quæsumus Domine, veneranda Festivitas, salutari auxilii nobis præstet effectum. Qui vivis, etc.

La veneranda festività, o Signore, del tuo Santo precursore e martire Giovanni battista ci faccia sentire l'effetto del salutare ajuto tuo, il quale vivi e regni, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal libro di Geremia. Cap. 1.

In diebus illis: Factum est verbum Domini ad me, dicens: Accinge lumbos tuos, et surge, et loquere ad eos omnia quae ego praecipio tibi. Ne formides a facie eorum: nec enim timere te faciam vultum eorum. Ego quippe dedi te hodie in civitatem munitam, et in columnam ferream, et in murum aereum, super omnem terram, Regibus Juda, Principibus ejus, et Sacerdotibus, et Populo terrae, et bellabunt adversum te, et non praevalerunt: quia ego tecum sum, ait Dominus, ut liberem te.

In quei giorni: Il Signore mi parlò, dicendo: cingi i tuoi lombi, e sorgi, e dì a costoro tutto quello, che io ti comando. Non temer della lor faccia; perchè io farò, che tu non abbia paura dei loro sguardi; poichè oggi io ti ho fatto come una forte città, e come una colonna di ferro, ed un muro di bronzo contro tutta la terra, contro i re di Giuda, ed i suoi magnati, ed i sacerdoti, ed il popolo del paese. Ed eglino ti faran guerra, ma non la vinceranno, poichè sono io con te per tua sicurezza, dice il Signore.

Geremia era figlio di Elcia, della stirpe sacerdotale: era di Anatot, della Tribù di Beniamino. Fu chiamato da Dio al ministero della profezia sino dall'età di quattordici anni, l'anno del mondo 3385 e continuò persino alla presa di Gerusalemme fatta dai Caldei, cioè a dire, per lo spazio di 43 anni.

R I F L E S S I O N I.

Oh quanto sarebbe da desiderarsi, che alcuno non s'ingerisse nel sacro ministero senza una vocazione ben espressa! Non vedrebbonsi tanti operarii inutili, e la vigna del Signore non sarebbe incolta sotto la mano della moltitudine degli operarii; il mondo sarebbe ben presto purgato dai vizii da cui è inondato: gli abusi più non crescerebbero come la zizzania che soffoga il buon grano: la corruttela dei costumi non sarebbe più una malattia popolare, che penetra persino nel santuario, e la pietà cristiana rifiorendo per ogni luogo, sarebbe per ogni luogo l'elogio della religione. Si sa, che la corruzione del cuore umano è la sorgente feconda della sregolatezza de' costumi, e della licenza che regna in tutti gli stati, ed è di tutte l'età. Qual corruzione più sfrenata nella gioventù? Qual difetto di religione in una età più matura? Qual negligenza per la salute? Qual dimenticanza di Dio nella maggior parte, finchè l'avvicinarsi della morte venga a risvegliar l'anima col suo spavento? Con qual impero non regnano oggidì le passioni? Elleno sono il primo mobile quasi d'ogni cosa; tutto cede alla loro violenza. L'ingiustizia in fine, l'usura, la mala fede non prendono quasi più la maschera per

nascondersi: tanto sono, a cagione del loro numero, divenute sfrontate. Da che nasce questa generalità di sregolatezza in una religione sì santa, e sì pura? Nasce dall'essere cosa rara il trovare dei Battista che osino dire liberamente, e ad alta voce: *Non licet*. Non è permesso il vivere in questa delicatezza, in questo lusso, in questi piaceri, nei quali si passano i giorni. Non è permesso, qualunque sia la nostra età, il nostro stato e la nostra condizione, il seguire le proprie passioni, e il non menare una vita mortificata. Il timore, il rispetto umano, la viltà mercenaria lasciau in preda ai lupi le pecore. Iddio dice in vano: Non temete di comparire; si teme persino la propria ombra; e che sarà delle pecore, quando il pastore stesso teme il lupo? Vili direttori, predicatori deboli, e compiacenti, profeti che studiate di non dir cosa alcuna che non piaccia, qual pregiudizio non fate alla religione? E di quante anime riprovate non vi sarà domandato conto, se si sono perdute per la vostra maligna compiacenza, per la vostra perniciosa viltà? Quanti padri di famiglia, quanti magistrati, quante persone costituite in dignità, quanti che hanno la cura di dirigere coloro che sono ad essi soggetti, saranno in pena di dover rispondere, quando sarà lor domandato conto di coloro, dei quali tanto hanno trascurata la salute per viltà, e per timore?

I L V A N G E L O.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Marco. Cap. 6.

In illo tempore: Misit Herodes, ac tenuit Joannem, et vinxit eum in carcere, propter Herodiam uxorem Philippi fratris sui, quia duxerat eam. Dicebat enim Joannes Herodi: Non licet tibi habere uxorem Fratris tui. Herodias autem insidiabatur illi: et volebat occidere eum, nec poterat. Herodes enim metuebat Joannem, sciens eum virum justum, et sanctum et custodiebat eum, et audito eo, multa faciebat, et libenter eum audiebat. Et cum dies opportunus accidisset, Herodes natalis sui conam fecit Principibus, et Tribunis, et primis Galilee. Cumque introisset Filitia ipsius Herodiadis, et saltasset, et placuisset Herodi, simul-

In quel tempo: Erode avea mandato a prender Giovanni, e lo tenne legato in prigione per causa di Erodiade moglie di Filippo suo fratello, perchè egli l'avea presa per moglie. Poichè Giovanni diceva ad Erode non ti è lecito di ritenere la moglie di tuo fratello. Ed Erodiade gli tendeva insidie, e bramava di farlo morire, ma non le riusciva. Poichè Erode temeva Giovanni, sapendo, che era uomo giusto, e santo; e lo difendeva, ed a persuasione di lui faceva molte cose, e volentieri il sentiva. Ma venuto un giorno favorevole, Erode fece una cena il dì suo natalizio a' grandi della corte, a' tribuni, ed a' principali della Galilea. Ed essendo entra-

que recumbentibus, Rex ait puellæ: Pete a me quod vis, et dabo tibi: et juravit illi: quia quid quid petieris, dabo tibi licet dimidium regni mei. Quæ cum exisset, dixit matri suæ: Quid petam? At illa dixit: Caput Joannis Baptistæ. Cumque introisset statim cum festinatione ad Regem, petivit, dicens: Volo ut protinus des mihi in disco caput Joannis Baptistæ. Et contristatus est Rex propter jusjurandum, et propter simul discumbentes, noluit eam contristare: sed misso spiculatore præcepit afferri caput ejus in disco. Et decollavit eum in carcere: et attulit caput ejus in disco: et dedit illud puella, et puella, dedit matri suæ. Quo audito, Discipuli ejus venerunt, et tulerunt corpus ejus, et posuerunt illud in monumento.

ta la figliuola della stessa Erodiade a ballare: ed essendo piaciuta ad Erode, ed ai convitati, il re disse alla fanciulla: Chiedimi quello che vuoi, e tel darò: E lo giurò: Qualunque cosa mi chiederai, te la darò, abbenchè sia la metà del mio regno. Ed ella uscita che fu, disse a sua madre: Che dimanderò? Ed ella dissele: La testa di Giovanni Battista. E ritornata subito frettolosamente dal re, gli fece la dimanda, dicendo: Voglio, che tu mi dia subito in un bacile la testa di Giovanni Battista. E rattristatosi il re per riguardo al giuramento, ed a' convitati, non volle disgustarla. Ma spedì il carnesfice, e ordinò che fosse portata la di lui testa in un bacile. E questi lo decollò nella prigione. E portò in un bacile il di lui capo, e lo diede alla fanciulla, e la fanciulla lo diede alla sua madre. Il che risaputosi da' suoi discepoli, andarono a prendere il suo corpo e gli diedero sepoltura.

M E D I T A Z I O N E

Dell' effetto delle passioni.

PUNTO I. Considerate che quanto succede di male dalla parte degli uomini, è d'ordinario l'effetto delle passioni. Moltiplicità d'inquietudini, insaziabilità di desiderii, folla eterna di afflizioni, perturbazioni delle famiglie, guerra negli stati, ingiustizie, violenze, delitti enormi, eresie, scismi, partiti, scandoli, e tuttociò che riempie la terra di lutto, e di amarezza: ecco il frutto delle passioni. L'inferno, per dir così è la lor opera; le più innocenti non sono senza pentimento. Dio buono! Un uomo che fa qualche uso della sua fede, e della sua ra-

gione, può egli dare qualche tregua ai nemici dai quali ha tutto a temere, ai quali è debitore di tutti i suoi dispiaceri, e che lo strascinano nell'abisso dell'estreme disavventure? Qual prosperità alla prova delle tempeste che la minor passione è capace di eccitare nel cuore? Hanno tutto il segreto di stemprare di una funesta amarezza le più tranquille allegrezze. Una passione che domina, basta per mettere in ribellione tutte l'altre. Un dispetto, una gelosia, un interesse, un odio fomentato, un orgoglio irritato, e fra l'altre una passione impura, quali, buon Dio, non cagionano desolazioni? Ne abbiamo un grande e ben sensibile esempio in Erode. Dacchè la passione peccaminosa per Erodiade si è impossessata del suo cuore, quali effetti più strani? Empietà, difetto di religione, ingiustizia, Erodiade è la moglie legittima di suo fratello Filippo, ne ha avuti dei figli: la passione non scorre tanto; non v'è tanto avanti. Erode ripudia la sua legittima moglie, benchè figlia di un re potente che saprà ben vendicarsi dell'affronto che fa a sua figlia. Erode sposa con iscandolo pubblico la moglie del suo proprio fratello. La cecità è un dei primi effetti della passione. Giovanni, l'uomo sì giusto, e sì santo, e conosciuto come tale da Erode, grida per motivo, e per zelo di religione contro lo scandalo pubblico. Erode malgrado la stima e la venerazione che ha per esso, sino a far molte cose col suo consiglio, gli fa troncargli il capo. Ecco ciò che può, ciò che fa una passione. Gli esempi di tutti i tempi non provano meno la violenza, e la tirannia delle passioni: e si fa la pace con questo nemico? e si giugne ad entrare in familiarità con queste fiere? si nudriscono, si lusingano, e si stupisce delle desolazioni che da esse son fatte?

PUNTO II. Considerate che uno dei principali effetti delle passioni è l'indebolire la ragione, l'accecare la mente, e l'estinguere la fede. Si può dire non essere mai stata eresia nel mondo, che non sia stata l'effetto, l'opera di qualche passione. In materia di religione, ogni passione è un prestigio. Con sincerità, qual prova più sensibile dell'ostinazione dei Luterani, e dei Calvinisti? La sola passione d'interesse, d'ambizione, e soprattutto di

libertinaggio li rende ostinati. Cessino le prevenzioni della volontà, i sensi sieno meno ascoltati, la passione abbia minor impero, le ragioni di gelosia, di vendetta, di orgoglio, di libertinaggio spariscono, gli eretici saranno ben presto convertiti. Queste riflessioni dispiacciono, perchè sono vere, turbano il possesso dell'errore che lusinga l'amor proprio, ed è un poco troppo d'accordo coi sensi. È artificio del nostro amor proprio il farci vedere le nostre passioni con una falsa chiarezza; non ci compariscono violente, orride, nemiche perniciose, se non negli altri; vogliamo che le nostre abbiano un'aria più dolce, o meno malfacente. Miriamola senza prevenzione, pensiamo di noi stessi come tutti gli altri ne pensano; non consideriamo le nostre passioni che nei lor effetti; nulla ce ne dà una idea più giusta; dispiacciono sempre, quando si vedono senza maschera. Cerchiamo la sorgente delle afflizioni, delle perturbazioni? Non abbiamo bisogno di andar molto lontano; troveremo in noi la vera causa nelle nostre passioni.

Ab, Signore, converremo noi sempre di queste verità pratiche, senza che operino cosa alcuna? Datemi la vostra grazia, o Signore, e da questo punto mi affaticherò senza riposo nel domare questi nemici domestici, che soli turbano il mio riposo, e mettono in sì gran pericolo la mia salute.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meae. Ps. 50.

Liberatemi, o mio Dio, e mio Salvatore, da queste passioni, che sopra di me esercitano un tirannico dominio.

Eripe me de inimicis meis, Deus meus, et ab insurgentibus in me libera me. Psalm. 58.

Liberatemi, o Signor mio Dio, da questi nemici di mia salute, e levatemi dalle mani di coloro, che mi assaliscono ad ogni momento.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Poco importa il conoscere la violenza, e la malignità delle passioni, se non si ha il coraggio di vincerle. Non ve n'è alcuna che non metta in pericolo la salute, che non sia una infermità; ma che servirebbe lo scoprire la natura del male, se s'ignorasse l'arte di guarirlo? Il primo mezzo di domare un sì formidabil nemico è il non aver mai con esso lui nè pace,

nè tregua. Dacchè si è con esso circospetto, si viene ad esser vinto. Dall'ostinazione del combattimento dipende quasi la vittoria. Se perdonate ad una passione, ella diviene subito più imperiosa, e più fiera. Se la soddisfatte, ne divenite lo schiavo. Basta, che si lasci respirare un momento, vi mette in ferri. Esaminate quali sieno le passioni che vi dominano, e risolvetevi a non più conceder lor cosa alcuna da questo momento.

2. Vi sono delle passioni che debbon essere tormentate in eterno; altre che debbon essere assalite di fronte. Contro certe passioni si giugne a mettersi in sicuro colla fuga dagli oggetti; e sovvenghi che il non vincere una passione che per metà è un irritarla, e non un indebolirla. Siete collerico? Reprimete, soffocate persino la minima alterazione: e quando anche aveste tutta la ragione di adirarvi contro un figlio, contro un domestico, contro un suddito, lasciate di farlo. È l'avarizia che vi domina? Date liberamente, e di buona voglia: siate specialmente liberale in limosine, qualunque sia la ragione che abbiate di negarle. È una passione impura che vi fa gemere? Evitate persino l'ombra dell'oggetto che la risveglia: fuggite, fuggite le minori occasioni, macerate la carne, pregate di molto, ed abbiate una tenera divozione verso la Vergine santa.

G I O R N O XXX.

SANTA ROSA DI LIMA VERGINE.

Secolo XVII.

Dopo che la luce del Vangelo penetrò le tenebre del nuovo mondo, si può con tutta ragione asserire, che uno de' primi frutti, prodotto per la celeste patria da un sì vasto paese, sia stato Santa Rosa, di cui oggi la Chiesa celebra la memoria. Ella era figliuola di Gasparo Florez, e di Maria Liva, e nacque l'anno 1586 nella città di Lima capitale del Perù, e situata nell' America Meridionale. Fu chiamata nel battesimo Isabella, ma il florido colorito del suo volto le acquistò fin dalla culla il nome di Rosa. Quando pervenne all'età capace di ragione, e di discernimento, ebbe qualche scrupolo di portare un tal nome, ma non essendole riuscito di cambiarlo, o deporlo affatto, ottenne almeno di farsi chiamare Rosa di S. Maria, per soddisfare la sua particolar divozione verso la Santissima Vergine. Fin dalla sua puerizia si propose per modello della sua vita quella di Santa Caterina di

Siena, che seppe molto bene imitare, specialmente nell'amor del ritiro, del silenzio, e della mortificazione, nella purità de' costumi, e nell'assiduità dell'orazione. Praticò anch'ella ad esempio della Santa una grande umiltà, sommissione, e servitù verso i suoi genitori nelle angustie, e necessità, in cui si trovavano. A fine di procurar loro ogni possibil sollievo e assistenza, passava una gran parte della notte a lavorar coll' ago, e andava il giorno a zappare, e coltivar qualche orto, provvedendoli così di sostentamento col guadagno delle sue fatiche.

Avrebbe continuato volentieri a servirli in questo stato per tutto il tempo della sua vita, se essi lusingati, o per meglio dire accecati da non so quale speranza di miglior fortuna, non avessero usato ogni sorta di vessazioni, e di violenze contro la propria figliuola per indurla a prender marito. Ella, che avea già scelto Gesù Cristo per suo sposo, e a lui avea dedicata la sua verginità, rifiutò costantemente tutti i partiti, che le venivan proposti; ma vedendosi sola a resistere, e temendo di soccombere in fine alle sollecitazioni, ed eziandio ai mali trattamenti de' suoi genitori, si credè in queste circostanze obbligata a mettere in pratica letteralmente il comando, che fa Gesù Cristo a tutti quelli, che lo voglion seguire, di abbandonar padre, madre, sostanze e ogni altra cosa di questo mondo, e si rifugiò in un luogo sicuro da' pericoli, e dalle tentazioni del secolo, prendendo l'abito del terz' Ordine di S. Domenico, e unendosi con altre donzelle del medesimo Istituto nell' anno 1606, vigesimo dell' età sua.

In questo nuovo stato si accrebbe in lei il fervore della carità, e vi fece sempre maggiori progressi sino alla fine de' suoi giorni. Praticava tutte le virtù convenienti alla sua professione, e specialmente l'umiltà, incaricandosi spontaneamente de' più laboriosi, e più bassi uffizii della casa, a fin di sgravarne le sue campagne, e sorelle. Fece ancora spiccar molto la sua pazienza in tutto ciò, che le convenne soffrire per parte de' suoi genitori, i quali non trascurarono verun mezzo per farle lasciar l'abito, e la casa religiosa, in cui si era ritirata, e per ricondurla alla vita secolare. Colla sua inviolabile purità andava

congiunto un ardente amore verso Gesù Cristo, tenendo il suo cuore perfettamente distaccato da ogni affezione alle creature, e da tutte le cose sensibili. Per conservarsi in questo felice stato, e in una stretta unione con Dio si esercitava di continuo in tutte quelle austerità, e penitenze, ch' erano più capaci di mortificar le sue passioni, e di sottomettere il corpo allo spirito. Giunse a poco a poco ad un grado tal di astinenza, che pareva, che superasse le forze umane; e quel poco di alimento, che prendeva, era non di rado da lei asperso d' assenzio, e il suo letticciuolo era composto di sarmenti, e di cocci, facendo così penitenza non solo quando si cibava, ma ancora quando dormiva.

Nonostante tutte queste precauzioni, Iddio permise per esercizio della sua serva, che in un corpo così fiacco, e consumato dal digiuno e dalle penitenze, ella fosse tormentata per lo spazio di più anni da terribili tentazioni, con tale oscurità di mente, che alle volte le pareva di essere stata abbandonata da Dio. Ma in tutta questa lunga guerra rimase sempre vittoriosa, mediante l' assistenza di quel divin Signore, ch' era spettatore e ajutatore insieme de' suoi combattimenti, e mediante la valida protezione della SS. Vergine, alla quale, come si è detto professava una special divozione. Oltre a questi travagli, e a queste agitazioni interiori, il Signore Iddio le mandò ancora molte infermità corporali, per vieppiù purificarla, e farne una sposa degna di lui. Essendo pertanto già matura pel Cielo, e ricolma di meriti, terminò felicemente la sua carriera, e passò all' eterno riposo ai 24 d' Agosto dell' anno 1617 trigesimo primo dell' età sua. Fu seppellita nella Chiesa dei Religiosi Domenicani di Lima, ove l' Arcivescovo, e i Canonici della Cattedrale, non contenti di assistere ai suoi funerali, vollero anche per lungo tratto di strada portare sulle proprie spalle il suo corpo. Non fu minore la divozion dei popoli verso di lei, e l' opinione, che tutti avevano concepita della sua santità, fu confermata dai molti miracoli, che il Signore Iddio si degnò di operare per la sua intercessione. Fu canonizzata da Clemente X, nel 1671 il quale ne assegnò la festa pel giorno 30 di Agosto.

Ecco un nuovo esemplare di virtù, che in questi ultimi tempi la divina Provvidenza propone alle giovani cristiane, che voglion piacere a Dio, e divenire Spose di Gesù Cristo. Da questa santa Vergine possono esse imparare la maniera di portarsi coi lor genitori, di ubbidire cioè, e di prestar loro ogni ajuto ed assistenza possibile nei lor bisogni, ma di non discendere alla lor volontà, quando è contraria a quella di Dio, il quale è il primo ed unico Padre dell'anima, e del corpo. Possono ancora apprendere, che il servizio di Dio non esenta dalle tentazioni, e tribolazioni, ma che queste anzi son la via ordinaria, per mezzo della quale egli purifica, e santifica le anime a se dilette, per coronarle di una gloria eterna in Cielo. Non si sgomentino adunque, nè si perdano di animo, quando si veggono tentate, e tribolate, ma confidino in Dio, il quale come dice l'Apostolo San Pietro, *le ajuterà, le conforterà, e le perfezionerà; e dopo brevi patimenti, sofferti con pazienza per amor suo, l'esalterà ad una immensa gloria nel giorno della sua visita, che è quello del passaggio da questa misera vita alla beata eternità.*

La Messa è in onore di questa Santa.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Bonorum omnium largitor, omnipotens Deus, qui B. Rosam celestis gratiarum rore praeven- tam, virginitatis, et patientiae decore Indis florescere voluisti; da nobis famulis tuis, ut in odorem suavitatis ejus curren- tes, Christi bonus odor effici mereamur, Qui tecum vivit, et regnat, etc.

Onnipotente Iddio, autore di tutti i beni, che prevenuta avendo colla benedizione della grazia celeste la Beata Rosa, volesti che fiorisse nelle Indie cogli ornamenti della verginità e della pazienza; concedi a noi tuoi servi, che correndo dietro gli odori di santità sparsi da lei, meritiamo noi stessi di spirare buon odore di Cristo; il quale con te vive e regna, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 161.

San Paolo avendo inteso in Macedonia coll'occasione del ritorno di Timoteo suo caro discepolo ciò che seguiva in Corinto fra i fedeli, a' quali aveva scritta la sua prima lettera un'anno
Croiset, Agosto

prima, loro scrisse questa seconda, nella quale oppone la sua vocazione, i suoi doni, le sue fatiche, le sue rivelazioni, la sua alienazione dall'interesse, alle vane lodi che davano a se stessi certi impostori, che si dicevano apostoli, l'anno 57 di Gesù C.

RIFLESSIONI.

È una pazza vanità aver buona opinione, e farsi onore di un merito, che non si ha, dacchè si lusinga se stesso di troppo averne. Nulla è più disprezzabile, nè d'ordinario più disprezzato di un uomo vano. Non solo la vanità non somministra il merito, ma fa anche perdere quello che si possiede. La più bella azione del mondo, che si fa per vanità, non è lodevole. Il lodarsi di molto è una prova poco equivoca d'un talento ben fiacco, e d'una virtù ancora più debole. I meno favoriti da vantaggi della natura, e da doni spirituali, si formano sempre qualche idea di preferenza e distinzione, che è l'oggetto di lor vanità, e attribuiscono alla malignità del cuore umano, e ad una malinconica gelosia la poca stima che il pubblico ha del loro merito, e di lor immaginaria virtù.

Un gran talento, un'uomo d'un merito straordinario si stima poco, e si loda anche meno. La modestia è inseparabile dalla vera virtù. Se gli uomini vani fossero istruiti de' giudizi poco favorevoli che si formano di essi, nulla sarebbe più acconcio a far morire il loro orgoglio; ma quando l'errore è egualmente nella mente, e nel cuore, è difficile il guarirne.

Benchè San Paolo fosse arricchito da' doni soprannaturali, benchè fosse stato rapito fino al terzo cielo, ed avesse udite cose piene di misteri, de' quali non è permesso ad un uomo di parlarne: benchè fosse stato eletto dallo stesso Gesù Cristo per portare il suo nome a' gentili, ai re, ed ai figliuoli d'Israele, benchè avesse di già riempito l'universo de' suoi miracoli, mai uomo alcuno stimossi meno che San Paolo. (1. Cor. 15.) Qual uomo più umile di esso? Sono il minimo degli apostoli, dice, che non merito il nome di apostolo. Ecco come parla, e come pensa di se stesso questo gran Santo. I veri uomini apostolici non hanno altro linguaggio. Se lo stesso apostolo è costretto a fare la sua apologia, ed a confutare le calunnie, che i falsi apostoli avevano sparse contro di lui, e colle quali procuravano di screditarlo nell'animo de' corinti per impedire il progresso del Vangelo: con qual modestia, con qual riserva, con qual circospezione, e con qual umiltà da esso è fatta? Loda le grazie, e i doni soprannaturali che ha ricevuti da Dio, senza lodar se stesso. Per timore di esser troppo innalzato, affretta l'umiliarsi col racconto delle sue debolezze e delle sue miserie. Non ci scordiamo mai di quest'oracolo: Non è colui che si fa valere, il quale merita di esser approvato; ma bensì colui che iddio fa valere. Il nostro cuore, il nostro corpo, il nostro spirito concorrono ad umiliarci; l'uomo trova nel suo proprio fondo una sorgente ine-

sausta d'umiliazioni. E quando saremo noi umili? Qual più compassionevol follia, che il dissimulare a se stesso i suoi propri difetti, e lo studiare di non conoscere se stesso? Quale stravaganza aver della vanità sino nelle sue umiliazioni? Mio Dio, di che può insuperbirsi la polvere, e la cenere? Quanto è pazza la nostra vanità! Nulla dee tanto umiliarci, quanto il nostro proprio orgoglio.

Per il Vangelo Vedi pag. 162.

MEDITAZIONE

Della santità.

PUNTO I. Considerate che una sola specie di fortuna abbiamo a conseguire, ed è il farci santi. La santità è l'unico oggetto degno di un cuor cristiano. Trovate un bene più reale, immaginatevi una gloria più soda, una felicità più interessante e più piena; ed ecco tuttavia l'unico bene che trascuriamo, per seguir le chimere.

Che serve ad un uomo un istante dopo la sua morte, un'ora anche prima ch'egli muoja, l'essere stato ricco e potente, l'essere vissuto fra gli onori, fra i piaceri, se perde l'anima sua? Ma sarà egli molto deplorabile per essere stato povero, umiliato, perseguitato, per essere stato anche il rifiuto di tutto il mondo, s'è santo? E questa santità non potrà mai risvegliare i nostri desiderii e il nostro coraggio?

Esser santo è un esser servo di Dio. Qual più onorevole qualità? Vi fu mai padrone migliore? Questo non basta. Esser santo è un essere amico di Dio, figlio di Dio: è un esser felice ed eternamente felice colla felicità dello stesso Dio. Non si possiedono solamente tutti i beni insieme coll'esser santo, ma si possiede la stessa sorgente di tutti i beni. Non è propriamente la gioja del Signore che entra nel cuore de' Santi, lo spazio vi sarebbe troppo angusto, vi sarebbe ella troppo ristretta. L'anima de' beati è quella ch'entra, si perde deliziosamente, per dir così, nella gioja del Signore, cioè nelle delizie, nella beatitudine dello stesso Dio.

Immaginatevi sopra la terra tutto ciò che può contribuire ad un uomo perfettamente felice. Adunate tutti i

tesori dell' universo , tutta la magnificenza de' grandi, tutti gli onori, e tutti i piaceri del secolo ; unite tutte le corone del mondo per fare un sol monarca di tutto l'universo ; allontanate anche da questa idea di felicità tutto ciò che può affliggere, benchè sia inseparabile dalla vita : non ne potrete mai separare la certezza di morire un giorno, e questo sol pensiero mescola di amarezza tutte le gioje della vita. La santità comprende una felicità pura ed eterna, senza timore di mai perderla ; ed ecco qual dev'essere la mia sorte, se sono salvo : ecco qual sarà la mia eredità. E la mia ambizione può avere altro oggetto ? Ed altro piacere può essere di mio gusto ? Posso essere amico di Dio per tutta l' eternità : e posso pensare ad altra fortuna ?

Come ! penso ad un impiego, ad un posto, che non m'innalza se non per qualche grado, se non per rendermi sovente più sensibile la mia caduta : ad una distinzione, che mi suscita cento invidiosi, ad adunare delle ricchezze con molti sudori per un erede ingrato, libertino, ed empio ; e non penso a farmi santo ?

Qual vergogna o Signore ; ma qual dispiacere l' avere pensato fin qui ad ogn' altra cosa, mentre ho trascurata, disprezzata ancora la vostra amicizia, mio dolce Gesù, e la mia salute !

PUNTO II. Considerate che non siete sopra la terra, se non per avere la stessa sorte de' beati nel cielo. La loro ricompensa è grande. Iddio non ce ne offerisce una minore. Sono santi. Noi non siamo qui, che per esserlo : e pensiamo, o mio Dio, ad altro, che a divenirlo ? È questo un esser savio ? È solamente esser di poco buon gusto il trascurare una tal fortuna ?

Forse ci respigne la difficoltà, che si trova nel farsi santo ? E come ? Costa forse più di quello che vale il Cielo, più di quello che merita il possesso di Dio ? La difficoltà spaventa ; la fatica toglie il coraggio. Vani spaventi, terror panico, immaginarie difficoltà, le quali svaniscono, dacchè si entra in lizza. Ma non vi è forse difficoltà nell' arricchirsi, nel giugnere a quell' impiego, nell' ascendere solo a qualche grado ? Non costa forse cosa alcuna il conseguire una fortuna chimerica ? Quanto

fatiche a soffrire! Quante afflizioni, quanti dispiaceri a sostenere! Quante inumanità, quante amarezze! Qual fortuna sì brillante, che abbia mai meritate le fatiche, le cure, le umiliazioni, i rossori a' quali è d'uopo il soggiacere? Non vi è strada nel mondo, che non sia piena di spine e d'inciampi; pure tante difficoltà non rispingono alcuno.

Trovansi della difficoltà nel farsi Santo, è vero: bisogna mortificare le proprie passioni, far molte battaglie; è d'uopo vincere; ma bisogna confessare, che Iddio difonde una unzione segreta nel cuore de' suoi amici, che alleggerisce di molto il suo giogo, vi si trovano delle croci; ma il frutto n'è dolce. Qual'abbondanza di consolazione in mezzo a' rigori della più austera penitenza! Ma quando non si dovesse trovar nel calice, che dell'amarezze, è nella strada, che delle spine, vi è da starsene in forse, dacchè si tratta di una eterna felicità, o di una eternità infelice?

I Santi hann'eglino creduta la santità di un prezzo tropp'alto? Ha ella costato troppo a Santa Rosa? Qual sentiere di umiliazioni e di persecuzioni non ha dovuto ella battere? Non ha dovuto essa per divenir santa abbandonare patria, congiunti, e gli stessi genitori, e portarsi altrove, per mettere in sicuro la sua innocenza? Si è forse pentita di tutto ciò, o per aver menata in questa terra vita povera, umiliata, il suo nome è stato posto in dimenticanza? Ah che anzi in questa guisa è divenuta essa Santa, e per conseguenza l'oggetto della venerazione, ed oso dire dell'invidia di tutti i popoli. Ah mio Dio, come giudichiamo male, ed operiamo anche peggio!

Oh sorte felice de' Santi! Fate, o Signore, che il desiderio ardente, che n'ho, sia reso efficace dalla vostra grazia. Voi volete, che io sia santo; e lo voglio essere, ed ho risoluto di vivere, come i Santi sono vissuti per esser Santi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Porro unum est necessarium. Luc. 10.

Oh quanto è vero, o Signore, che la sola santità è necessaria!

Beatus vir qui implevit desiderium suum ex ipsis. Ps. 129.

Felice colui, che gusta queste gran verità, e non desidera, che di farsi Santo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non vi contentate di amare e di stimare la santità, e di lodare i Santi; quest'è d'ordinario il frutto che si ricava dalle riflessioni che si fanno sopra le loro virtù, e da' loro elogi. Prendete oggi una risoluzione efficace d'imitarli, ed affaticatevi senza riposo e senza dilazione in questa grand'opera. Cominciate dall'esaminare, se trovasi cosa alcuna in voi che sia un ostacolo alla vostra salute. Siete voi nello stato in cui Iddio vi vuole? Non avete inclinazione, attacco, o imbarazzo, che sieno poco innocenti? Le vostre occupazioni ordinarie, il vostro tempo, le vostre consuetudini, i vostri amici, i vostri piaceri non sono eglino tanti ostacoli? Non lasciate passare il giorno senza togliere, senza riformare tutto ciò, che può nuocere alla vostra vera fortuna. Sappiate dal vostro direttore, qual sia la vostra passion dominante. Questa è il nemico più da temersi per la salute, e quello ancora, con cui non si dee mai far pace, nè tregua, nè perdonargli giammai.

2. Non basta il togliere gli ostacoli alla santità; bisogna anche prendere tutti i mezzi di farsi Santi, e mettere di continuo la mano all'opera. Esaminate i punti seguenti: 1. Siete voi esatto nel fare un giorno di ritiro in ogni mese, e nella visita del santissimo Sacramento ogni giorno? 2. Qual tempo impiegate voi negli esercizi di pietà e nell'opere buone? 3. Qual frutto riportate voi dall'uso frequente de' sacramenti? 4. Come soddisdate a' doveri del vostro stato? Ricordatevi, che soddisfacendo con puntualità a questi doveri, farete maggior progresso nella virtù. 5. Visitate voi i poveri? Prestate voi ad essi assistenza? Gesù Cristo non fa menzione che delle opere di misericordia quando fa entrare i suoi servi nella gioia del Signore. 6. La Vita de' Santi è una bella lezione per tutti. Ve ne sono stati di ogni età, di tutte le condizioni, e di tutti gli stati e di tutti i luoghi, ed il Signore ce ne presenta una eh'è la primizia del frutto del vangelo predicato nell'America. Eleggetene uno per vostro Protettore particolare, e per vostro modello; non si merita mai meglio la protezione de' Santi, che quando s'imitano. Non leggete mai le loro vite se non con disegno di mettere in pratica le loro virtù.

G I O R N O XXXI.

SAN RAIMONDO NONNATO CONFESSORE.

Secolo XIII.

San Raimondo nacque in Catalogna nell'anno di G. C. 1204, nel Castello di Portello nella Diocesi di Urgela, di una Famiglia delle più distinte per la sua nobiltà, e per le sue parentele colle illustri Famiglie di Foix, e di Cardona. Venne al mondo dopo la morte di sua Madre, e dall'incisione fatta nel fianco della defunta, dalla quale fu tratto vivo contro il parere de' Medici più intelligenti; ha avuto origine il soprannome di Nonnato. Questo miracolo, per dir così, di sua nascita fu accompagnato da un favore ben singolare, onde Iddio lo prevenne, dandogli di un naturale felice, e di un'inclinazione per la virtù, che prevenne l'educazione, e l'età.

Appena ebbe l'uso di ragione, vedendo non aver Madre sopra la terra, risolvette di eleggersene una nel Cielo. Tutta la tenerezza di Figliuolo fu verso la santa Vergine, che da quel punto prese per sua cara Madre. Non la chiamava più che con questo nome. Tutto che fosse Fanciullo, non trovava gusto e piacere, che nell'orazione. Le sue divozioni in ispecialtà verso la Santa Vergine gli erano in luogo di divertimento. Non vedeva alcuna delle sue Immagini, che non l'onorasse di un culto singolare: e la sua tenerezza straordinaria verso la Madre di Dio, gli meritò da quel punto il glorioso titolo di Figliuolo di Maria. Avevasi tutta la diligenza di ben educarlo. Il suo bel naturale risparmiava a' suoi Precettori la fatica maggiore dell'educazione: e come aveva l'ingegno eccellente, ed era molto applicato, faceva tutto giorno nuovi progressi negli studj; quando suo Padre temendo che la sua troppo gran divozione lo spingesse a farsi Ecclesiastico o Religioso, non volle, che più studiasse, e per allontanarlo da tutto ciò lo mandò alla Campagna. Volle ancora ch'egli prendesse la cura, tuttochè fosse giovane di una fattoria, che gli apparteneva, sperando, che quell'occupazione gli toglierebbe ogni altro pensiero. Raimondo ubbidì, e senz'entrare nelle in-

tenzioni di suo Padre si accomodò di tal maniera al cambiamento, che vi applicò le misure, che aveva già prese nel Collegio per servire a Dio in uno stato di solitudine, e di penitenza. Contento di sua solitudine, si fece egli stesso Pastore del suo gregge; e mentre lo conduceva a pascere ne' boschi, nudriva l'anima sua nella contemplazione delle cose celesti, e tutta la giornata passava negli esercizi di pietà. Tutta la sua pena consisteva nel non poter prestare i suoi doveri di divozione alla Vergine santa in qualche Chiesa dedicata a suo onore com'era solito a fare, quand'era in casa di suo Padre. Il Signore vi provvede; il divoto Pastore trovò appiè di un Monte, dove conduceva d'ordinario il suo gregge, un piccolo Romitaggio abbandonato, ed una Cappella accanto, nella qual era una bellissima Immagine della Santa Vergine. Non si può dire qual fosse l'allegrezza di Raimondo a vista del caro oggetto. Più non desiderò le Chiese di Portello. Il piccolo Romitaggio divenne l'oggetto de' suoi voti, e la Cappella il suo ordinario soggiorno. Iddio gli diede in quell'esercizio un gusto straordinario per la solitudine. L'austerità, ch'egli aggiugnava alla continua orazione, lo rendevano tutto giorno più grato al Signore. Il Demonio fu troppo spaventato da quel principio per lasciare lungo tempo il nostro Santo in riposo. Gli comparve sotto la figura di un altro Pastore, che discorrendo con esso, procurava di dargli del disgusto per la sua solitudine. Mi stupisco, dicevagli, che un Fanciullo di vostra nascita, e di vostro spirito si riduca a custodire una greggia, ed a menare una vita selvaggia. Rappresentandogli poi le dolcezze, che goder potrebbe nel Mondo, lo spirito impuro cominciò a fargli de' discorsi, che spaventarono la sua innocenza, e la sua purità. Allora Raimondo tutto pieno di orrore alza gli occhi al Cielo, ed invoca la protezione della Vergine santa. Al solo nome di Maria il Demonio sparì, gettando un orribil grido, che fu accompagnato da un nero fumo tutto felente. Il Santo riconoscendo la malizia del tentatore, corre alla Cappella, si prostra avanti l'immagine della Madre di Dio e la supplica di proteggerlo contro le astuzie di sì formidabil nemico. Fu esaudito, e le conso-

lazioni interiori, onde restò abbondantemente colmato, lo spinsero a consacrarsi di nuovo per sempre alla servitù di una sì buona Madre.

Il Demonio essendo riuscito sì male nel suo disegno, e vedendo scoperte le sue astuzie, ebbe ricorso alla gelosia degli altri Pastori per molestare il nostro Santo, e per interrompere i suoi divoti esercizi. Fu fatto dire a suo Padre che Raimondo unicamente occupato nelle sue divozioni, lasciava capitar male il suo gregge, e ch'egli stesso agevolmente avrebbe potuto rendersi certo della di lui nociva negligenza. Il Padre del nostro Santo prevenuto di quanto gli era stato riferito, v'è un giorno alla sua possessione, ed avvicinandosi al gregge, vede un Pastorello di straordinaria bellezza, che gl'ispirava anche della venerazione e del rispetto, il quale custodiva il bestiame con molta diligenza. Non avendo veduto suo Figliuolo, v'è alla Cappella, ed avendolo trovato in orazione, gli domanda chi fosse il Pastorello, cui egli aveva lasciata la cura del gregge. Raimondo, che ignorava il miracolo della divina Provvidenza, non sapendo che rispondere, si gitta a' suoi piedi, e struggendosi in lagrime, gli domanda perdono di sua negligenza. Il Padre, che conobbe da quell'azione, che tutto era opera di Dio, ne restò commosso, e non volendo interrompere le divozioni di suo Figliuolo, lo abbraccia piagnendo di tenerezza e di gioja, e si ritira. Questo favore del Cielo fu seguito ben presto da una grazia maggiore. La Santa Vergine gli apparve; gli fece sapere, che il Pastorello, veduto da suo Padre, era un Angiolo, cui ella aveva data la cura del suo gregge, mentr'egli soddisfaceva ai suoi esercizi di pietà; ma che per l'avvenire voleva fargli anche una grazia maggiore, ch'era necessario, lasciasse la sua solitudine per entrare in un Ordine Religioso, stabilito sotto il titolo di nostra Signora della Mercede; e che in quella santa Famiglia voleva, che passasse il resto di sua vita. Raimondo contento di un Ordine sì distinto della Madre di Dio, e sì conforme alla sua inclinazione, si volse al Conte di Cardona suo Parente, per avere il consenso da suo Padre. L'ottenne, e'l Conte medesimo lo mandò a Barcellona per entrare nell'Or-

dine di nostra Signora della Mercede. Il suo volto, il suo nome, la sua virtù lo fecero ricevere come un presente del Cielo. Entrò nel Noviziato avendo ricevuto il santo Abito dalle mani di San Pietro di Nolasco.

Il Giovane Novizio superò ben presto la virtù de' più antichi Professi. Non si potevano ammirare abbastanza il suo fervore, il suo distaccamento da tutte le cose, la sua divozione, la sua ubbidienza, la sua mortificazione eccessiva, la sua profonda umiltà: alla fine fece sì prodigiosi progressi nella perfezione del suo stato, che due o tre anni dopo la sua professione fu giudicato degno di uno degl'impieghi dell'Ordine più importante; e fu il mandarlo sulle Coste di Barbaria per trattare cogl'Infedeli della liberazione de' Cristiani prigionieri, in qualità di Redentore degli Schiavi. Mai Uomo alcuno sostenne il suo Ministero con più coraggio, saviezza e santità. Essendo giunto ad Algieri, vi trovò un sì gran numero di Schiavi Cristiani, che dopo aver procurata la libertà a tutti coloro, per il riscatto dei quali tutto il danaro, che aveva portato, poteva bastare, vedendo che ne restava ancora un assai gran numero da riscattare, ottenne la lor libertà, offerendosi egli stesso in ostaggio; il pericolo, nel quale vedeva, che quelle povere genti erano di perdere la Fede di Gesù Cristo fra gl'Infedeli, gli fece fare il magnanimo sacrificio della sua propria libertà.

Questo miracolo di carità fino a quel tempo quasi inaudito, gli procurò ben presto una specie di Martirio. Coloro, ai quali fu confidata la sua custodia, lo trattarono d'una maniera sì barbara, che si temette della sua vita. Il Cadi, ovvero il Giudice della Polizia essendone avvisato, e temendo, che venendo egli a morire, la somma promessa per lo suo riscatto andasse perduta, fece pubblicare un ordine, col quale vietava il maltrattarlo oltre i pesi ordinarii della schiavitù, sotto la pena di pagare la stessa somma, che attendevasi, se fosse morto nello stato di schiavo. Questo piccolo sollievo afflisse il nostro Santo, che nulla desiderava sì ardentemente, che l'esser Martire per lo meno della carità. Se i suoi peccati, diceva, gl'impedivano lo spargere il suo sangue per la fede Cristiana, avendo perduta l'occasione di morire

per la libertà di quei poveri schiavi riscattati col sangue di Gesù Cristo, procurò di risarcirsi i danni col buon uso che fece della libertà, che gli era stata concessa di andare per la Città tutta. Era giorno, e notte nelle prigioni sotto terra, nelle quali conducevansi tutto giorno nuovi Schiavi; gli consolava nella loro disavventura, li fortificava nella fede, e procurava di mitigare le loro afflizioni colla speranza di lor liberazione. Non contento di dar coraggio, e di sollevare i Cristiani, esercitava la sua carità anche verso gl' Infedeli. Iddio gli concesse la grazia di convertirne alcuni, i quali vollero essere battezzati di sua mano; ma ricevette ben presto la ricompensa del suo zelo. Il Governatore informato, ed irritato per quelle conversioni, lo condannò ad essere impalato. La sentenza sarebbe stata eseguita, senza il credito di coloro ch'erano interessati nel suo riscatto; e per non perderlo, ottennero una commutazione di pena, che si terminò in una lunga, e crudele scarica di bastonate.

L'orribil tormento non potè impedire a San Raimondo di continuare le sue istruzioni a coloro, che vollero riceverle. Il Governatore, cui fu di nuovo accusato, lo fece scopare per tutte le strade della Città, poi condurre nella piazza maggiore, dove il carnefice gli forò le labbra con un ferro arroventato, e gli fece passare un lucchetto di acciaio per chiudergli la bocca. Il Giudice ne volle tener la chiave, e non la dava se non nell' ore, ch'era d'uopo fargli prendere qualche cibo. Lo fece mettere in ceppi in un orrido carcere, nel quale stette per lo spazio di otto mesi, sino all' arrivo del suo riscatto.

Il piacere, che aveva il nostro Santo di patire per il nome, e per la fede di Gesù Cristo, gli fece domandare istantemente a' suoi Superiori di passare il rimanente dei giorni suoi in un paese, che solo poteva procurargli la grazia del Martirio, ma gli fu d'uopo ubbidire. Il Papa Gregorio IX volendo onorare la porpora, fece il glorioso Confessore di Gesù Cristo Cardinale del titolo di Sant' Eustachio. L'eminente dignità poco lo commosse, e nulla gli fece cambiare nel suo abito, nella sua povertà, nè nel suo genere di vita sì austera. Si ritirò nel suo Convento di Barcellona, senza che il Conte di Cardona suo parente

potesse mai persuadergli di accettare un treno da Cardinale, nè ridurlo a permettere, che per lo meno gli fosse addobbata la sua Cella.

Come la sua carità era sempre ardente per il sollievo degl' infelici, essendosi un giorno incontrato in un povero intrizzito, e col capo scoperto, il nostro Santo non avendo con che soccorrerlo, intenerito per il di lui stato, lo abbraccia teneramente, ed avendogli dato il suo Cappello si ritira nel suo Convento, mortificato per non aver potuto dargli altra cosa. La notte seguente ebbe una visione nel tempo di sue orazioni. La santa Vergine gli apparve, e gli pose una corona di fiori sul capo. Per singolare che fosse questo favore, il nostro Santo non poté lasciar di mostrare la preferenza, ch' egli dava ad una corona di spine. La predilezione piacque a Dio: gli parve che Gesù Cristo stesso gli mettesse sul capo una corona del tutto simile alla sua, e che premendola sopra il suo cranio, ne sentisse tutto il dolore.

Intanto il Papa Gregorio desiderando di avere appresso di se un Uomo sì santo, lo chiamò a Roma. Il Santo ubbidì, ma in arrivare alla Città di Cardona, due leghe di Barcellona distante, una febbre violenta l' assalì, e in pochi giorni fece sì disperasse di sua vita. Il Sacerdote, che gli doveva amministrare il santo Viatico, non trovandosi in pronto, e il nostro Santo desiderando ardentemente di riceverlo, ebbe la consolazione di comunicarsi per mano degli Angioli, o anche secondo alcuni, per mano dello stesso Gesù Cristo; e si dice, che molti fossero i testimonii di quel miracolo. Alla fine ricco in virtù, e consumato da penitenze e da fatiche, e colmo di meriti, morì della morte de' Giusti nel dì 31 di Agosto dell'anno 1240 in età di soli 39 anni. Appena spirato, nacque un gran contrasto sopra il luogo del suo sepolcro. Quelli di Cardona protestavano, che non lascerebbersi mai privare di un donativo, che loro era stato fatto dal Cielo. Il Clero di Barcellona pretendeva aver diritto di sotterrare un Cardinale, e i Padri del suo Ordine domandavano un tesoro trovato nel lor proprio fondo, e che per molti titoli lor apparteneva. Dopo molti contrasti, e molti pareri fu creduto doversi rimettere la

decisione del litigio alla Provvidenza. Si convenne di mettere il santo Corpo dentro una cassa, di caricarne una mula cieca, e dov'ella si arrestasse, di riconoscer quel luogo essere destinato a mettervi il sacro deposito. La mula camminò per lungo spazio di tempo, seguita da un concorso prodigioso di popolo. Dopo aver traversati, e boschi e campagne, andò ad arrestarsi alla Cappella del Romitaggio di San Niccolò, nella quale San Raimondo aveva ricevute grazie sì grandi da Dio per intercessione della Vergine santa. Quest'avvenimento spinse S. Pietro Nolasco, Generale dell'Ordine della Mercede, a domandare quella Cappella ed un terreno in quel deserto per fabbricarvi un magnifico Convento dell'Ordine. Nella Chiesa di questo Monastero riposano le Reliquie del Santo, ogni giorno con nuovi miracoli onorato da Dio.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L' Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

OREMUS.

Deus qui in liberandis Fidelibus tuis ab impiorum captivitate Raymundum Confessorem tuum mirabilem effecisti; ejus nobis intercessione concede, ut a peccatorum vinculis absoluti, quos tibi sunt placita, liberis mentibus exequamur. Per Dominum etc.

ORAZIONE.

O eterno Iddio ch'è il B. Raimondo tuo Confessore rendesti potente nel liberare dalla schiavitù degli Empi i tuoi Fedeli, concedici per la sua intercessione che liberati dalla schiavitù dei peccati pratichiamo liberamente quelle virtù che ti sono grate. Pel nostro, ec.

Per l' Epistola Vedi pag. 206.

Gesù Figliuolo di Sirac, Autore di questo Libro, vedendo l'apostasia della maggior parte degli Ebrei, si ritirò in Egitto, dove compose quest' Opera. Ciò seguitò verisimilmente nell'anno del Mondo 3828, nel principio della persecuzione suscitata contro il sommo Sacerdote Onia.

R I F L E S S I O N I.

Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria æterna. Una delle maggiori tentazioni dell' Uomo sopra la terra, è quella delle ricchezze. Colui che ha saputo possederle senz'attacco, o lasciarle senza dispiacere, o perderle senza dolore, è veramente perfetto, e degno d'una gloria eterna. Si può dire, che le ricchezze sono un oggetto, che risveglia tutte le passioni; non dee regnare stupore, se cagionano tanti affetti tumultuosi vivi e pun-

Croiset, Agosto

37.

genti, e tante perturbazioni nell'anima: *Radix enim omnium malorum est cupiditas.* (1: Tim. 6.) La cupidigia, dice l'Apostolo, è la radice d'ogni sorta di mali: ed alcuni coll'abbandonarvisi, continua lo stesso, si sono allontanati dalla fede, e si son resi soggetti a molte afflizioni. Bisogna avere un buon intelletto, ed un cuore ben generoso, un cuor grande, e nobile per non lasciarsi abbagliare da uno splendore, che nel dar negli occhi penetra persino nel cuore, e lo incanta colla speranza di tutti i vantaggi temporali che le ricchezze promettono, e procurano all'amor proprio, a' sensi, ed alle passioni. Esser povero delle ricchezze, esser contento nella povertà, è uno stare in mezzo al fuoco senza bruciarsi; è uno stare in mezzo agli adulatori senza insuperbirsi, senza gonfiarsi d'orgoglio: è uno stare in mezzo alle occasioni di peccare, senza cadere. Per verità, poter fare impunemente il male, e non commetterlo, non è il minor dei miracoli: ma oimè! Quanto una condizione è infelice, quando son necessarij i miracoli per esservi Uomo dabbene! Per verità ne' principii della Fede si posson desiderare le ricchezze? Si può non temerle, vedendo fino a qual punto rendono la salute difficile? Si comprende più facilmente lo staccamento dall'interesse de' primi Fedeli, i quali si spogliavano assolutamente del tutto, che l'avidità de' Cristiani d'oggi, i quali non ne hanno mai abbastanza. Nato in una fortuna mediocre, benedite Dio di avervi tolto il maggior ostacolo alla salute; nato nell'opulenza temete il vostro stato, e domandate di continuo a Dio di evitarne le insidie. Le ricchezze, secondo l'espressioni del Salvatore, sono spine: ma pungono più il cuore, che i sensi: e chi non sà, che le punture del cuore sono mortali?

Per il Vangelo Vedi pag. 62.

MEDITAZIONE

Dei divertimenti della Campagna.

PUNTO I. Considerate null'esser più stupendo, quanto il vedere con quale avidità si cerchino i divertimenti nel Mondo, in una Religione che nulla predica tanto, quanto la croce, la penitenza, e la mortificazione delle passioni. I piaceri son oggidì di tutte le stagioni, e di tutte l'età. Non si domanda, se convenga ad un Cristiano di menare una vita molle, oziosa e piena di delizie: si domanda, se coloro, i quali fanno professione di esser Cristiani, coloro che credono il Vangelo, possano dispensarsi dal menare una vita mortificata, e penitente, se possano vivere nei

piaceri, ed essere veramente Cristiani. Vi è, si dice, un tempo di divertimento, una stagione di piacere nel corso dell'anno, ed è il tempo dell'Autunno. Questo è un dire, che nell'Autunno si è dunque dispensato dall'essere veramente Cristiano. Mio Dio! In qual luogo del vostro Vangelo trovasi questa morale? Si gode del divertimento, (si dice) è vero: ma non si fa male alcuno in questa sorte di divertimenti. E da quando in qua vi è una stagione, un tempo nell'anno, nel qual'è permesso ad un Cristiano il passare i giorni, e le settimane in una eterna dimenticanza di Dio? Le passioni son elleno più innocenti in Campagna che nella Città? Vi è minor pericolo; perchè vi è maggior licenza, più occasioni, minor ritenutezza, più tentazioni? Non vi è male alcuno. E non sarebbe un'assai gran male, il non fare alcun bene trattandosi di Persona ch'è obbligata a farne ad ogni ora? Non si fa male alcuno: E come una continuazione di divertimenti, in giuochi in conviti, in discorsi liberi ed allegri, in visite, e in licenziosi passeggj: (Perchè a qual'altra occupazione è destinato per l'ordinario il soggiorno che si fa in campagna?) e questa continuazione d'ozio, di piacere, e di dilicatezza è ella molto innocente? Consultate le funeste rovine dell'innocenza, che sono i frutti ordinarj di quel funesto soggiorno. Non direbbesi nel vedere quella licenza, che il tentatore, che il nemico eterno di nostra salute ha proibizione di avvicinarsi a quei luoghi di piacere; e che le passioni, le quali fanno tanta strage per ogni altro luogo, sieno estinte in Campagna; pure vi si stà senza cautela, senza esercizi di pietà senza ajuto di Sacramenti, senza preservativi, senza ritenutezza, senza diffidenza. Si concede tutta la libertà ai sensi, l'amor proprio vi è senza freno, la mente senza costringimento, il cuore al largo. E l'innocenza vi regnerà lungo tempo? Mio Dio, oh come i divertimenti della bella stagione cagioneranno un giorno dispiaceri infruttuosi, e lagrime amare!

PUNTO II. Considerate, non esser tempo alcuno in tutto l'anno, che ci dispensi dai doveri essenziali della Religione: Conoscere Dio, amarlo, servirlo, è l'esercizio di ogni giorno di un Cristiano, come pure di tutta la sua

vita. Questo è il tutto dell' Uomo, dice il Savio: *Hoc est omnis homo*. Temete Dio in ogni tempo, ed osservate i suoi Comandamenti, ecco il ristretto di nostre obbligazioni, e il compendio dei nostri doveri; ecco non solo in che consiste tutta la perfezione, ma tutta la saviezza, la probità, la ragione, e il buon uso che se ne dee fare. Aver tutte le buone qualità, far tutto il rimanente con perfezione, e non temer Dio, e non amarlo, e recargli dispiacere, è un essere privo di ragione, degno di disprezzo, insensato. Ora da quando in qua l'Autunno, la bella stagione, il tempo che si passa in Campagna, dispensa i Cristiani da questi indispensabili doveri? Iddio è egli meno nostro supremo Signore, nostro Salvatore, nostro Dio in Campagna, che in altro luogo? Qual' autorità superiore dispensa allora dagli esercizj del Cristiano; orazioni, letture di pietà, rispetto, divozione, assiduità al divin Sacrificio? Il santo giorno della Domenica, e i giorni di Festa perdon eglino in Campagna la loro solennità? Le massime del Vangelo, e le Leggi più sacre della Chiesa non vi hanno lo stesso vigore che nella Città? Nel vedere di qual maniera si passino questi santi giorni in Campagna, non vi si ha ragione di fare queste domande? Con sincerità; a che si riduce tutta la santificazione di questi santi giorni? Si va alla Chiesa con fretta, con certa indecenza camperereccia: si ascolta con mille distrazioni, ed inquietudini una Messa breve, appena si ha pazienza di assistervi sino al fine: il convito, le partite di piacere, i divertimenti più studiati assorbono il rimanente del giorno; si può anche dire, che i divertimenti dei giorni di Domenica, e delle Feste superano quelli dei giorni di lavoro. Questa profana molteplicità di piaceri è ella molto Cristiana? Questi divertimenti della Campagna son' eglino tutti innocenti? Assistesi agli Uffizj divini? Le persone nobili, le persone ricche avrebbero rossore di assistervi ai Vespri. E dopo di ciò si considerano i divertimenti della Campagna come permessi, al più come indifferenti, e secondo l'idea di molti come necessarj? Si può andare a passare il tempo in Campagna nella bella stagione: questo sollievo ancora in questa cessazione dagli affari, dagli studj, dalle

seriose occupazioni può esser lecito; ma i divertimenti debbon esser cristiani, e coloro che li prendono, debbon eglino dispensarsi dai lor doveri di Cristiani, perchè sono in Campagna?

Conosco, o Signore, la sregolatezza del cuore umano, e la condanno; e spero mediante l'ajuto di vostra grazia, che ricordandomi non esservi nè stagione, nè luogo, nè tempo, in cui non debba piacervi, farò, che sieno i miei passatempi per l'avvenire innocenti.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo. Psalm. 33.

Benedirò il Signore in ogni tempo: consacrerò per sempre la mia bocca nel celebrar le sue lodi.

Beatus vir qui timet Dominum, in mandatis ejus cupit nimis. Psalm. 111.

Felice l'uomo che teme il Signore, e mette tutto il suo diletto nell'osservare in tutto i suoi Comandamenti e nel piacerli.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non si pretende vietare ad ogni sorta di persone ogni sorta di divertimenti. Ve ne posson essere d'innocenti: Ve ne sono dunque che sono permessi. Il fine dee regolare i piaceri. Una mente per gran tempo applicata domanda qualche sollievo. Un corpo stanco dalla fatica ha bisogno di qualche riposo. I divertimenti debbono distrarre, ma non debbon occupare. Debbono lasciare della gioja, e mai del pentimento. Un troppo lungo uso li rende nocivi. La passione non ne dev'essere nè l'anima, nè la regola, e per esser leciti bisogna, che sieno sempre cristiani.

2. Passate qualche tempo in Campagna? sovvengevvi, che non siete dispensato da alcuno dei vostri doveri di Cristiano. Abbiate la diligenza di farvi regolarmente tutti i vostri esercizj di pietà; ed anche con maggior cura, fervore ed esattezza che d'ordinario. Procurate di assistere ogni giorno alla Messa; non lasciate mai di dare sulla sera una mezz'ora all'orazione, ed alla meditazione o nella vostra Cappella, o nella vostra Camera, o per lo meno passeggiando solo in un luogo in disparte. Fate ogni giorno puntualmente la lettura di un Libro di pietà, per lo meno d'un quarto d'ora; e mentre vi è permesso di prendere un poco più di divertimento onesto, non vi scordate dei veri divertimenti dell'anima; i quali consistono nel soddisfare perfettamente alle vostre pratiche di divozione. Se la lontananza dalla Chiesa non vi permette di andare al Vespro nei giorni di Domenica, e delle Feste, non lasciate mai di dirlo in privato. Non vi dispensate mai dal dire ogni giorno la vostra corona, e dal leggere un libro di pietà in

tutto il tempo che ſimorerete in Campagna. Riſguardate quel tempo grato, come un piccolo ritiramento, per lo meno in qualche ora del giorno. Il luogo iſpira il raccoglimento; ma il Demonio diſtrae tanto, che fa omettere in Campagna gli eſercizj di pietà più ordinarii. Prevenite queſte inſidie; ſperimenterete con qual liberalità, con qual dolcezza Iddio ricompensi allora il fervore di un' anima criſtiana. Quando ſi viene ad eſſer fedele nell'oſſervar queſte pratiche, ſi guſta d' ordinario maggior divozione in campagna che altrove.

Il Fine del Meſe di Agoſto.



79332

10100

I N D I C E

GIORNO I. San Pietro ai Vincoli	Pag. 3
II. Il Beato Alfonso Maria Liguori, Fondatore della Congregazione del S. Redentore	20
III. Invenzione delle Reliquie di Santo Stefano Protomartire	40
IV. San Domenico	51
V. La Festa di Nostra Signora della Neve	66
VI. La Trasfigurazione di Nostro Signor G. C.	77
VII. San Gaetano Tiene, Fondatore e Patriarca di tutta la Famiglia Chericale	89
VIII. Santi Ciriaco Largo, e Smaragdo martiri.— Sant'Ormisda martire	108
IX. San Romano martire a Roma	117
X. San Lorenzo martire	131
XI. San Tiburzio martire	143
XII. Santa Chiara d'Assisi vergine	153
XIII. Sant'Ippolito martire	167
San Cassiano martire	169
XIV. La Vigilia dell'Assunzione della Santissima Vergine	178
XV. Assunzione di Maria Vergine	191
San Gioacchino Confessore	202
XVI. San Giacinto dell'Ordine di S. Domenico	213
XVII. San Rocco Confessore	223
XVIII. Beata Chiara di Montefalco vergine	234
XIX. San Ludovico Vescovo	248
XX. San Bernardo Padre della Chiesa	259
XXI. Santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal vedova, Fondatrice dell'Ordine della Visitazione di Santa Maria	279
XXII. San Sinforiano martire	303
XXIII. San Filippo Benizzi	314
La Commemorazione de' Fedeli trapassati	320
XXIV. San Bartolommeo Apostolo	331
XXV. San Luigi Re di Francia	341
XXVI. San Zefirino Papa e Martire	358
XXVII. San Giuseppe Calasanzio	368
XXVIII. S. Agostino Vescovo e Dottore della Chiesa	391
XXIX. La Decollazione di S. Giovanni Battista	408
XXX. Santa Rosa di Lima vergine	418
XXXI. San Raimondo Nonnato Confessore	427



